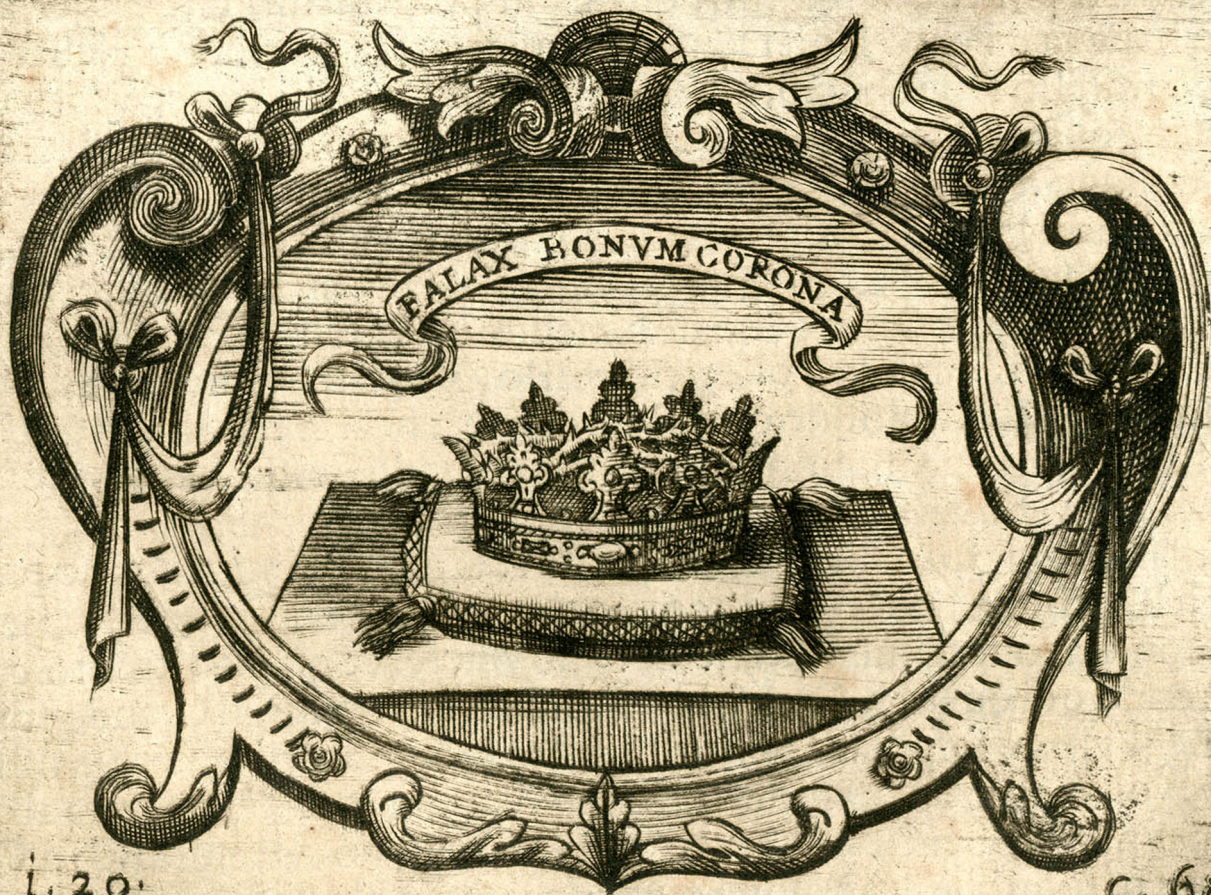


# Costumi educativi nelle corti europee (XIV–XVIII secolo)

a cura di Monica Ferrari



Editoria scientifica



# Costumi educativi nelle corti europee (XIV–XVIII secolo)

a cura di  
Monica Ferrari



Questo volume trae spunto dal Convegno, dal titolo “Costumi educativi nelle corti di antico regime”, che si è svolto a Pavia, presso il Collegio Ghislieri, nei giorni 29 e 30 marzo 2007, organizzato da Monica Ferrari (Dipartimento di Psicologia, Università di Pavia), in collaborazione con il Dipartimento di Filosofia (Facoltà di Lettere e Filosofia) e la Facoltà di Musicologia dell’Ateneo pavese oltre che con il Collegio Ghislieri e l’Associazione *Italiques*.

Il libro raccoglie e in parte rielabora alcuni dei materiali relativi a quell’occasione e ne riporta di nuovi.

Costumi educativi nelle corti europee : (XIV–XVIII secolo) / a cura di Monica Ferrari. – Pavia : Pavia University Press, 2010. – 214 p. ; 24 cm.

ISBN 9788896764053

Volume che trae spunto dal convegno “Costumi educativi nelle corti di antico regime” svoltosi a Pavia, presso il Collegio Ghislieri, il 29 e 30 marzo 2007.

I. Educazione - Europa - Sec. 14.-18

I. Ferrari, Monica

370.94 CDD-21 - Educazione. Europa

© Monica Ferrari, 2010 - Pavia

ISBN: 978-88-96764-05-3

Nella sezione “Editoria scientifica” Pavia University Press pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

La fotoreproduzione per uso personale è consentita nei limiti e con le modalità previste dalla legislazione vigente.

Immagine in copertina: Impresa tratta da Diego de Saavedra Fajardo, *L’idea di un principe politico cristiano...*, in Venetia, per Marco Garzoni, 1648, Biblioteca Civica “Carlo Bonetta”, Pavia (autorizzazione alla riproduzione prot. 11/2010 B.C. del 10 giugno 2010).

L’autorizzazione alla riproduzione delle immagini che corredano il saggio di Isabella Lazzarini è stata concessa dall’Archivio di Stato di Mantova (prot. n° 3176/28.14.00(1) del 14 maggio 2010).

Editore: Pavia University Press – Edizioni dell’Università degli Studi di Pavia  
Biblioteca Delle Scienze – Via Bassi, 6 – 27100 Pavia  
<<http://www.paviauniversitypress.it>>

Stampato da: Print Service – Strada Nuova, 67 – 27100 Pavia

## Sommario

|                                                                                                                                                                                      |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Insegnare e imparare l'arte del comando nella società di corte.<br/>Un progetto di collaborazione tra l'Associazione Italiques e le Università di Ferrara,<br/>Urbino e Pavia</i> |     |
| Paolo Carile.....                                                                                                                                                                    | 7   |
| <i>Sul potere femminile nell'Europa moderna.<br/>Il convegno internazionale di Urbino</i>                                                                                            |     |
| Angela Giallongo .....                                                                                                                                                               | 11  |
| <i>Costumi educativi nella società di corte: un convegno e una ricerca in progress</i>                                                                                               |     |
| Monica Ferrari .....                                                                                                                                                                 | 17  |
| <i>La dama di palazzo e il 'nobile ornamento'.<br/>L'esercizio della musica come spazio di libertà e di cultura</i>                                                                  |     |
| Maria Caraci Vela.....                                                                                                                                                               | 31  |
| <i>L'educazione musicale alla corte di Milano tra XIV e XVI secolo.<br/>Due casi al femminile: Valentina Visconti e Bona Sforza</i>                                                  |     |
| Donatella Melini .....                                                                                                                                                               | 43  |
| <i>Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi<br/>e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)</i>                                     |     |
| Isabella Lazzarini .....                                                                                                                                                             | 53  |
| <i>Medici a corte e formazione del signore</i>                                                                                                                                       |     |
| Gabriella Zuccolin.....                                                                                                                                                              | 77  |
| <i>Libri di emblemi ed educazione visiva (XVI-XVII secolo)</i>                                                                                                                       |     |
| Carlo Pancera.....                                                                                                                                                                   | 103 |
| <i>Educare per sentenças nelle corti portoghesi tra Cinque e Seicento</i>                                                                                                            |     |
| Valeria Tocco – Monica Lupetti .....                                                                                                                                                 | 117 |

|                                                                                                                                                           |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>I confini del consentito. Gli appelli di predicatori e confessori contro la corruzione dei costumi delle dame di palazzo nella Spagna del Seicento</i> |     |
| Luciana Gentili.....                                                                                                                                      | 135 |
| <i>L'educazione delle passioni: una questione di Stato</i>                                                                                                |     |
| Rita Casale .....                                                                                                                                         | 151 |
| <i>L'educazione del gusto di principi e sovrani in Francia tra Sei e Settecento</i>                                                                       |     |
| Monica Ferrari.....                                                                                                                                       | 165 |
| <i>Carlo Goldoni maestro di italiano alla corte di Francia</i>                                                                                            |     |
| Filippo Ledda .....                                                                                                                                       | 181 |
| <i>Gli autori.....</i>                                                                                                                                    | 209 |

# Insegnare e imparare l'arte del comando nella società di corte. Un progetto di collaborazione tra l'Associazione *Italiques* e le Università di Ferrara, Urbino e Pavia

Paolo Carile

Presidente dell'Associazione *Italiques*

L'idea di intraprendere un'indagine sulla formazione delle *élites* nell'Europa di antico regime, sull'evoluzione delle strategie educative finalizzate all'apprendimento della vita di corte e ad esercitare il potere non è certo nuova, soprattutto a Pavia. In questa Università le ricerche sulla *paideia* del sovrano e dei figli delle classi dirigenti nei principali Paesi europei vengono perseguite da circa un ventennio, con particolare attenzione alle dinastie dei Borbone di Francia nel Seicento e degli Sforza nel Quattrocento, sotto la direzione di Egle Becchi e di Monica Ferrari.<sup>1</sup>

Anche in Francia, in questi ultimi anni, il tema dell'educazione del principe, personaggio al centro di una scenografia spettacolare funzionale all'esaltazione del *paraître*, ha dato luogo ad un'ampia teorizzazione e a numerosi studi storici.<sup>2</sup> Tuttavia, un tentativo di affrontare l'*institutio principis* in una prospettiva dinamica e pluridisciplinare che tenga conto del complesso ordine di problemi e dei vari campi del sapere coinvolti nei diversi modelli formativi sembrava ancora in larga misura innovativo e dunque proprio per questo possibile e necessario, alcuni anni or sono, ai responsabili di *Italiques*, l'associazione internazionale che svolge ormai da diverso tempo una politica culturale interdisciplinare nei Paesi di origine neolatina.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Ricordo, tra l'altro, R. Balzarini, M. Ferrari Alfano, M. Grandini, S. Micotti Gazzotti, M. Hamilton Smith, *Segni d'infanzia. Crescere come re nel Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 1991; M. Ferrari, *La paideia del sovrano. Ideologie, strategie e materialità nell'educazione principesca del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; Eadem, "Per non mancare in tutto del debito mio". *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000; *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. Becchi e M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>2</sup> Tra gli ultimi, il volume miscelaneo a cura di R. Halévi, *Le savoir du Prince du Moyen Âge aux Lumières*, Paris, Fayard, 2002, quello contemporaneo di J. Blanchard e J.-C. Muhlethaler, *Écriture et pouvoir à l'aube des temps modernes*, Paris, Puf, 2002, e quello, di poco successivo, edito da G. Luciani e C. Volpilhac-Augier, *L'Institution du prince au XVIIIe siècle*, Ferney-Voltaire, Centre international d'études du XVIIIe siècle, 2003. Inoltre, P. Mormiche, *Devenir Prince. L'école du pouvoir en France. XVIIe-XVIIIe siècles*, Paris, CNRS éditions, 2009. Per una disamina della bibliografia si rimanda all'introduzione di M. Ferrari al presente volume.

<sup>3</sup> Colgo l'occasione di questo accenno a *Italiques* per ricordare che l'associazione è stata concepita come il punto d'incontro e di confronto tra persone di vari Paesi: universitari, scrittori, artisti, editori, industriali, giornalisti, architetti, medici..., persone cioè che professionalmente operano in ambiti culturali diversi e che



Ecco perché, nel 2002, *Italiques* organizzò all'Università di Ferrara un primo convegno in cui specialisti italiani, francesi, belgi e spagnoli di varie discipline discussero, da diversi punti di vista, la *Formazione del Principe in Europa dal Quattrocento al Seicento*. L'iniziativa suscitò un notevole interesse e incoraggiò gli organizzatori a proseguire il confronto e l'approfondimento, ampliando il quadro d'indagine, per includervi la formazione e le funzioni pubbliche delle donne dell'aristocrazia. Ciò ha dato luogo, un paio di anni dopo, ad un convegno ben organizzato a Urbino da Angela Giallongo, sempre in collaborazione con la nostra Associazione, dal titolo *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*. Gli Atti dei convegni di Ferrara e di Urbino sono stati pubblicati,<sup>4</sup> e credo di poter dire che si tratta di due volumi particolarmente interessanti e innovativi per la pluralità degli approcci e la varietà delle tematiche settoriali affrontate.

Il terzo *volet* di questa iniziativa, favorita da *Italiques*, ha coinvolto l'Università di Pavia ed è costituito dall'incontro del marzo 2007, dedicato al tema che si sviluppa nel presente volume e cioè quello dei *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*. Incontro che è stato il risultato delle competenze e della rete di contatti culturali soprattutto dell'organizzatore, come era accaduto anche nel caso di Ferrara e di Urbino - in questo caso di Monica Ferrari -, ma anche di una serie di amici e collaboratori che si sono dichiarati interessati all'iniziativa e che hanno dato il loro contributo attivo alla sua realizzazione. La pubblicazione, ora, anche degli atti di questo bel convegno pavese, integrati con nuove riflessioni, permette di immaginare, in un prossimo futuro, una presentazione con dibattito internazionale dei tre volumi che costituiscono, ognuno con le sue specificità, un *corpus* omogeneo di studi, in cui si affronta un nodo nevralgico dell'antropologia occidentale e della sua variegata costellazione discorsiva. Presentazione che si potrebbe organizzare, magari a Parigi, dove *Italiques* ha la sua sede principale e i contatti necessari per realizzarla.

Con questa breve premessa voglio sottolineare anche l'interesse di un progetto culturale ampio e ramificato in cui questo volume si inserisce. Non si deve perdere, a mio av-

---

hanno un'esperienza lavorativa internazionale. In altre parole, ci siamo immaginati come *passeurs* tra culture e settori culturali differenti, in modo, tra l'altro, da non sovrapporsi ad associazioni di categorie disciplinari e professionali già esistenti nel mondo accademico e in quello industriale. Con questa prospettiva dei *regards croisés*, *Italiques* organizza in Italia, in Francia, in Belgio e in Spagna incontri, dibattiti su temi trasversali che coinvolgono esperti di varie discipline e di vari Paesi. Con la stessa logica ha fondato anche un *Prix Italiques*, in collaborazione con l'Unesco e con le Generali, ormai alla sua dodicesima edizione. La caratteristica innovativa di questo premio, con una giuria internazionale, è che viene consegnato un anno a Parigi, l'anno successivo a Roma ed il terzo a Bruxelles. Quando è a Parigi premia un'opera francese consacrata ad un aspetto della cultura italiana, quando è a Roma un'opera italiana ispirata da un aspetto della cultura e della società francese, quando si svolge nella capitale belga viene premiata un'opera belga consacrata alla cultura francese o italiana.

<sup>4</sup> *La formazione del Principe in Europa dal Quattrocento al Seicento. Un tema al crocevia di diverse storie*, a cura di P. Carile, Roma, Aracne, 2004; *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di A. Giallongo, Milano, Unicopli, 2005.

viso, l'occasione di raggiungere alcuni degli obiettivi di questo progetto, di inseguire una pista di ricerca relativa ai processi di insegnamento/apprendimento dell'arte del comando nella società di corte, di rimarcare l'interesse della riflessione sugli intrecci tra *paideia* e *politeia* nella storia europea, tra XIV e XVIII secolo.<sup>5</sup>

Concludo queste pagine preliminari precisando, con grande piacere, che senza la preziosa e intelligente collaborazione di Antonella Cagnolati, Monica Ferrari e Angela Giallongo,<sup>6</sup> l'ampio e pluriennale progetto culturale che ha coinvolto tre Università italiane e altrettante *équipes* non avrebbe potuto realizzarsi. A loro va dunque l'espressione della più viva gratitudine, che formulo a nome dell'Associazione *Italiques* e mio personale.<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> In questa prospettiva pedagogico-politica si inserisce anche il volume di Atti del Gruppo di studio sul Cinquecento francese dal titolo *Il Principe e il potere. Il discorso politico e letterario nella Francia del Cinquecento*, a cura di E. Mosele, Fasano (Br), Schena, 2002.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda l'Università di Ferrara mi è gradito ricordare anche la collaborazione di Jean Robaey e Maria Bordini.

<sup>7</sup> Desidero aggiungere una nota personale sottolineando che sono lieto di aver avuto a Pavia l'occasione di incontrare di nuovo, dopo diversi anni, colleghi e amici con i quali, quando risiedevo in Italia, avevo la piacevole consuetudine di scambi intellettuali che la lontananza ha rallentato. Penso, in particolare a Giorgetto Giorgi, Giuseppe Mazzocchi, Carlo Pancera, Antonella Cagnolati. Mi ha fatto molto piacere rivedere anche Egle Becchi, di cui fui collega, in anni lontani, nell'appena nata Facoltà di Lettere ferrarese.



# Sul potere femminile nell'Europa moderna. Il convegno internazionale di Urbino

Angela Giallongo

Ci sarà una ragione se, negli ultimi anni, l'Università di Ferrara, di Urbino e, ultimamente, quella di Pavia, sempre in stretta collaborazione con Paolo Carile e l'Associazione *Italiques*, ci hanno consegnato tre convegni e, quindi, tre libri incardinati nell'esperienza culturale, formativa e politica delle corti europee tra il tardo Medioevo e l'età moderna. È in questi ambiti che vanno ricercate, con un approccio pluridisciplinare, come ha ricordato Paolo Carile nel primo convegno internazionale dedicato alla *Formazione del principe in Europa*, tenutosi a Ferrara nel 2002, le metamorfosi dell'*auctoritas* e rivisitati i modelli paideutici dell'*élite*. L'occasione, data l'incisività del tema, era propizia per confrontarsi con l'indicatore principale del grado di maggiore o minore civiltà che ha contraddistinto, anche nelle società di antico regime, le istituzioni e le pratiche sociali, vale a dire le rappresentazioni e i ruoli di potere al femminile. Seguendo questa via, nel 2004 il convegno urbinato ha posto al centro della riflessione le *chances* femminili nella speciale lotteria dei poteri coronati e aristocratici, colti, anche e soprattutto, nel loro farsi.

Il compito del volume *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna* (2005)<sup>1</sup> è stato, infatti, quello di documentare non soltanto le abilità femminili di governo, ma anche quello di evidenziare spazi ed esordi di indipendenza, percorsi intellettuali e comportamenti significativi, anche e soprattutto in senso formativo, delle principesse e nobildonne che sapevano rendere visibile il loro valore sociale nelle faccende più ordinarie, oltre che nella gestione dell'*oikos*.

Le autrici e gli autori, provenienti da Università italiane e francesi, dei venti saggi qui raccolti erano fortemente motivati ad interrogarsi, nell'ambito delle scienze umanistiche, sul genere,<sup>2</sup> mettendo insieme parole apparentemente inconciliabili: donne, autorità e potere. Tre parole oggetto più di discussioni teoriche che di riflessione storica. Questo

---

<sup>1</sup> *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di A. Giallongo, Milano, Unicopli, 2005.

<sup>2</sup> Sull'integrazione della dimensione femminile nelle narrazioni politiche si veda K. Norberg, *Incorporating Women/Gender into French History Courses, 1429-1789: Did Women of the Old Regime Have a Political History?*, in «French Historical Studies», 27 (2004), 2, pp. 243-66. Sulla varietà di relazioni tra genere e potere, J. Munns, P. Richards, *Gender, Power and Privilege in Early Modern Europe*, London, Longman, 2003.

accostamento sottendeva l'idea che si potesse fare uno spostamento metodologico significativo di fronte al tema dei rapporti delle donne con il potere e con l'autorità sul versante della modernità. Una prospettiva nata dal ripensamento dei principi della storiografia tradizionale che aveva ripudiato il problema relegandolo nella satira e considerandolo marginale, tangenziale, se non opposto, al radicato nesso uomo-potere. Come conciliare allora l'immagine di donne regnanti, di forte carattere o indipendenti con il senso comune e con la tradizione che assimilava e continua ad assimilare ogni forma di autorità con la virilità? E come ignorare il fatto che, tra il XV e il XVII, quasi tutte le corti europee si sono trovate in diverse occasioni sotto l'egida femminile, proprio al tempo in cui si faceva strada l'idea dell'uguaglianza fra i sessi?

Certo è che, nell'insieme delle rappresentazioni sociali contemporanee, queste esperienze di *leadership* femminile, che hanno una memoria storica scarsamente sviluppata, nonostante le indagini storiografiche degli ultimi decenni,<sup>3</sup> non fanno ancora parte di un compiuto processo di ricostruzione e di legittimizzazione.

Per queste ragioni, i romanzi di Maria Bellonci, rappresentata al convegno urbinato dall'omonima Fondazione, non dovrebbero mancare fra gli strumenti educativi; hanno stimolato un diverso modo di rapportarsi al passato, hanno svezato lettrici e lettori da scialbe raffigurazioni scolastiche, facendo conoscere loro l'esperienza della reggenza, fatta nel Cinquecento, da personaggi femminili indimenticabili. Hanno elaborato, in altre parole, una visione alternativa del ruolo gregario del secondo sesso.

Da qui, la spinta a mettere sotto la lente della storia i comportamenti di quelle protagoniste che avevano stimolato significative trasformazioni culturali fra il XV e il XVII secolo, influenzando affari ufficiali e privati, committenze artistiche, mode letterarie, iniziative imprenditoriali, *patronages* assistenziali, scelte educative e stili di vita, contrariamente agli espliciti divieti di interferire con tutte le cose pubbliche. Perché queste erano le istruzioni ricevute dalle *donne di palazzo*.

Emblematico il caso di Eleonora d'Aragona, quando sposò, nel 1473, Ercole I d'Este con l'obbligo di governare, ma non di dominare lo Stato ferrarese. Pur non potendo anteporre la propria autorità a quella del marito, degli ufficiali e dei consiglieri di corte, essa riuscì ad affermarsi conquistando il consenso dei sudditi.

Le nostre ricerche si sono dunque concentrate sulla storia in divenire dell'autorità femminile, focalizzando prassi paradigmatiche, storie individuali e modelli ora differenti ora omogenei alla gestione maschile del potere (quando affari di Stato e di famiglia coincidevano), a partire dal regime feudale fino al consolidamento della supremazia politica

---

<sup>3</sup> Cito solo qualche esempio rilevante di testi pubblicati prima del convegno urbinato: G. Duby, *Il potere delle donne nel Medioevo* (1995), trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1996; M.T. Medici Guerra, *Donne di governo nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1978 (2005); M.S. Mazzi, *Come rose d'inverno. Le signore della corte estense nel '400*, Ferrara, Comunicarte, 2004; *Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, a cura di G. Motta, Milano, FrancoAngeli, 2002. Ricordo inoltre il recente *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma, Viella, 2008.

centralizzata in Francia e in Inghilterra. Le aree geografiche interessate riguardano soprattutto la corte inglese dei Tudor del XVI secolo; le corti francesi da Carlo VI a Luigi XIV; le corti italiane dal XIV al XVI secolo; la corte spagnola aragonese del XVI secolo.

Attraverso queste ricostruzioni, che non possono essere considerate rappresentative di tutte le realtà del tempo, è stato possibile cogliere non soltanto la gestione del potere da parte di regine potenti (si pensi alla straordinaria propaganda di Elisabetta I Tudor quando si fece ritrarre con una mano in primo piano sul mappamondo per ufficializzare la fusione del femminile con il potere supremo), ma anche individuare e selezionare alcune tipologie femminili rimaste dietro le quinte.

Sono state queste invisibili governanti della vita quotidiana con i loro caleidoscopici stili direzionali a trasformare la cultura, la mentalità e il costume e ad incoraggiare le loro contemporanee ad essere maestre di se stesse. Le inglesi, le francesi, le italiane, le spagnole, le austriache dell'*élite* di rango nobiliare elevato e inferiore diedero, fra ostacoli e resistenze, concrete manifestazioni della loro fiducia in se stesse. Nella scena politica di questi secoli aristocratici, dominati dalla vita di corte, si confrontarono con la gestione della famiglia, del casato, del principato, del regno, delle città-Stato, dei sudditi e del popolo: primeggiarono come le signore marchigiane in fiorenti attività economiche e artistiche; conquistarono soprattutto un ruolo di primo piano negli svaghi, nelle feste, nella moda (Isabella d'Este); riformarono e governarono città (Margherita d'Austria); si improvvisarono strategie militari (La Grande Mademoiselle si proclamò nel Seicento l'erede di Giovanna d'Arco); crearono una fitta rete di consensi (da Elisabetta Gonzaga a Madame de Caylus); interpretarono i bisogni collettivi (Battista Sforza); mediarono con talento diplomatico e abilità comunicativa conflitti familiari e politici (Vittoria Farnese e Eleonora d'Aragona), religiosi e sociali. Ma, soprattutto, investirono - da Christine de Pizan alla Condesa de Aranda - con approcci totalmente diversi nella formazione della classe dirigente, resistendo alle pressioni, spesso dispotiche e aggressive, del comune senso educativo.

Sono due i principali fili conduttori del volume, frutto delle discussioni del convegno. Il primo ci mostra - fatto salvo il potere legittimamente esercitato dalle monarchie - come nelle società di antico regime la mancata distinzione tra sfera pubblica e privata consentisse alle appartenenti dell'*élite* di partecipare informalmente alle funzioni direttive degli affari di famiglia e di Stato, di esercitare la loro influenza come precettrici, consigliere, amministratrici, reggenti in assenza di mariti e figli, stipulatrici di atti pubblici, esperte di politica matrimoniale, dinastica, interna ed estera.

Il secondo si propone un'attenta ricognizione delle fonti. Sono infatti i documenti d'archivio, i registri contabili, le fatture, gli interrogatori, i discorsi e gli scritti politici, le lettere, i memoriali, i trattati militari, le opere letterarie, i trattati etici e le fonti iconografiche a smentire i concetti anacronistici, astratti, fabbricati a posteriori dalla storiografia tradizionale sulle donne al potere e sui meccanismi del loro apprendistato.

La documentazione analizzata evidenzia il ruolo di guida che le influenti *donne di palazzo* hanno espresso sulla scena politica europea con la predisposizione ad esperire

tutto l'esistente e con la pratica dell'*hic* e del *nunc*.

Fra i temi trattati, di grande interesse l'idea di reinterpretare i trattati militari italiani cinquecenteschi relazionandoli al dibattito sulla femminilizzazione della professione militare e al sedimentato incubo dell'inversione dei ruoli; così come è stato altrettanto importante l'aver individuato nei memoriali femminili dell'epoca di Luigi XIV un nuovo modello di femminilità. Qui sono registrati tutti gli stati d'animo necessari alle *donne di palazzo* per esercitare il loro prestigio a corte e la loro capacità di osservazione del comportamento umano.

Le tre sezioni del testo - *Fra pietre nere e pietre preziose*, *Specchi*, *Sfere* - forniscono un quadro sufficientemente ampio per sondare le varie modalità decisionali delle *donne di palazzo* e per metterle in relazione con gli strumenti formativi ufficiali loro forniti. L'esempio tratto dalla ricerca di Monica Ferrari nell'Archivio milanese e mantovano o alla Biblioteca Nazionale di Parigi sulle lettere delle e alle figlie degli Sforza e dei Gonzaga permette di addentrarsi nelle situazioni giornaliere - nell'intrico delle questioni tra essere e dover essere - e di dare un senso alle permanenze e ai cambiamenti di mentalità. Ippolita Maria Sforza alle soglie della pubertà «è una allieva particolare. Caccia con destrezza, scrive con grande proprietà di linguaggio, recita orazioni in maniera mirabile», ma non viene addestrata esplicitamente agli affari dello Stato, nonostante l'esempio materno.<sup>4</sup> Come altre bambine e ragazze delle corti italiane quattrocentesche, le figlie degli Sforza e dei Gonzaga imparavano a valorizzare, con spirito umanistico, la loro personalità, tenendo però a freno il desiderio di eccellere: soltanto ai loro fratelli, in assenza dei genitori, era consentito distinguersi a corte con incarichi precocemente rappresentativi di una personale e autonoma gestione del potere. Anche gli insegnamenti per le signore del ducato estense si fondavano sul principio che era preferibile per le donne essere guidate, più che mostrare sicurezza di sé, ambizione di comando e desiderio di governo.

Ma spesso questo tabù pedagogico e psicologico veniva eluso. In tal senso è significativo il caso dell'ultima moglie di Enrico VIII. Nelle versioni ufficiali Katherine Parr (1512-1548) appare umile, sottomessa, passiva, ubbidiente ed estranea alla politica. Ma, come ha mostrato nel suo contributo Antonella Cagnolati,<sup>5</sup> in realtà il suo stile direzionale era dissimulato 'a largo raggio'; seguì personalmente la formazione dei futuri sovrani Tudor, si fece promotrice di istituzioni educative e stimolò dai suoi appartamenti il dibattito sulla religione riformata. Riuscì infine a sfuggire agli intrighi di corte dei suoi avversari, facendo proprio leva sugli schemi mentali misogini: si difese infatti chiamando in causa l'oggettiva impossibilità per le inferiori figlie di Eva di esercitare qualsiasi ruolo di guida. In tal modo si salvò la vita e, grazie all'incrollabile fiducia in se stessa, anche l'affetto del terribile consorte e il suo prestigio a corte.

<sup>4</sup> M. Ferrari, *Percorsi educativi al femminile tra Milano e Mantova alla metà del Quattrocento*, in *Donne di palazzo* cit., p. 103.

<sup>5</sup> A. Cagnolati, *Katherine Parr, l'ultima moglie di Enrico VIII Tudor*, *ibidem*, p. 95.

Altrettanto istruttiva, agli albori del XV secolo, è stata l'analisi della gerarchia sessuale offerta dalla pionieristica Christine de Pizan, portavoce della cultura francese. Nella sua opera, la *Cité des dames*, circolante nelle corti europee, svincolò le contemporanee dall'obbligo dell'invisibilità e del mimetismo politico, incoraggiandole ad abbandonare il loro stato di sudditanza nei confronti dell'ideologia ufficiale. Per non subire passivamente l'indifferenza morale degli uomini, alimentata dall'intoccabile *chance* conferita alla loro autorità, dimostrava che erano state le *scienze delle donne* a sviluppare la civiltà europea. Valorizzava così, per la prima volta, il significato politico della gestione della vita quotidiana, giudicata essenziale per la soddisfazione dei bisogni naturali, concreti e spirituali della collettività e del 'buon governo'. Di generazione in generazione, le donne, che non avevano mai sfruttato nessuno, avevano attivamente governato e trasformato il regno del quotidiano, lasciandovi la loro indelebile impronta.

Nessuno però si era mai posto la domanda fondamentale: *chi aveva contribuito di più al bene dell'umanità?* Un interrogativo che, a distanza di seicento anni, resta ancora istruttivo per il Parlamento europeo ed italiano.

Soprattutto la de Pizan stimolò la fiducia delle contemporanee in loro stesse. Soltanto con tale condizione di spirito le donne avrebbero cominciato ad ispirare nelle corti l'idea e la coscienza di una *leadership* femminile, detentrici di saperi e di autorità. Per la de Pizan il principale problema morale e politico del XV secolo era proprio quello di legittimare una sorta di *network* delle figlie di Eva: l'utopica città era infatti abitata da dame di grande *auctorité*,<sup>6</sup> unite dalla consapevolezza delle loro capacità individuali e dalla responsabilità di essere fondatrici di un progetto rappresentativo del genere femminile.

Probabilmente è stata soprattutto questa fiducia nel valore personale a lasciare un'impronta indelebile nella mentalità femminile di corte dell'età moderna. La personalità delle *donne di palazzo*, come Isabella d'Este, Eleonora d'Aragona e tante altre, sembra proprio esprimere questa metamorfosi sociale; impadronirsi della propria identità e trasformare i ruoli convenzionali di genere nelle case regnanti e nelle relazioni con la comunità dei sudditi.

---

<sup>6</sup> C. de Pizan, *La città delle dame*, a cura di P. Caraffi, Milano-Trento, Luni, 1998, II, XII, p. 251.





## Costumi educativi nella società di corte: un convegno e una ricerca *in progress*

Monica Ferrari

La corte è una struttura sociale che non solo ha caratterizzato per secoli l'assetto dei sistemi di potere in Europa, ma che, inoltre, con alterne vicende, è stata ed è presente nel dibattito politico - e pedagogico - in Occidente tra la fine del Medioevo e l'età contemporanea;<sup>1</sup> non a caso Roger Chartier afferma che lo Stato moderno «est articulé sur une société de cour».<sup>2</sup>

All'inizio del XVI secolo la si teorizza o, meglio, la si immagina, tra realtà e virtualità, con tutte le sue aporie, le sue luci e le sue ombre, in testi compositi, architettonicamente complessi, articolati tra «cornice e ritratto», come il *Cortegiano* del Castiglione.<sup>3</sup> Nel

---

<sup>1</sup> S. Bertelli, *Il concetto di corte*, in *Ragione e "civiltas". Figure del vivere associato nella cultura del '500 europeo*, a cura di D. Bigalli, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 141-150; ed inoltre, *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1982, 3 voll.; *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Roma, Bulzoni, 1983; C. Mozzarelli, *Principe, corte e governo tra '500 e '700*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Roma, École française de Rome, 1985, pp. 367-379; M. Fantoni, *La corte*, in *Le parole che noi usiamo*, a cura di M. Fantoni e A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 109-141. Sull'«inferno della corte» in età moderna cfr. M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 122 ss. H. Trevor-Roper, *La cultura delle corti barocche*, in Idem, *Il Rinascimento* (1985), trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2005. Si ricorda che nella collana «Europa delle corti», presso Bulzoni, si pubblicano dal 1978 importanti volumi al riguardo: cfr. <<http://www.europadellecorti.it>>. Di recente, si segnala la nascita di un sito interamente dedicato alla *cour de France*. Di particolare interesse il saggio di N. Le Roux, *Codes sociaux et culture de cour à la Renaissance*, in «Le Temps des savoirs. Revue interdisciplinaire de l'Institut universitaire de France», 4 (2002), *Le Code*, pp. 131-148, dal 2008 on line (<<http://cour-de-france.fr/article265.html>>).

<sup>2</sup> R. Chartier, *Construction de l'état moderne et formes culturelles*, in *Culture et idéologie* cit., pp. 491-503; inoltre, C. Mozzarelli, *Principe, corte e governo tra '500 e '700*, *ibidem*, pp. 367-379.

<sup>3</sup> Cfr. C. Ossola, *Dal "Cortegiano" all'"uomo di mondo"*, Torino, Einaudi, 1987. Inoltre, *La Corte e il "Cortegiano"*, I, *La scena del testo*, a cura di C. Ossola, Roma, Bulzoni, 1980; *La Corte e il "Cortegiano"*, II, *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Roma, Bulzoni, 1980; G. Barberi Squarotti, *L'onore in corte*, Milano, FrancoAngeli, 1986; P. Burke, *Le fortune del Cortegiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Roma, Donzelli, 1998; A. Quondam, *"Questo povero Cortegiano". Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma, Bulzoni, 2000; D. Costa, *"Il vero frutto della cortegiania": il cortegiano, il principe ed il Cortegiano di Baldassar Castiglione in Francia nella seconda metà del Cinquecento*, in *Il principe e il potere. Il discorso politico e letterario nella Francia del Cinquecento*, a cura di E. Mosele, Fasano (Br), Schena, 2002, pp. 157-168. Sugli uomini di corte e sui loro valori nel Cinquecento italiano cfr. W. Barberis, *Uomini di corte*

1670, Nicole, nella sua opera *De l'Education d'un prince*, la decostruisce fino alle fondamenta dei suoi processi di significazione e i portorealisti la vedono come il luogo della corruzione, della confusione segnica, emblema di tutto ciò che devia l'*itinerarium in Deum* su questa terra; è qui che il *princeps* e chi vive con lui rischiano di incorrere nell'errore di giudizio.<sup>4</sup> Nel XVIII secolo, Montesquieu la analizza nelle sue categorie costitutive, spregiudicatamente riprese, poi, da Lord Chesterfield alla ricerca, per il figlio e per i posteri, di una *honnêteté* utilitaristica,<sup>5</sup> ma funzionale all'esercizio del potere.

Nella seconda metà del Novecento, l'operazione culturale compiuta da Norbert Elias aiuta a comprendere la complessità e il valore per l'Europa moderna del dibattito culturale sulla e nella società di corte e apre nuove piste di indagine sui fenomeni cortigiani e sui meccanismi di riproduzione, oltre che di rappresentazione, del potere.<sup>6</sup>

### La corte e i suoi saperi

‘Luogo’ complesso, strettamente connesso all'esercizio dell'*imperium*, da sempre oggetto di operazioni storiografiche ed ideologiche,<sup>7</sup> non è semplice assegnarle uno spazio preciso, tra realtà e immaginario; curia, aula, *oikos* e sede della *familia* del *princeps*, essa è senza dubbio, però, una scena su cui non si muovono solo i principi, con le loro madri, sorelle e spose, destinate ad accompagnarli nella gestione del potere. La corte è un ‘sistema’, come dirà Emmanuel Le Roy Ladurie,<sup>8</sup> fondato su di una gerarchia che connet-

---

nel Cinquecento, in *Storia d'Italia. Annali 4, Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 857-898. Sull'*homme de cour* nella Francia del XVII secolo cfr. J.-M. Apostolidès, *Le roi machine. Spectacle et politique au temps de Louis XIV*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1985. Per una riflessione sul tema si rimanda alle ricerche del Centro studi Europa delle corti, pubblicate da Bulzoni. Nuovi spunti sono offerti, tra l'altro, da vari contributi del volume *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, a cura di A. Arisi Rota, Milano, FrancoAngeli, 2009. Segnalo in particolare il saggio di D. Frigo, *Politica, esperienza e politesse. La formazione dell'ambasciatore in età moderna*, e il saggio di P.C. Pissavino, *Formare alla res publica nell'Italia della prima età moderna*.

<sup>4</sup> Sull'*Institution* di Nicole nell'ambito del dibattito culturale del suo tempo cfr. M. Ferrari, *La paideia del sovrano. Ideologie, strategie e materialità nell'educazione principesca del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; Eadem, *Reggere gli altri: la formazione del principe tra arte, mestiere e professione*, in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. Becchi e M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 197-221.

<sup>5</sup> Si rimanda alle lettere al figlio di Lord Chesterfield: Lord Chesterfield, *Lettere al figlio*, trad. it. Milano, Adelphi, 2001. Sul tema cfr. J. Boutier, *Il grande teatro del mondo. L'apprendistato aristocratico della politica (XVII-XVIII secolo)*, in *Formare alle professioni. Diplomatici e politici* cit., pp. 154-183.

<sup>6</sup> N. Elias, *La società di corte* (1969), trad. it. Bologna, il Mulino, 1980; Idem, *La civiltà delle buone maniere* (1969), trad. it. Bologna, il Mulino, 1982; Idem, *Potere e civiltà* (1969), trad. it. Bologna, il Mulino, 1983. Al riguardo si rimanda al bel saggio di E. Brambilla, *Modello e metodo nella «società di corte» di N. Elias*, in *La città e la corte*, a cura di D. Romagnoli, Milano, Guerini, 1991, pp. 149-184.

<sup>7</sup> Molte delle quali attendono ancora di essere ricostruite. Si veda al riguardo *La corte nella cultura e nella storiografia* cit.; M. Bocci, “Piccole patrie” per l'Italia in costruzione. Riviste di storia a Milano e a Torino nella seconda metà dell'Ottocento, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di A. Quondam e G. Rizzo, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 85-128.

<sup>8</sup> E. Le Roy Ladurie (avec la collaboration de J.-F. Fitou), *Saint Simon ou le système de la cour*, Paris, Fayard, 1997.

te l'uomo al sacro<sup>9</sup> e che legittima un potere la cui essenza è, nella società degli ordini, la disuguaglianza. Ma la corte è anche uno spazio sospeso tra realtà e immaginario per tanti uomini e donne di diversa estrazione sociale. Non a caso Carlo Ossola, in un volume dedicato al cortigiano e all'uomo di mondo, si chiede «quale luogo assegnare alla corte, un 'luogo' simbolico, un *topos* dell'affabulazione mitica proteso ad una restaurazione edenica, oppure la sede, architettonica e giuridica, dell'autorità politica. Immagine o luogo d'esercizio del potere?»<sup>10</sup>

La corte di antico regime - erede dell'*oikos*, di cui mutua, per tradizione culturale e per continuità, certe modalità,<sup>11</sup> rinforzate grazie anche alla riscoperta dei classici, nell'età dell'Umanesimo - non smentisce, pur nelle peculiari coloriture assunte con il feudalesimo e nel mutamento, talora radicale, dell'assetto geopolitico più ampio,<sup>12</sup> la rete dei rapporti che lega, nella *familia*,<sup>13</sup> il *pater* ai suoi affiliati, consanguinei o *clientes*. Scrive Marcello Fantoni: «L'età delle corti - come già affermava Alberto Tenenti nel 1978 - costituisce un periodo omogeneo che va dalla metà del Trecento alla fine del Settecento. Questa prospettiva di lunga durata ha altresì indicato nella cultura classicistica, di cui la civiltà di corte era imbevuta, un forte carattere unificante dell'Antico Regime, prolungando quest'ultimo sino alle soglie del sisma rivoluzionario».<sup>14</sup>

Anche a partire dagli studi di Bloch<sup>15</sup> e di Kantorowicz<sup>16</sup> sui re taumaturghi e sul doppio corpo del re,<sup>17</sup> nella seconda metà del Novecento si va discutendo sulla corte, nu-

<sup>9</sup> Cfr. la traduzione francese del testo: A.-M. Hocart, *Rois et courtisans*, Paris, Seuil, 1978. Nell'edizione originale il titolo è *Kings and councillors* (si rimanda all'edizione del 1970); ed inoltre E. Le Roy Ladurie, *Auprès du roi, la cour, in Les monarchies*, a cura di E. Le Roy Ladurie, Paris, Puf, 1986, pp. 209-233.

<sup>10</sup> Ossola, *Dal "Cortegiano" all' "uomo di mondo"* cit., p. 101.

<sup>11</sup> S. Campese, *L'Economico di Senofonte: il marito educatore*, in *Figure di famiglia*, a cura di E. Becchi, Palermo, Edizioni della Fondazione nazionale Vito Fazio-Allmayer, 2008, pp. 29-49. Tale rimando alla corte come *oikos* è presente in una serie di documenti regolativi e in una precettistica utile a governare la casa del principe: *Ordine et officij de casa de lo illustrissimo signor duca de Urbino*, a cura di S. Eiche, Urbino, Accademia Raffaello, 1999. Cfr. inoltre D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'economica tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985.

<sup>12</sup> È Alberto Tenenti a sostenere la lunga durata della società di corte tra XIII e XVIII secolo: cfr. A. Tenenti, *La corte nella storia dell'Europa moderna (1300-1700)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza. 1545-1622*, I, *Potere e società nello Stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, Roma, Bulzoni, 1978, pp. I-XIX e Fantoni, *La corte* cit., p. 117.

<sup>13</sup> *"Familia" del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1988; F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano*, Roma, Carocci, 2005.

<sup>14</sup> Fantoni, *La corte* cit., p. 117.

<sup>15</sup> M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra* (1924), trad. it. Torino, Einaudi, 1973.

<sup>16</sup> E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale* (1957), trad. it. Torino, Einaudi, 1989.

<sup>17</sup> Cfr. R.E. Giesey, *Le roy ne meurt jamais*, trad. fr. Paris, Flammarion, 1987; A. Boureau, *Le simple corps du roi*, Paris, Les Éditions de Paris, 1988; S. Bertelli, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990; M. Caroly, *Le corps du Roi-Soleil*, Paris, Imago, Les Éditions de Paris, 1990.

cleo costitutivo della società degli ordini, sui suoi riti e rituali<sup>18</sup> e su quella «società di corte» che ne consegue, marcando profondamente lo stile del vivere in Europa fino alle soglie dell'età contemporanea. Il tema si coniuga, inevitabilmente, con una riflessione sul ruolo e sulla formazione al ruolo di chi sta al centro del meccanismo di spettacolarizzazione del potere<sup>19</sup> che la corte esprime: il *princeps*, fra tutti.

Ciò ha condotto, progressivamente, a rivisitare i fenomeni e i processi formativi delle persone nella corte, anzitutto dei principi e dei sovrani, sulla base di nuovi approcci attenti a documenti, metodi e materiali non sempre utilizzati, in precedenza,<sup>20</sup> dagli studiosi di discipline di settore, né tantomeno da una storiografia di stampo evenemenziale, erudito o agiografico che aveva caratterizzato, con diversi intenti su cui varrebbe la pena di riflettere, il XIX secolo.<sup>21</sup>

Va detto che l'analisi compiuta da Philippe Ariès nel 1960 sull'evoluzione del sentimento dell'infanzia nei secoli<sup>22</sup> ha inaugurato un nuovo sguardo sul principe in divenire e sui dispositivi pedagogici messi in atto dal suo *entourage*, in *primis* l'archiatra Jean Heroard,<sup>23</sup> figura maschile di riferimento per i primi anni del Delfino. Ciò ha senza dubbio innescato un dibattito sulla storia dell'infanzia che ha dato nuovo respiro anche all'analisi delle forme di quella che potremmo chiamare la *pédagogie princière*, con particolare riferimento all'età moderna.

Anche per questo oggi ci si chiede, con sempre maggiore interesse, come e dove si impara a gestire il complesso meccanismo rappresentativo del potere nella società di antico regime, come si strutturano i processi d'individuazione di principi e signori.<sup>24</sup> Diversi

<sup>18</sup> *Rituale, cerimoniale, etichetta*, a cura di S. Bertelli e G. Crifò, Milano, Bompiani, 1985. Più di recente, M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I Regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Roma, Salerno editrice, 2009.

<sup>19</sup> L. Marin, *Le portrait du roi*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1981; Apostolidès, *Le roi machine* cit.

<sup>20</sup> Per una rassegna relativa agli studi sulla formazione del principe e della principessa tra fine Medioevo e età moderna cfr. Ferrari, *La paideia del sovrano* cit.; Eadem, "Per non mancare in tuto del debito mio". *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000; *L'institution du prince au XVIIIe siècle*, a cura di G. Luciani et C. Volpilhac-Auger, Ferney Voltaire, Centre international d'étude du XVIIIe siècle, 2003; *La formazione del Principe in Europa dal Quattrocento al Seicento. Un tema al crocevia di diverse storie*, a cura di P. Carile, Roma, Aracne, 2004 e, più di recente, M.P. Paoli, *Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di storia di Firenze», 3 (2008), pp. 67-145; Ferrari, *Reggere gli altri* cit.; D. Julia, *Un educatore di principi nel Settecento: Bernard de Bonnard (1778-1782)*, in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori* cit., pp. 285-309. Inoltre, P. Mormiche, *Devenir prince. L'école du pouvoir en France. XVIIe-XVIIIe siècles*, Paris, CNRS éditions, 2009; M. Ferrari, *Formare il medico, formare il principe: l'Istituto dell'archiatra secondo Jean Heroard*, in *Formare alle professioni. Figure della sanità*, a cura di M. Ferrari e P. Mazzarello, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 105-124.

<sup>21</sup> Sarebbe a mio avviso importante studiare a fondo l'operazione culturale realizzata nel XIX secolo in Francia e in Italia, ad esempio relativamente alla valorizzazione della storia patria e del senso di identità nazionale, a partire dalla storia dell'educazione dei principi e della vita delle corti nei periodi di maggiore *éclat* per quel dato paese (il XVII secolo per la Francia e il XV per l'Italia). Cfr. al riguardo *L'identità nazionale* cit.

<sup>22</sup> Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* (1960), trad. it. Bari, Laterza, 1968.

<sup>23</sup> Si veda l'edizione del *Journal* di Heroard a cura di M. Foisil, Paris, Fayard, 1989.

<sup>24</sup> Ad esempio I. Cogitore e F. Goyet curano un volume dal titolo *Devenir roi. Essais sur la littérature adressée au Prince* (Grenoble, Ellug, 2001). Nel 2009 P. Mormiche dà alle stampe il volume *Devenir prince* cit.

studi mettono a fuoco, di recente, non solo idee della regalità e dispositivi istituzionali, quanto piuttosto un itinerario formativo del *princeps* che, per certi aspetti, non si esaurisce negli anni dell'infanzia. È anche in base ad una diffusa attenzione a fenomeni ove *paideia* e *politeia* si incrociano che si analizzano i meccanismi di riproduzione dei ruoli nella società di corte, i dispositivi di rappresentazione del potere nella società di antico regime,<sup>25</sup> le pratiche culturali.<sup>26</sup> Vanno progressivamente emergendo nuove consapevolezze sulla formazione di principi e sovrani europei del passato.

Possiamo dire allora che, per il principe o per il futuro sovrano, l'educazione allo stare in corte, all'interiorizzazione di quei modi che si addicono ad una data *couche* sociale, la formazione del gusto, lo sviluppo dell'attitudine al mecenatismo<sup>27</sup> e della capacità di gestire complessi meccanismi estetici e rappresentativi, non si traducono solo nell'apprendimento di cognizioni nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, né tantomeno in un galateo,<sup>28</sup> ma in un apprendistato ad una serie di saperi complessi e diversificati che variano a seconda dei secoli e dei luoghi.<sup>29</sup> I dispositivi pedagogici cui si è fatto cenno contribuiscono a codificare gesti, atteggiamenti individuali e collettivi, pratiche di impiego del tempo e di uso dello spazio; essi sono determinati da e, al tempo stesso, finiscono per incidere su relazioni e dinamiche di potere.

Inoltre, come si diceva, la corte non è un teatro animato solo dal *princeps*. Le sue madri, sorelle, spose e compagne giocano un ruolo determinante sulla scena del potere, cui solo di recente si sta dedicando una crescente attenzione.<sup>30</sup> Non basta. Nell'Europa

---

Già nel 1986 E. Wirth Marvick aveva pubblicato il volume *Louis XIII: The Making of a King* (New Haven-London, Yale University Press); inoltre si veda M. Ferrari, *La costruzione dell'immagine di sovrano nella Francia del primo Seicento*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age-Temps modernes», 99 (1987), 1, pp. 337-370; M. Motley, *Becoming a French Aristocrat. The Education of the Court Nobility (1580-1750)*, Princeton, Princeton University Press, 1990; R. Balzarini, M. Ferrari Alfano, M. Grandini, S. Micotti Gazzotti, M. Hamilton Smith, *Segni d'infanzia. Crescere come re nel Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 1991. Per un'analisi della letteratura tra XIX e prima metà del XX secolo sull'iter formativo dei principi di Francia nel *siècle d'or*, Ferrari, *La paideia del sovrano* cit., pp. 124-129.

<sup>25</sup> Cfr. Marin, *Le portrait du roi* cit.

<sup>26</sup> Sul concetto di pratica culturale cfr. il volume curato da R. Chartier, *Pratiques de la lecture*, Marseille, Rivages, 1985.

<sup>27</sup> Penso, ad esempio, al convegno dedicato a l'Âge d'or du Mécénat (1598-1661), i cui atti sono stati pubblicati nel 1985 a Parigi (Éditions de CNRS).

<sup>28</sup> La letteratura sui galatei e sui trattati circa le buone maniere, specie dopo gli studi di Elias, è davvero molto ricca e non si intende qui ripercorrerla con eshaustività; si rimanda piuttosto a D. Romagnoli (*Cortesia nella città: un modello complesso. Note sull'etica medievale delle buone maniere*, in *La città e la corte* cit., pp. 21-70) per sottolineare il tema, che qui interessa, della «codificazione di comportamenti elitari in norme di etichetta che attengono tanto alla ritualità cerimoniale quanto all'etica cortigiana».

<sup>29</sup> L. Bély parla di un «apprentissage à la vie princière»: L. Bély, *La société des princes*, Paris, Fayard, 1999.

<sup>30</sup> Sul tema della politica al femminile cfr. di recente *Regine e sovrane. Il potere, la politica e la vita privata*, a cura di G. Motta, Milano, FrancoAngeli, 2002; B. Craveri, *Amanti e regine. Il potere delle donne*, Milano, Adelphi, 2005; *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma, Viella, 2008; M. Gaglione, *Donne e potere a Napoli. Le sovrane angioine, consorti, vicarie e regnanti (1266-1442)*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2009; *I linguaggi del potere nell'età barocca*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2009, in particolare II, *Donne e sfera pubblica*; inoltre, Visceglia, *Riti di corte* cit. A questo tema sono dedica-

medievale e moderna, l'*entourage* di chi governa è un sistema reticolare estremamente complesso<sup>31</sup> e continuamente rinnovato attraverso specifici dispositivi formativi e performativi, latenti e diffusi.

E allora, come e dove si impara a stare vicino al *princeps*, come e dove si impara a stare in corte? E soprattutto: quali sono i saperi che circolano nelle corti, quali le pratiche educative diffuse?<sup>32</sup>

Anche laddove si danno cognizioni particolari in discipline specifiche - o in un insieme di discipline interconnesse (si pensi alle relazioni che esistono tra l'insegnamento della storia e della morale o, ancora, della storia e della tattica militare fino all'emblematica) - la finalizzazione della conoscenza e le pratiche di apprendimento variano a seconda della figura in formazione, sia essa il principe, il futuro uomo d'armi o di Chiesa, la «donna di palazzo», il cortigiano. Cercando tra le righe di documenti noti e meno noti di varia natura e tipologia - relativi alla quotidianità (lettere familiari, carte d'archivio concernenti l'assetto dell'*entourage* in occasioni più o meno ufficiali, resoconti di eventi particolari, esercizi scolastici...) o all'immaginario (testi letterari, teatrali, musicali, libri di *emblemata*...) e al dover essere (programmi iconografici e architettonici, quadri, affreschi, testamenti spirituali e *specula principis*, opere approntate in vista di percorsi educativi peculiari...) - emergono pratiche e strategie formative di cui vanno rintracciati ascendenti, *topoi*, caratteristiche comuni e ricorrenti, ma anche variazioni specifiche.

---

ti diversi *panels* del convegno della Società italiana delle storiche svoltosi a Napoli nel gennaio 2010. Sulla formazione e sulla letteratura per la formazione delle principesse, oltre al numero 48 (2005) della rivista «Médiévales», cfr. M. Ferrari, *Itinerari pedagogici al femminile nel Seicento alla corte dei Borboni*, in *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura di S. Ulivieri, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 149-187. Nel volume *L'educazione delle donne in Europa e nell'America del Nord dal Rinascimento al 1848: realtà e rappresentazioni* (1997), a cura di G. Leduc, trad. it. Paris, L'Harmattan Italia, 2001) compaiono alcuni saggi sul tema dell'educazione delle principesse (ad es. M. Lefèvre); A. Cagnolati, *L'educazione femminile nell'Inghilterra del XVII secolo. Il Saggio per far rivivere l'antica educazione delle gentildonne di Batshua Makin*, Milano, Unicopli, 2002; Cl. Martin Ulrich, *La persona de la princesse au XVIe siècle: personnage littéraire et personnage politique*, Paris, Honoré Champion, 2004; M. S. Mazzi, *Come rose d'inverno. Le signore della corte estense nel '400*, Ferrara, Comunicarte, 2004; *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di A. Giallongo, Milano, Unicopli, 2005; A. Villa, *Istruire e rappresentare Isabella d'Este*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2006; M. Ferrari, *Principesse in divenire nel Quattrocento italiano*, in «Quaderni di Artes», 2 (2008), pp. 11-31; M. Ferrari, *Un'educazione sentimentale per lettera. Il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, in «Reti medievali. Rivista», 10 (2009), al sito <www.retimedievali.it>.

<sup>31</sup> Senza pretesa di esaustività, rimando ad alcuni studi esemplificativi della complessità del tema: G. Lubkin, *A Renaissance Court*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1994; I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Palazzo Borromini, 1996; nonché alla nota introduttiva di C. Crisciani al volume degli Atti del convegno *Michele Savonarola. Medicina e cultura di corte*, di prossima pubblicazione. Sul concetto di 'rete', I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano, Bruno Mondadori, 2010. Sul caso francese in antico regime, Balzarini, Ferrari Alfano, Grandini, Micotti Gazzotti, Hamilton Smith, *Segni d'infanzia cit.*; Mormiche, *Devenir prince cit.*

<sup>32</sup> Ad esempio la rivista «Micrologus», 16 (2008), ospita gli Atti di un convegno dal titolo *I saperi nelle corti*, mentre a Pisa nel dicembre 2006 si è svolto il convegno *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, i cui Atti sono ora pubblicati a cura di M.P. Paoli, Pisa, Edizioni della Normale, 2009.

### Costumi educativi a corte: le ragioni di un convegno

L'iniziativa di ricerca, di cui qui si presentano alcuni degli esiti, si situa su di una linea inaugurata nel 2002 con un convegno, svoltosi a Ferrara, dal titolo *La formazione del principe in Europa dal Quattrocento al Seicento. Un tema al crocevia di diverse storie*<sup>33</sup> e proseguita con un altro convegno, svoltosi a Urbino nel 2004, dal titolo *Donne di palazzo nelle corti europee*.<sup>34</sup> Si è voluto infatti, negli anni, mantenere aperto lo spazio di un dibattito che si arricchisce, anche grazie a talune delle occasioni di incontro di cui si è detto.<sup>35</sup>

Per il convegno svoltosi a Pavia nel marzo 2007, intitolato *Costumi educativi nelle corti di antico regime*, e per il libro che ne consegue,<sup>36</sup> ci si è ritagliati uno spazio specifico di riflessione, relativo ai costumi educativi, in senso lato, non soltanto riferiti all'acculturazione, nella prima età, di principi e principesse ad un certo stile del vivere. Si è voluto, infatti, discutere dei meccanismi formativi relativi a diverse figure che abitano la scena delle corti, partendo dalla locuzione di 'costume educativo', un costrutto euristico elaborato nell'ambito di una serie di seminari organizzati da Egle Becchi alla Fondazione Feltrinelli di Milano nei primi anni Ottanta del Novecento.<sup>37</sup>

Nella premessa al Quaderno della Fondazione Feltrinelli che ospita una prima serie di contributi sul tema, Egle Becchi scrive:

[...] il costume educativo riguarda una serie di azioni trasformatrici della condotta singola o collettiva le quali persistono - o sono teorizzate per persistere - nel tempo, non denota operazioni, eseguite e raccomandate, che abbiano una consistenza cronologica breve, ma esperienze che si dilatano per tempi lunghi fino a diventare una serie di idee-guida che caratterizzano rapporti formativi tipici di intere epoche e culture [...] costume educativo è più ampio di ciò

---

<sup>33</sup> *La formazione del principe in Europa* cit.

<sup>34</sup> *Donne di palazzo nelle corti europee* cit.

<sup>35</sup> Ci si augura di poter organizzare a Foggia, nel 2011, un convegno, a cura di A. Cagnolati, sulla formazione delle élites.

<sup>36</sup> Il convegno, organizzato da Monica Ferrari con il patrocinio dei Dipartimenti di Filosofia e di Psicologia (Facoltà di Lettere e Filosofia), oltre che della Facoltà di Musicologia dell'Università di Pavia, si è svolto a Pavia, presso il Collegio Ghislieri, il 29-30 marzo 2007. È stato introdotto da Paolo Carile, presidente dell'Associazione *Italiques*, che ugualmente l'ha patrocinato, e da Angela Giallongo. Nella prima *séance*, Enrica Guerra ha discusso gli interventi di Isabella Lazzarini, Chiara Crisciani e Gabriella Zuccolin, Rita Casale, Antonella Cagnolati. Nella seconda, Matteo Morandi ha discusso gli interventi di Luciana Gentili, Valeria Tocco e Monica Lupetti, Monica Ferrari, Franz Bierlaire. Nella terza, Davide Daolmi ha discusso gli interventi di Donatella Melini e Vincenzo Borghetti. Egle Becchi, Paolo Carile e Maria Caraci Vela hanno presieduto le tre *séances*. Nel volume non compaiono alcuni interventi, ma se ne sono aggiunti di nuovi.

<sup>37</sup> Cfr. E. Becchi, *Premessa*, in «Quaderni. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 23 (1983), *Per una storia del costume educativo (età classica e medio evo)*.



che si intende per educazione informale, e implica non solo strategie poco studiate, applicate e trasmesse per via irriflessa, ma anche metodologie precise.<sup>38</sup>

Tale costrutto è parso essenziale per mettere a fuoco un insieme di operazioni, formali e informali, che hanno presa nei processi di acculturazione a certi codici di condotta,<sup>39</sup> sottesi al comportamento in pubblico<sup>40</sup> di tante figure che popolano quel particolare universo che è la corte in Europa dalla fine del Medioevo a tutta l'età moderna, nella società degli ordini. La corte è anche un osservatorio privilegiato per chi è interessato ai rapporti dell'individuo «con i raggruppamenti e con le occasioni sociali», come ricorda Goffman a proposito del comportamento in pubblico nei luoghi di riunione e dell'interazione sociale nell'oggi. Tutto ciò potrebbe essere utile, in riferimento al passato, per riflettere sui «rapporti con le unità più vaste della vita sociale».<sup>41</sup> Norme e divieti, comportamenti ammessi e sanzionati, prescrizioni e diserzioni dall'impegno sociale sono, ieri come oggi, connessi ai valori di riferimento che determinano interazioni 'strategiche' in quel dato ambiente.

Il principe, la principessa, chi si occupa di loro e chi vive con loro partecipano di un costume educativo diffuso, veicolato, con diverse modalità, dalle plurime figure della corte; esso sta alla base del «curricolo latente»<sup>42</sup> di chi «sa stare in corte». Con il costrutto di 'curricolo latente', intendo, con Strodbeck, la struttura sociale e il sistema di potere sotteso alla rete dei discorsi e alle occasioni comunicative. Nelle corti il curricolo istruzionale esplicito è affidato a precettori e maestri di varie discipline, fortemente subordinati nella gerarchia sociale ai loro pupilli che ne garantiscono, sovente, il sostentamento. La subordinazione dei primi ai secondi si palesa in molteplici occasioni e trasmette espliciti insegnamenti circa il posto che ognuno deve occupare nella corte e nella vita e i rapporti di forza impliciti nei condizionamenti educativi di varia natura aiutano il principe ad interiorizzare il proprio ruolo.<sup>43</sup> Esiste quindi, per il principe e per chi si occupa di lui, un curriculum implicito, non meno importante, fatto di una serie di apprendimenti informali, variamente indotti dall'atteggiamento dei precettori, dei maestri, dei servi, dal gruppo dei pari..., tra forme culturali alte e basse, tra scrittura e oralità, negli ambienti della vita quotidiana. Sulla scena del principe (e della principessa), nella corte - che è fatta di palazzi e giardini, ma anche di reti di relazioni che esuberano dallo spazio fisico della casa, nelle piazze e nelle vie della città, durante i banchetti, le feste, i trionfi, le *entrées* e le cacce, fino agli spazi più intimi della quotidianità dei *Grands*, tra pubblico e privato -, sono in atto costumi educativi permanenti lungo l'arco della vita, che ribadiscono e legittimano la

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 1-2.

<sup>39</sup> Sul tema dei codici di condotta si è svolto un convegno a Salerno nel febbraio 2007.

<sup>40</sup> E. Goffman, *Il comportamento in pubblico* (1963), trad. it. Torino, Einaudi, 1971.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 220.

<sup>42</sup> Cfr. F.L. Strodbeck, *Il curricolo latente della famiglia delle classi medie*, in *L'educazione degli svantaggiati*, a cura di A.H. Passow, M. Goldberg e A.J. Tannenbaum, Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 118-140.

<sup>43</sup> Mi permetto di rimandare ai miei saggi ora in *Segni d'infanzia* cit.

struttura sociale. Tale gioco di rapporti aiuta ad interiorizzare norme e divieti, senso estetico e capacità di discriminare, quei codici di comportamento e quel lessico che stanno, insomma, alla base dei valori condivisi in un dato ambiente culturale. Pertanto, non è meno importante riflettere su quegli aspetti dei condizionamenti educativi e del costume pedagogico rivolti ai diversi attori sociali della corte, oltre che al principe. Si tratta di individuare e di discutere gli aspetti peculiari di una «pedagogia latente»,<sup>44</sup> non immediatamente palese nemmeno a chi la propone, inespressa e non dichiarata, che lasciano un segno, anche indirettamente, sull'atteggiamento culturale e sulla sensibilità condivisa in un dato ambiente.

La riflessione sul curriculum esplicito ed implicito nella formazione dei principi e dei signori nell'Europa della fine del Medioevo e per tutta l'età moderna, sulla pedagogia latente che sta alla base dei condizionamenti culturali, sugli apprendimenti formali e informali, conduce a discutere dei costumi educativi sottesi ai codici comportamentali. Tale riflessione, a mio avviso, è ancora agli esordi, nonostante il crescente interesse per le pratiche formative, tra dover essere ed effettualità, per chi è chiamato a reggere gli altri.

È noto che la formazione del *princeps*<sup>45</sup> è una questione centrale nel dibattito politico e pedagogico dell'Occidente e che, tra XV e XVIII, secolo assume connotazioni peculiari, tra continuità e variazioni rispetto al passato. Per i principi e le principesse *in fieri* vengono scritte opere che disegnano percorsi formativi ideali, concretizzati, tuttavia, nell'agire di tanti uomini e donne che si occupano di loro e che, a loro volta, devono essere formati per formare. Biblioteche *ad usum Delphini* vengono delineate nei trattati del dover essere (*Institutiones*) e allestite nell'effettualità,<sup>46</sup> mentre una serie di testi *ad hoc*, dalla spiccata valenza didattica, caratterizzano il piano degli studi dei principi bambini.<sup>47</sup> Ai testi si accompagna, sovente, uno strumentario didattico, più fragile e pertanto facilmente soggetto all'oblio, oltre che una produzione infantile di cui non è semplice trovare traccia.

Al di là delle scelte pedagogiche dichiarate nei trattati del dover essere e agite *ex professo* non mancano le spie di un curriculum implicito condiviso da altri, da gruppi di pari, ad esempio, come consiglia Erasmo nella sua *Institutio principis*,<sup>48</sup> in cui conta

<sup>44</sup> Su questo concetto cfr. E. Becchi, *Pedagogie latenti: una nota*, in «Quaderni di didattica della scrittura», 3 (2005), pp. 105-113.

<sup>45</sup> Cfr. S. Gastaldi, *La formazione del principe nel mondo antico*, in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori* cit., pp. 173-196.

<sup>46</sup> F. Bierlaire, *Il libro nella formazione del principe: il XVI secolo*, *ibidem*, pp. 222-240 e A. Cagnolati, *La biblioteca di un giovane re: Giacomo VI di Scozia (1566-1603) ed i suoi libri*, *ibidem*, pp. 241-267. Inoltre: *La collection Ad usum delphini. L'antiquité au miroir du Grand Siècle*, a cura di C. Volpilhac-Augier, Grenoble, Ellug, 2000; *La collection Ad usum delphini. L'antiquité au miroir du Grand Siècle*, II, a cura di M. Furno, Grenoble, Ellug, 2005.

<sup>47</sup> Mi permetto di citare al riguardo, a mero titolo esemplificativo, Ferrari, *La paideia del sovrano* cit.; Eadem *“Per non mancare in tutto del debito mio”* cit.; Eadem, *Lettere, libri e testi ad hoc per la formazione delle élites: uno studio di casi fra Quattrocento e Settecento*, in *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX* cit., pp. 27-55.

<sup>48</sup> Rimando alla traduzione italiana dell'*Institutio principis Christiani* di Erasmo da Rotterdam, a cura di E.

l'operato informale di una serie variegata di soggetti diversi, non ultimi i servitori e le donne incaricate della gestione della quotidianità.

A partire da alcune delle fonti di cui disponiamo - trattati sul dover essere del principe, testi costruiti *ad hoc* in vista della formazione dei signori e dei vari attori sociali, diari, memorie, corrispondenza, libri di emblemi - nel convegno e nel libro qui presentato si è discusso e si discute del costume educativo nelle corti europee tra XIV e XVIII secolo. Si cercano, insomma, le tracce e le caratteristiche ricorrenti di un modello pedagogico in cui proposte e interventi formativi diffusi giocano un ruolo determinante accanto al dibattito politico, espresso, in particolare, da alcuni testi e dalle *Institutiones*. Nel volume si profilano, in diverse circostanze e in diverse corti, tra la fine del Medioevo e per tutto l'evo moderno, gli intrecci tra un curriculum esplicito ed uno latente che pongono questioni non irrilevanti sulle dinamiche di potere, tra *paideia* e *politeia*. Nella convinzione che i meccanismi attraverso cui il potere si rappresenta e, per dirla con Louis Marin e Jean Marie Apostolidès, «si dà in spettacolo», pervadano, oggi come allora, pratiche formative e costumi educativi specifici, si è pensato, in questa nuova circostanza, di dare maggiore spazio agli elementi latenti del *curriculum* di chi deve vivere in corte, agli aspetti invisibili di quel costume educativo che connotano la formazione del signore, del principe, della principessa e di chi sta loro accanto. Tale curriculum si sostanzia, tra pratiche pedagogiche formali e informali, di un'educazione del gusto essenziale per essere capaci di stare sulla scena della corte. Il processo ha specifiche caratteristiche e si avvale di saperi peculiari che inducono progressivamente dei meccanismi di identificazione sociale.

La formazione e la cultura musicale è essenziale al riguardo e non solo tra tardo Medioevo e Rinascimento<sup>49</sup> - lo sostengono in questo volume Maria Caraci Vela e Donatella Melini - per uomini e donne che abitano la corte, ma, certamente, per il principe e per la principessa. Lo sarà ancora per il sovrano di Francia nel XVII secolo, come dimostra la lettura di tanti passi del *Journal* del protomedico di Luigi XIII, Jean Heroard.

Formati alla lettera e attraverso la lettera in un continuo esercizio etopoietico, basato sul resoconto del quotidiano, gli attori della scena della corte utilizzano largamente quei modi della comunicazione *in absentia* che fanno delle missive una delle fonti più interessanti per lo storico e non solo dell'educazione. Tali pratiche di scrittura sono progressivamente normate da precise modalità retoriche, sempre più raffinate, proprie dello scambio di informazioni e di messaggi *in absentia*.<sup>50</sup> Tutti i membri della corte, genitori e figli,

---

Orlandini Traverso, Milano, Rusconi, 1989, pp. 221.

<sup>49</sup> Rimando, per una disamina bibliografica, ai saggi di F. Piperno, *Musica e Rinascimento*, e di S. Lorenzetti, *Musica nello specchio della corte. Qualche riflessione su appartenenza e presenza*, in *Le parole che noi usiamo* cit., rispettivamente pp. 97-106 e 187-196. Inoltre, A. Bartoloni, *Musici, musica e diletto in Europa tra Sei e Settecento. Un sapere familiare?*, e S. Lorenzetti, *I loci communes della musica rinascimentale: sintagmi di un sapere meteorologico*, in *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX* cit., rispettivamente pp. 465-480 e 481-501.

<sup>50</sup> Isabella Lazzarini ha organizzato nel 2008 in convegno al riguardo. Gli Atti sono ora pubblicati su «Reti medievali. Rivista», 10 (2009), al sito <www.retimedievali.it>. A tali ricerche si rimanda per una bibliografia.

come dimostra Isabella Lazzarini, ma anche medici, precettori e governatori, *familiari*, nel senso lato del termine in uso nel Quattrocento italiano, erano vincolati da un obbligo di scrittura che testimoniava interesse, devozione, affetto.<sup>51</sup> Attraverso l'esercizio epistolare, dettato al copialettere o scritto *manu propria*, conservato nelle sapienti cancellerie delle corti europee, venivano ribadite e interiorizzate le norme e i divieti del vivere 'civile' e il ruolo giocato dai vari membri della *familia*.

Anche i medici avevano un ruolo importante nella costruzione degli abiti comportamentali dei principi e del loro *entourage*, oltre che nella circolazione dei saperi della corte. Come ricorda in questo volume Gabriella Zuccolin, tale ruolo emerge grazie alle tracce variegiate della pratica della scrittura del medico; i saperi a cui sono connesse tali pratiche fanno del medico il consulente chiamato a discutere non solo della salute del principe, ma anche dello Stato, e lo aiutano ad assumere il ruolo di *consiliarius* che va precisandosi in talune corti europee in età moderna.<sup>52</sup> In tal modo la formazione del medico del principe e del principe stesso si saldano in specifici testi in cui ci si occupa della salute del principe e dello Stato.<sup>53</sup>

Rita Casale, in riferimento al XVII secolo, fa ricorso ad altre fonti per discutere degli sforzi di acculturazione dei 'nuovi' cortigiani. I *traités de savoir vivre*, che hanno una grande fortuna tra XVI e XVII secolo in tutta Europa, si configurano come uno strumento formativo che mette in circolazione specifici codici di condotta e introducono nuove riflessioni sul rapporto tra Stato moderno e disciplinamento sociale.<sup>54</sup> Trattati che vanno messi in relazione, come fa Carlo Pancera, con un nuovo modo di insegnare la morale, non solo ai principi, che subisce una notevole svolta, nel XVI secolo, con la pubblicazione del famoso volume dell'Alciati e lo sviluppo del genere degli *Emblemata*, sempre più fortunato nell'enciclopedia dei saperi curiali di antico regime e nei percorsi formativi delle élites.<sup>55</sup>

Qui si ricorda solo A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>51</sup> Cfr., tra l'altro, Ferrari, "Per non mancare in tutto del debito mio" cit.

<sup>52</sup> Penso alla corte di Francia tra XVI e XVII secolo. Jean Heroard e Laurent Joubert si definiscono così nel frontespizio dei loro testi a stampa, rispettivamente l'*Institution* del 1609 e *La santé du prince* del 1579.

<sup>53</sup> Si veda al riguardo l'opera *La santé di prince*, pubblicata da Laurent Joubert nel 1579. Sul tema cfr. M. Ferrari, Ordine da servire nella vita ed emploi du temps. *Il ruolo pedagogico del medico in due corti europee tra '400 e '600*, in «Micrologus», 16, (2008), pp. 295-312, ove si trova anche G. Zuccolin: *Sapere medico e istruzioni etico politiche. Michele Savonarola alla corte estense*, pp. 313-326. Inoltre, C. Crisciani, *Cura e educazione a corte. Note su medici e giovani principi a Milano (sec. XV)*, in *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, a cura di M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 41-48; M. Nicoud, *Le médecin à la cour de Francesco Sforza ou comment gouverner le prince (deuxième moitié du XVe siècle)*, in *Le Désir et le Goût. Une autre histoire (XIIIe-XVIIIe siècles)*, a cura di O. Redon, L. Sallmann e S. Steinberg, Saint Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 2005, pp. 201-217. Per una rassegna cfr. M. Ferrari, *Il medico pedagogo del principe tra Quattro e Seicento: ricerche in progress e problemi aperti*, in corso di stampa nel volume degli Atti di un recente convegno su Michele Savonarola curato da Chiara Crisciani e Gabriella Zuccolin.

<sup>54</sup> Sul concetto di disciplinamento nella società di antico regime e per una rilettura di Foucault, P. Schiera, *Specchi della politica. Disciplina, melanconia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, il Mulino, 1999.

<sup>55</sup> Per un'introduzione al tema cfr. A. Boureau, *État moderne et attribution symbolique: emblèmes et devises*

Ma anche le ‘sentenze’, i brevi motti da mandare a memoria e le raccolte sapienziali in generale, pensate per la formazione delle classi dirigenti e praticate a corte, costruiscono un circuito culturale importante tra Cinque e Seicento, come sostengono, per l’area lusitana,<sup>56</sup> Valeria Tocco e Monica Lupetti.

Luciana Gentili ci aiuta a riflettere sui «confini del consentito», sul sistema dei valori in gioco sulla scena della corte e discute l’operazione culturale dei predicatori e dei confessori che, nella Spagna del Seicento, circoscrivevano i codici comportamentali per un’altra figura del sociale, la donna di palazzo, che aveva un ruolo non indifferente sulla scena politica.

Ma allora l’educazione allo stare dentro o fuori dalla corte è, anche e soprattutto, come si diceva, una questione di gusto e il problema si esaspera, come mostro io stessa in questo volume, nella corte francese tra XVII e XVIII secolo, quando è di scena lo spettacolo dell’assolutismo e, al tempo stesso, della sua decostruzione, *ab imis fundamentis*, ad opera dei *Solitaires* di Port Royal, di Pascal e dei loro seguaci.

L’insegnamento dell’italiano alla corte di Francia nel XVIII secolo, per principesse di sangue reale di diversa età, di cui si occupa Filippo Ledda in relazione alla specifica vicenda di Carlo Goldoni, è ancora una questione di gusto e, forse anche, di commistione tra diverse culture della sociabilità, all’alba dei Lumi.<sup>57</sup>

Il volume non ha pretese di esaustività circa gli aspetti in cui si esplica il costume educativo nella società di corte in Europa tra XIV e XVIII secolo. Tuttavia si propone di richiamare l’attenzione su alcune questioni importanti che cercherò di riassumere brevemente.

Anzitutto si sottolinea qui l’importanza di una ricerca sui saperi dei diversi soggetti che abitano quella particolare forma di *oikos* che è la corte. Non si vuole riflettere solo sul principe (e sulla principessa) in divenire, o solo sull’infanzia di chi è destinato, per nascita, a reggere gli altri. Tale itinerario di ricerca è, ovviamente, essenziale, ma l’attenzione al costume educativo e al curriculum latente di chi sa stare in corte deve spostare, a mio parere, il discorso su molte altre figure, anche sui servi con cui i principi, maschi e femmine, e i loro affiliati trascorrevano larga parte del loro tempo da svegli.

Nella corte esistono, poi, meccanismi di formazione per diverse soggetti e per tutto l’arco della vita: i processi formativi non si esauriscono, né ieri né oggi, nell’arco

---

*dans l’Europe des XVIe et XVIIe siècles*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l’État moderne* cit., pp. 155-178. Si veda inoltre l’ormai classico lavoro di M. Praz, *Studies in Seventeenth-Century Imagery*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1964-1974. Sull’importanza dei trattati di emblemi nella formazione del principe e sui programmi iconografici ad essi connessi cfr. L. Gentili, *Un programma iconografico di formazione del principe: le Empresas di Saavedra Fajardo*, in *Da Cervantes a Caramuel. Libri illustrati barocchi della Biblioteca Universitaria di Pavia*, a cura di G. Mazzocchi e P. Pintacuda, Como-Pavia, Ibis, 2009, pp. 25-27.

<sup>56</sup> Sul tema dell’*institutio principis* in tale area cfr. l’ormai classico volume di D. Bigalli, *Immagini del principe*, Milano, FrancoAngeli, 1985.

<sup>57</sup> Sul problema dell’insegnamento dell’italiano e del francese ai principi nel XVIII secolo cfr. P. Ranzini, *Une langue pour le prince: problèmes et difficultés de l’enseignement de la langue italienne aux classes dirigeantes pendant le XVIIIe siècle*, in *L’institution du prince au XVIIIe siècle* cit., pp. 35-52.

dell'infanzia e dei primi anni.

Quanto al principe e alla principessa, è certo necessario continuare a fare ricerca su aspetti specifici degli itinerari di acculturazione che li concernono, ove si esprime emblematicamente il progetto pedagogico messo a punto e attuato in quella particolare corte. È opportuno discutere sulle tracce di questo progetto culturale lasciate dai *princes in the making* e dai loro molteplici maestri, sulle loro biblioteche, sui loro esercizi di allievi, sulla materialità dei contesti educativi allestiti per loro. Ma è anche interessante, a partire da qui e dalle variegate fonti di cui disponiamo al riguardo, cercare di cogliere alcuni aspetti di quel curriculum latente che fonda, nei gesti del quotidiano, una diversità essenziale per poter governare. È, infatti, l'apparente diversità 'naturale', costruita invece *ad hoc* nel corso della vita, che legittima, nella società di corte, la disuguaglianza sociale su cui si impenna un dato sistema di potere in Europa nel lungo lasso di tempo di cui si occupa il volume.

È doveroso ringraziare tutti coloro che hanno dato un contributo attivo alla realizzazione di questo progetto e del convegno, *in primis* il rettore del Collegio Ghislieri di Pavia, Andrea Belvedere, che ci ha offerto la possibilità di organizzare l'evento e di incontrarci. L'Associazione *Italiques* e il suo presidente, Paolo Carile, sono stati attivi compagni di lavoro, unitamente ai relatori e ai presidenti di *séance*. Anche il volume è stato reso possibile grazie al lavoro di diverse persone: degli autori anzitutto, ma anche di chi, come Matteo Morandi, mi ha aiutato nella rilettura del prodotto finito.

Ringrazio, inoltre, la Biblioteca civica Bonetta di Pavia - e, in particolare, Giovanni Zaffignani - che ha concesso l'autorizzazione alla riproduzione dell'immagine di copertina, tratta dall'edizione italiana dell'opera di Diego de Saavedra Fajardo, *L'idea di un principe politico cristiano...*, in Venetia, per Marco Garzoni, 1648. La composizione della copertina si deve anche alla collaborazione e al consiglio di Annalisa Doneda, Filippo Ledda e Daniele Ziglioli.



# La dama di palazzo e il ‘nobile ornamento’.

## L’esercizio della musica come spazio di libertà e di cultura<sup>\*</sup>

Maria Caraci Vela

### La musica e l’istruzione musicale per le donne, tra basso Medioevo e Rinascimento

Pur nella grande varietà dei contesti culturali, nell’Italia del Quattrocento, come nel resto in tutta l’Europa medievale e rinascimentale, il rapporto delle donne con la musica si configura in maniera costante, secondo un’ambigua valenza: la musica può essere per loro un’occupazione onesta, ma anche una facile occasione di peccato che espone alla pubblica condanna. È *onesta* se esperita nel privato, nella vita familiare, nell’intrattenimento con parenti e ospiti, e in generale, come innocente diporto, o, per le monache, nella preghiera comunitaria all’interno del convento.<sup>1</sup> È invece *disonesta* e moralmente pericolosa se praticata a scopo di lucro, come attività professionale che attira l’interesse di un pubblico di estranei sulla donna, il suo corpo, la sua voce, le sue capacità artistiche.

Convergono in questa concezione, profondamente radicata per secoli, due presupposti costanti nella cultura medievale cristiana: da un lato l’*ambiguità dell’esperienza musicale profana* che si indirizza ai sensi e non alla mente, ed è suscitatrice di emozioni, aperta alle tentazioni assai più che non all’elevazione morale (di contro sia alla *musica liturgica*, governata da testi verbali sacri di cui è espressione e sottoposta al controllo dell’autorità ecclesiastica, sia alla *musica speculativa*, importante disciplina quadriviale che parla alla mente ma che è accessibile solo a pochi); dall’altro la *fragilità della condizione femminile*, che rende rischiosa e compromettente ogni esperienza vissuta in autonomia, e che, di fatto, ingigantisce il peso della riprovazione rispetto a quanto avviene, a parità di condizioni e di esperienze, per l’uomo. Così, per esempio, il *giullare*, incline al vagabondaggio di luogo in luogo ed esposto a svariate occasioni di peccato, tendenzial-

---

<sup>\*</sup> La relazione, che sviluppa alcuni temi già in parte emersi nella discussione del convegno pavese del 2007, è stata presentata il 30 gennaio 2010 al V congresso della Società italiana delle storiche *Nuove frontiere per la storia di genere*, sessione *Educazione dell’élite femminile, cultura delle donne e per le donne tra tardo Medioevo e prima età moderna*, coordinata da M. Ferrari.

<sup>1</sup> Il canto femminile nella preghiera comunitaria, anche se talvolta di fatto tollerato, era soggetto al divieto paolino *mulier taceat in ecclesia* (I Cor., XIV, 34).



mente relegato in basso nella scala sociale (e incontestabile col *trovatore*, che poteva, viceversa, essere anche un uomo d'arme o di cultura, o persino un principe d'alto rango), era una figura equivoca (al punto che l'autorità ecclesiastica poteva concedere senza difficoltà alla moglie del giullare una deroga dall'obbligo di seguire il marito);<sup>2</sup> gli era tuttavia possibile riuscire ad elevarsi socialmente, e farsi oggetto di considerazione e apprezzamento positivo, o addirittura di stima. Ma la *giullaressa* era, di norma, una figura spregiata, equiparata a una prostituta.<sup>3</sup>

Nell'Europa tardomedievale, per le donne di condizione sociale bassa o modesta, l'esercizio della musica voleva dire il canto, nel corso del lavoro e delle occupazioni quotidiane, in solitudine o con altre donne: la loro istruzione musicale, pertanto, si limitava al semplice apprendimento di un modesto patrimonio condiviso all'interno della propria cerchia familiare, e non richiedeva certo di familiarizzarsi con la notazione, ovvero con la scrittura e i testi della musica (ai livelli sociali medio-bassi, del resto, imparare a leggere e scrivere era previsto a volte nel percorso formativo maschile, mai in quello femminile, e Paolo da Certaldo in un'opera che è importante testimonianza di costume, raccomandava espressamente, come buona norma morale di prudenza, di non insegnarlo alle fanciulle, a meno che non le si destinasse a farsi monache).<sup>4</sup>

Ad un livello un po' più alto, la donna di ceto benestante, fornita di servitù e svincolata dalle occupazioni materiali della vita domestica, poteva imparare a suonare uno strumento a corde o a tastiera e a leggere la musica delle *intavolature*.<sup>5</sup>

Ma alle fanciulle nobili o della più alta borghesia, educate alla raffinatezza dei modi in funzione dell'immagine della famiglia e in funzione di future alleanze matrimoniali che la promuovessero, si forniva invece un'istruzione musicale piuttosto qualificata, compatibilmente con le loro capacità (chi fosse stata scarsamente dotata si sarebbe facilmente esposta al ridicolo), che prevedeva la pratica del canto, di un qualche strumento, e della danza, da esperire in ambito privato o talvolta in occasioni pubbliche, ma sempre secondo procedure controllate e di preferenza all'interno di un gruppo. La buona formazione culturale e musicale del giovane e della ragazza come segno di distinzione della casa è fenomeno particolarmente rilevante nei grandi centri dell'umanesimo italiano: e in Firenze basterebbe pensare all'educazione impartita e fatta impartire ai figli (tra cui il futuro Lorenzo il Magnifico) da Piero dei Medici e da sua moglie Lucrezia Tornabuoni: quest'ultima esempio perfetto di dama intelligente, sensibile e colta, che, con le sue figlie,

---

<sup>2</sup> Cfr. W. Salmen, *Spielfrauen in Mittelalter*, Hildesheim, Olms, 2000, p. 18.

<sup>3</sup> Si veda *ibidem* la documentata disamina dell'argomento.

<sup>4</sup> Paolo da Certaldo, *Il libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, Le Monnier, 1945. Il *Libro* fu scritto intorno al 1360.

<sup>5</sup> Le *intavolature* costituiscono una categoria particolare di scrittura musicale, piuttosto semplice e accessibile anche a coloro che non erano in grado di leggere la notazione della polifonia vocale. Registravano infatti non l'altezza dei suoni, ma i mutamenti di posizione delle dita del suonatore di uno strumento a corde o a tastiera (liuto, cetra, cembalo, organo) nel corso dell'esecuzione.

fece dell'esercizio raffinato e formalizzato di poesia, musica e danza uno degli strumenti più sottilmente efficaci per l'ascesa sociale e politica della famiglia nella città.

La fanciulla imparava a danzare sulla falsariga di una trama coreografica che le impedisse di attirare troppo su di sé l'attenzione, e suonava o cantava ostentando modestia, nel rifiuto di qualsiasi tentazione a mettersi in vista o a giocare un ruolo egemone. Francesco da Barberino<sup>6</sup> illustra molto chiaramente i comportamenti 'onesti' della fanciulla altolocata (di fatto più sottoposta a regole e controlli delle sue coetanee di bassa condizione):<sup>7</sup>

E ssè avien talora / le convegna cantare / per detto del singniore o della madre, / o dalle sue compagne pregata un poco prima, / d'una maniera bassa soavemente canti, / ferma, cortese, e cogli occhi chinati, / e stando volta a chi maggior vi siede [...] E s'egli avien che per simil comando / le convegna ballare, / senz'atto di vaghezza / onestamente balli / né già como giullare / punto studi in saltare.<sup>8</sup>

La fanciulla, tenuta a tacere e starsene riservata

in luogo alchuno dalgl'uomini rimosso, / porrà, per suo passare, / parole belle e più alquanto dire / il giorno una fiata / alchuna bella e onesta canzonetta. / Né lodo in lei cantare / in altra guisa o loco, / neggià ballare, e ancor men saltare.<sup>9</sup>

È concesso che con

alchuna donna / o balia ovver maestra / chessi intenda di suono, / faccia talora sonar bassamente. / Essé 'l suo intelletto / s'acconciasse a diletto, / porrà imprendere d'un mezzo cannone,<sup>10</sup> / o di viuola, o d'altro / stromento onesto e bello, / e non pur da giullare, / o vuol d'una arpa, ch'è ben de gran donna.<sup>11</sup>

L'istruzione musicale era impartita generalmente nella casa paterna, ad opera di fidati maestri (di canto, di strumento, di danza) oppure in convento.

Parlare del convento come sede deputata all'istruzione femminile aprirebbe un altro scenario, che qui non si può prendere in considerazione: basti ricordare che il luogo funzionava come un microcosmo al cui interno vigeva lo stesso ordinamento della società

<sup>6</sup> Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, a cura di C. Baudi di Vesme, Bologna, Romagnoli, 1875.

<sup>7</sup> «Se figliuola sarà di minore uomo / lavorator di terra / o d'altri somiglianti [...] e porti e rechi e vada e torni e stia / como bisonogna e da' suoi detto sia [...] e ridere e giocare / e piangere e cantar / potrà più largamente / che l'altre che son dette» (*ibidem*, pp. 44-45).

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 30-31.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 53.

<sup>10</sup> Con questo termine si indicava uno strumento a corde pizzicate (*salterio*) molto diffuso nella musica in famiglia, che poteva avere funzioni sia melodiche sia d'accompagnamento.

<sup>11</sup> Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* cit., p. 53.

esterna. Pertanto, l'educazione della giovane in convento era determinata di norma dalla sua provenienza sociale; tuttavia la fanciulla destinata a fare la monaca riceveva solitamente un'istruzione superiore a quella della ragazza destinata al matrimonio. In diversi casi, poi, la futura monaca, sia che fosse di nobile lignaggio sia di modesta condizione (purché molto dotata, e solo col beneplacito dei suoi superiori), poteva accedere a livelli di istruzione - musicale ma non solo - impensabili fuori dal convento: livelli 'maschili', dove era consentito lo studio del latino, della filosofia, della storia antica, delle discipline del Trivio e del Quadrivio, e dunque anche della *musica speculativa*. Si trattava di un'opportunità preziosa ed eccezionale: perché la musica come disciplina del Quadrivio (sempre rappresentata dall'iconografia come *donna*, bella e matronale), che indagava gli aspetti teorici, acustici, matematici relativi al suono, alla natura degli intervalli, alla misura del tempo, ed era legata ad un'abbondante trattatistica affidata alla tradizione scritta, era di norma studiata nelle Università e pertanto inaccessibile alle donne; analogamente anche l'ambito speculativo della *teoria mensurale* e quello della sua applicazione pratica nella composizione polifonica erano oggetto di studio nelle cantorie delle grandi chiese o delle cappelle principesche, che pure non tolleravano presenze femminili.<sup>12</sup>

Sia l'istruzione superiore sia la pratica musicale del canto e/o di uno o più strumenti erano tuttavia possibili, in convento o nell'ambito della famiglia, solo se in piena conformità con le regole di riservatezza e controllo che governavano il comportamento femminile, e sempre accompagnate da esplicite e reiterate *professioni di modestia*.<sup>13</sup>

### La dama di palazzo e la musica

Ai più alti livelli della piramide sociale, quelli dell'alta nobiltà e delle famiglie regnanti, l'istruzione musicale della donna rispondeva ad esigenze non soltanto private o familiari, ma anche ufficiali e politiche: perché, se il principe non appartiene a se stesso,<sup>14</sup>

<sup>12</sup> Gli aspetti speculativi della teoria musicale, e in qualche caso anche quelli mensuralistici, erano invece esperibili, qualora lo si fosse desiderato, nell'istruzione del gentiluomo e del principe, nel senso che potevano concorrere alla sua formazione intellettuale ed eventualmente essere da lui coltivati come interessi personali: non però fuori dalla sfera privata (come del resto avveniva anche per la musica pratica), essendo disdicevole per lui l'esercizio pubblico di occupazioni diverse da quelle che era chiamato a svolgere, e magari in parte comuni a gente da lui stipendiata.

<sup>13</sup> Fra i tanti esempi che si potrebbero citare nel corso dei secoli, uno dei più conosciuti è quello di Ildegarda von Bingen (1098-1178), monaca dottissima (scienziata, teologa, compositrice), la cui fama, ben duratura dopo la sua morte, era eccezionale già lei vivente. La possibilità di scrivere, predicare, profetizzare e comporre senza incorrere nei gravi rischi di condanna incombenti per ogni donna dal contegno protagonista e attivo, le derivava dall'ineccepibile modestia del suo comportamento, ribadita con continue professioni di umiltà, quale docile e ignorante strumento della volontà divina, e con la conclamata e indiscussa sottomissione ai superiori che la controllavano. Ildegarda poteva essere, ma non dirsi, *philosophus*.

<sup>14</sup> Cfr. M. Ferrari, *Reggere gli altri: la formazione del principe tra arte, mestiere e professione*, in *Formare*

la principessa appartiene al principe (padre, fratello, marito). Su di lei si esercita un controllo rigoroso. La sua educazione è funzionale all'immagine della famiglia, agli obblighi di rappresentanza, all'ottima organizzazione dell'ospitalità per ambasciatori e personaggi d'alto rango, alla dimostrazione dell'elevatezza e dell'aggiornamento culturale della corte. A questo scopo è bene che la nobile dama di palazzo sappia cantare, e suonare almeno uno strumento da camera (a tastiera e/o a corde); sappia apprezzare e valutare la musica con gusto esercitato e sicuro e, di conseguenza, sappia ricercare e attirare al servizio del principe o suo personale i musicisti più qualificati e ammirati, di fatto comportandosi come uno *sponsor* che sottrae alla concorrenza di altre corti i migliori compositori ed esecutori disponibili.

La principessa che sa proporre intrattenimenti raffinati con la musica - cantata e suonata dagli esecutori al suo privato servizio ma anche, come preziosa manifestazione di speciale cortesia e ospitalità, da lei stessa e dalle sue dame in concerti 'reservati' - crea contestualmente occasioni di distensione che ben dispongono gli ospiti ai colloqui diplomatici e alle decisioni politiche, e mette sotto gli occhi di altri principi (o dei loro rappresentanti) il modello splendido della cultura e della magnificenza della famiglia.<sup>15</sup> Non tutte le dame di palazzo furono in grado di adempiere a questi compiti in maniera degna di memoria; molte, tuttavia, corrisposero alle aspettative in modo straordinario.

Nel tardo Medioevo e nel Rinascimento le principesse di maggior intelligenza e personalità misero a frutto talento e dispiegarono energie nel praticare e promuovere la musica, perché intuirono che in quell'ambito - fin dagli albori della lirica occitanica inscindibilmente legato anche alla circolazione della poesia, e quindi dell'alta cultura - avrebbero potuto, senza infrangere le regole, non solo coltivare ed esercitare l'eccellenza del proprio gusto, ma addirittura farsi attivamente propositive, lasciare un segno forte, dare un orientamento, incoraggiare sperimentazioni legate al loro nome.

Tutto ciò, però, era pensabile soltanto a patto che il *diletto personale e la promozione culturale della principessa si fondessero inscindibilmente con l'esercizio dei suoi*

---

*alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. Becchi e M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 197-221, in particolare p. 216.

<sup>15</sup> Tra i più famosi *ridotti* (veri salotti musicali privati, di famiglie principesche o di Accademie, frequentati da nobili dilettanti e in casi eccezionali aperti ad importanti ospiti di passaggio) che nel Cinquecento diedero impulso straordinario alla composizione e sperimentazione madrigalistica più avanzata contestualmente esercitando funzioni di rappresentanza ritenute esemplari, ricordiamo almeno quello di Margherita Gonzaga (1564-1618), moglie di Alfonso II e duchessa di Ferrara. Dal suo ridotto, famoso in tutta Europa, passarono i maggiori musicisti degli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento (tra cui Jaches Wert, Alfonso Fontanelli, Luzzasco Luzzaschi, Paolo Isnardi, Luca Marenzio, Tommaso Pecci, Carlo Gesualdo da Venosa), fino a quando, nel 1598, la città tornò allo Stato pontificio e la corte estense migrò a Modena (dove pure un'insigne tradizione musicale si sarebbe sviluppata). Nel *Concerto delle dame* della duchessa si avvicendarono cantatrici celeberrime, sia professioniste provenienti dalla borghesia o dalla piccola nobiltà (come Laura Peperara, Anna Guarino, Livia D'Arco, Tarquinia Molza), sia nobili dame (come Lucrezia e Isabella Bendidio, Leonora di Scandiano, Vittoria Bentivoglio, Barbara Sanseverino).

*compiti istituzionali, nel rispetto scrupoloso dei criteri dettati per lei dagli obblighi di comportamento, e nell'irrinunciabile sintonia coi disegni e gli interessi del principe.*

Le opere di pedagogia principesca che Diomede Carafa dedicò a Eleonora e Beatrice d'Aragona<sup>16</sup> delineano modelli di comportamento precisi e ineludibili: esaltano la solidarietà della principessa ai progetti del principe, la sua assoluta obbedienza a lui, la capacità di ascoltare, di essere discreta e di agire senza parere e senza imporsi. L'esercizio della musica - cui la dama solitamente era avvezzata fin dall'infanzia - le sarebbe stato possibile solo con il consenso del padre prima e del marito poi: anche principesse famose per il loro mecenatismo attivo e le loro eccezionali competenze in campo musicale hanno lasciato lettere in cui fanno formale richiesta al principe, temporaneamente assente, di assumere un musicista o un maestro di musica o di acquistare strumenti musicali, o di organizzare un concerto a corte o di esibirsi in prima persona sia pure nel privato. Ad un'eventuale risposta negativa non ci sarebbe stata alcuna possibilità di replica.

Era dunque essenziale che la dama abbinasse l'esercizio della musica con comportamenti al di sopra di ogni sospetto. Se ciò non fosse stato più che certo, la musica avrebbe potuto essere usata contro di lei come un'aggravante per eventuali accuse, vere o calunniose: come fu per Parisina (Laura Malatesta, 1404-1425), cui l'abilità nel suonare l'arpa aveva attirato l'indebito interesse di uno dei bastardi di Niccolò III d'Este, suo marito, che la fece decapitare; o per Beatrice di Tenda (1372-1418), cui i piacevoli intrattenimenti al liuto fornirono a Filippo Maria Visconti pretestuosi argomenti per incolparla di adulterio e farla torturare e uccidere (onde poter entrare legittimamente in possesso dell'immensa eredità che il primo marito, Facino Cane, le aveva lasciato). E del resto, pur nel quadro assai più libero della sua vita romanzesca e avventurosa, anche l'indomita e ribelle Eleonora d'Aquitania (1122-1204) conobbe da vicino il peso aggiuntivo che la sua cultura e la sua attività di protettrice e ispiratrice di poeti e musicisti rischiavano di prestare all'astio di Enrico II.

Il ruolo autonomo e propositivo, culturale e politico, di Margherita d'Austria (1480-1530), sorella di Filippo il Bello, zia di Carlo V, grande mecenate della musica, protettrice di raffinati polifonisti presenti negli importanti *Albums*<sup>17</sup> che portano il suo nome e sono dedicati alla poesia e alla musica dei *regretz* (tema quanto mai consoni alla sua condizione di dama più volte colpita dal dolore),<sup>18</sup> fu reso ben accetto dall'ininterrotta ostentazione del dolore per la sua condizione vedovile.

<sup>16</sup> *I doveri del principe*, per Eleonora, e il *Memoriale a la serenissima regina d'Ungheria*, per Beatrice, opere edite in D. Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, Bonacci, 1988.

<sup>17</sup> Per i due *Albums* cfr. le edizioni fototipiche: *Chansonnier of Marguerite of Austria*, Brussel, Koninklijke Bibliotheek, MS. 11 239, edited by M. Picker, Peer, Alamire, 1988, e *Album de Marguerite d'Autriche*: Brussel, Koninklijke Bibliotheek MS. 228, edited by M. Picker, Peer, Alamire, 1997. Per l'edizione critica di entrambi i manoscritti cfr. *The Chanson Albums of Marguerite of Austria: Mss. 228 and 11239 of the Bibliothèque Royale de Belgique*, Brussels, edited by M. Picker, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1965.

<sup>18</sup> Naufragato il progetto di matrimonio con il futuro Carlo VIII (che avrebbe reso Margherita regina di Fran-

Solo una solidarietà senza incrinature col consorte, Luigi di Savoia, salvò Anna di Cipro (1414-1462) - la 'Melusina', la 'serpente de Lusignan' che i dignitari savoiaardi detestavano come straniera e come troppo influente in virtù della sua cultura - dall'essere accusata di eccessi d'ogni genere.

Anna era venuta da Cipro a Chamberry portando con sé uno dei più raffinati e 'reservati' manoscritti musicali della tarda *Ars nova* francese, ricco testimone dell'originale repertorio franco-cipriota,<sup>19</sup> e, in pieno accordo col suocero e col marito, tributava stima, protezione, amicizia al più grande polifonista del primo Quattrocento, Guillaume Dufay, i cui rapporti con la Savoia (negli anni 1434-1435, e poi ancora, a più riprese, negli anni Cinquanta) ebbero conseguenze non solo culturali, ma anche politiche, perché Dufay era anche uno dei più esperti e apprezzati esponenti dell'alta diplomazia internazionale.<sup>20</sup>

Anna di Cipro appartiene ad una schiera di principesse e regine cui si devono, nel corso del Quattro e del Cinquecento, iniziative di promozione culturale di largo respiro e di lunga durata, al cui centro sta la musica: come Bona Sforza (1494-1557), nipote del Moro, cugina di Vittoria Colonna, moglie di Sigismondo I e regina di Polonia che portò a Cracovia l'interesse per la cultura e la musica italiana, destinato a durare stabilmente,<sup>21</sup> o Beatrice d'Aragona (1457-1508), figlia di Ferdinando I di Napoli,<sup>22</sup> moglie di Mattia Corvino e regina di Ungheria, raffinata ambasciatrice della cultura e della musica del Rinascimento italiano e fondatrice, col marito, della Biblioteca corviniana di Buda. Già intorno al 1472, dedicando il *Diffinitorium musice* «ad illustrissimam virginem et dominam D. Beatricem de Aragona», il grande teorico e compositore Johannes Tinctoris, maestro di musica della colta e giovanissima principessa, ne attestava (pur con l'inevitabile enfasi adulatoria) la predilezione per gli aspetti speculativi della musica e l'autonomia di giudizio:

Editumque tibi, mulierum clarissime, dirigendum censui, confidens id pergratum fore tibi, que a poematibus, oratoriis, muneribus et aliis artibus bonis, in quibus quod pulcherrimum excellis, prudentissime secedens animi recreandi contemplatione ad hanc artem iocundissi-

---

cia), Massimiliano d'Austria diede la figlia dapprima (1497) a Giovanni d'Aragona, figlio dei re cattolici, morto però a soli sette mesi dalle nozze (e due mesi dopo Margherita partorì un bimbo nato morto), e poi (1501) a Filiberto di Savoia (morto nel 1504). Margherita odiò per tutta la vita la Francia, e amò appassionatamente entrambi i consorti.

<sup>19</sup> È il codice J.II.9 della Biblioteca Nazionale di Torino. Cfr. l'edizione in facsimile *Il codice J.II.9, Biblioteca nazionale universitaria*, a cura di I. Data e K. Kügle, Lucca, Lim, 1999.

<sup>20</sup> Cfr. D. Fallows, *Dufay*, London, Dent & Sons Ltd, 1982.

<sup>21</sup> Si veda in questo stesso volume il contributo di D. Melini.

<sup>22</sup> Beatrice veniva da un ambiente che vantava splendide tradizioni quanto alla perizia e alla ritualizzata raffinatezza delle esibizioni private di principesse esperte nella musica e nella danza. Cfr. C. Nocilli, *La danza en la corte aragonesa de Nápoles (1442-1502)*, Tesi doctoral con mención de Doctorado Europeo, Universidad de Valladolid, Facultad de Filosofía y Letras, Sección Departamental de Historia y Ciencias de la Música, a.a. 2006-2007.

mam te confers, non modo deductionem in omni suo genere per alios, more principum Persarum atque Medorum, sed etiam per te ipsam assumes.<sup>23</sup>

Verso gli inizi degli anni Ottanta, dedicando a lei, da tempo ormai regina, la raccolta di sei messe polifoniche *L'homme armé*<sup>24</sup> di scuola di Busnois, l'anonimo estensore dello splendido codice che le contiene attribuiva esplicitamente a Beatrice una funzione civilizzatrice spiccata, complementare all'opera politico-militare del consorte:

[...] Tu modo divinos cultos regionibus istis  
Extollens, cantus aducis ipsa modos [...]  
[...] Rex hostes fidei vincit, Regina colendo  
magnificat, sanctum sublevat atque fidem [...]<sup>25</sup>

### La musica come «virtute molto laudabile»: Isabella d'Este

La musica come spazio di libertà e di cultura è un'esperienza in tanto accessibile a principesse, regine, dame di palazzo, in quanto si giustifica come progetto virtuoso, con benefiche ricadute di immagine sulla famiglia e in sintonia con i disegni del principe. L'esempio più noto del genere, coronato da duraturo successo perché condotto nel pieno rispetto delle regole, è quello di una delle più famose principesse musicofile del Rinascimento: Isabella d'Este (1474-1539), figlia di Ercole d'Este e di Eleonora d'Aragona, moglie di Francesco II Gonzaga marchese di Mantova. Dotata di un talento musicale eccezionale e di un'acuta intelligenza, fin dall'infanzia istruita nella musica speculativa e pratica da ottimi insegnanti, Isabella svolse a Mantova (dove arrivò sposa nel 1490) un ruolo straordinario nel sostenere e sollecitare compositori ed esecutori dediti a quel settore della polifonia vocale profana che chiamiamo *repertorio frottolistico*: repertorio che più di tutti le interessava, perché poteva eseguirlo personalmente, cantando e accompagnandosi anche da sola, e che spaziava dall'ambito che potremmo chiamare 'leggero' a quello di tipo espressivo-sperimentale, con grande varietà di forme, tecniche compositive, destinazioni esecutive (vocali e/o strumentali). La corte di Mantova era allora emergente sotto il profilo politico-diplomatico e sotto quello culturale e artistico (Isabella fu ritratta da Leonardo e da Tiziano), e ospitava due diversi organici di musicisti: del marchese, addetti alla musica ufficiale e pubblica, a quella sacra e a quella da camera (e tra loro occupava un posto centrale Marchetto Cara), e della marchesa, cantori, strumentisti, compositori di musica da camera (tra i quali il più apprezzato e protetto era Bartolomeo Tromboncino), in grado

<sup>23</sup> Johannes Tinctoris, *Diffinitorium musice. Un dizionario per Beatrice d'Aragona*, ed. critica a cura di C. Panti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004 (La tradizione musicale, 8), pp. 2-4.

<sup>24</sup> Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. VI E 40.

<sup>25</sup> Cfr. J. Cohen, *The six anonymous. L'homme armé masses in Naples*, Biblioteca nazionale, MS VI E 40, [Roma], American Institute of Musicology, 1968 (Musicological Studies and Documents, 21), p. 62.

di accompagnare Isabella nelle esecuzioni private e di dare veste musicale alle poesie da lei commissionate a Pietro Bembo, Niccolò da Correggio, Giovan Battista Pio, Antonio Tebaldeo, Gian Giorgio Trissino, Pietro Aretino, Diomede Guidotti, Baldassarre Castiglione e altri ancora.

Fin dai primi tempi del matrimonio, e poi via via nel corso degli anni, Isabella seppe far passare ciò che per lei era un interesse appassionato - la musica - come *un nobile esercizio di capacità intellettuali e artistiche moralmente proficuo e lodevole*,<sup>26</sup> per sua natura consono con gli obblighi morali e sociali di una dama. Il tema della 'virtù' - parola che indicava allo stesso tempo qualità morali e perizie artistiche - che si manifesta in tale esercizio e che ispirò il comportamento di Isabella per tutta la vita, compare espressamente in due famose lettere: quella del 10 dicembre 1490, in cui la giovanissima sposa, in viaggio da Sermide verso Mantova, chiede al marito il permesso di assumere un insegnante di canto, e racconta che, nel far musica col suo vecchio maestro Johannes Martini, da poco passato a trovarla, ha provato «grande piacere, *parendome virtute molto laudabile*»;<sup>27</sup> e quella dell'11 dicembre 1517, in cui Isabella, ormai matura, si congratula con la marchesa del Monferrato, sua futura consuecra, per l'educazione fatta impartire alla figlia, che aveva ben appreso «a sonare de liutto, perché è *virtù molto conveniente a madonne in questa nostra età*».<sup>28</sup>

Muovendosi in questa prospettiva - che esaltava senza il minimo dubbio la funzione positiva del 'far musica' della dama per l'onore della famiglia - e restando inderogabilmente fedele alle regole di comportamento che sua madre Eleonora aveva assimilato dagli insegnamenti del Carafa e che le aveva trasmesso con l'esempio - la solidarietà e l'obbedienza al consorte in primo luogo, ma anche l'arte sapiente di far passare con modestia suggerimenti e idee senza dare l'impressione di stare insinuando proposte personali - Isabella era dunque libera di coltivare i suoi interessi, di fare viaggi e di prendere iniziative importanti. Lo faceva senza ostentazione, con quella naturalezza e quella signorile 'sprezzatura' che Castiglione - cui lei stessa appariva *il modello* - prescriveva per la dama di palazzo.<sup>29</sup>

Isabella insiste sull'immagine della sua delicatezza preziosa, sulla fragilità della sua persona, sulla limitata estensione della sua voce e la piccolezza delle sue mani;<sup>30</sup> ostenta

<sup>26</sup> Cfr. W.F. Prizer, *Una "virtù molto conveniente a madonne": Isabella d'Este as a musician*, in «The Journal of Musicology», 17 (1999), 1, pp. 10-47.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>29</sup> Il modello della donna di palazzo che si evince dal *Libro del cortegiano del conte Baldesar Castiglione* (Venetia, Aldo Romano & Andrea, 1528) si realizza appieno in Isabella (cfr. in particolare nel libro III i capitoli IV e V), sicuramente ai più alti livelli nella rassegna delle dame d'Italia illustri per cultura e raffinatezza: «Se nella Lombardia verrete, v'occorrerà la signora Isabella marchesa di Mantua; alle eccellentissime virtù della quale ingiuria si faria parlando così sobriamente, come saria forza in questo loco a chi pur volesse parlarne»: *Il Libro del Cortegiano*, a cura di B. Meier, Torino, Utet, 1981, p. 395.

<sup>30</sup> È interessante in proposito la sua corrispondenza col liutaio Lorenzo da Pavia, che Isabella sembra voler far



riservatezza, canta e suona nei suoi spazi privati diversi strumenti, con grazia e perizia ammirevole, e si esibisce talvolta in presenza di ospiti *solo* per fare un'eccezionale cortesia e *solo* se pregata (così come Castiglione suggeriva). L'inappuntabile marchesa - destinata a rivelarsi nella maturità, ormai vedova, tutt'altro che fragile, e molto abile nella gestione degli affari amministrativi e politici - può così viaggiare a lungo anche senza il marito. A Milano conosce il grande teorico e polifonista Franchino Gaffurio; a Napoli (1514) è ospitata dalla nobile (e molto musicofila) famiglia degli Acquaviva, si interessa alle novità nel campo della composizione e della prassi esecutiva, e accetta di prodursi in esecuzioni 'secrete';<sup>31</sup> a Ferrara fa musica nella sua famiglia d'origine ed accoglie la nuova cognata, Lucrezia Borgia (1480-1519): destinata, quest'ultima, a diventare per lei un imbarazzante termine di confronto, non solo sul piano del fascino personale e del successo come dama di palazzo, ma anche e soprattutto su quello della cultura e della musica.

Lucrezia infatti era arrivata a Ferrara con la sua personale collezione di libri, e con esperienze culturali vaste e aggiornatissime, maturate nella Roma di Alessandro VI, dove si discuteva di politica internazionale, di grandi scoperte geografiche, di letteratura e poesia antica e moderna, di scienza, di arte, di alta cultura. In campo musicale Lucrezia si interessava moderatamente al repertorio frottolistico prediletto dalla cognata (cui riuscì a sottrarre per qualche tempo il musicista preferito, Bartolomeo Tromboncino),<sup>32</sup> ma apprezzava e conosceva bene la grande polifonia italiana, francese, spagnola ascoltata a Roma e praticata splendidamente anche a Ferrara.

Di fronte a Lucrezia, percepita come un'antagonista, Isabella avvertiva che la propria superiorità in campo musicale avrebbe potuto non essere più indiscussa. Per ribadire il suo rango di signora della musica senza lasciar spazio a dubbi, al primo incontro ufficiale Isabella si presentò con un sontuoso abito sul quale era ricamato un complesso emblema con segni mensurali in successione, alla maniera dei *canoni enigmatici*:<sup>33</sup> una sua personalissima divisa, che sarebbe poi stata riprodotta, molti anni più tardi, sulle pareti della 'grotta' annessa al suo secondo studiolo: la parte più 'reservata' dei suoi appartamenti vedovili, dove teneva le cose che più le erano state care.<sup>34</sup>

---

impazzire con la richiesta di strumenti musicali adatti alle sue piccole dita e al suo tocco leggero: dapprima a proposito di un clavicembalo, per il quale Lorenzo riesce ad accontentarla, poi di una «vihuela de mano», per la quale le modifiche richieste si rivelano impossibili. Cfr. W. Prizer, *Isabella d'Este and Lorenzo da Pavia, "master instrument-maker"*, in «Early music History», 2 (1982), pp. 87-127, e C.C. Brown, A.M. Lorenzoni, *Isabella d'Este and Lorenzo da Pavia: documents for the history of art and culture in Renaissance Mantua*, Genève, Droz, 1982.

<sup>31</sup> Circa il soggiorno e le esperienze musicali di Isabella a Napoli e Pozzuoli cfr. Prizer, *Una "virtù molto conveniente a madonne"* cit., pp. 26-28.

<sup>32</sup> Cfr. Idem, *Isabella d'Este and Lucrezia Borgia as patrons of music: the Frottola at Mantua and Ferrara*, in «The Journal of American Musicological Society», 38 (1985), 1, pp. 1-33.

<sup>33</sup> Si chiamano *canoni enigmatici* quelle criptiche indicazioni - espresse con un motto (spesso in latino) o con un complesso di segni - che nascondono la soluzione per la corretta decodificazione di un testo musicale.

<sup>34</sup> Cfr. J. van Benthem, *'La prima donna del mondo': Isabella d'Este's Musical 'Impresa', its Conception*,

## Un'ipotesi un po' audace

Uno dei cimeli che si sa essere stati conservati nella 'grotta'<sup>35</sup> suggerisce un'ipotesi affascinante, anche se forse un po' azzardata. Si tratta di un'elegia latina di Baldassarre Castiglione, che descrive i meravigliosi effetti prodotti dal canto di una dama di nome Elisa che intona i versi virgiliani di Didone morente e si accompagna al cembalo. L'elegia reca l'indicazione «De Elisabella Gonzaga canente»,<sup>36</sup> che per alcuni si riferirebbe a Elisabetta Gonzaga (1471-1526), moglie di Guidobaldo da Montefeltro, sorella di Francesco Gonzaga e cognata di Isabella (di cui era carissima amica e confidente), per altri invece indicherebbe Isabella stessa (*Elisa bella* = *Isabella*), che difatti è talvolta nominata con quel nome nella sua corrispondenza in arrivo, e a cui pure compete il cognome Gonzaga. L'elegia del Castiglione costituisce il *pendant* di un'analogia elegia, tradata nei medesimi testimoni, di Evangelista Maddaleni de' Capodiferro, databile intorno al 1503 e intitolata *Elisa. Estensis. ad Baldass. Castilionem. Camillum. Patritium. Mantuanum*: un centone virgiliano che descrive Isabella d'Este mentre canta la morte di Dido-ne.<sup>37</sup> Le due poesie latine, entrambe parafrasi virgiliane ed entrambe di 82 versi, sono un'attestazione chiarissima di *aemulatio* fra i due poeti, che furono legati da reciproca stima; hanno stesso metro, stesso argomento virgiliano fitto di citazioni, stesso interesse per i fascinosi effetti di un'interpretazioni vocale-strumentale d'eccezione, descritta con gli stessi *topoi* che la tradizione classica impiegava per enfatizzare il sovrumano potere della musica:<sup>38</sup> e ciò rafforza l'idea che alludano anche allo stesso personaggio. Il fatto, poi, che la poesia fosse conservata nella 'grotta', fra le cose segrete e di particolare valore affettivo per Isabella, rende ancor più probabile che proprio lei come musicista, e non la cognata Elisabetta (per quanto a lei cara, e musicalmente dotata) fosse la dama descritta. La poesia di Castiglione descrive un'intonazione virgiliana: una delle tipologie più nobili

---

and Interpretation, in *Uno gentile et subtile ingenio. Studies in Renaissance Music in Honour of Bonnie J. Blackbourn*, edited by J. Bloxam, G. Filocamo and L. Holford-Stevens, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 569-576.

<sup>35</sup> Cfr. Prizer, *Una "virtù molto conveniente a madonne"* cit., p. 39.

<sup>36</sup> L'elegia di Castiglione fu pubblicata a cura di P. Serassi in *Poesie volgari e latine del Conte Baldassar Castiglione [...]*, Roma, Pagliarini, 1760, pp. 134-137. Cfr. in proposito G. Parenti, *Per Castiglione latino*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, a cura di S. Albonico, A. Comboni, G. Panizza e C. Vela, Milano, Fondazione Arnoldo e Aldo Mondadori, 1996, pp. 185-218, in particolare pp. 198-202.

<sup>37</sup> Cfr. Parenti, *Per Castiglione latino* cit., pp. 198-199.

<sup>38</sup> Se in entrambe le elegie si incontrano frequenti descrizioni di effetti soprannaturali, consuete alla mitologia classica a proposito di musicisti straordinari, e quindi non indicative della reale qualità dell'esecuzione allusa, in quella di Castiglione si trovano anche annotazioni che rimandano alla speciale 'grazia' e alla capacità di muovere gli 'affetti' col tocco leggero delle dita e con una voce non forte ma molto duttilmente espressiva, che richiamano precisamente le qualità che i contemporanei apprezzavano in Isabella (e che lei stessa si riconosceva): «Dum canit, et quaerulum pollice tangit ebur / formosa e coelo deducit Elisa tonantem / et trahit innites ad pia verba feras» (vv. 2-4); «Atque aliquis tali captus dulcedine sentit / elabi ex imo pectore sensim animam: / flebile nescio quid tacite in precordia serpit, / cogit et invitos illacrimare oculos» (vv. 9-12).

per argomento e più altamente espressive (vere palestre di sperimentazione nei decenni che precedono l'esplosione del madrigale cinquecentesco) nel repertorio vocale-strumentale profano delle corti italiane. Nella raccolta di *Fioretti di frottole, barzellette, capitoli, strambotti e sonetti. Libro secondo*, pubblicata a Napoli dallo stampatore musicale Giovanni Antonio De Caneto nel 1519, figura una composizione anonima a quattro voci sul testo dei versi 651-658 del IV libro dell'*Eneide*, nella forma vocale-strumentale di uno *strambotto*: una forma musicale ben familiare a Isabella, e che potrebbe corrispondere esattamente alla composizione eseguita da *Elisabella Gonzaga*.<sup>39</sup> Si è pensato che lo strambotto sia attribuibile a Marchetto Cara,<sup>40</sup> musicista al servizio del marchese Francesco (molto famoso e stimato ben oltre i confini mantovani); e si sa che Isabella nel 1516 inviò diverse composizioni di Cara al marchese di Bitonto che aveva dimostrato interesse in proposito, e che probabilmente altre poté averne lasciate come dono ai suoi ospiti a Napoli o a Pozzuoli nel viaggio del 1514.<sup>41</sup>

Ma proprio perché Cara era un compositore famoso e la sua musica era molto richiesta, sarebbe stato illogico per lo stampatore - il cui scopo era quello di promuovere la vendita delle sue antologie musicali - tacerne il nome. Resta pertanto spazio anche per un'ipotesi alternativa, ovvero che la musica sia di Isabella stessa, e che la poesia di Castiglione, dipingendo i meravigliosi effetti del *talento esecutivo* della marchesa,<sup>42</sup> che rendeva la semplice ossatura musicale dello strambotto così straordinariamente capace di comunicare gli 'affetti' del testo virgiliano, ignorasse o nascondesse un eventuale, inconfessabile *talento compositivo* di lei: un talento che una nobile dama avrebbe potuto esercitare solo nel segreto, sotto la ferrea protezione dell'anonimato.

<sup>39</sup> Lo strambotto è edito in Prizer, *Una "virtù molto conveniente a madonne"* cit., p. 42.

<sup>40</sup> Cfr. F. Luisi, *La musica vocale nel Rinascimento: studi sulla musica vocale profana in Italia nei secoli XV e XVI*, Torino, Eri, 1977, p. 382.

<sup>41</sup> Cfr. Prizer, *Una "virtù molto conveniente a madonne"* cit., p. 43.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 40.

# L'educazione musicale alla corte di Milano tra XIV e XVI secolo.

## Due casi al femminile: Valentina Visconti e Bona Sforza

Donatella Melini

Si vuole qui evidenziare l'importanza data alla musica nel sistema educativo presso le corti dei Visconti e degli Sforza, tra tardo Medioevo e Rinascimento, con particolare attenzione a due casi al femminile. Valentina Visconti (nata negli ultimi anni del Trecento e sposa di Luigi d'Orleans) e Bona Sforza (nata un secolo dopo e diventata regina di Polonia) ricevettero un'educazione estremamente raffinata ed eccezionale per gli standard dell'epoca, mirata alla formazione di una vera futura sovrana. All'interno di questo modello formativo, la musica, ovvero il saper cantare, suonare e danzare, rivestì un ruolo per nulla secondario, tanto che le due fanciulle, una volta cresciute, divennero famose anche come ambasciatrici della musica italiana all'estero.

### I Visconti

La famiglia Visconti era originaria di Massino, un villaggio a ridosso del lago Maggiore, dove risulta attestata già dal X secolo in un atto con cui l'arcivescovo Landolfo, per tacitare i vassalli più prepotenti, concesse loro quella parte delle decime della diocesi chiamata *caput plebis*. Da questo beneficio i vassalli trassero il nome di 'capitanei' e un diritto signorile sulle terre della diocesi da cui quelle decime provenivano.

All'inizio del Trecento, nella travagliata vicenda politica del Comune di Milano, i Visconti seppero farsi riconoscere come un'entità *super partes*, capace di ricomporre e unificare le diverse esigenze e i diversi umori in nome dell'ordine, della giustizia, della pacificazione sociale. Da questo momento ha luogo la costante ascesa al potere, potere che si sarebbe mantenuto fino al 1447, quando, per mancanza di eredi maschi, il Ducato passò, dopo la piccola parentesi della Repubblica ambrosiana, a Francesco Sforza - marito dell'ultima Visconti, Bianca Maria - che fu acclamato duca direttamente dal popolo di Milano.

Citata in alcune fonti del XIV secolo come di *parva progenies*,<sup>1</sup> la casata dei Visconti si preoccupò sin da subito di guadagnare in altro modo quella 'nobiltà di stirpe' della quale era sprovvista. Eccola allora celebrare i propri successi militari e politici con un'adeguata campagna artistica e culturale, come, ad esempio, negli affreschi della sala maggiore della rocca di Angera (Verbania), caposaldo della famiglia, che celebrano proprio la vittoria del capostipite Ottone sugli acerrimi nemici Torriani.

Sin dall'ascesa di Azzone (1302-1339), poi, si assistette, con i medesimi fini, ad un riordino urbanistico della città (mura, porte, piazza del Broletto nuovo, vie del centro) e all'edificazione di un sontuoso *palatio*, con adiacente una cappella dotata di un possente campanile (San Gottardo in Corte), che fu abbellita dall'intervento di artisti del calibro di Giotto. È interessante dare uno sguardo al profilo di Azzone tracciato da Galvano Fiamma:

[...] Incipit Azzo Vicecomes supradictus duo opera magnifica construere [...]. Capellam mirabilem [...] et Palatia magnifica suae habitationi convenientia.[...] [In palatio] est una magna sala gloriosa nimis, ubi est depicta Vanagloria et depicti sunt illustres principes Mundi gentiles, ut Aeneas, Atyla, Hector, Hercules et alii plures. Inter quos est unus solus christianus, scilicet Carolus Magnus et Azzo Vicecomes.<sup>2</sup>

L'uomo d'arme e l'uomo 'colto', dunque, avanzano in perfetta sintonia e i riferimenti storico-iconografici agli eroi e agli uomini illustri del passato, messi in evidenza anche da Galvano, confermano la grandezza non solo politica e territoriale, ma anche - direi soprattutto - il valore intellettuale come cifra irrinunciabile della potenza d'arme della nuova signoria.

I signori Visconti che si succedettero ad Azzone portarono avanti, con la stessa intensità, sia la politica culturale che la politica territoriale, arrivando al punto più alto con Gian Galeazzo (1351-1402), che ottenne il titolo di duca nel 1395.

### **Valentina Visconti (1371-1408) e gli influssi culturali 'viscontei' in terra di Francia**

Valentina Visconti fu l'unica figlia di Gian Galeazzo e Isabella di Valois che arrivò all'età adulta. A lei il padre, ormai rassegnato a non avere una discendenza maschile,<sup>3</sup> assegnò in dote la contea de Vertus (portata ai Visconti da Isabella di Valois) e la titolarità

<sup>1</sup> Ad esempio da Pietro Avario, che fu notaio al servizio dei Visconti tra il 1340 e il 1360 e che definì i Visconti di *parva progenies* nella sua cronaca *Liber gestorum in Lombardia*.

<sup>2</sup> Galvano Fiamma, *Opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis*, a cura di F. Cognasso, Bologna, Zanichelli, 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2, XI).

<sup>3</sup> I figli Giovanni Maria e Filippo Maria arrivarono molto tardi (Giovanni Maria un anno dopo il matrimonio tra Valentina e Luigi d'Orléans) e dal secondo matrimonio di Gian Galeazzo con Caterina Visconti.

del Ducato di Milano nel caso non ci fossero stati discendenti maschi diretti e legittimi in casa Visconti.<sup>4</sup>

Come successe per tutti gli altri rampolli di casa Visconti, anche l'educazione di Valentina fu contrassegnata da un altissimo livello culturale. Del resto, oltre ad essere una Visconti, Valentina era diretta erede dei Valois, che avevano contribuito in maniera significativa - grazie alla presenza a Milano di Isabella, personalmente interessata come i fratelli, ad esempio, alla committenza di codici di lusso - ad un sostanzioso innalzamento del livello culturale della signoria milanese.

Sulla figura di Valentina e sul suo apporto culturale e musicale di matrice 'viscontea' alla corte francese molto si è detto, soprattutto, negli anni a cavallo tra la fine del XIX secolo e i primi del XIX.<sup>5</sup> Da tutti gli studi emerge una conferma della cultura di primissimo livello di Valentina e, soprattutto, della sua raffinata educazione musicale. Già Camus, nel 1898, si pose il problema di definire l'origine di quest'educazione: «Il est certain qu'en France elle s'occupe de musique. Les Comptes de Blois nous apprennent qu'elle a possédé plusieurs harpes, dont une fort belle. Mais avait-elle commencé à cultiver cet art étant jeune fille?».<sup>6</sup>

Nell'inventario della dote o nella dettagliata descrizione della dimora parigina di Valentina, nessuno strumento musicale è citato, nonostante l'accuratezza dei notai, come dimostra questa descrizione di un piccolo fermaglio con gli emblemi dei Visconti: «[...] Item un petit fermeillet d'or a une turtelere esmailliée, dedens un soleil, qui tient un rolet».<sup>7</sup>

Secondo Ferruccio Cappi Bentivegna - che nel 1937 scrisse una biografia, decisamente romanizzata, di Valentina - i primi insegnamenti musicali le furono impartiti da un musico della confraternita di San Giuliano:

(1388) È di quegli anni, fra le spese particolari della casa del conte, un'arpa nuova, fiorentina, sul modello di Francesco Landini, il cieco degli organi [...] le accadrà di sorridere graziosamente ironica respingendo, affabile e con garbo, ai dotti della Sorbona l'ars nova e il Contrapunctum di Filippo di Vitry vescovo di Meaux. Neumi e chironomia elle ben l'ha da Guido da Arezzo che vide in scienza la musica, liberale arte del quadrivio. Valentina la imparò da un musico che Gian Galeazzo fece giungere per lei dalla confraternita di San Giuliano dei menestrelli [...] musicisti italiani insegneranno 'appoggiatura' 'mordente' 'tremolo' il 'bel canto' gregoriano ai cantori della cappella della duchessa di Turenna e d'Orléans.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Questa 'donazione' sarà rivendicata nel 1445 dai francesi alla morte di Filippo Maria Visconti, ultimo duca della casata; sarà, però, solo nel 1499 che questi riusciranno ad appropriarsi del Ducato di Milano.

<sup>5</sup> Ad esempio, J. Camus, *La venue en France de Valentine Visconti duchesse d'Orléans et l'inventaire des ses joyaux apportés de Lombardie*, Torino, Casanova, 1898; F.M. Graves, *Quelques pièces relatives à la vie de Louis I, duc d'Orléans et de Valentine Visconti, sa femme*, Paris, Champion, 1913. È da notare che in Italia la figura di Valentina Visconti è pressoché sconosciuta.

<sup>6</sup> Camus, *La venue en France de Valentine Visconti* cit., p. 6.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>8</sup> F. Cappi Bentivegna, *Valentina Visconti duchessa d'Orléans*, Milano, Treves, 1937, p. 28.

Purtroppo, l'autrice non segnalò la fonte di questa citazione e, fino ad ora, non sono riuscita a confermare o smentire la notizia.

Come è ben immaginabile, Valentina, unica figlia di Gian Galeazzo, rappresentava, attraverso un accorto accordo matrimoniale, una valida opportunità per i Visconti di serrare alleanze propizie. Nel luglio del 1385 il duca di Berry, fratello di Isabella di Valois, propose a Maria d'Angiò, regina di Napoli, di far sposare Valentina con Ludovico II, ma il piano andò a monte, vista la perdita d'interesse di Maria per la casata milanese. Così nel successivo autunno si pensò a Giovanni di Görlitz, fratello dell'imperatore Venceslao, ma, a trattative già avviate, Gian Galeazzo si rivolse alla Francia, dove era sfumato il matrimonio tra il fratello del re Carlo VI, Luigi di Turenna (1372-1407),<sup>9</sup> e Maria d'Ungheria.

Il matrimonio fu sottoscritto per procura, l'8 aprile 1387, ma la sposa partì per la Francia solo nel giugno del 1389, scortata da Amedeo VII di Savoia, il Conte rosso, e da 300 cavalieri. Ad Alessandria il corteo fu ospitato da Bertrando Guasco, governatore di quella contea di Vertus che Valentina avrebbe portato con sé in dote. Grazie alla precise registrazioni annotate dal maestro di casa del principe Amedeo d'Acaia, Calusio, è possibile attestare la presenza di diversi musicisti nel seguito che accompagnò Valentina in Francia; alcuni di essi appartenevano a diverse *familiae* nobiliari (del marchese del Monferrato, del duca di Mantova, ecc.), ma alcuni erano menestrelli della duchessa Valentina:

- Libravit, die iii julii, cuidam famulo domine Duchisse de Torene, qui parte ipsius Domine unum canem leporarium Domine presentavit, dono sibi facto - 1 flor.
- Libravit, predicta die, menestrieris predictae domine Duchisse, dono eis facto per Dominium, - XX flor. pp.
- [...] menestrieris Marchionis Montisferrati, dono eis facto per Dum, XX flor. pp.
- [...] menestrieris Domine Mantue, dono eis facto ut supra, - XX flor. pp.
- [...] menesterium Dni marchionis Ferrarie facendo saltum periculum, IV fl. pp.
- Libravit sex trompetis quorundam militum et nobilium de comitiva prefate domine duchisse, - vi flor.
- Libravit cuidam qui coram Domino comiti Sabaudie et principis Achaye luxit de trep sive solaciabat, - 1 flor.<sup>10</sup>

Il matrimonio fu celebrato a Melun il 17 agosto 1389 e fu allietato dalla nascita del tanto sospirato erede maschio, Carlo, solo nel 1394.

Valentina e Luigi, entrambi appartenenti a dinastie potenti e attente committenti d'arte (ricordiamo che il padre di Luigi fu Carlo V, fondatore della 'libreria' reale del Louvre),

<sup>9</sup> Luigi era conte di Turenna. La contea però fu scambiata nel 1392 con quella di Orléans per unificare i territori dei due sposi; a Valentina, infatti era stata data in dote la contea di Vertus di proprietà della madre Isabella.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Torino, Camerale, Savoia N.O., arm. 61, inv. 40, f. 1, n. 3. Si è scelto di operare una trascrizione conservativa e di non sciogliere le abbreviazioni.

impartirono al figlio, secondo le oramai sperimentate usanze di famiglia, un'educazione eccellente in tutti i campi del sapere. Secondo Champion, tra l'altro, la passione per la musica di Carlo è da imputare proprio all'educazione ricevuta dalla madre:

Nous savons quel goût pour la musique avait ce prince poète, italien par sa mère Valentine de Visconti et fils de Louis d'Orléans, et dont l'enfance s'écoula au milieu de fêtes toutes sonnantes du chant des ménestrels. A dix-neuf ans il se fit faire une robe où, sur les manches, on avait brodé tout au long le dit de la *chanson Madame je suis plus joyeux*, dont la musique notée était dessinée par cinq cent soixante-huit perles.<sup>11</sup>

E ancora:

Comme sa mère, Charles jouait de la harpe, de l'orgue; il retrouva à son retour 'son viel psalterion enclos en ung estuis de bois'.<sup>12</sup>

Infine:

Marie de Clèves partagera ses goûts musicaux et se souviendra, à Blois, du luxe de la cour où elle était enfant; 'volontiers elle entendait ses quatre chantres, les haults ménestrels anglais, les lombards, les guitarniers d'Orléans, son tambourineur Pierre Fleury'.<sup>13</sup>

Senza dubbio la passione per la musica, così come per la poesia, fu appoggiata anche dalla presenza stabile alla corte dei duchi di Eustache Deschamps (1346-1406),<sup>14</sup> che influenzò l'amore per la poesia di Carlo, come noto, ottimo poeta.

Deschamps rese omaggio a Valentina con la ballata DCCLXXI intitolata proprio *Eloge de la femme d'un fils du roi de France*, mettendo in evidenza già all'inizio (ma anche ripetutamente nel corso del componimento) il motto visconteo *A bon droit*, ereditato dalla madre Isabella:

A bon droit doit de tous estre louée  
Celle qui tant a des biens de nature,  
Des sens, d'onnour, de bonne renommée,  
De doulx maintien l'exemple et la figure  
D'umilité, celle qui met sa cure  
A honorer un chascun en droit li,  
Qui gent corps a, jeune, fresche, joly,

<sup>11</sup> P. Champion, *Vie de Charles d'Orléans*, Paris, Champion, 1911, p. 123.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 177.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 527.

<sup>14</sup> Deschamps riuscì mirabilmente a conciliare la sua attività diplomatica a corte con la produzione di testi poetici costituita da 82.000 versi (!), 1.032 ballate, 142 canti reali, 170 rondeaux. Nel 1392 scrisse in lingua francese il trattato *L'Art de dictier et de faire chansons* che, codificando le forme fisse dei componimenti poetici, segnava la definitiva separazione tra il testo e la musica.



De hault atour, de lignie royal.  
 Celle n'a pas a maniere failly:  
 A bon droit n'est d'elle un cuer plus loyal [...].<sup>15</sup>

Champollion-Figeac, nel 1855, trascrisse parte dei resoconti amministrativi dei duchi, grazie ai quali è possibile rilevare l'interesse costante di tutta la famiglia per la musica. Mi sembra interessante riportarne un passo significativo con citazione dei resoconti dei pagamenti:

Sommes d'argent que le trésorier remettait à 'monseigneur, la veille Nostre-Dame-des-Amans, pour faire son plaisir' (Compté approuvé par 'Loys filz de roy de France, à Paris le XVIII jour de may 1396'). A ces divertissement étaient appelés 'les jouex de personnages Jehan Lefevre, Gillet Villain et leurs compaignons' (Le duc d'Orléans leur donne XXX francs le 12 fevrier 1393 - compte de dépenses, mars 1393) puis 'Colinet Bourgeois, Arbelin, Georgelin et Henry Plansof, les quatres menestrelz' (On voit, par un compte de Dépenses du mois d'avril 1396, que ces quatre menestrels coutaient cent francs par mois. Louis D'Orléans qui était flatté de leur réputation, leur donnait permission et aide 'pour les mettre en estat d'aller à la feste en Engleterre 1390') attachés à la maison du prince. A ceux-ci succédaient les 'menestrelz du roi' puis 'Groulet de Coulongne menestrel et Henri de Ganièr joueur de viesle et de lus' (Le prince leur donna, à cette occasion, IIII escus, valant IIII livres X sols tournois - compte arrêté au mois d'avril 1396). On voit encore, par un document du mois de décembre 1398, que les prince avait des heraulx et des chanteresses; du nombre de ces dernières étai Jehannete Lepaigne (Il leur fait à tous, ses menestrels compris, le don d'une somme de cent francs, le dimanche III jour dudit mois de decembre 1398).<sup>16</sup>

Parallelamente agli interessi musicali, Luigi e Valentina si dimostrarono anche attenti e aggiornati committenti di codici letterari. Ne dà testimonianza un altro resoconto, questa volta pubblicato da Graves, che parla di due libri: uno di questi è il *Remede de Fortune*, che la coppia comandò per farne dono al duca di Berry:

A Bernard Bousdrac dit Pagan marchand demourant a Paris Vi fr. pour couvrir deux livres nommez l'un le livre de l'empereur celestial et l'autre le livre des remedes de chascune fortune que ycellui seigneur a donnez a monseigneur le duc de Berry si connue il appert par quittance dudit Bernart donné le XXII d'avril ou dit an IIII (XX) XVIII rendue cy a court pour ce VI l.t.<sup>17</sup>

Valentina non ebbe una vita facile in Francia; sospettata di essere parte in causa della follia del cognato, il re Carlo VI, venne allontanata dalla corte parigina nel 1396 e si ritirò (in dorato esilio) presso il castello di Blois, dove continuò a tenere una corte degna del

<sup>15</sup> E. Deschamps, *Oeuvres complètes*, a cura del marquis de Queux de Saint-Hilaire, Paris, Librairie de Firmin Didot, 1887, IV, p. 229.

<sup>16</sup> Cfr. A. Champollion-Figeac, *Louis et Charles Ducs d'Orléans, leur influence sur les art, la littérature et l'esprit de leur siècle, d'après les documents originaux et les peintures des manuscrits*, Paris, Comptoir des imprimeurs unis, 1844, pp. 81-82.

<sup>17</sup> Graves, *Quelques pieces cit.*, p. 163.

suo nome. Morì nel 1408, appena un anno dopo l'assassinio del marito.

### **Bona Sforza (1494-1557) e gli influssi culturali 'sforzeschi' nel regno di Polonia**

Un analogo destino - quello cioè di essere l'ultima depositaria di una grande dinastia e di essere ambasciatrice della grande tradizione culturale del Ducato all'estero - toccò, poco più di cento anni dopo, a Bona Sforza, figlia del duca Gian Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona.

Come detto in precedenza, alla morte dell'ultimo duca Visconti, Filippo Maria, nel 1447 (e dopo la breve parentesi dell'aurea Repubblica ambrosiana), il Ducato passò di fatto in mano a Francesco Sforza (capitano di ventura e grande uomo d'armi, per quanto di umili origini), marito di Bianca Maria Visconti, unica e ultima diretta depositaria della grande tradizione viscontea.

Dopo la caduta di Ludovico Maria Sforza (detto il Moro), nel 1499, e il passaggio del Ducato nelle mani dei francesi, la vedova di Gian Galeazzo Sforza, Isabella d'Aragona, si trasferì presso la corte di Napoli, dove era cresciuta in un *milieu* di altissimo livello culturale. Seguendo, dunque, la prassi viscontea-sforzesca, Isabella si preoccupò di dare alla figlia Bona un'istruzione degna della casata, così come lei stessa aveva ricevuto.<sup>18</sup> Intratteneva contatti soprattutto con il cugino cardinale Ippolito d'Este, che divenne anche cardinale di Milano e d'Ungheria, al quale si rivolse più volte per chiedere consigli e aiuto riguardo l'istruzione della figlia:

Retornando da V.S.R. lo venerabile frate Zoane, quale altre volte se retrovo alli servitii nostri et conoscendo nuy de quanta virtù et integrità esso e, desyderiamo, ch'essa ne volesse compaciare de lassarlo venire alli serviti nostri per uno anno o almancho per sei mesi, perché voriamo che desse qualche principio de imparare ad sonare de monachordio ad nostra figlia et al sr duca de Bisceglie, nipote nostro carissimo, per essere questa virtù conveniente ad epsi figlia et nipote carissimi et loro in questa etate più apti ad imparare, che in qualsi voglia altro tempo, del che ne farete cosa gratissima.<sup>19</sup>

Un'interessante testimonianza delle doti intellettuali di Bona (e della sua prestantza fisica) ci è pervenuta dalla relazione privata del vescovo polacco Piotr Tomicki<sup>20</sup> - giunto

---

<sup>18</sup> Ricordiamo che Isabella d'Aragona era figlia di Ippolita Sforza (figlia di Francesco Sforza) e nipote di Eleonora e Ercole I d'Este duchi di Ferrara e di Beatrice e Mattia Corvino re d'Ungheria. Nel 1489 sposò il cugino Gian Galeazzo Sforza duca di Milano, che morì nel 1494, in circostanze mai chiarite. Dal matrimonio nacquero tre figli: Ippolita, che morirà bambina; Francesco, detto il ducchetto, che verrà allevato dai francesi e diventerà abate di Marmoutier e Bona.

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Modena, Cancelleria ducale, Estero, Sforza da Milano, b. 7, lettera di Isabella d'Aragona al cardinale Ippolito d'Este, Napoli, 11 giugno 1504.

<sup>20</sup> Piotr Tomicki (1464-1535), vescovo di Cracovia e vicecancelliere della corona sotto Sigismondo, autore degli *Acta Tomicianae*, fu un appassionato bibliofilo e mecenate; a lui si deve il solenne discorso rivolto a Isabella Sforza per chiedere in nome del re di Polonia la mano di Bona.

a Napoli nel 1517 per sottoscrivere i patti matrimoniali tra la casata jagellona e la sforzesca - al re di Polonia Sigismondo Jagellone il Vecchio. Tomicki nei suoi *Acta* scrisse:

Gratia cum in omni actu tum presertim in loquela singularis, erudito et facundia non illius sexus, sed mira quedam.<sup>21</sup>

E ancora:

Dna dux Bona Sfortia [...] doctissima est, ferme sanguineae complexionis, mediocris staturae, non macilata, non pinguis, mansuetissima, 4 libros Vergelii, multas Ciceronis epistulas, epigrammata varie, italica multa, Petrarche scit memoriter, doctissime scribit et loquitur.<sup>22</sup>

Il matrimonio venne celebrato per procura a Napoli il 6 dicembre 1517 e, ancora una volta, gli ambasciatori ribadirono, qualche giorno dopo, a Sigismondo le non comuni doti di Bona:

Quod vero ad forme excellentiam attinet, nihil a pictura illa per dnum. Chrisostomum allata discrepat, capilli pulcherrimi et albicantes, cum tamen, quod mirum est, palpetre sint nigerime et supercilia, oculi angelici potius quam humani, frons leta et serena, nasus planus, nihil omnio aquilini vel adunci habens, gene rubentes et ingenuo quodam pudore condecorate, labia corallo coloratissimo simillima, dentes equales et candidissimi, collum rectum et rotundum, pectus candidum, humeri decentissimi, manus vero nusquam possunt contueri pulchrior. Et in summa sive totta forma sive singillatim quodque membrum spectetur, omnia sunt pulcherrima et venustissima. [...] Erit igitur s. Mtas. vra. regia procul dubbio de omnibus contenta. Quod autem ad tardiusculam profectionem Mtis. sue attinet, ab hac omnis culpa nostra abest, quum libenter ad Mtem. vram. cum Serma. dna. regina advolaremus. Commendamus nos et deditissimam servitutem nostram in gratiam Mtis. vre., quam divina clementia ad vota sua felicitet. Neapol. XXI Decembris.<sup>23</sup>

Ancora ad Ippolito d'Este Isabella si rivolse per chiedere il favore di accompagnare la figlia nel lungo viaggio (durato sei settimane) verso Cracovia. Il cardinale ebbe, del resto, un ruolo importante nel futuro musicale della corte di Sigismondo e Bona: fu lui, infatti, il tramite attraverso il quale giunsero a Cracovia l'organista veronese Alessandro Pesenti e, probabilmente, Adriano Willaert.

Una descrizione del matrimonio ci è giunta grazie ad una cronaca del maggio 1518. In relazione agli eventi musicali, la cronaca ci segnala, in data 19 aprile:

Sed jam ad convivium redeundum est, in aulam scilicet secundam, id est quartum ex fundamentis locum, ubi regia Celsitudo cum regina et principibus jam convenerant. Hac in aula choree ducte imprimis per reginalem Mtem. et nobilem puellam more suo italico, deinde Kazi-

<sup>21</sup> *Acta Tomiciiana*, IV, 1517, Biblioteka Muzeum Czatoryskich, p. 240.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 241.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 242.

mirus, marchio, et Anna virgo, dux Masovie, Bretislaus de Scwiehaw et vicedominus Austrie duxerunt germanico et nostro more. Post hos Silesiae et Masoviae duces alique pro dignitate. sicque replicatis vicibus nunc italico nunc nostro more choreae ducte dies assumptus est.<sup>24</sup>

Purtroppo la cronaca non è così dettagliata come vorremmo ma, in ogni caso, ci rende noto che la regina d'Ungheria mandò alle nozze *quatuor citharedi*, ai quali furono donati dalla coppia reale, come ringraziamento, vestiti e denaro.

La coppia reale si distinse immediatamente per la promozione dei diversi campi dell'arte (ancora oggi risulta con particolare evidenza il rifacimento in stile italiano del castello di Wawel ad opera di maestranze guidate dall'architetto fiorentino Berecci) e per una fitta rete di scambi culturali con le maggiori potenze europee. Furono grandi committenti e collezionisti di codici, circostanza questa che, unita alla presenza a Cracovia di grandi bibliofili, contribuì enormemente alla propagazione dell'arte della miniatura e al parallelo sviluppo di stamperie.

Legati alla committenza di Sigismondo e Bona, sono giunti fino a noi due codici miniati dal più illustre decoratore polacco dell'epoca, Stanislao da Cracovia, abate cistercense di Mogila. Uno dei due codici è oggi conservato al British Museum (*Messale del re Sigismondo I Jagellone*) e l'altro a Oxford (*Messale della regina Bona Sforza di Polonia*).

Come già sottolineato, il cardinale Ippolito d'Este fu un tramite importante per l'arrivo a Cracovia di musicisti come, ad esempio, Alessandro Pesenti, forse nipote del ben noto compositore Michele. Dopo la morte del cardinale, avvenuta nel 1521, Pesenti ritornò in Polonia ed entrò al servizio diretto di Bona, per la quale, negli anni, svolse anche un importante ruolo di ambasciatore personale: «1521 - Fer.III in die sancti Bernardii. Alexander organista reginalis M-tis. Item eodem die eidem suscepto in servitium ad ceteram familiam Italicam reginalis M-tis dedi ad futurum quartale quod habiturus est cum aliis per 30 gr. florenos viginti quinque».<sup>25</sup>

In favore di Alessandro, Bona si attivò anche per cercare un'adeguata sistemazione, come risulta da una lettera da lei inviata da Cracovia ad Alfonso I d'Este il 24 gennaio 1522 in cui si legge: «Venuto alli servitii nostri Alexandro Pesienti Veronese, musicho nostro diletissimo, ne ha facto intendere come la Sanctita del predefuncto papa li aveva concesso due chiericati [...] deli quali uno e conferito iuridicamente et l'altro vacante».<sup>26</sup>

Bona e Sigismondo ebbero sei figli: cinque femmine (Jadwiga, Isabella, Sofia, Anna e Caterina) e il sospirato maschio Sigismondo Augusto, il quale, culturalmente e musi-

<sup>24</sup> *Diarii et earum quae memoratu digna in splendidissimis, potentis. Sigismundi Poloniae Regis, et sereniss. Dominae Bonae Mediolani Bariq; Ducis Principis Rossani, nuptiisgesta. Per Iocudum Ludovicum Deciu Wisswnburgen Descriptio*, Cracoviae, ann. a partu virginis 1518, per Hieronimu Vietore philouallen 31 die Mensis Maii.

<sup>25</sup> Arc. Główne w Warszawie Rachunki król., Oddz I,53, f. 6v, citato in W. Pociecha, *Krolowa Bona czasyi-ludzie odrodzenia*, Poznań 1949-1958.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Modena, Cancelleria ducale, Carteggio dei principi esteri, Polonia, b 2, fasc. 2, ff. 4-5.

calmente parlando, fu degno erede della casata Jagellona-Sforza.

È da notare che a Cracovia, secondo recenti ricerche d'archivio,<sup>27</sup> negli anni tra il 1507 e il 1572 - ossia dall'ascesa di Sigismondo I alla morte del figlio Sigismondo Augusto - furono attivi ben 276 musicisti, molti dei quali registrati nei documenti come «italici». Nel 1543, per volere di Sigismondo I, fu fondata a Wawel la cappella rorantista (il nome deriva dal versetto “*rorate caeli desuper*”), con lo scopo di celebrare giornalmente messe votive polifoniche; questa cappella si affiancò a quella della Santissima Trinità, con cui condivise lo statuto di cappella reale. Oltre che Alessandro Pesenti, nella cappella reale furono registrati, come solisti, Dominicus da Verona, arpista (1545-1550), e Valentin Bakfark, liutista (1549-1565), e, come *musici fistulatores*, Sthepanus, Theodoricus, Antho-nius Ruffo, Hugo.

Come mette in evidenza Miroslaw Perz, la cultura musicale alla corte di Sigismondo Augusto non consisteva nella letterale imitazione dei modelli nordici o meridionali, ma, anzi, si distingueva per l'impiego di strumenti «innovativi», come, per esempio, nel 1559, di «violini italiani», strumenti che, invece, a Monaco apparvero solo nel 1568, con l'opera di Orlando di Lasso.

Si può dunque confermare, infine, che la casata Jagellona-Sforzesca rivestì senza dubbio un ruolo importante nel panorama musicale del Cinquecento e che le caratteristiche della cultura italiana, in parte di ascendenza viscontea-sforzesca, importate proprio grazie a Bona, divennero in Polonia un contrassegno di qualità, tanto che l'aggettivo ‘italiano’ veniva usato anche per caratteristiche non specificatamente italiane. Come successe per l'ava Valentina, la figura di Bona e il suo ruolo politico e culturale furono presto dimenticati o, per lo meno, passarono sotto silenzio sicuramente in Italia, mentre in Polonia è da qualche anno che la ricerca scientifica si sta soffermando con più attenzione e interesse su questa straordinaria figura di donna.

Occorre studiare quindi, con crescente consapevolezza, il ruolo culturale di queste e di altre ‘donne di palazzo’,<sup>28</sup> anche e soprattutto in relazione alla diffusione di una certa musica a corte. Ma forse occorre, ancora di più, cercare di capire come si è venuta costruendo, negli anni, grazie alle molteplici esperienze formali e informali dell'esistenza, la loro particolare sensibilità musicale, in corti ‘sonore’, ove la ritualità della vita quotidiana e, nel contempo, l'eccezionalità dell'evento erano comunque sottolineati da una serie di proposte musicali di diversa natura e tipologia.

---

<sup>27</sup> Come da elenco riportato da Gluszczyk e Zwolińska Elżbieta in *Muzyka nadworna ostatnich Jagiellonów*, Kraków 1988, pp. 96-128.

<sup>28</sup> Rimando al riguardo alle riflessioni in proposito di M. Ferrari nell'introduzione a questo volume.

# Un dialogo fra principi. Rapporti parentali, modelli educativi e missive familiari nei carteggi quattrocenteschi (Mantova, secolo XV)

Isabella Lazzarini

Il 12 agosto 1462 Ludovico Gonzaga scriveva da Goito alla moglie Barbara:

Illustis consors nostra carissima. El n'è pur parso doppo la partita de Antonio Donato de scrivere una litera de nostra mane al cardinale nostro, come vedereti per la copia che ve mandemo qui inclusa, aciò ch'el intenda meglio la mente nostra et quello che serà suo debito et honore.

Il «cardinale nostro» era il diciottenne figlio della coppia, Francesco, eletto cardinale il 18 dicembre 1461. Il padre marchese scriveva di propria mano al figlio cardinale una lunga lettera in cui gli esponeva - a suo avviso - quali fossero i suoi «debito et honore» ora che aveva mutato condizione e da *protonotarius et marchio*, come si firmava fin qui il giovane Gonzaga, era divenuto *cardinalis*. La cifra dei rapporti padre-figlio mutava da un giorno all'altro in modo netto: per il padre, Francesco non era più solo il *filius carissimus* cui il marchese si rivolgeva abitualmente con un familiare ed antico 'tu', ma si trasformava in un figlio pur sempre, ma *honorandissimus*, e soprattutto in un *reverendissimus in Christo pater* cui indirizzarsi con un formale 'voi'. In questa transizione, il marchese ritenne opportuno riepilogare al figlio ormai 'adulto' i principi basilari di un comportamento adeguato alla sua origine, rispondente alla sua educazione, rispettoso della sua vocazione, memore infine della forza dei legami familiari. L'originale autografo non è rimasto: noi conosciamo la lettera, su cui torneremo più avanti, grazie alla copia di mano di uno dei cancellieri che accompagnavano il Gonzaga, copia che Ludovico ritenne opportuno far pervenire anche a Barbara, acciocché ne fosse informata.<sup>1</sup>

In questo breve 'giro di posta', troviamo compendati tutti gli elementi che ci interessano oggi: l'urgenza quotidiana di un'informazione reciproca costante e capillare, che si traduce in complesse pratiche di scrittura (lettere autografe, lettere cancelleresche, copie di cancelleria); l'epistolarità come ideale strategia comunicativa in grado d'un lato di soddisfare la necessità di informazione, dall'altro di definire reti relazionali complesse

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga [d'ora in poi ASMn, AG], b. 2097, l. 148, Ludovico Gonzaga a Barbara di Brandeburgo, Goito, 12 agosto 1462: si veda oltre.

all'interno del lignaggio; l'autografia come chiave peculiare di una consapevole enfasi relazionale; la lettera infine come strumento non solo di comunicazione fra i soggetti, ma anche di insegnamento fra le generazioni e di formalizzazione dei ruoli.

## Scritture e epistolarietà

### *La moltiplicazione delle scritture*

Nell'Italia del secondo Quattrocento, la moltiplicazione delle scritture di natura epistolare è un fatto ormai accertato: si assiste, infatti, all'esplosione di una vera e propria cultura della comunicazione epistolare, tramite diretto di una crescente ossessione informativa, quella stessa per cui un personaggio politico della statura di Francesco Sforza si vuole «signore di novelle», oltre che di stati.<sup>2</sup> A molti livelli e secondo varie tonalità, i carteggi affollano le cancellerie, le biblioteche e gli archivi più o meno embrionali di stati, gruppi, famiglie, individui, assolvendo a funzioni nei dettagli assai diverse fra loro, ma consolidando una fisionomia comunicativa predominante: quella della massima circolazione di informazioni attraverso il canale epistolare.<sup>3</sup> Ciò avviene nonostante i vuoti che interrompono i carteggi - dovuti ai tempi e alle modalità della loro trasmissione materiale - e l'ambigua funzione delle lettere, che grazie alla ricchezza talora contraddittoria di dati che forniscono le trasforma, da strumento per risolvere le dispute, in concausa di un loro complicarsi e confondersi.<sup>4</sup>

### *I carteggi domestici*

In questo proliferare di carteggi - politici, familiari, umanistici - i carteggi 'domestici' (intendendo con questo termine i carteggi interni alla *domus* del principe), scambiati fra generazioni diverse di signori e principi nel secondo Quattrocento e costituiti da testi di diversa composizione e di diversa redazione (lettere autografe o dettate, originali o

<sup>2</sup> Francesco Sforza a Antonio da Trezzo, Milano, 22 luglio 1458, citato in F. Senatore, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998, p. 429, app. II.1, cui in genere si rimanda per un quadro generale dello sviluppo della comunicazione epistolare nel tardo Medioevo; si vedano ad ogni modo in merito le considerazioni essenziali di R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

<sup>3</sup> Per una sintesi del fenomeno cfr. M.N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, a cura di I. Lazzarini, sezione monografica in «Reti medievali. Rivista», 9 (2008), <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/2008-1.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2008-1.htm)>. Si veda ora anche *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, sezione monografica di «Reti medievali. Rivista», 10 (2009), <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/2009.htm#S\\_monografica](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2009.htm#S_monografica)>.

<sup>4</sup> In merito a questi problemi si vedano rispettivamente G. Ferroni, *La struttura epistolare come contraddizione (carteggio privato, carteggio diplomatico, carteggio cancelleresco)*, in Niccolò Machiavelli. *Politico storico letterato*. Atti del convegno (Losanna, 27-30 settembre 1995), a cura di J.-J. Marchand, Roma, Salerno, 1996, pp. 247-269, in particolare p. 252; M.M. Bullard, *The language of diplomacy*, in Eadem, *Lorenzo il Magnifico. Image and anxiety, politics and finance*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 81-108.

mediate, personali o ufficiali), si collocano all'incrocio di una notevole varietà di ricerche.<sup>5</sup> La storia della famiglia, e di quella fattispecie particolare rappresentata dalla dinastia principesca, connotata da peculiari dinamiche di sociabilità nonché da spiccate attitudini conservative della memoria documentaria,<sup>6</sup> si intreccia con la vicenda della costruzione del potere nella sua declinazione dinastica, con le pratiche successorie, la costruzione o la destrutturazione dello stato territoriale, le deleghe e i passaggi d'autorità fra le generazioni.<sup>7</sup> Lo studio delle pratiche documentarie pubbliche in un momento di grande creatività tipologica (e quindi delle scritture di cancelleria) confina con l'analisi dell'epistolarità privata, della scrittura di genere e delle forme di una crescente attitudine sociale alla comunicazione scritta.<sup>8</sup> Le ricerche sull'alfabetizzazione tardomedievale e

<sup>5</sup> Si vedano ora in merito i saggi di M.N. Covini, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, G. Frosini, "Honore et utile": vicende storiche e testimonianze private nelle lettere romane di Matteo Franco (1488-1492) e M. Ferrari, *Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, in *I confini della lettera* cit., e i numerosi casi analizzati in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma, Viella, 2008, in cui un'attenzione particolare viene rivolta alle fonti di carteggio (si vedano le considerazioni di L. Arcangeli e S. Peyronel nella *Premessa*, *ibidem*, pp. 9-20, in particolare p. 19).

<sup>6</sup> Un'attenzione peculiare alle dinastie principesche come reti familiari è offerta recentemente da una ricca storiografia germanica sui principati tardomedievali: cfr. a titolo di esempio K. Nolte, *Familie, Hof und Herrschaft. Das verwandschaftliche Beziehungs- und Kommunikationsnetz der Reichsfürsten am Beispiel der Markgrafen von Brandenburg-Ansbach (1440-1530)*, Ostfildern, Thorbecke Verlag, 2005 (e per i Gonzaga, le opere citate alla nota 12). Per quanto riguarda le attitudini documentarie e conservative delle dinastie principesche, mi permetto di rinviare a I. Lazzarini, *L'archivio dinastico fra dominio e governo. L'esempio gonzaghesco (secoli XIV-XVI)*, relazione tenuta al Seminario *L'archivio come fonte*, III, *Gli archivi di famiglia*, coordinato da A. Bartoli Langelì, G. Chittolini, G.M. Varanini, Centro di Studi sul tardo Medioevo, San Miniato, settembre 2006.

<sup>7</sup> In merito alle pratiche di consolidamento del potere dinastico tra Trecento e Quattrocento si vedano almeno gli studi di J. Bestor, *Bastardy and Legitimacy in the Formation of a Regional State in Italy: the Estense Succession*, in «Comparative Studies in Society and History», 38 (1996), pp. 549-585; I. Lazzarini, *I domini estensi e gli stati signorili padani: tipologie a confronto*, in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a cura di G. Fragnito e M. Miegge, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2001, pp. 19-49; F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, Utet, 1998 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VI), pp. 681-825.

<sup>8</sup> Mi permetto di richiamare in merito a I. Lazzarini, *La nomination des officiers dans les Etats italiens du bas Moyen Age (Milan, Florence, Venise). Pour une histoire documentaire des institutions*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 159 (2002), pp. 389-412 e Eadem, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum. Rivista» (< <http://scrineum.unipv.it> >), 2 (2004). Si veda anche *Scritture e potere* cit. Sull'epistolarità tra pratica pubblica, attività intellettuale e dimensione privata cfr. A. Perosa, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimi settant'anni (1883-1953)*. Atti del Convegno (Roma, 14-18 aprile 1953), Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1954, pp. 323-346; C.H. Clough, *The cult of Antiquity: letters and letter collection*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, a cura di C.H. Clough, Manchester-New York, Manchester University Press, 1976, pp. 33-67. Due casi interessanti di carteggi scritti da grandi umanisti nel quotidiano snodarsi dei loro compiti amministrativi sono quelli del Pontano e del Boiardo, il primo segretario dei re aragonesi di Napoli, il secondo ufficiale territoriale negli stati estensi: su di essi, M.L. Doglio, *L'arte delle lettere. Idee e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2000, rispettivamente alle pp. 29-48 e 49-74. Sul Pontano e sui rapporti fra le scritture diplomatiche e le scritture di storia, anche F. Senatore, *Il principato di Salerno durante la*



sulla pedagogia umanistica si allacciano, infine, all'indagine intorno alla teorizzazione del principato e ai rapporti fra intellettuali e potere nel complesso *milieu* delle corti quattrocentesche.<sup>9</sup>

### *Il caso gonzghesco: caratteri, cronologia, protagonisti*

Il mio intervento si propone di trarre qualche spunto dall'incrocio di questi diversi temi attorno ad un nucleo documentario ben definito, vale a dire le lettere scambiate fra le diverse generazioni della dinastia dei Gonzaga, signori, poi marchesi ed infine duchi di Mantova, nel corso del Quattrocento, conservate per lo più nella serie recente delle *Lettere originali dei Gonzaga*, con l'intento di porre in evidenza alcune dinamiche interparentali e latamente educative nel contesto di una corte umanistica, per altri versi ben nota.<sup>10</sup>

---

guerra dei baroni (1460-63). Dai carteggi diplomatici al «*De bello Neapolitano*», in «Rassegna storica salernitana», 11 (1994), 2, p. 29-114. Sugli epistolari privati di genere, cfr. ora M.G. Nico Ottaviani, «*Me son misa a scriver questa letera...*» *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli, Liguori, 2006. Esemplare saggio di analisi del materiale epistolare in funzione di uno studio della formazione dei giovani principi è quello di M. Ferrari, «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000; l'attenzione all'infanzia dei giovani principi è attestata anche per la Savoia: si veda in merito N. Blancardi, *Les petits princes. Enfance noble à la cour de Savoie (XVe siècle)*, Lausanne, Fondation Humbert et Marie José de Savoie, Université de Lausanne, 2001 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale, 28).

<sup>9</sup> In merito all'alfabetizzazione, basti qui richiamare le ricerche di Bartoli Langeli e Petrucci, raccolte in *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Petrucci, in «Quaderni storici» 13 (1978), 38, pp. 437-700 e A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2000. Sulla pedagogia umanistica si vedano almeno la raccolta *Il pensiero pedagogico dell'umanesimo*, a cura di E. Garin, Firenze, Giunti-Sansoni, 1958, P.-E. Grendler (1989), *La scuola nel Rinascimento italiano*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1991 e, in generale, *Storia dell'educazione*, a cura di E. Becchi, Scandicci (Fi), La Nuova Italia, 1987 e *Storia dell'infanzia*, I, *Dall'antichità al Seicento*, a cura di E. Becchi e D. Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996. Per le intersezioni fra intellettuali e potere nello specifico campo dell'educazione dei principi si veda almeno G. Tognon, *Intellettuali e educazione del principe nel Quattrocento italiano. Il formarsi di una nuova pedagogia politica*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», 99 (1987), pp. 405-433.

<sup>10</sup> Si tratta delle «lettere in bello, effettivamente scambiate tra' membri della famiglia dominante o quelle da loro dirette ad estranei che per una ragione qualunque sono rimaste in archivio, vuoi perché non più spedite, vuoi perché restituite *ex officio*»: A. Luzio, *Introduzione a L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona, Mondadori, 1922, p. 47. Da una raccolta di-somogenea di lettere indirizzate dai signori della città ai più diversi destinatari, tra cui qualche membro adulto della famiglia (come nel Trecento), si trasformano nel secondo Quattrocento in un insieme di lettere scritte dai Gonzaga e indirizzate per la maggior parte ai Gonzaga; scompaiono gli interlocutori esterni alla dinastia e al contrario si infittiscono i carteggi fra coloro, all'interno della famiglia, che gestiscono il potere in prima persona o per delega e si moltiplicano i carteggi incrociati fra membri giovani o collaterali e i principi (ASMn, AG, bb. 2083-2113, anni 1368-1499). A questo materiale, che assomma, lungo il XV secolo, a qualche migliaio di lettere di argomento vario - politico e privato -, si aggiungono in qualche caso le missive registrate nei registri dei *Copialettere* (*ibidem*, bb. 2881-2909, registri 1-165, anni 1400-1499) e talora carte conservate nell'altra raccolta miscellanea, questa però di accumulazione relativamente coerente e coeva, delle *Minute*. In qualche caso, come in occasione dei viaggi di formazione compiuti da Gian Francesco di Ludovico in Germania, negli anni 1458-1460, o di Rodolfo di Ludovico in Fiandre e Borgogna, tra il 1469 e il 1470, o durante i soggiorni universitari dei cadetti votati alla carriera ecclesiastica (Gian Lucido di Gian Francesco

Si tratta di materiale in buona misura già studiato: l'esperienza educativa di Vittorino da Feltre ha attratto, fin dalle ricerche di Eugenio Garin, l'attenzione degli studiosi;<sup>11</sup> la ricchezza dell'archivio gonzaghese ha permesso, grazie anche a studi recentissimi di grande interesse, l'analisi delle lettere scambiate fra i principi - soprattutto Ludovico-Barbara e Federico-Margherita Gonzaga - e i loro figli, nonché le figure che ruotavano attorno ai piccoli principi.<sup>12</sup> Lo scopo di questo saggio non è dunque di ripercorrere quanto è stato già egregiamente compiuto: vorrei al contrario - partendo da un osservatorio esterno agli studi di storia dell'educazione medievale qual è la mia personale esperienza di ricerca - cercare di mettere a fuoco come si articolò e come mutò la comunicazione epistolare fra i membri di diverse generazioni della dinastia gonzaghese, tenendo conto in contemporanea di alcuni elementi. Innanzitutto, la proporzione delle lettere scambiate fra i signori e i membri della dinastia (le mogli *in primis*, poi fratelli, figli, nuore, generi, nipoti) all'interno del gruppo complessivo di lettere scritte dai principi, variabili l'una e l'altro evidentemente a seconda della *tranche* cronologica considerata, dell'alea della conservazione, delle singole e diverse contingenze. In secondo luogo, l'alfabetizzazione dei principi e dei membri della dinastia, intesa come capacità di leggere e di scrivere, in volgare e in latino, e come propensione personale concreta a scrivere di mano propria. Ultimo punto, l'investimento più propriamente educativo compiuto in particolare in queste pratiche quanto a contenuti, strutture formali, reti di rapporti, modelli diversi secondo il genere, la vocazione, la carriera dei giovani oggetto di tanta attenzione.

Questi tre elementi andranno calibrati all'interno di due coordinate temporali di differente portata. Per prima cosa una cronologia generale lunga: le generazioni considerate vanno da Gian Francesco, figlio di Francesco IV capitano, a Francesco, figlio di Federico

---

negli anni Trenta, Francesco di Ludovico nei tardi anni Cinquanta, Sigismondo di Federico negli anni Ottanta), testimonianze dirette o indirette si rinvenivano nelle serie corrispondenti dei *Carteggi esteri*.

<sup>11</sup> Oltre ai testi di Garin citati alla nota 9, per la scuola di Vittorino da Feltre si veda ancora W.H. Woodward (1965), *La pedagogia del Rinascimento, 1400-1600*, trad. it. Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 20 ss. e, più recentemente, *Vittorino da Feltre e la sua scuola: umanesimo, pedagogia, arti*, a cura di N. Giannetti, Firenze, Olschki, 1981; M. Veronesi, *Vittorino da Feltre e l'insegnamento*, in *L'ideale classico a Ferrara e in Italia nel Rinascimento*, a cura di P. Castelli, Firenze, Olschki, 1998, pp. 157-163.

<sup>12</sup> Cfr. M. Ferrari, *Percorsi educativi al femminile fra Milano e Mantova*, in *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di A. Giallongo, Milano, Unicopli, 2005, pp. 99-112; Eadem, *Stralci di corrispondenza familiare nella seconda metà del Quattrocento: il caso dei Gonzaga e degli Sforza*, in *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, a cura di M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 15-40; Eadem, *Un padre e i suoi figli: segni dell'affetto e ruolo sociale nell'ambito di una "famiglia" del XV secolo*, in *Figure di famiglia*, a cura di E. Becchi, Palermo, Edizioni della Fondazione Nazionale Vito Fazio-Allmayer, 2008, pp. 51-69. Si vedano anche le ricerche di E. Severidt, *Familie, Verwandtschaft und Karriere bei den Gonzaga. Struktur und Funktion von Familie und Verwandtschaft bei den Gonzaga und ihren deutschen Verwandten (1444-1519)*, Leinfelden-Echterdingen, DRW-Verlag, 2002; C. Antenhofer, *Letters across the Borders: Strategies of Communication in an Italian-German Renaissance Correspondence*, in *Women's Letters across Europe 1400-1700: Form and Persuasion (Women and Gender in the Early Modern World)*, a cura di J. Couchman e A. Crabb, Ashgate, Aldershot, 2005, pp. 103-122; Eadem, *Il potere delle gentildonne: l'esempio di Barbara di Brandeburgo e Paola Gonzaga*, in *Donne di potere* cit. pp. 67-88.

III marchese, rispettivamente nati nel 1395 e nel 1466 e morti nel 1407 e nel 1515, comprendo quindi più di un secolo e interessando in totale dodici uomini (di cui quattro signori e quattro ecclesiastici, fra cui due cardinali) e tredici donne (di cui dieci Gonzaga di nascita, tre delle quali suore, e tre marchese).<sup>13</sup> In secondo luogo, laddove possibile, nell'arco dell'intero processo di sviluppo e di crescita dei protagonisti considerati generazione per generazione, allargando quindi l'idea di 'educazione' dei principi ad un modello formativo che dall'infanzia propriamente detta si prolunghi nella prima età adulta e si confermi poi nella gestione autonoma di queste reti interparentali di comunicazione per lettera.

### La costruzione di una rete epistolare: il dialogo fra le generazioni

Niccolò Machiavelli, nella chiusa dell'ultimo capitolo dell'*Arte della guerra*, deprecava la vanità delle conoscenze e della formazione dei principi italiani di fronte alla cruda realtà delle guerre di fine Quattrocento, ricapitolando quelle che erano le loro migliori doti: «credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza». <sup>14</sup> Il segretario fiorentino, nella sua aspra polemica, non aveva torto: mezzo secolo prima, perfino Francesco Sforza, principe ma grande condottiero, credeva ormai profondamente che «in queste nostre guere de Italia giova molto a sbigotire el compagno ad usare de le arte et

<sup>13</sup> Ricapitolando brevemente, la prima generazione è costituita da Gian Francesco I marchese (1395-1444) e Paola Malatesta Gonzaga (1393-1453): sposatisi nel 1409, ebbero quattro figli maschi e due femmine, Ludovico (1412-1478), Carlo (1413-1456), Giovan Lucido (?-1448) e Alessandro (?-1466); Margherita (?-1439), moglie nel 1435 di Leonello d'Este e Cecilia (1425-1451), brillante allieva di Vittorino da Feltre, promessa sposa a Oddantonio da Montefeltro, ma monaca per vocazione, anche contro la volontà del padre (ottenne di entrare in monastero solo sul letto di morte di Gian Francesco, nel 1444). Ludovico e Barbara di Brandeburgo (1422-1484), sposatisi nel 1434, ebbero a loro volta cinque figli maschi e cinque figlie femmine che raggiunsero l'età adulta: Federico (1441-1484) III marchese e sposo nel 1463 di Margherita di Wittelsbach (1442-1479), Francesco (1444-1483), cardinale nel 1461, Gian Francesco (1446-1496), Rodolfo (1452-1494), Ludovico protonotario (1460-1511); Susanna (1447-1481, suora), Dorotea (1449-1467), Cecilia (1451-1478, suora), Barbara (1455-1503), sposa nel 1474 ad Everardo I duca di Würtemberg, e Paola (1462-1496), sposa nel 1474 di Leonardo conte di Gorizia. Federico e Margherita ebbero a loro volta sei figli: Francesco IV marchese (1466-1519), sposo nel 1490 di Isabella d'Este, Sigismondo (1469-1525) cardinale, Giovanni (1474-1525) e Chiara (1464-1503), sposa nel 1480 di Gilbert de Montpensier e madre di Charles, gran conestabile di Borbone, Elisabetta (1471-1526), sposa nel 1488 di Guidobaldo da Montefeltro, e Maddalena (1472-1490), sposa di Giovanni Sforza di Pesaro. Francesco e i fratelli compaiono nella nostra indagine solo come figli: la generazione successiva, infatti (i figli di Francesco e Isabella d'Este), appartiene compiutamente ad un'altra temperie politica e culturale. Sulla maggior parte di questi personaggi si veda in generale la ricostruzione dinastica di G. Coniglio, *I Gonzaga*, Varese, Dall'Oglio, 1967: per maggiori dettagli, si rimanda alle pagine successive.

<sup>14</sup> N. Machiavelli, *Opere*, a cura di E. Raimondi, Milano, Mursia, 1966, p. 433.

fictione cum parole et demonstratione». <sup>15</sup> La *fictione* di parole, la capacità di creare con le parole, e ancor più con le parole scritte, le 'belle lettere' pensate con arguzia negli scrittori erano divenute, nel corso del Quattrocento, una facoltà che i principi dovevano dominare se volevano regnare e se volevano *sbigotire* i nemici, confonderli, sorprenderli, batterli infine senza armi, ormai troppo dispendiose e incerte. Questa confidenza con la parola scritta - cifra dell'umanesimo politico, che in queste compie un passo avanti rispetto al controllo della parola parlata, proprio della cultura politica comunale <sup>16</sup> - diventa un utensile fondamentale nel bagaglio formativo dei principi.

Le lettere familiari fra membri di dinastie principesche rispondono a caratteri formali e strutturali definiti dalla pratica e dai formulari cancellereschi e codificati nel tardo Medioevo da una lunga tradizione di epistolarità che ha una delle proprie più forti radici nelle *artes dictamini* di età comunale: la struttura di queste lettere è dunque legata a forme codificate di natura cancelleresca; la loro scrittura, anche nella manifestazione di legami emozionali forti, risente evidentemente della mediazione di un «highly formalized kinship code, determined by the relationship rather than by personal emotional experiences». <sup>17</sup> La costruzione di un codice di questo genere - che si gradua nei rapporti interparentali più allargati, come quelli derivanti dalle alleanze matrimoniali - si sviluppa gradualmente nel corso del XV secolo, coinvolgendo tutti i membri della dinastia: dapprima gli adulti, poi anche i fanciulli, che vengono in tal modo progressivamente introdotti sia all'uso di specifiche capacità compositive e scrittorie, sia alla comprensione e all'applicazione di codificate strategie comunicative, strettamente legate ad aspettative politiche, diplomatiche e dinastiche. Nel contesto di una prevalente attenzione agli scambi epistolari fra genitori e figli, non pare nondimeno inutile tentare di ricostruire il comporsi di una trama complessa di rapporti epistolari all'interno del lignaggio nel corso del Quattrocento.

### *Il principe fra prassi e dottrina: Gian Francesco*

Gian Francesco Gonzaga, signore a dodici anni nel 1407, <sup>18</sup> non manifestò una propensione peculiare alla scrittura dinastica, diverso in questo tanto dal padre Francesco <sup>19</sup>

<sup>15</sup> Francesco Sforza a Bartolomeo Colleoni, Milano, 4 ottobre 1453, cit. da F. Fossati, *Altre spigolature d'archivio*, in «Archivio storico lombardo», s. VIII, 6 (1956), pp. 192-209, in particolare p. 197.

<sup>16</sup> In merito a questi temi per l'età comunale si vedano almeno E. Artifoni, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35 (1993), pp. 57-78 e Idem, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del Convegno internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma, École française de Rome, 1994, pp. 157-182.

<sup>17</sup> Antenhofer, *Letters Across the Borders* cit. p. 106.

<sup>18</sup> Su di lui si veda almeno la voce di I. Lazzarini, *Gianfrancesco Gonzaga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], 54, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000, pp. 376-383.

<sup>19</sup> A proposito di Francesco cfr. la voce relativa curata da I. Lazzarini, in DBI, 57, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2001, pp. 680-682. Mette conto sottolineare come Francesco, IV capitano e signore di Mantova fra il 1388 e il 1407, sia stato il primo signore di casa Gonzaga ad intrattenere un carteggio

quanto dal figlio Ludovico: la documentazione dei quasi trent'anni della sua signoria non regge al confronto - sia per tipologie, sia per attenzione conservativa - né con l'età precedente, né con quella successiva. Coinvolto per tutta la vita nelle ultime campagne guerreggiate cui parteciparono attivamente i Gonzaga, Gian Francesco infatti scrisse alla moglie Paola con una regolarità dovuta alle frequenti assenze, ma il tono delle lettere si mantenne nella maggior parte dei casi entro limiti stringati tanto da un punto di vista formale, quanto da un punto di vista contenutistico: si tratta di norma di brevi bigliettini, per lo più con pressanti richieste di danaro e privi di accenti personali.<sup>20</sup> Ciononostante, Gian Francesco è il principe che chiamò Vittorino da Feltre a Mantova: al di là probabilmente delle proprie personali propensioni o abitudini, avvertì con chiarezza la necessità di un'educazione umanistica per i propri figli, che ne plasmasse il carattere e ne costruisse l'immagine personale, ma anche - e soprattutto - pubblica. Inoltre, è a partire dagli anni Trenta, vale a dire dagli ultimi dieci anni di vita di Gian Francesco, che iniziano a comparire tracce di un carteggio più articolato: tracce cioè dei rapporti fra il principe e i figli, sia in concrete lettere scambiate fra il padre o la madre ed i maschi, ormai adolescenti, sia nei cenni che dei figli e delle loro esigenze si manifestano nelle lettere scambiate fra i marchesi, con accenti evidenti dell'interesse di entrambi i genitori al benessere dei figli.<sup>21</sup> Questo

---

duraturo e abituale con la moglie in quanto vicaria della sua autorità. Francesco, educato con cura, ebbe un'attenzione personale e significativa alle modalità della scrittura: scrisse moltissimo, di mano propria e tramite i suoi cancellieri, sia ai suoi ufficiali, sia - cosa che ci interessa qui - alla moglie Margherita Malatesta, fissando modelli e forme che avrebbero avuto un grande seguito nei decenni successivi. Interessante per la precocità una letterina che Francesco a dieci anni indirizzò, nel 1376, con la sorella Elisabetta, alla nonna materna, per informarla del fatto che i due bambini e i genitori, Ludovico e Alda, stavano bene (ASMn, AG, b. 2093, l. 13, Mantova, 29 maggio 1376). Margherita gli rispondeva talvolta *de manu propria*, mentre una lettera di Francesco ci rivela che la sorella Elisabetta non sapeva leggere: «e questa lettera non mostrati ad alcuno salvo ala vostra femena che sa lezere ala quale fatevella lezere e ordenatelli che tegna questo secreto apresso d'ela» (*ibidem*, l. 136, Ferrara, 17 giugno 1393). In merito alle trasformazioni delle scritture di cancelleria nell'età di Francesco, I. Lazzarini, *Pratiques d'écriture et typologie textuelles: lettres et registres de chancellerie à Mantoue au bas Moyen Âge (XIVe-XVe siècles)*, in *De part et d'autre des Alpes*, II, *Chancellerie et chanceliers des princes au bas Moyen Âge*, Tavola rotonda organizzata da G. Castelnuovo e O. Mattéoni (Université de Savoie, Université de Paris I Panthéon-Sorbonne, Chambéry, 5-6 ottobre 2006), in corso di pubblicazione.

<sup>20</sup> Qualche esempio: allorché scrive di mano propria, le lettere iniziano *ex abrupto*: «Paula, io ho deliberado...» o ancora più sinteticamente «Daxide a Mateo ducati 2300 de quelli de la volta perché d'altra via me rendo certo non poresti cavare...» (ASMn, AG, b. 2094, l. 73, Brescia, 14 novembre 1426); nel 1426 le esortazioni a stare di buon animo sono espresse alla moglie insieme con energia e una certa sommaria semplicità «per la gratia de Dio e son sano e de bona voia, el simele dexidro older de voi e però faside che spesso del vostro eser ne sia avixado, e dave bona voia e non ve metide melenconia» (*ibidem*, l. 92, Venezia, 12 novembre 1427).

<sup>21</sup> I temi trattati nelle lettere andavano dall'organizzazione della piccola *familia* di Giovan Lucido, studente a Pavia, ai primi passi della vita militare dei due maggiori, alle talora combattutissime trattative matrimoniali per le due femmine. Anche il rapporto fra Gian Francesco e Paola, rivela nuove sfumature di autentica preoccupazione da parte di lui, solitamente assai sobrio nell'espressione: «io ho deliberado da poi che al prexente non può essere el mio vegnire, che Carlo vegna da vui sì per vostro conforto, sì per suo debito, e così vene e porta questa», scriveva Gian Francesco da Brescia alla moglie sofferente il 14 settembre 1434, mandandole la lettera di mano propria attraverso il secondogenito Carlo, probabilmente attorno ai suoi

‘ispessirsi’ degli affetti, o meglio della loro traduzione epistolare, gradualmente comprese anche le giovani - talora giovanissime - nuore Barbara e Rengarda: in particolare la prima, giunta undicenne nel 1433 a Mantova dalla Germania, strinse con i suoceri (soprattutto con Paola) un rapporto filiale che trova testimonianza nelle lettere che scambiò con la marchesa e talora anche con Gian Francesco.<sup>22</sup> Non si tratta di gran cosa: le lettere dei figli e delle nuore di Gian Francesco e di Paola sono poche decine, tutte o quasi redatte dai protagonisti in età ormai pressoché adulta, ma la loro esistenza annuncia un diffondersi dell’uso della comunicazione epistolare intergenerazionale prima assente.

### *L’età di Ludovico: padri, madri, figli*

Con l’età di Ludovico e di Barbara<sup>23</sup> - signori educati ad una scuola umanistica di altissimo livello, in grado di padroneggiare il volgare ed il latino (Barbara anche il tedesco) - l’epistolarità dinastica diventò prassi e si articolò intrecciando una trama di strategie comunicative che coinvolgevano ormai l’intero lignaggio, con una frequenza, una varietà, una continuità del tutto rilevanti. Non abbiamo il tempo per addentrarci in un’analisi dettagliata di questo fenomeno sfaccettato e complesso: ne adombreremo solo qualche elemento.

Innanzitutto la comunicazione epistolare fra i coniugi: la funzionalità ‘supplente’ della signora/marchesa, già abituale da almeno due generazioni, nel caso della coppia Ludovico-Barbara, come sappiamo, divenne perfettamente operativa; le lettere scambiate fra i due - centinaia e centinaia durante un’intera esistenza comune - manifestano con chiarezza la profonda complementarità funzionale dei due marchesi.<sup>24</sup> Nel carteggio fra Lu-

---

vent’anni (*ibidem*, l. 124). Paola, dal canto suo, esprimeva abitualmente una più profonda, partecipata preoccupazione riguardo al marito e in generale ai figli: testimonianza ne è l’esortazione di Ludovico a Barbara affinché la giovane moglie stia vicino alla marchesa alla morte del fratello Giovan Lucido: «temendo che la prefata Ill. madona nostra madre non se ne piglia troppo affanno et incharico de graveza, che avegnadio la conosciamo prudentissima, pur la sensualità nostra è tanto fragile che ancor se vede de molti prudenti da quella lassarse vincere, et pigliar molto più amaritudine et doglia in simile caso che non se doveria; il perché ge scrivemo una de nostra mane, quale vogliamo presentati vui ala sua signoria...» (*ibidem*, b. 2094bis, l. 333, Firenze, 16 febbraio 1448).

<sup>22</sup> Su Barbara cfr. I. Walter, *Barbara di Hohenzollern*, in DBI, 6, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1964, pp. 41-42, nonché i testi citati alla nota 12 e oltre: per i suoi rapporti epistolari con i suoceri si vedano le due lettere inviate da Barbara a Paola nel giugno 1442, durante un viaggio compiuto dalla giovane a Plessenburg, dai genitori Giovanni l’Alchimista e Barbara: ASMn, AG, b. 2094bis, ll. 310-311, Plessenburg, 23 e 29 giugno 1433.

<sup>23</sup> Per brevità, in merito all’età di Ludovico e Barbara si rimanda a I. Lazzarini, *Ludovico Gonzaga*, in DBI, 66, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2001, pp. 417-427 e alla bibliografia ivi citata. La figura di Barbara e il suo ruolo sono stati assai studiati: si vedano almeno E. Ward Swain, *Strategia matrimoniale in casa Gonzaga: il caso di Barbara e Ludovico*, in «Civiltà mantovana», n.s., 14 (1986), pp. 1-13; Severidt, *Familie, Verwandtschaft und Karriere* cit.; R. Signorini, ‘Opus hoc tenue’: la Camera dipinta di Andrea Mantegna, Mantova, Sintesi, 1985, *ad indicem*; G. Fantoni, *Un carteggio femminile del sec. XV. Bianca Maria Visconti e Barbara di Hohenzollern-Brandeburgo*, in «Libri e documenti», 7 (1981), pp. 6-29; Antenhofer, *Letters Across the Borders* cit.

<sup>24</sup> Funzionalità universalmente nota, se Francesco Sforza, sforzandosi di scrivere una lettera politica interamente autografa per ragioni di segretezza (e non era - come la malcerta autografia testimonia - pratica a

dovico e Barbara confluiscono le due diverse correnti dell'epistolarità quattrocentesca matura, l'ossessione informativa e un'espressione più esplicitata, più tradotta in scrittura, del *network* relazionale interno al lignaggio. Tale espressione certamente modella e manifesta le aspettative e gli investimenti sul lignaggio e sulla discendenza, ma anche configura i rapporti interparentali attraverso una 'scrittura' del loro declinarsi, una traduzione formalmente regolata delle dinamiche interne alla parentela, che trovano, attraverso la mediazione della via epistolare, una modalità possibile di esplicitare gerarchie, dinamiche relazionali, reazioni emotive.<sup>25</sup> In questa direzione, non sorprendentemente, i marchesi - oltre che di politica, di pratiche diplomatiche, delle loro personali condizioni fisiche e talora emotive - parlavano nelle loro lettere anche dei figli: e ne parlavano, anche qui, in modi e con accenti nuovi. Parlavano delle minute necessità materiali,<sup>26</sup> delle ricorrenze più personali,<sup>27</sup> ma anche dello stato di salute e delle quotidiane consuetudini familiari, con accenti che rivelano un dispiegarsi di ruoli e giuochi affettuosi interni alla famiglia più ristretta, condivisi da genitori e figli pur nel riprodursi di modelli adulti e formali.<sup>28</sup> Mano a mano che i figli crescevano, agli occhi dei genitori diventava rilevante seguire non solo le loro condizioni fisiche, ma l'evolvere della loro crescita e della loro maturazione: allora si consideravano questioni educative<sup>29</sup> o si procedeva dichiaratamente ad un aperto ammaestramento spirituale (come nella lettera a Francesco cardinale da cui siamo partiti).

Quest'ultima lettera meriterebbe un'analisi in dettaglio. Ludovico la scrisse di mano propria, mescolando all'elegante volgare cancelleresco che era solito usare citazioni latine, ricordi familiari, accenti personali. Al termine, Ludovico concludeva con un richiamo forte ai legami di devozione e di gratitudine che legano fra loro padri e figli: «A me pare

---

lui usuale), a Ludovico probabilmente nel 1453 (la lettera manca dell'anno), nell'esortarlo alla discrezione, faceva eccezione per la marchesa Barbara «ben che son certo ch'el non bisogna io ve chonforto che de questo non ne parlate con persona, io non digo chon madonna la marchesana, perché quando digo voi io intendo de dire voi et lei, per che so che siti dui chorpi et un'anima» (ASMn, AG, b. 1607, l. 65, Milano, 8 marzo [1453]).

<sup>25</sup> «Emotions may not have been the sentimental sensations of modern understanding, yet they were powerful elements in kinship discours»: Antenhofer, *Letters Across the Borders* cit. p. 107.

<sup>26</sup> Ed erano le calze di Federico riadattate a Gian Francesco (ASMn, AG, b. 2095, l. 180, Marcara, 12 dicembre 1453), le pillole per Susanna (*ibidem*, l. 4, Borgoforte, 30 maggio 1451), le «beretine alla catellana» per Federico cui erano stati tagliati i capelli (*ibidem*, l. 85, Goito, 19 settembre 1451).

<sup>27</sup> Ad esempio, l'abitudine di fare l'elemosina a tanti poveri quanti erano gli anni del compleanno del principino (*ibidem*, l. 12, Borgoforte, 18 giugno 1451 per Federico; l. 41, Borgoforte, 30 settembre 1451 per Gian Francesco).

<sup>28</sup> Come il riconoscere nella piccola Barbara e nel piccolo Ludovico rispettivamente la 'moierina' del marchese e il 'maridino' della marchesa, aspettandosi che si comportino di conseguenza (*ibidem*, bb. 2095, l. 230, Mantova, 6 luglio 1458; 2096, l. 284, Mantova, 31 agosto 1460).

<sup>29</sup> Come nel celebre scambio di lettere in merito alle percosse comminate da Gregorio da Città di Castello al giovane Gian Francesco (*ibidem*, b. 2096, l. 284, Mantova, Barbara a Ludovico, 31 agosto 1460; l. 78, Cavriana, Ludovico a Barbara, 1° settembre 1460). Su questo particolare episodio, M. Ferrari, *Notizie di Barbara Gonzaga. Busse e percosse alla corte di Mantova alla metà del Quattrocento*, in «La Scuola classica di Cremona», 2002, pp. 157-165.



havere usato l'ufficio di padre: per Dio oltra le altre obligationi che haveti a nostro Signor Idio, aricordateve che anche seti obligato a mi et usate l'ufficio de bon fiolo verso me, che da mi mille volte siate benedeto». <sup>30</sup> L'ufficio di padre, l'ufficio di figlio: il rapporto fra le generazioni si declina dentro ad un lessico 'pubblico', pur con un sapiente dosaggio di lodi, severità, affetto; anche le emozioni qui sono aspettative legate agli obblighi precisi connessi con i diversi ruoli all'interno della famiglia dinastica. <sup>31</sup>

Poi, i figli: questi giovani principi furono i primi a scrivere ai genitori fin da piccoli, sperimentando tutte le tonalità possibili: dalle prime, domestiche lettere di mano propria, di incerta scrittura, ai più sicuri resoconti delle prime esperienze autonome (come i viaggi d'istruzione, su cui torneremo), fino al dialogo, seppur sempre ineguale, fra adulti. I geni-

<sup>30</sup> La lettera è ricchissima di accenti diversi, di cui diamo solo qualche esempio: il richiamo insieme alla famiglia e al timor di Dio («perhò essendovi padre mi par esser tenuto a farvi simili ricordi, primo che vogliati portar dentro el petto el motto de vostra matre, chi è da gloriam Deo», e in quel caso «si Deus pro nobis, quis contra nos?») o all'affetto e alla reputazione del padre («quando facesti altramente [operaste male] forsi ve lassaria incorere in tal scandalo che a vui noceria et daresti affanno a chi ve ama et poteria essere tale che a me seria uno cortello al core»); la responsabilità del proprio comportamento, una volta esaurito il ruolo della famiglia («e questo vostro grande e digno principio, che tuto procede da la gratia de Dio, se atribuiria più tosto che fostive stato bene allevato ch'a vostra virtù, ma quello che hora vui fareti portandovi virtuosamente e sequendo el principio che havete facto tuto se atribuirà ala virtù et bontà vostra et merito»); la raccomandazione a non insuperbirsi («caro figliolo, sopra ogni cosa temeti Dio né per il mio laudare non vi sublevati, che non lo doveti fare, che lo facio quia virtus laudata crescat, quando credesse che altramente me ne reusisse, me ne guardaria como dal foco»); il richiamo infine all'umanità come virtù («benché habia inteso che lo faceti, pur non starò de ricordarvelo et quante fiate ne scriverò de mia mane, tante volte ve lo ricorderò, che siate humano verso ogni homo, che benché la humanità sia conveniente a ciaschuno, nientedimanco a chi è nato de bon sangue più se conviene, né natura de gentil sangue per gran degnità più se insuperbisce, ymo se fa più graciosa e più benigna, e magior commendatione fra gli homini glie segue et più grata a Dio»). In generale sui rapporti fra Ludovico e Francesco e sulla carriera di quest'ultimo si vedano le ricerche di David Chambers, in particolare *A Renaissance Cardinal and his Wordly Goods: the Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London, Warburg Institute, 1992 e *A Defence of Non-residence in the later Fifteenth Century: Cardinal Francesco Gonzaga and the Mantuan Clergy*, in «Journal of Ecclesiastical History», 36 (1985), pp. 605-633.

<sup>31</sup> La lettera di Ludovico al neocardinale si iscrive in un 'genere' peculiare, quello degli ammaestramenti dei padri principi o criptosignori ai figli cardinali: si pensi alle esortazioni di Lorenzo de' Medici al figlio Giovanni (poi papa Leone X) a non dimenticare che «per questa città fa l'unione della Chiesa ... et la casa ne va con la città», cit. in M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale principe del Rinascimento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2002 (cui in generale si rimanda per un'esemplare biografia di cardinale principe), I, p. 217. Si tratta evidentemente di un sottoinsieme degli ammaestramenti ai figli, di cui si trovano preclari esempi sforzeschi, come quelli di Francesco a Galeazzo Maria (D. Orano, *I "suggerimenti di buon vivere" dettati da Francesco I Sforza per il figlio Galeazzo Maria*, Roma, Forzani e C., Tipografia del Senato, s.d. [1901], su cui Ferrari, «Per non mancare in tuto...» cit. pp. 47-48), e in qualche senso il cosiddetto *Testamento* di Ludovico il Moro (conservato presso la Bibliothèque Nationale de Paris, ms. ital. 381, su cui Ferrari, «Per non mancare in tuto...», pp. 52-54). In merito alla problematica dei cardinali principi italiani del secondo Quattrocento, oltre a Pellegrini, F. Somaini, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma, Herder, 2003, 3 voll., in particolare I, pp. 421-578; mi permetto di rinviare anche a I. Lazzarini, *Between the Prince, the Town and Rome: Dinastic Cardinals and the Urban Clergy in Late Mediaeval Italy (Mantua and Milan, XVth century)* in *Religion and Public Life in Late Mediaeval Italy*, Conferenza, University of St. Andrews, 14-16 giugno 2007.



tori esortavano i figli a dare notizie, di sé e dei fratelli, i figli scrivevano *per non mancare in tuto del debito mio*, come titola felicemente Monica Ferrari: per non venire meno al loro dovere di scrivere, inteso non solo nel senso di inviare novelle, ma anche di mantenere aperto un circuito comunicativo ininterrotto fra le generazioni, in un costante moto di formazione dei giovani attraverso il contatto con gli adulti.<sup>32</sup> In questi fitti scambi, il ritmo delle interrelazioni è sovente scandito dalla successione del dialogo madre-figli, cui la madre fa seguire una sorta di riepilogo meditato degli eventi e degli affetti al padre. La mediazione rappresentata da Barbara consente e prolunga la comunicazione fra i membri più ineguali della famiglia, il padre e i figli; ineguali come condizione (in un rapporto gerarchico diretto ed inequivocabile fra signore e futuro signore), ineguali spesso e lontani come situazione (Ludovico, come già Gian Francesco, era sovente via da Mantova). Le lettere dei piccoli principi mostrano anche l'intrecciarsi di una rete orizzontale fra fratelli e sorelle: la solidarietà che si consolida nella condivisione di consuetudini di vita comune e di pratiche scritte pone le basi per la costruzione di una futura gerarchia relazionale. Basti un esempio: Francesco cardinale nel 1482 rilevò in tono divertito il sovvertirsi della gerarchia naturale fra lui (trentottenne) e il fratello marchese (quarantunenne), allorché, allo scoppiare della guerra contro Venezia, Federico, capitano sforzesco, si trovò ad obbedire al cardinale, legato pontificio, «quella haverà ad stare sotto la obedientia nostra [...] et bisognerà che vui obediate o voreti o no [...]. Hor assai habiamo motezato.»<sup>33</sup>

#### *Federico e Margherita: la rottura dell'equilibrio*

Il passaggio generazionale da Ludovico-Barbara a Federico-Margherita segnò un momento di squilibrio nella geografia relazionale dinastica, nel processo educativo e nella complementare epistolarità familiare. Federico divenne marchese nel 1478, quando aveva ormai 37 anni, e 37 anni trascorsi all'ombra di un padre che, per quanto pacato e «humano», era stato nondimeno, come lui stesso diceva di sé, «uno Ludovico et facto ad un modo». Rimase vedovo dopo un anno, con sei figli tra i 15 e i 5 anni; lui stesso morì prematuramente a 43 anni, cinque anni più tardi.<sup>34</sup> Un principe più che adulto dunque, eppure per lungo, troppo tempo in una condizione concreta di minorità;<sup>35</sup> legato

<sup>32</sup> In merito a questi scambi si vedano per Mantova, oltre ai saggi già citati di Monica Ferrari, anche Eadem, *Lettere di principi bambini del Quattrocento lombardo*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée», 109 (1997), pp. 339-354 e R. Signorini, *Scritti e voci puerili di figli del marchese Ludovico II Gonzaga e un luttuoso 24 maggio 1454*, in «Civiltà mantovana», n.s., 8 (1985), pp. 25-42.

<sup>33</sup> ASMn, AG, b. 544, l. 112, Bologna, 18 dicembre 1482, cit. in Chambers, *A Renaissance Cardinal* cit., p. 11, n. 61. Chambers sottolinea giustamente come i forti legami che il cardinale mantenne per tutta la vita con i fratelli e le sorelle erano nati e si erano cementati durante l'infanzia, grazie anche alla fittissima trama epistolare intessuta e mantenuta vitale dalla madre Barbara.

<sup>34</sup> Su Federico Gonzaga cfr. G.M. Varanini, *Federico I Gonzaga*, in DBI, 47, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1995, pp. 701-710.

<sup>35</sup> Basti un episodio per dare l'idea di quanto pesante fosse questa minorità: alla nascita di Francesco, primogenito di Federico e Margherita, il marchese Ludovico scriveva alla moglie questa secca lettera: «questa matina havemo ricevuto la littera vostra per la quale ne dati adviso del figliolo ha parturito la illustrissima

all'ombra del padre anche dopo la morte di quest'ultimo tramite la presenza non lieve della madre Barbara; indebolito infine dal punto di vista del lignaggio dall'unione, pur personalmente felice, con una principessa, Margherita, in merito alla quale verrebbe spontaneo abbandonarsi a facili psicologie.<sup>36</sup> Di salute malcerta, Margherita nel suo carteggio con il marito rivelava un temperamento più emotivo - o un'educazione meno sorvegliata - di quanto non avesse fatto Barbara una generazione prima. Più facile a dare libero sfogo agli spaventi familiari e all'ansia per la sicurezza del marchese, più incline a manifestare senza remore il legame affettivo che la univa al marito, Margherita intesse con lui una corrispondenza che se in parte rispondeva al modello della supplenza d'autorità, in parte se ne distaccava per lo spazio concesso - o trapelato - alle emozioni personali, ai trasporti affettivi, alla riflessione su di sé, sulla sua solitudine, sulle difficoltà incontrate giorno per giorno nell'adempiere a quella funzione di mediazione fra i membri del lignaggio che la più salda suocera aveva esercitato senza apparenti cedimenti.<sup>37</sup> Questa più accentuata trasparenza emozionale si trasferì alla comunicazione epistolare dei figli: non soltanto del primogenito Francesco, tredicenne nel 1479 e ben presto condotto a sostituire la madre precocemente scomparsa nel suo compito di vicario del marchese assente, e quindi rapidamente avviato ad un'epistolarità funzionale e cancelleresca, ma anche e soprattutto della primogenita Chiara, quindicenne al momento della morte della madre ed erede del suo trepido stile epistolare e della sua necessaria mediazione comunicativa.<sup>38</sup> L'equilibrio dei rapporti e la definizione dei ruoli che erano stati caratteristici

---

nostra figliola, dil che nel vero ne habiamo recevuto piacere et contento asai et del tuto ne rengratiamo nostro Signore Idio. [...] Di falodi et sono de campane che hanno facto quelli nostri li, queste sono cose da puti et se havessero facto lumera tanto più ne seria despiazuto, perché hariano dato da dire intorno, siché tanto faciti ch'el non se faccia più de quello è facto fin qui. Credemo quando el nacque lui [Federico] non se facesse alcuna de queste cose como sapiti, sel se fa quello fu facto a lui basta, ch'el era ben anche lui primo genito; se ben foreno facte quando nui nasessimo, e fu solamente perché la bona memoria del Illustrissimo signor nostro patre se ritrovava solo e pariva ch'el fosse quasi per manhare la casa, ma questo dubio non pare esserglie adesso gratia de Dio, el se vole atendere a ringratiare nostro Signor Idio di benefici che ogni di havemo da lui et lassar stare queste pacie che sono propie cose da puti». Federico era ormai venticinquenne (ASMn, AG, b. 2009, l. 73, Dosolo, 10 agosto 1466).

<sup>36</sup> Su Margherita cfr. I. Lazzarini, *Margherita di Wittelsbach*, in DBI, 70, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2008, pp. 163-166.

<sup>37</sup> Le lettere di Margherita sono ricchissime di accenti insolitamente emotivi: un esempio particolarmente evidente è quello delle parole che la figlia Chiara, assistendo la madre morente, riportò al padre lontano: «o signor mio caro, quanto dolor m'è questo che t'abia amato tanto desmesuratamente e da te sono stata amata che nel ponto de la morte non te possa vedere» (ASMn, AG, b. 2104, l. 339, Mantova, 10 ottobre 1479).

<sup>38</sup> Qualche esempio: Chiara si rivolgeva al padre nel 1480 scrivendogli che «quela dolce littera me ha mandata hozi l'azio lezuta e revista molte volte e non me ho potuto tenere de lacrimar vedendo quelle parole tenere humane e gratiose non so che dir altro» (*ibidem*, Mantova, 10 luglio 1480). Chiara avrebbe trasferito sul fratello Francesco - quanto a lui assai più parco - il rapporto intimo che aveva ereditato dalla madre nei confronti del padre anche una volta sposata - e felicemente sposata - a Gilbert de Montpensier: «illustrissimo signor mio, conforto di mei mali et albergo di miei apiaciri, [...] quando io considerai con quanto amor et humanitate quella me scriveva che a una vostra serva come son io di vostra signoria quella se dignasse chiamarme madre, non so come non me sciopasse il core nel qual porterò sempre scolpito Francisco marchiso de Mantoa el più dolce et cordial fratello del mondo...» (*ibidem*, b. 2106, Gonzaga, 31 agosto 1487).

dell'età di Ludovico, nell'età di Federico vengono meno per il confondersi delle funzioni: i giovani principi, cresciuti all'ombra di genitori che godettero della totale autonomia connessa al loro ruolo principesco per un tempo troppo breve, e troppo rapidamente privati del loro sostegno, intessono fra loro rapporti precocemente adulti o insolitamente emotivi<sup>39</sup> e sfuggono all'ordinato svolgersi dei modelli educativi così chiaramente delineati nella generazione precedente. La tonalità enfatizzata di certe scritture - di Chiara, per lo più - riecheggia peraltro anche una trasformazione più generale dei linguaggi dell'autorità sovrana, su cui non mette conto soffermarsi in questa sede, come testimonia ad esempio l'enfasi classicheggiante degli *incipit* dei copialettere redatti dal capo della cancelleria di Francesco Gonzaga nei primi anni Novanta, Jacopo Probo d'Atri.<sup>40</sup>

## L'autografia

Un elemento significativo di questi carteggi familiari è l'autografia. La capacità e la propensione a scrivere di mano propria ci danno infatti due diversi tipi di informazioni, che arricchiscono il quadro sommariamente disegnato sopra. D'un lato, evidentemente, permettono di verificare le capacità scritte di principi che, se pure da un certo momento in poi ricevettero un'educazione raffinata e approfondita, non è detto perfezionassero tale educazione con un'analoga profondità di apprendimento della tecnica scrittoria.<sup>41</sup> Dall'altro, disegnano un'ulteriore geografia relazionale all'interno della rete della corrispondenza concretamente scambiata fra i membri della parentela: l'autografia è infatti un segno di vicinanza, un sintomo di enfasi relazionale, una testimonianza intenzionale di intensità, anche al di fuori del reticolo parentale. Una rapida carrellata in merito alle lettere di mano propria ci permette di disegnare un panorama differenziato.

<sup>39</sup> Chiara non è l'unico esempio: l'ultimogenito Giovanni sviluppò un rapporto particolarmente affettuoso, confidenziale e diretto con il padre: si veda a questo proposito Ferrari, *Un padre e i suoi figli* cit.; su Giovanni cfr. G. Benzone, *Gonzaga, Giovanni*, in DBI, 57, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2001, pp. 775-783.

<sup>40</sup> In merito, si veda la trascrizione degli *incipit* in Luzio, *Introduzione* cit., p. 74; su questi temi, mi permetto di richiamare a Lazzarini, *Pratiques d'écritures* cit. e Eadem, *Cives vel subditi: modelli principeschi e linguaggio dei sudditi nei carteggi interni (Mantova, XV secolo)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, A. Gamberini e G. Petralia, Roma, Viella, 2007, pp. 89-112.

<sup>41</sup> Per quanto si tratti di un tema che meriterebbe maggiore attenzione, mi pare che gli unici dati di cui disponiamo siano quelli relativi all'autografia abituale di Ferrante d'Aragona, re di Napoli, per cui si veda F. Senatore, *Il lessico retorico e politico di Ferrante d'Aragona. Oralità e scrittura*, in *Linguaggi politici* cit., pp. 113-138: Senatore sottolinea come tale apparentemente insolita attitudine di Ferrante a scrivere di mano propria lettere politiche gli derivasse, più che da un'inclinazione personale, dall'influenza aragonese di parte della sua educazione e del suo retaggio politico. In merito cfr. F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar. La experiencia gráfico-textual de Pedro IV el Ceremonioso (1336-1387)*, Madrid, Abada, 2006 (ringrazio Francesco Senatore per la segnalazione).



*Gian Francesco e gli allievi di Vittorino da Feltre*

Gian Francesco Gonzaga, pur nella sua per altri versi innegabile lontananza dall'universo delle scritture, scriveva sovente a Paola di mano propria, nonostante i mille impegni militari. La sua scrittura autografa, frequente con la moglie, praticamente assente nelle lettere politiche, è una corsiva notarile spezzata nel tratto e irregolare nelle forme, ma sciolta e chiaramente praticata (facsimile 1. Gian Francesco a Paola, Goito, 25 agosto 1418, ASMn, AG, b. 2094, l. 70: Gian Francesco ha 23 anni).<sup>42</sup> Dei suoi figli, educati alla scuola vittoriniana, abbiamo - poche - tracce autografe, tutte di età adulta: su Ludovico torneremo; di Giovan Lucido non abbiamo autografi; rispetto alla scrittura del padre, sia Carlo (di cui possediamo pochissime lettere autografe), sia Alessandro (di cui al contrario abbiamo molte lettere di mano propria: fu un principe colto, ironico e di raffinata scrittura, che amava scrivere di mano propria al fratello e alla nuora Barbara) scrivevano una corsiva posata di base chiaramente umanistica, regolare e controllata. Non abbiamo - o almeno io non ho trovato - autografi femminili, nonostante l'alto livello culturale tanto di Margherita, moglie di un raffinato umanista come Leonello d'Este, quanto di Cecilia, poi monacatasi.<sup>43</sup> Di Ludovico abbiamo, a mia conoscenza, solo due lettere autografe complete, scritte nel 1443 e nel 1445:<sup>44</sup> sappiamo, come si è visto, che ne scriveva se non molte, certo qualcuna, in numero decrescente con il progredire degli anni, e per lo più alla moglie e ai figli. L'autografia a persone estranee al reticolo parentale sembra infatti sparire a partire da questa generazione. Pare di poter dedurre, dai cenni disseminati nelle lettere cancelleresche, che il marchese scrivesse volentieri ai figli quando erano bambini, nel solco di quell'istruzione e di quell'incoraggiamento tramite l'esempio al 'debito dello scrivere' che Monica Ferrari ha così bene acclarato per la coeva corte sforzesca; certamente scrisse di mano propria ai figli ormai alle soglie dell'età adulta, in particolare al cardinale Francesco, nell'intento questa volta di enfatizzare il contenuto delle sue lettere. A giudicare dagli esempi dei primi anni Quaranta del Quattrocento, Ludovico controllava perfettamente una minuscola posata a base umanistica di grande armonia, che rivela, se accostata alle scritture dei fratelli Carlo ed Alessandro, un'indubbia matrice comune (facsimile 2. Ludovico a Carlo, Governolo, 5 luglio 1445, ASMn, AG, b. 2094bis, l. 322: il

<sup>42</sup> Gian Francesco non usava formule cancelleresche, ma amava utilizzare un monogramma (JF) che apponeva in alto al centro delle sue lettere e che ritroviamo sia nella siglatura dei registri economici di sua competenza (ASMn, AG, b. 2094, l. 211, Nogara, 9 novembre 1438: «positi suprascripti [ducati 2416] in libro JF carta 185»), sia in un «sigileto» personale che il figlio Ludovico si portava dietro anche in circostanze eccezionali (come in occasione della disastrosa battaglia di Caravaggio, *ibidem*, b. 2094bis, l. 382, Castiglione delle Stiviere, 1448, allorché temendo che i suoi cancellieri con il suo sigillo fossero stati catturati, Ludovico avvertiva la moglie che avrebbe sigillato le proprie lettere con il piccolo sigillo segreto che era appartenuto al padre, decorato con la testa di San Giovanni sopra l'emblema gonzaghese e le due iniziali J e F).

<sup>43</sup> In merito a Cecilia cfr. almeno I. Lazzarini, *Gonzaga, Cecilia*, in DBI, 57, pp. 696-698 e la bibliografia ivi indicata. Non ho presente alcuna lettera autografa neppure della madre Paola Malatesta.

<sup>44</sup> Si veda per la prima la fotoriproduzione in Luzio, *Introduzione* cit. p. 52; la seconda, indirizzata al fratello Carlo, è in ASMn, AG, b. 2094bis, l. 322, Governolo, 5 luglio 1445, facsimile 2.





marchese ha 31 anni). Di Barbara, allieva come lui di Vittorino da Feltre, è rimasta una sola lettera autografa, di carattere e valore del tutto eccezionali: si tratta della letterina che la marchesa scrisse, sotto il peso dell'emozione e della stanchezza, al figlio Federico per comunicargli la morte di Margherita di Wittelsbach. La scrittura rivela una base simile a quella di Ludovico, ma assai meno raffinata e più corsiva. La composizione spaziale del testo, senza alcuna formula, senza stacchi, la firma senza epiteti, solo circondata da due grappoli di punti, il testo che oltrepassa i canoni formali dell'informazione («te comunico che ... a hore 14...») e la rituale esortazione ad accettare la volontà di Dio con la desolata stanchezza del finale, rendono l'irruzione di questa letterina negli ordinati mucchi di carte cancelleresche un episodio eccezionale per i codici del tempo<sup>45</sup> (facsimile 3. Barbara a Federico, Porto, 14 ottobre 1479, ASMn, AG, b. 2104, l. 318: Barbara ha 57 anni).

### *I figli di Ludovico e Barbara*

La generazione dei figli di Ludovico e Barbara consente un'analisi assai più precisa dei contorni dell'autografia principesca: i giovani principi scrivevano infatti frequentemente di mano propria ai genitori, sia da bambini, sia alle soglie dell'età adulta, sebbene in quest'ultima fase si debbano notare distinzioni fra i maschi, in particolare fra quelli che detennero cariche di rilievo (il marchese e il cardinale) e che, da un dato momento in poi, scrivevano meno personalmente, e le femmine, che continuarono a farlo. Possiamo così d'un lato rilevare come la generazione dei figli di Ludovico e Barbara crebbe non solo con la propensione culturale a scrivere ai genitori, come già si è detto, ma anche con la capacità e il desiderio di farlo di mano propria, nonostante alcune differenze, in questo caso probabilmente caratteriali. Grazie all'attenzione conservativa, possiamo dunque seguire pressoché per tutti i figli di Ludovico l'evoluzione delle capacità scritte tra gli otto-dieci anni e l'età adulta. La minuscola posata di Federico si rivela spezzata, ma relativamente sicura: con l'età, le firme di mano propria sembrano dimostrare la progressiva desuetudine alla penna del marchese (facsimile 4. Federico a Barbara, [Petriolo], 20 maggio 1460, ASMn, AG, b. 2096, l. 199: Federico ha 19 anni); Rodolfo passò nel giro di pochi anni da una minuscola posata infantile a una sua versione corsiva, relativamente sciolta e corrente. Gian Francesco sembra quello di gran lunga più a suo agio con la penna in mano, eccezion fatta per il cardinale: scriveva di frequente e con una grafia non elegante, ma sciolta e decisamente corsiva. Il cardinale Francesco rivela nei suoi autografi un'educazione umanistica più attenta: scriveva infatti una minuscola umanistica posata

<sup>45</sup> «Illustis fiol mio dolce, cum grande amaritudine et dolore te notifico ben che malvolentera come la illustris tua consorte mia dulcissima fiola è pasata de questa vita a hore 14, prima recevuti li ordeni de la chiesa christianissimamente cum gran devocione per forma che comosse ugnuno a grandissima devocione, possa apresso ala fin soa cum tanta contricione che la fin soa è parso uno transito de san Yeronimo, siché fiolo mio caro, te voglio pregare che tu te voglio confermare in questo et in ogni altra cosa cum la volontà del nostro Signor Dio e cercare de conservarte per lo bisogno tuo et fioli tui e refrigerio de mi tua vechia madre, non altro. Dio te dia la sua santa benedictione, ex Portu die 14 octobris 1479. Barbara». *Ibidem*, b. 2104, l. 318, Porto, 14 ottobre 1479, facsimile 3.





1479. 11. Lug.

ARCHIVIO Gonzaga

335

Illustrissime princeps et ex dñe d. mi pater obsequandissime. tam etsi scio: non esse  
mibi tantum eruditionis: ut mee hęc tanti principis lectione dignę sint: tamen cū  
uideam ill. fratres meos ad excellentiam uestram scripsisse: malui posse ab ea rudis  
ac imperita: q̃ ut negligens ut parum filialis officii curiosa. At qd potissimum  
scripsim: q̃ qd qd accepimus de bona ualitudine uestra: et de uictoria nup̃ que  
fuit adeo me affecit in credibili uoluptate: ut nihil secundius accipe potuissem. Ex q̃  
n. neq̃ sperabam: nec expectabam aliter euenire posse: quotiens uesq̃ uicinis memores eram:  
tamē his audiendis neque nō esse lætissima: ut pietissimam filiam erga fil. et  
preclarissimum patrem <sup>decent</sup> et cum quidam: cuius uita mihi carior mea sit. Ceterum assidue  
supplico quod nunq̃ prætenui: creatore omnium: ut continue de uestra et uicto  
ria et salute fiamus certiores: quod ut opto ita semper expecto nō ignara neq̃ sumi  
consilij uestri: neque singularis fortitudinis illius. d. uestre: cui me humilli  
me facio cōmēclaram. Ex manna undecimo cātis quatuor 1479

Eiusdem D. v.

Clara filia de Gonzaga

con ambiziose maiuscole capitali che sembra essere la più vicina a quella raffinata del padre e le sue lettere denotano fin dai primi anni una notevole attenzione alla composizione spaziale del testo e una veste formale sorvegliata (facsimile 5. Francesco a Federico, Pavia, 25 agosto 1460, ASMn, AG, b. 2096, l. 235: Francesco ha 16 anni)<sup>46</sup>. Questa è anche la prima generazione che ci abbia lasciato sistematicamente lettere autografe delle principesse. Queste ultime erano più propense a scrivere ai genitori fin da bambine quei minuti bigliettini domestici che hanno attratto gli storici per la loro trasparente quotidianità:<sup>47</sup> tali bigliettini rivelano però - al di là dell'ormai riconosciuta propensione 'educativa' alla comunicazione e all'informazione reciproca - anche l'equanime e attenta educazione alla scrittura che venne impartita anche alle figlie dei marchesi. Tale attenzione fornì anche alle femmine una gamma più articolata di strumenti comunicativi, dotandole sull'arco di tutta la vita della capacità di giuocare su più registri nello scrivere le proprie lettere, graduando i livelli della confidenza, reale o supposta.

### *I figli di Federico e Margherita*

L'ultima generazione che considereremo è infine quella dei figli di Federico e Margherita: l'autografia maschile e femminile è ormai consolidata dall'età più precoce. La prima lettera autografa di Francesco risale al 1475: a nove anni il giovane principe scriveva al padre di mano propria in latino (il latino implicava il passaggio naturale ad un tu che altrimenti non sarebbe stato normale dal figlio al padre) (facsimile 6. Francesco a Federico, Mantova, 24 luglio 1479, ASMn, AG, b. 2104, l. 323: Francesco ha 13 anni).<sup>48</sup> La scrittura dei giovani Gonzaga è già a dodici, tredici anni relativamente matura e sciolta. Chiara, che scrisse molto di mano propria per tutta la vita, elaborò una corsiva a base umanistica assai riconoscibile, allungata, del tutto diversa dalla posata tonda dei fratelli, ma apparentata alla scrittura meno sicura delle sorelle Elisabetta e Maddalena (facsimile 7. Chiara a Federico, Mantova, 11 luglio 1479, ASMn, AG, b. 2104, l. 335: Chiara ha 15 anni).<sup>49</sup>

Questo 'stemma' delle scritture lascerebbe supporre che i fanciulli Gonzaga di questa come della precedente generazione imparassero a scrivere da precettori differenti, allorché le mani dei figli di Gian Francesco, educati alla Ca' Zoiosa, sembrano rispondere ad una tipologia scrittoria comune (ma non abbiamo autografi femminili). Non si possono

---

<sup>46</sup> Sui cadetti di Ludovico e Barbara si vedano almeno I. Lazzarini, *Gonzaga, Gianfrancesco*, in DBI, 57, pp. 771-773; Eadem, *Gonzaga, Rodolfo*, *ibidem*, pp. 838-849 e R. Tamalio, *Gonzaga, Ludovico*, *ibidem*, pp. 801-803.

<sup>47</sup> Signorini, *Scritti e voci puerili* cit., con alcune riproduzioni.

<sup>48</sup> ASMn, AG, b. 2102bis, l. 601, Volta Mantovana, 13 luglio 1475.

<sup>49</sup> Per i primi anni di Elisabetta Gonzaga, poi duchessa d'Urbino, cfr. S. Pellizzer, *Elisabetta Gonzaga*, in DBI, 42, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1993, pp. 494-499; Elisabetta e Maddalena, troppo giovani per seguire le lezioni di Giovanni Maria Filelfo, ebbero come precettori Cristoforo de Franchi e Colombino Veronese; in merito si veda A. Luzio, R. Renier, *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 16 (1890), pp. 126-195.

trarre da questi pochi cenni conclusioni generali, ma anche lo studio delle capacità scritte dei giovani Gonzaga parrebbe confermare l'idea che l'esperimento educativo di Vittorino da Feltre, incentrato in una vera e propria 'scuola', non si dovette ripetere più tardi, venendo al contrario sostituito da un più articolato, duttile ma anche meno coerente concorrere di precettori.

## **Ruoli e modelli**

Per terminare, vorrei riprendere rapidamente una considerazione di Monica Ferrari in merito a queste vicende giovanili: quest'ultima rileva infatti tra i giovani Gonzaga della generazione dei figli di Federico l'insorgere precoce di quel che chiama una 'specializzazione di ruolo'. Maschi e femmine, primogeniti e cadetti, laici/laiche ed ecclesiastici/ecclesiastiche verrebbero indirizzati attraverso un percorso calibrato a perfezionare capacità e propensioni adatte ai ruoli che avrebbero rivestito una volta adulti.<sup>50</sup> Non abbiamo il tempo di entrare nei dettagli, e il quadro si adatta certamente a Francesco e ai fratelli,<sup>51</sup> ma considerando l'intera somma delle generazioni di cui si è parlato sarei propensa a sfumare la questione - almeno per i Gonzaga - articolandola in una cronologia della specializzazione. Mi pare infatti di poter dedurre che la specializzazione precoce di cui parla la Ferrari sia rilevabile in modo netto - cioè articolato in vari itinerari di ruolo - a partire dalla generazione dei figli di Ludovico e di Barbara, mentre, al contrario, Ludovico e i fratelli (maschi e femmine) godettero alla Zoiosa di una formazione differenziata sì, ma in rapporto al temperamento e alla fisionomia fisica ed emotiva di ciascuno, più che non in rapporto al sesso o alla posizione in seno alla dinastia.

### *Gli ecclesiastici*

L'unica distinzione netta che mi pare di individuare per tutto il secolo a partire dall'età di Gian Francesco e che ritroviamo puntualmente ad ogni generazione successiva è quella inerente alla vocazione ecclesiastica maschile. La cura per la formazione di un ecclesiastico di famiglia seguì per tutto il secolo una strada per così dire segnata: Giovan Lucido di Gian Francesco negli anni Trenta, Francesco e Ludovico di Ludovico negli anni Cinquanta, Sigismondo di Francesco negli anni Ottanta impararono a scrivere con spiccata scioltezza, ricevettero un'educazione più mirata dei fratelli minori e infine si perfezionarono trascorrendo qualche anno allo Studio di Pavia. Il successo di Francesco, che inaugurò - primo fra tutti i cardinali-principi italiani - una lunga serie di cardinali di famiglia, codificò il percorso ecclesiastico successivo, focalizzandolo all'ottenimento della

---

<sup>50</sup> Ferrari, *Un padre e i suoi figli* cit.

<sup>51</sup> Su cui cfr. almeno G. Benzioni, *Francesco II Gonzaga*, in DBI, 49, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997, pp. 771-783; R. Tamalio, *Gonzaga, Sigismondo*, in DBI, 57, pp. 854-857; Pellizzer, *Elisabetta Gonzaga* cit. e Benzioni, *Gonzaga, Giovanni* cit.

porpora e al mantenimento di una base di potere e di influenza in corte di Roma.<sup>52</sup> L'avventura universitaria, dal canto suo, rese necessaria ogni volta l'organizzazione di una piccola corte di *familiars*, prelati, medici e precettori al seguito dei giovani Gonzaga: la creazione di questo gruppo innescò un più evidente e individuato circuito di rapporti sociali, pedagogici, politici incentrato sui giovani protonotari e si tradusse in una peculiare tipologia di lettere, scritte dai giovani Gonzaga e dai membri del loro seguito, all'interno del gruppo indifferenziato delle lettere familiari.<sup>53</sup> La vocazione monastica delle femmine di casa Gonzaga si configura al contrario, se osserviamo le vicende tre-quattrocentesche della dinastia, come un episodio circoscritto ai decenni centrali del Quattrocento, relativamente insolito in una dinastia principesca, e probabilmente innescato da un moto di vissuta religiosità che ebbe il suo apice con la profonda spiritualità di Paola Malatesta Gonzaga e la monacazione della figlia Cecilia.

### *I 'viaggi di formazione'*

Mette conto solo, infine, di fare un cenno ad un'altra forma di percorso educativo riservato ai cadetti, nell'età di Ludovico Gonzaga, di cui abbiamo preziose testimonianze epistolari: il 'viaggio di formazione' presso una corte straniera. Si tratta di un episodio relativamente isolato, se considerato sull'arco di svariate generazioni, ma che, indubbiamente, fu il frutto, da parte di Ludovico e Barbara, di una scelta precisa. Gian Francesco a nove anni, nel 1455, andò dal nonno, Giovanni l'Alchimista, risiedendo a Bayreuth e alla Plassenburg presso Kulmbach. Allorché nel 1458 il marchese Giovanni si ritirò dalla vita politica, lasciando lo stato al fratello Alberto Achille, Gian Francesco si trasferì ad Ansbach; tornò a Mantova con lo zio (che partecipò alla dieta) all'inizio del 1460.<sup>54</sup> Il fratello Rodolfo, diciassettenne, si recò a sua volta in Borgogna per quasi un anno, tra l'estate

---

<sup>52</sup> Su Francesco Gonzaga si vedano gli studi di David Chambers indicati alla nota 30: in merito ai successivi cardinali Gonzaga si veda, oltre alla voce su Sigismondo già citata, F. Rurale, *I cardinali di casa Gonzaga*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1 (1995), pp. 371-389; in generale sui cardinali principi cfr. le ricerche citate alla nota 31 e, per l'età moderna, la sintesi elaborata in A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 271-294.

<sup>53</sup> Solo Francesco Gonzaga è stato attentamente studiato: in merito alla sua *familia*, con cenni anche all'età precedente il cardinalato, si vedano D.S. Chambers, *The Housing Problems of Cardinal Francesco Gonzaga*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 39 (1976), pp. 21-58 e Idem, *Bartolomeo Marasca: Master of Cardinal Gonzaga's Household (1462-1469)*, in «Aevum», 63 (1989), pp. 265-83. Il carteggio di Giovan Lucido da Pavia - non cospicuo in verità, ma comunque continuo - meriterebbe una maggiore attenzione (ASMn, AG, b. 2094, in particolare una bella lettera in latino alla madre Paola, scritta il 17 settembre 1438 [l. 192]).

<sup>54</sup> Sul viaggio di Gian Francesco si veda ora J. Herold, *Der Aufenthalt des Markgrafen Gianfrancesco Gonzaga zur Erziehung an den Höfen der fränkischen Markgrafen von Brandenburg 1455-1459. Zur Funktionsweise und zu den Medien der Kommunikation zwischen Mantua und Franken im Spätmittelalter*, in *Principes. Dynastien und Höfe im späten Mittelalter*, a cura di C. Nolte, K.-H. Spiess e R.-G. Werlich, Stuttgart, J. Thorbecke Verlag, 2002 (Residenzenforschung. Herausgeben von der Residenzen-Kommission der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, 14), pp. 199-234.

del 1469 e l'estate del 1470.<sup>55</sup> I due viaggi furono in realtà diversi fra loro: nel caso di Gian Francesco un fanciullo andava presso la corte della famiglia materna, all'interno del circuito di una delle 'parentele scambiate' comuni soprattutto fra i grandi lignaggi tedeschi: in veste di 'figlio adottivo' seguì lo zio Alberto in alcune occasioni pubbliche, apprendendo perfettamente il tedesco e assimilando talmente bene la cultura principesca germanica da suscitare al suo ritorno l'ammirazione della corte sforzesca.<sup>56</sup> Nel caso di Rodolfo, un giovane si recò per un periodo di formazione presso una delle corti più prestigiose d'Europa, ad apprendervi non tanto una lingua straniera (che non imparò, al contrario del fratello, continuando a servirsi di interpreti), ma costumi cavallereschi, cortigiani, guerrieri.<sup>57</sup> In ogni caso, si trattò in entrambe le occasioni di un significativo ampliamento della formazione dei due giovani principi, destinati senza esitazione alla carriera militare. Il 'debito dello scrivere' divenne, in queste occasioni, ancor più pressante, anche se le condizioni materiali (la complessa trasmissione delle missive) influenzarono pesantemente lo scambio epistolare, diradandolo ovviamente in rapporto alle lettere italiane. Alle brevi lettere scritte per mantenere aperta la comunicazione fra genitori e figli, ma sostanzialmente povere di notizie, che costituiscono la norma nella corrispondenza quotidiana e domestica, si sostituirono allora lettere (dei giovani principi, ma anche naturalmente di tutti coloro che li accompagnarono) più diradate, ma lunghe, ricche di dettagli e di informazioni: lettere per loro spontanea natura più vicine alle lettere diplomatiche.

---

<sup>55</sup> Sul viaggio di Rodolfo si veda ora P. Savy, *A l'école bourguignonne. Rodolfo Gonzaga à la cour de Bourgogne (1469-1470)*, in «Revue du Nord», 84 (2002), pp. 343-366 («Les étrangers à la cour de Bourgogne»); sui rapporti fra Mantova e la Borgogna nell'età di Carlo il Temerario, R. Walsh, *Charles the Bold and Italy. 1467-1477. Politics and Personnel*, Liverpool 2005, pp. 291-302 e I. Lazzarini, *Mantoue, in La cour de Bourgogne et l'Europe. Le Rayonnement et les limites d'un modèle culturel*, Colloquio internazionale (Paris, 9-11 ottobre 2007).

<sup>56</sup> Sulle 'parentele scambiate' in ambiente germanico, e in particolare fra i Brandeburgo, cfr. le considerazioni di Nolte, *Familie, Hof und Herrschaft* cit., pp. 190 ss.

<sup>57</sup> Sull'influenza e l'attrazione esercitate dalla corte borgognona sulla nobiltà europea si veda almeno W. Paravicini, *The court of the Dukes of Burgundy. A model for Europe?*, in *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, a cura di R.G. Asch e A.M. Birke, Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 69-102; in merito al significato e alla diffusione del 'modello borgognone' nelle arti, cfr. ora M. Belozerskaya, *Rethinking the Renaissance. Burgundian Art across Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002 (il soggiorno borgognone di Rodolfo è citato alle pp. 63-64, 197).

# Medici a corte e formazione del signore

Gabriella Zuccolin

Nel Quattrocento, italiano ma non solo, il medico accademico e dottorato sempre più spesso diviene medico di corte ed intesse relazioni strettissime con il principe e la realtà sociale cortigiana nella quale opera, collegando il contesto delle Università con quello delle corti. Gli inviti alla cura del principe e del suo *entourage* sono certo determinati dalla notorietà conquistata dai medici nelle aule accademiche, ma la carica del medico di corte spesso finisce col prevalere oppure con l'incorporare quella dell'insegnamento, come dimostrano la maggior remunerazione e la superiore dignità statutaria dei medici personali del principe rispetto a coloro che rimangono docenti universitari.<sup>1</sup>

## Il ruolo

Approfondire prerogative e ruoli di tali medici, spesso divisi tra insegnamento e professione, che costituiscono degli anelli importanti del complesso rapporto che lega educazione e potere nella corte principesca, è anche un modo per meglio indagare il tema del *patronage* scientifico nelle corti del periodo tardo medievale e rinascimentale, dunque il tema della relazione tra scienza e potere del principe, che è stato per lungo tempo trascurato dagli storici rispetto al più studiato fenomeno del mecenatismo artistico e letterario italiano ed europeo della stessa epoca.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> E questo vale già dal secolo precedente: nel suo studio su Marsilio Santasofia, Pesenti nota per esempio come né Giovanni Dondi né Marsilio vengano iscritti nei rotuli degli stipendi dei docenti dell'Università pavese, pur insegnandovi, perché la loro retribuzione come medici di corte supera - e di gran lunga - anche i migliori stipendi accademici. Cfr. T. Pesenti, *Marsilio Santasofia tra corti e università. La carriera di un 'monarcha medicinae' del Trecento*, Treviso, Antilia, 2003.

<sup>2</sup> Per fare un solo esempio: dei 124 volumi pubblicati grazie all'attività dell'*Europa delle Corti. Centro studi sulle società di Antico regime* nella collana *Biblioteca del Cinquecento*, solo due offrono un contributo allo studio della scienza a corte: D.A. Franchini et al., *La scienza a corte. Collezionismo eclettico, natura e immagine a Mantova fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1979; M. Ruffini, *Le imprese del drago. Politica, emblematica e scienze naturali alla corte di Gregorio XIII (1572-1585)*, Roma, Bulzoni, 2005. Recentemente però la situazione sta cambiando, come dimostrano da ultimo i contributi dedicati a *I saperi nelle*

Senza dimenticare clamorosi precedenti (un nome su tutti: Arnaldo da Villanova, medico che consiglia ai sovrani aragonesi anche riforme etico-politiche e spirituali),<sup>3</sup> possiamo dire che, soprattutto nel Quattrocento, il ruolo del medico di corte sembra caricarsi di valenze pedagogiche e politiche che vanno molto al di là della specifica competenza disciplinare medica, in accordo col generale ideale educativo tipico della sensibilità del nascente movimento umanistico:<sup>4</sup> oltre a curare la salute del signore e dei suoi sudditi, il medico è, insieme, un consigliere politico, un diplomatico fidato, un pedagogo attento alla condotta anche etica e religiosa che i vari personaggi che attorno e nella corte si muovono devono mantenere. Anche il medico diviene agente della politica del principe e testimonianza incarnata delle sue realizzazioni culturali.<sup>5</sup> La produzione

---

*corti. Knowledge at the Courts* contenuti in «Micrologus», 16 (2008), che tutti accordano ampia importanza al sapere scientifico cortigiano. Sulla medicina e la scienza di corte, oltre al pionieristico volume di W. Treue, *Doctor at Court*, trad. ingl. London, Weidenfeld and Nicolson, 1958, cfr. B.T. Moran, *German Prince-Practitioners: Aspects in the Development of Courtly Science, Technology, and Procedures in the Renaissance*, in «Technology and Culture», 22 (1981), pp. 253-274; *Medicine at the Courts of Europe, 1500-1837*, a cura di V. Nutton, London-New York, Routledge, 1990; *Patronage and Institutions: Science, Technology, and Medicine at the European Court 1500-1750*, a cura di B.T. Moran, Rochester-New York, Boydell, 1991; A. Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'altro Medioevo, 1991; Idem, *Il corpo del papa*, Torino, Einaudi, 1994; Idem, *Le scienze alla corte di Federico II*, in «Micrologus», 2 (1994); R.S. Westman, *The Astronomer's Role in the Sixteenth Century: a Preliminary Study*, in «History of Science», 18 (1980), pp. 105-147; M. Biagioli, *Galileo's System of Patronage*, in «History of Science», 28 (1990), pp. 1-62; Idem, *Galileo Courtier: The Practice of Science in the Culture of Absolutism*, Chicago, University of Chicago Press, 1993; M. McVaugh, *Medicine Before the Plague. Practitioners and their Patients in the Crown of Aragona, 1285-1345*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993; P. Findlen, *Possessing Nature: Museums, Collecting and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Berkeley, University of California Press, 1994; R. Lamont Brown, *Royal Poxes and Potions. The Lives of Court Physicians, Surgeons and Apothecaries*, Stroud, Sutton, 2001; T. Pesenti, *Medici di corte e università*, in «Medicina nei secoli», 9 (1997), 3, pp. 391-401; Eadem, *Marsilio Santasofia* cit.

<sup>3</sup> Mi riferisco infatti non soltanto alla movimentata carriera e alla multiforme produzione di questo famoso medico, ma anche a casi meno noti quanto altrettanto interessanti, come - per esempio - quello di Francesco Casini da Siena (1347 ca.-1415 ca.), medico di sei papi (da Urbano V ad Alessandro V) nonché di Malatesta Malatesta a Pesaro per un triennio, capitano del popolo a Siena, ambasciatore per conto della sua città o del papato in numerosissimi viaggi (ad Avignone come in Ungheria), lettore a Siena e Pisa, autore di un *Consilium de balneis* e di un trattato *De venenis*; o ancora al caso di Guido Bagnolo da Reggio (1320 ca.-1370), medico e consigliere del re di Cipro Pietro I, ambasciatore e diplomatico, viaggiatore instancabile tra Cipro, Genova e Venezia, ma anche letterato (amico del Petrarca) ed autore di cronache storiche. Cfr. A. Garosi, *La vita e l'opera di Francesco Casini archiatra di sei papi*, in «Bullettino senese di storia patria», 14 (1935), 4, pp. 1-35; R. Livi, *Guido da Bagnolo*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province modenesi», s. V, 11 (1916), pp. 3-49. La bibliografia su Arnaldo è molto vasta: cfr. almeno i contributi al primo volume degli *Actes de la I Trobada internacional sobre Arnau de Vilanova* e quelli contenuti negli *Actes de la II Trobada* (questi ultimi dedicati soprattutto all'alchimia arnaldiana), entrambi a cura di J. Perarnau, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1995 e 2005.

<sup>4</sup> Sul tema, in generale, si veda J.J. Bylebyl, *Medicine, Philosophy and Humanism in Renaissance Italy*, in *Science and the Arts in the Renaissance*, a cura di J.W. Shirley e F.D. Hoener, Washington-London-Toronto, Folger Books, 1985, pp. 27-49; *Doctors and Ethics: the Earlier Historical Setting of Professional Ethics*, a cura di A. Wear, J. Geyer-Kordesch e R. French, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1993.

<sup>5</sup> Sull'Italia, e la corte sforzesca in particolare, cfr. M. Nicoud, *La pratique médicale à Milan à la cour de Francesco Sforza*, in *Scrivere il Medioevo. Lo spazio, la santità, il cibo. Un libro dedicato ad Odile Redon*, a cura di B. Laurieux e L. Moulinier-Broggi, Roma, Viella, 2001, pp. 393-404; Eadem, *Attendere con altro stu-*



medico-letteraria e le mansioni svolte dai medici degli Este, come Michele Savonarola;<sup>6</sup> degli Sforza (per esempio Guido Parato, Benedetto Reguardati da Norcia, Matteo Ferrari da Grado, Ambrogio Griffi da Rosate, Gabriele Pirovano);<sup>7</sup> dei Savoia (Pantaleone da Confienza)<sup>8</sup> piuttosto che della corte medicea (Pierleone da Spoleto)<sup>9</sup> e di altre piccole signorie toscane o delle regioni vicine (Ugolino da Montecatini)<sup>10</sup> - per restare al solo

*dio et diligentia a la conservatione et salute de la cità»: médecine et prévention de la santé à Milan à la fin du Moyen Âge*, in *Assainissement et salubrité publique en Europe méridionale (fin du Moyen Âge, époque moderne)*, in «Siècles», 14 (2002), pp. 23-37; Eadem, *La médecine à Milan à la fin du Moyen Âge: les composantes d'un milieu professionnel*, in *Mires, physiciens, barbiers et charlatans. Les marges de la médecine de l'Antiquité au XVIe siècle*, a cura di F. Collard e E. Samama, Langres, D. Gueniot, 2004; Eadem, *Les médecins à la cour de Francesco Sforza ou comment gouverner le Prince (deuxième moitié du XVe siècle)*, in *Le Désir et le Goût*, a cura di O. Redon, L. Sallmann e S. Steinberg, Saint Denis, Presses universitaires de Vincennes, 2005, pp. 202-217; C. Crisciani, *Tra Università, corte, città: note su alcuni medici 'pavesi' del secolo XV*, in «Annali di storia delle Università italiane», 7 (2003), pp. 57-70; Eadem, *Cura ed educazione a corte: note su medici e giovani principi a Milano (sec. XV)*, in *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, a cura di M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 41-48; M. Azzolini, *Reading Healt in the Stars: Prognosis and Astrology in Renaissance Italy*, in *Horoscopes and Public Spheres*, a cura di G. Oestmann, H. Darrel Rutkin e K. Von Stuckrad, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2005, pp. 183-205. Per quanto riguarda il contesto francese, cfr. gli studi d'insieme di D. Jacquart, *Le milieu médical en France du XIIIe au XVe siècle*, Genève, Droz, 1981, pp. 97-120; Eadem, *La médecine médiévale dans le cadre parisien, XIVe-XVe siècle*, Paris, Fayard, 1998. In generale, si veda poi Pesenti, *Medici di corte* cit.; D. Jacquart, M. Nicoud, *L'office du médecin entre intercession et médiation*, in *L'intercession du Moyen Âge à l'époque moderne. Autour d'une pratique sociale*, a cura di J.M. Moeglin, Genève, Droz, 2004, pp. 195-215; C. Crisciani, *Consilia, responsi, consulti. I pareri del medico tra insegnamento e professione*, in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani e S. Vecchio, Firenze, Edizioni del Galluzzo 2004, pp. 259-279; G. Zuccolin, *Note sui medici di corte del Quattrocento*, in «L'arco di Gianov», 40 (2004), pp. 63-78. Cfr., ancora, i contributi di A. Tissoni Benvenuti, *I libri di scienza negli inventari estensi del Quattrocento*, e soprattutto di M. Ferrari, *Il medico pedagogo del principe tra Quattro e Seicento: ricerche in progress e problemi aperti*, che compariranno negli Atti del convegno *Michele Savonarola. Medicina e cultura di corte*, di prossima pubblicazione. Si veda infine il già citato *I saperi nelle corti*, in «Micrologus», 16 (2008), che raccoglie numerosi saggi dedicati alle varie declinazioni del sapere dei medici a corte (in particolare i contributi di Laurioux, Nicoud, Jacquart, Ferrari, Bacchelli e Segre).

<sup>6</sup> Su questo medico, per questo particolare aspetto, rimando a C. Crisciani, *Michele Savonarola medico: tra Università e corte, tra latino e volgare*, in *Filosofia in volgare nel medioevo*, a cura di N. Bray e L. Sturlese, Louvain la Neuve, Fédération interantionale des instituts d'études médiévales, 2003, pp. 433-449, alla bibliografia ivi contenuta; a G. Zuccolin, *Sapere medico e istruzioni etico-politiche. Michele Savonarola alla corte estense*, in *I saperi nelle corti* cit., pp. 313-326; ed infine, più in generale, a tutti i contributi di prossima pubblicazione negli Atti del convegno su Michele Savonarola sopra citato.

<sup>7</sup> Su questi medici attivi alla corte sforzesca si veda Crisciani, *Tra Università, corte, città* cit., pp. 57-70; M. Azzolini, *Anatomy of a Dispute: Leonardo, Pacioli and Scientific Courtly Entertainment in Renaissance Milan*, in «Early Science and Medicine», 9 (2004), pp. 115-135, in particolare pp. 119-122, e bibliografie. Sulla varietà degli impegni e degli interessi di Ambrogio Griffi in particolare, P.M. Galimberti, *Il testamento e la biblioteca di Ambrogio Griffi, medico milanese, protonotario apostolico e consigliere sforzesco*, in «Aevum», 72 (1998), pp. 447-483.

<sup>8</sup> I. Naso, *Università e sapere medico nel Quattrocento. Pantaleone da Confienza e le sue opere*, Cuneo-Vercelli, Società studi storici di Cuneo-Società storica vercellese, 2000.

<sup>9</sup> M. Rotzoll, *Pierleone da Spoleto: vita e opere di un medico del Rinascimento*, Firenze, L.S. Olschki, 2000.

<sup>10</sup> Medico personale dei signori di Pisa, Lucca e Pesaro (ossia di Pietro Gambacorta, Paolo Guinigi e Malatesta Malatesta), Ugolino, professore di medicina pratica negli Studi di Firenze e Perugia noto soprattutto per il suo *Tractatus de Balneis* (1417), per usare le parole di Nardi «godette fama di essere uno dei più ricercati



secolo XV e al solo contesto delle corti nord-italiane - bene esprime la progressiva ridefinizione del ruolo del medico nella realtà sociale delle città e delle corti.<sup>11</sup>

Questa polivalenza della funzione del medico non dovrebbe stupire, in quanto porta a piena realizzazione istanze insite nella definizione stessa di medicina, specie quella espressa nelle *Orationes* universitarie, ma non meno evidente nei *curricula* della stessa Facoltà medica, soprattutto in Italia. Il sapere del medico, infatti, proprio perché concentrato su di un *subiectum* unitario (il corpo umano in quanto sanabile), ma che si trova inserito in una trama di rapporti molto articolata (relazione tra corpo ed anima, tra individui, tra singolo individuo ed ambiente naturale, culturale e sociale, rapporto verticale del singolo con Dio), consente e legittima l'ampliamento del campo della ricerca medica ad altre competenze che possono essere ricomprese attorno e che sono funzionali a questo nucleo unitario (psicologiche, astrologiche, fisiognomiche, meteorologiche, etico-politiche). Un sapere, dunque, che innalza, o che dovrebbe innalzare, colui che lo detiene ad una sorta di conoscenza enciclopedica che trascorre dalla medicina alla psicologia ed all'etica, dalle arti liberali, ausiliarie a qualsiasi forma di scienza, alla meteorologia, dalla dietetica e la culinaria all'astrologia ed alla fisiognomica.

Lo statuto della medicina come scienza specialistica è affrontato e definito, nei suoi adeguati termini epistemologici, all'interno di un contesto scolastico ed istituzionale: sul caratteristico nesso tra teoria e pratica medica, e sul particolare modo di finalizzazione pratica di questa disciplina, si fonda la distinzione tra medicina e filosofia naturale (letta sempre nei termini di una *subalternatio* della prima alla seconda); ed è proprio l'orientamento della medicina all'*opus* che salvaguarda una specificità che è sì quella di una scienza, e non meramente di un'arte meccanica, ma di una scienza particolare, certo connessa con la filosofia ma dotata di autonomia specialistica ed efficacia operativa.<sup>12</sup>

---

medici-consulenti della Toscana e delle regioni limitrofe»: G.M. Nardi, Introduzione all'edizione di Ugolino da Montecatini, *Tractatus de balneis*, Firenze, L.S. Olschki, 1950, p. 20. Su Ugolino si veda anche D. Barduzzi, *Ugolino da Montecatini*, Firenze, Istituto micrografico italiano, 1915, e K. Park, *Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton N.J., Princeton University Press, 1985, pp. 145-146, 213-216. Ugolino è anche autore di alcuni *consilia*, uno dei quali, destinato ad un membro della famiglia Medici, reperibile in edizione moderna: F. Baldasseroni, G. Degli Azzi, *Consiglio medico di maestr' Ugolino da Montecatini ad Averardo de' Medici*, in «Archivio storico italiano», 38 (1906), s. V, pp. 140-152.

<sup>11</sup> Sul tema del sempre più cogente rapporto tra medico professionista e città in cui opera (non solo per il legame con la corte ma anche, più in generale, per la politica statale di promozione e controllo delle Università, la fondazione dei primi ospedali; in breve cioè per il crescente ruolo dell'autorità civile in campo sanitario), cfr. R. Palmer, *Physicians and the State in post-medieval Italy*, e V. Nutton, *Continuity or Rediscovery? The City Physician in Classical Antiquity and Medieval Italy*, in *The Town and the State Physicians in Europe from the Middle Ages to the Enlightenment*, a cura di W. Russell, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 1981, pp. 9-46 e 47-60.

<sup>12</sup> Sul complesso rapporto fra *pars practica* e *pars theorica* della medicina in questi secoli, che non può essere approfondito in questo luogo, cfr. C.B. Schmitt, *Aristotle among the Physicians*, in *The Medical Renaissance of the Sixteenth Century*, a cura di A. Wear, R.K. French e I.M. Lonie, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 1-15; J. Agrimi, C. Crisciani, *'Edocere medicos'. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Milano-Napoli, Guerini e associati, 1988, in particolare capp. I e V; D. Jacquart, *La scolastica medica*, in *Storia del pensiero medico occidentale*, I, a cura di M. Grmek, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 399-

Nelle *Orationes* e nei sermoni di laurea però, cioè in quella letteratura oratoria legata a varie scadenze accademiche, è spesso proposto un legame tra medicina e filosofia che va ben oltre la *subalternatio* epistemologica fra le due.<sup>13</sup> Medicina e filosofia diventano *sorores*, quasi interscambiabili, ed è sottolineato come anche la prima possa elevare il suo detentore al pieno possesso di sapienza e virtù che è obiettivo della ricerca della seconda. Il privilegiamento della medicina, vista come disciplina unitaria ed unificante funzioni molteplici e vari ambiti di sapere attorno alla dignità del *subiectum* uomo, consente, in queste *commendationes*, di stabilire concomitanze e transizioni tra ambito medico, filosofico-retorico ed etico-religioso. Ecco perché, nel suo *Sermo* in lode alla medicina, Gentile da Foligno può, ad esempio, dire che questa disciplina *inter artes maxime appropinquat scientie divine*.<sup>14</sup> Inoltre, data la peculiare struttura delle Facoltà delle arti nelle Università italiane, caratterizzata per il suo orientamento professionale verso la medicina, si scorge in queste orazioni anche una rappresentazione che ripercorre il *curriculum* istituzionale effettivo del medico, che intende le arti liberali come sussidiarie alla sua preparazione.

Volendo risalire all'origine di questa concettualizzazione della polivalenza educativa del medico, soprattutto quando si tratta di assistere un sovrano non solo nella cura di sé, ma anche nelle scelte morali e politico-diplomatiche che egli necessariamente deve affrontare, non possiamo non ricordare l'ideale di Galeno, che oltretutto fu medico personale dell'imperatore Marco Aurelio, *quod optimus medicus sit quoque philosophus*:<sup>15</sup> per primo, Galeno teorizza nelle sue opere - ed applica nei fatti - quel ruolo sociale e politico del medico in accordo al quale il potente, il sovrano ed in genere le strutture educative e sociali, necessariamente debbono giovare del sapere medico, che insegna ad acquisire comportamenti virtuosi ma anche a controllare e correggere quanti *naturaliter* sono meno dotati degli altri. Quattro secoli dopo, nelle sue *Etimologie*, Isidoro di Siviglia fa seguire la trattazione della medicina a quella delle arti liberali, domandandosi se, in quanto *secunda philosophia* destinata alla cura del corpo (così come la prima filosofia è consacrata alla cura dell'anima), anch'essa non debba a ragione essere inclusa nell'ambito delle discipline liberali, e non delle mere arti meccaniche, poiché necessariamente si serve degli apporti di tutte le altre arti.<sup>16</sup> Infine, probabilmente

---

438; N.G. Siraisi, *Medicine and the Italian Universities, 1250-1600*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2001; L. Garcia Ballester, *Galen and Galenism: Theory and Medical Practice from Antiquity to European Renaissance*, saggi raccolti a cura di J. Arrizabalaga et al., Aldershot, UK, Ashgate, 2002.

<sup>13</sup> Emblematici il *Sermo* in lode della medicina di Gentile da Foligno ed una prolusione di Iacopo da Forlì analizzati in Agrimi, Crisciani, 'Edocere medicos' cit., pp. 239-253.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 252.

<sup>15</sup> Galeno, *Il miglior medico è anche filosofo*, in *Opere scelte*, a cura di I. Garofalo e M. Vegetti, Torino, Utet, 1978, pp. 91-96.

<sup>16</sup> «Quaeritur a quibusdam quare inter ceteras liberales disciplinas Medicinae ars non contineatur. Propterea, quia illae singulares continent causas, ista vero omnium. Nam et Grammaticam medicus scire debet, ut intellegere vel exponere possit quae legit. Similiter et Rhetoricam, ut veracibus argumentis valeat definire quae tractat. Necnon et Dialecticam propter infirmitatum causas ratione adhibita perscrutandas atque curandas. Sic et Arithmeticam propter numerum horarum in accessionibus et periodis dierum. Non aliter et Geometriam

connesse alla ridefinizione del ruolo del medico nella nuova realtà sociale delle corti, all'ampliamento del suo campo d'azione e a questa caratterizzazione etica e pratica del suo ruolo sociale, sono l'amplessissima diffusione e l'eccezionale fortuna che il *Secretum secretorum* pseudoaristotelico, «the best known of that large family of works in which the man of the study takes upon himself the task of telling the man of affairs what he should do»,<sup>17</sup> conosce in epoca medievale e rinascimentale. Questo speciale *speculum principis*, ritenuto un genuino testo aristotelico, in realtà trattato di origine araba risalente al IX secolo, raccoglie, seguendo un modulo enciclopedico, tutte quelle regole di natura medica, etica e politica che è necessario che il potente apprenda dal sapiente al fine di meglio governare se stesso ed il proprio Stato. Il popolarissimo ed archetipico modello del rapporto tra Aristotele e Alessandro sviluppato in quest'opera sembra di fatto sostanziare il progetto complessivamente pedagogico di molti dei medici di corte che abbiamo nominato.<sup>18</sup>

Insomma: chi, come il medico, si occupa del vertice della creazione divina, l'essere umano, non potrà limitarsi al possesso di un sapere teso alla conservazione della sanità fisica,

---

propter qualitates regionum et locorum situs, in quibus doceat quid quisque observare oporteat. Porro Musica incognita illi non erit, nam multa sunt quae in aegris hominibus per hanc disciplinam facta leguntur; sicut de David legitur, qui ab spiritu immundo Saulem arte modulationis eripuit. Asclepiades quoque medicus phreneticum quendam per symphoniam pristinae sanitati restituit. Postremo et Astronomiam notam habebit, per quam contempletur rationem astrorum et mutationem temporum. Nam sicut ait quidam medicorum, cum ipsorum qualitatibus et nostra corpora commutantur. Hinc est quod Medicina *secunda Philosophia* dicitur. Vtraque enim disciplina totum hominem sibi vindicat. Nam sicut per illam anima, ita per hanc corpus curatur»: Isidoro, *Etymologiae*, IV, 13, 1-5.

<sup>17</sup>R. Steele, Introduzione a *Secretum Secretorum cum glossis et notulis [...] fratris Rogeri*, Oxford, Typographeo Clarendoniano, 1920 (*Opera hactenus inedita Rogeri Baconi*, V), p. IX. Sulla diffusione di quest'opera, M. Grinaschi, *La diffusion du Secretum Secretorum (Sirr-al'arsār) dans l'Europe Occidentale*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age», 47 (1981), pp. 7-69; i numerosi saggi di S.J. Williams, culminati nella monografia *The Secret of Secrets: the scholarly career of a pseudo-Aristotelian text in the Latin Middle Ages*, Ann Arbor, The University of Michigan, 2003 (ma si veda anche Idem, *The Early Circulation of the Pseudo-Aristotelian Secret of Secrets in the West: the Papal and Imperial Courts*, in «Micrologus», 2 (1994), pp. 127-144; Idem, *Roger Bacon and the Secret of Secrets*, in *Roger Bacon and the Sciences*, a cura di J. Hackett, Leiden, Brill, 1997, 365-384; Idem, *The vernacular tradition of the Pseudo-Aristotelian Secret of Secrets in the Middle Ages: Translations, Manuscripts, Readers*, in *Filosofia in volgare* cit., pp. 451-482; Idem, *Giving Advice and Taking It: the Reception by Rulers of Pseudo-Aristotelian Secretum Secretorum as a Speculum Principis*, in *Consilium* cit., pp. 139-156); S. Rapisarda, *Appunti sulla circolazione del Secretum Secretorum in Italia*, in *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, a cura di R. Gualdo, Galatina (Le), Congedo, 2001, pp. 87-105; Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura* cit. Questi contributi mostrano come il *Secretum* si diffuse nell'Occidente latino a partire da interessi scientifici e filosofici comuni sia alla Curia imperiale di Federico II che a quella pontificia. Nella zona che più ci interessa, copie manoscritte del *Secretum* erano possedute dalle città di Milano, Mantova, Ferrara, Bologna, Padova, Venezia, ecc. Dimostrano inoltre che le volgarizzazioni parziali e tematiche del testo (che privilegiano le parti scientifiche, dietetiche e di medicina pratica piuttosto che i contenuti filosofici ed edificanti) hanno maggior successo di quelle integrali e che le parcellizzazioni ed interpolazioni continue riscontrabili nelle centinaia e centinaia di manoscritti in cui compare il *Secretum* fanno pensare all'ipotesi di una presenza e circolazione delle sue rubriche addirittura per singoli fogli.

<sup>18</sup> «Non è difficile - né inappropriato storicamente, credo - scorgere alle spalle di consulenze di questa natura un archetipo: il modello del rapporto tra Aristotele e Alessandro, del sapiente che consiglia il potente su molte questioni concernenti il corpo e l'anima»: Crisciani, *Consilia, responsi, consulti* cit., p. 278.

ma dovrà assumersi la responsabilità di un sapere sull'uomo che includa uno spiccato impegno etico-morale, filosofico-politico ed anche religioso. Tale idea della contiguità tra scienza medica e teologica, e della loro pari importanza per l'educazione dell'uomo, che certo esprime anche il crescente rilievo assunto dalla figura del medico come pedagogo dei principi all'interno del contesto cortigiano, sembra rispecchiare - nonché anticipare di qualche secolo - l'ideale ridefinizione dell'albero delle scienze proposta in un manoscritto destinato all'educazione del fratello di Luigi XIII nella corte francese della metà del XVII secolo analizzato da Ferrari. Nella raffigurazione di questo speciale *arbor scientiarum* infatti, le personificazioni di Medicina e Teologia vestono abiti maschili, mentre le altre discipline/*artes* condividono un ruolo ancillare ed una rappresentazione allegorica al femminile.<sup>19</sup> È nello stesso ambiente, ed evidentemente assecondando ed incarnando queste stesse ormai consolidate premesse pedagogiche, che Jean Heroard, protomedico di Luigi XIII, compila il dettagliatissimo *Journal* delle attività quotidiane di quest'ultimo nel corso di quasi un trentennio, affinché il sovrano possa rispecchiarsi nelle proprie gesta ed imparare da esse a governare se stesso e a reggere gli altri.<sup>20</sup>

La salute non solo del corpo, ma anche dell'anima del signore sarà la garanzia più certa della salute del corpo dello Stato, di cui il signore rappresenta il capo/testa, secondo la nota metafora organicistica già platonica e poi ripresa e sfruttata a pieno dagli intellettuali medievali;<sup>21</sup> una metafora che in alcuni casi si sviluppa infatti sino a divenire «pa-

<sup>19</sup> Su questo testo destinato al giovane Gaston d'Orléans cfr. M. Ferrari, *La paideia del sovrano. Ideologie, strategie e materialità nell'educazione principesca del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1996. Sul più generale tema dell'educazione del principe tra la fine del Medioevo e gli albori dell'età moderna, si veda anche R. Balzarini, M. Ferrari Alfano, M. Grandini, S. Micotti Gazzotti, M. Hamilton Smith, *Segni d'infanzia, Crescere come re nel Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 1991; J. Meyer, *L'éducation des princes en Europe du XVe au XIXe siècle*, Paris, Perrin, 2004; *La formazione del Principe in Europa dal Quattrocento al Seicento. Un tema al crocevia di diverse storie*, a cura di P. Carile, Roma, Aracne, 2004; *Devenir roi. Essais sur la littérature adressée au prince*, a cura di I. Cogitore e F. Goyet, Grenoble, Edition Littéraires et Linguistiques de l'Université de Grenoble, 2001; N. Orme, *From Childhood to Chivalry: the Education of the English Kings and the Aristocracy, 1066-1530*, London-New York, Methuen, 1984; il numero monografico della rivista «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge-Temps modernes», 99 (1987), 1, dedicata a *L'Education des rois: pédagogie et pouvoir*; N. Soares, *O príncipe ideal no século XVI e a obra de D. Jerónimo Osório*, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1994; A.I. Buescu, *Imagens do príncipe: discurso normativo e representação, 1525-49*, Lisboa, Edições Cosmos, 1996. Sull'educazione dei figli e dei nipoti di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, si veda infine M. Ferrari, "Per non mancare in tutto del debito mio". *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000. Per una bibliografia sul tema della formazione del principe si vedano i saggi di Monica Ferrari e Dominique Julia in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. Becchi e M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2009.

<sup>20</sup> *Journal de Jean Heroard*, a cura di M. Foisil, Paris, Fayard, 1989, 2 voll. Ma già attorno alla metà del secolo XV il medico della corte sforzesca Cristoforo da Soncino aveva composto un *Ordine della vita* destinato a Galeazzo Maria Sforza bambino, nel quale si discutono e stabiliscono le relative mansioni dei vari educatori che circondano il futuro sovrano. Per una trascrizione del manoscritto di questo trattato (conservato a Parigi, Bibliothèque Nationale, ital. 1585, foll 117-126) cfr. Ferrari, "Per non mancare in tutto del debito mio" cit.

<sup>21</sup> Su questa metafora si fonda infatti l'intera *Repubblica* platonica: la *polis* è «l'uomo scritto in lettere maiuscole», l'ordine dell'una corrisponde alla giustizia armonica degli elementi che compongono l'altro. Sull'impiego della metafora organicistica in epoca medievale e moderna, cfr. R. Lambertini, *Il cuore e l'anima della città. Os-*

thologique et thérapeutique», ovvero sino a condurre all'interpretazione analogica dei disordini socio-politici in dettagliati termini medici, come - per esempio - nelle opere del consigliere di Carlo V Philippe de Mézières, ma anche in alcuni scritti di Nicola Oresme e più tardi di Jean Gerson.<sup>22</sup> Al benessere del signore è dunque legato in senso tutt'altro che retorico il bene dei suoi sudditi, perché occuparsi della salute del principe significa allo stesso tempo trattare del bene comune. Matteo Ferrari da Grado, in tempo di minacce pestilenziali e morti sospette, riferendosi alla contessa Bianca Maria Visconti scrive: «la cuy salute como di pubblico e comune bene è da essere singularmente servata e unde non sollo quando li è periculo, ma anco quando si teme di periculo»;<sup>23</sup> ma già Arnaldo da Villanova aveva ben espresso questa equivalenza tra salute del signore e benessere del regno nel suo *Regimen sanitatis* dedicato al re di Aragona.<sup>24</sup>

### Generi di scrittura

Quali sono i generi di scrittura eletti da questi medici per sottolineare l'importanza del loro ruolo educativo a corte? Certamente le epistole, che nelle mani dei medici cortigiani divengono dettagliati resoconti quotidiani sulla salute fisica e morale di nobili pazienti e strumenti adatti ad elargire consigli di natura non solo medica (come nel caso delle lettere dei medici milanesi studiate da Nicoud, che ci permettono di seguire la serrata cronaca degli ultimi momenti di Bianca Maria Visconti),<sup>25</sup> ma anche astrologica,

---

servazioni a margine sull'uso di metafore organicistiche in testi politici bassomedievali, in *Anima e corpo nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande e S. Vecchio, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1999, pp. 289-303; G. Briguglia, *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Milano, Bruno Mondadori, 2006. Per un approfondimento delle implicazioni epistemologiche di tale metafora, J. Schlanger, *Les métaphores de l'organisme*, Paris, Vrin, 1971. Sul concetto di sacralità del corpo del sovrano, che nel corso del medioevo e del Rinascimento sostanzia questa metafora, rimando al classico studio di E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale* (1957), trad. it. Torino, Einaudi, 1989; si veda anche S. Bertelli, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990; G. Ricci, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1998.

<sup>22</sup> Sulla figura politica e intellettuale di Philippe de Mézières, precettore del giovane Delfino Carlo VI oltre che consigliere di Carlo V negli anni Settanta del XIV secolo; sugli sviluppi medici della metafora organicistica nei suoi scritti politici e sui legami tra questi e le opere di Oresme e Gerson cfr. J.-L.G. Picherit, *La métaphore pathologique et thérapeutique à la fin du Moyen Âge*, Tübingen, Niemeyer, 1994. Incidentalmente sarà utile ricordare che tra il 1353 e la fine degli anni Sessanta Philippe è invece cancelliere alla corte del re di Cipro, che segue il re nelle sue ambasciate insieme al medico di corte Guido Bagnolo citato qui alla nota 3, e che - come quest'ultimo - anch'egli è amico del Petrarca.

<sup>23</sup> La citazione è indiretta: cfr. Crisciani, *Tra Università, corte, città* cit. p. 65.

<sup>24</sup> «Primo quidem in conservacione proprie salutis a qua derivatur salus tocius multitudinis cui preest»: Arnaldo da Villanova, *Regimen sanitatis ad regem Aragonum*, a cura di L. Garcia Ballester e M. McVaugh (*Arnaldi de Vilanova Opera medica omnia*, X.I), Barcelona, Universitat de Barcelona, 1996, p. 423. Su questo concetto in Arnaldo cfr. anche M. Nicoud, *Les Régimes de santé de l'aire montpelliéraine: affirmation et renouveau de l'ars diaetae au XIVe siècle*, in *L'Université de médecine de Montpellier et son rayonnement (XIIIe-XVe siècles)*, a cura di D. Le Blévec, Turnhout, Brepols, 2007, p. 246.

<sup>25</sup> M. Nicoud, *Expérience de la maladie et échange épistolaire: les derniers moments de Bianca Maria Visconti*

sui momenti migliori per intraprendere un viaggio piuttosto che un'azione politica.<sup>26</sup> Scrive, per esempio, Ambrogio Griffi da Rosate, medico di corte di Ludovico il Moro, nonché membro del Consiglio segreto ducale, ambasciatore e protonotario apostolico, in una missiva al duca indirizzata: «Illustrissimo et excellentissimo Signore, hogi è di mediocre ad fare ligha, et che non volesse deferire in sina a mercholedi proximo non lo avarija migliore, overo domenicha ch'è bono di anchora tuta volta; questo è mediocre, et la hora sarà ale 22, in quale asende Thauro casa de Venere et signo fixo e stabile».<sup>27</sup>

Altra modalità di scrittura prediletta è il *consilium*, genere letterario tipico della medicina pratica (oltre che della scienza giuridica) nel quale il medico esprime un parere normativo su una situazione patologica relativa ad un singolo determinato paziente.<sup>28</sup> Per restare alla corte sforzesca ed all'Università di Pavia, Matteo Ferrari da Grado compone, ad esempio, innumerevoli *consilia*, che testimoniano della sua fama di professionista chiamato ad esprimere pareri su moltissimi casi clinici riguardanti illustri personaggi dell'epoca; lo stesso vale per il meno noto Gerardo de Berneriis, lettore dello studio pavese e affermato professionista, convocato da molti nobili pazienti vicini all'ambiente cortigiano.<sup>29</sup> Anche Michele Savonarola, a Ferrara, è autore di alcuni *consilia*, nonché di un particolare trattato *De gotta*, che possiamo definire come un *consilium* medico inserito nella cornice di un immaginario dialogo fra le personificazioni della medicina e della gotta, composto in volgare e dedicato a Nicolò III d'Este, che soffriva di questo disturbo.<sup>30</sup> Alle volte questi *consilia* assumono la fisionomia di vere e proprie perizie

---

(mai-octobre 1468), in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 112 (2000), 1, pp. 311-458. Sui carteggi dei medici della corte sforzesca, C. Crisciani, *Fatti, teorie, narratio e i malati a corte. Note su empirismo in medicina nel tardo-medioevo*, in *Fatti: storie dell'evidenza empirica*, a cura di S. Cerutti e G. Pomata, in «Quaderni storici», 36 (2001), 108, pp. 695-717. Sulle lettere-resoconto che riguardano specificamente la grave malattia di Francesco Sforza (autunno 1461, si tratta dell'idropisia, che cinque anni dopo lo condurrà alla morte) cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, III, 1461, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 2000.

<sup>26</sup> Abbiamo già sottolineato come il buon medico non possa ignorare alcune discipline considerate sussidiarie alla sua arte; tra queste, evidentemente, un posto speciale è riservato all'astrologia. Sul tema si veda almeno Azzolini, *Reading Health in the Stars* cit., pp. 183-205. Sul tema degli oroscopi per i principi in epoca medievale si veda ora J.-P. Boudet, *Les horoscopes princiers dans l'occident médiéval (XIIe-XVe siècle)*, in «Micrologus», 16 (2008), pp. 373-392.

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Milano, Autografi, 219, n. 34, senza data. Nonostante la mancanza di datazione, poiché Ambrogio († 13 novembre 1493), nel prosieguo della missiva, si riferisce al parto di Beatrice d'Este, che avverrà il 25 gennaio 1493, come ad un evento imminente, possiamo con buona approssimazione collocare la stesura del documento nelle prime settimane del gennaio di quell'anno.

<sup>28</sup> Sulla letteratura dei *consilia*, J. Agrimi, C. Crisciani, *Les «consilia» médicaux*, Turnhout, Brepols, 1994 (Typologie des sources du Moyen Âge occidentale, fasc. 69); Crisciani, *Consilia, responsi, consulti* cit.; Eadem, *Éthique des consilia et de la consultation: à propos de la cohésion morale de la profession médicale (XIIIe-XIVe siècles)*, in «Médiévales», 46 (2004), pp. 23-44.

<sup>29</sup> Giovanni Matteo Ferrari da Gradi, *Consilia*, Papie 1501. G. Carbonelli, *Dieci consigli medici dettati da maestro Gerardo de Berneriis medico alessandrino lettore nello studio di Pavia nel secolo XV*, Roma, Tipografia F. Centenari, 1916; *I «Consilia» di maestro Gerardo de Berneriis di Alessandria (sec. XV)*, a cura di F. Ballestrasse, Pisa, Giardini, 1970.

<sup>30</sup> Michele Savonarola, *De Gotta. Disputatione tra la Gotta e Medicina, de la preservatione e cura de essa*



medico-legali, nelle quali ai medici non è richiesto un parere terapeutico, ma la soluzione di problemi - medici e giuridici insieme - tramite l'accertamento di dati clinici (come nel caso di processi di beatificazione, di pareri sulla legittimità della nascita di eredi oppure sulla possibilità o impossibilità per un individuo gobbo di generare prole sana, ecc.).<sup>31</sup> Per quanto riguarda quest'ultima eventualità, anche se non possiamo basarci, in questo caso specifico, sull'evidenza documentaria di un vero e proprio *consilium*, bensì, ancora una volta, su lettere-resoconto frutto del consulto di più medici, non si può non ricordare un episodio che dovette interessare molto l'ambiente medico cortigiano milanese della seconda metà del XV secolo, e che ci fa ben capire come argomentazioni di natura medica fossero spesso utilizzate per assecondare determinati fini politici: mi riferisco alle note vicende che segnarono la 'vita sentimentale' del primogenito di Francesco Sforza, Galeazzo Maria. Le nozze combinate del giovane erede, prima con Susanna Gonzaga e poi con la sorella di quest'ultima, Dorotea, naufragarono, nel primo caso, perché Susanna era afflitta da un'evidente gobba e, nel secondo, perché, mutate le condizioni politiche ed intravista da parte di Francesco la possibilità di far convolare a nozze il figlio con Bona di Savoia, abili visite e consulti medici, cui prese parte il già citato Benedetto Reguardati, descrissero anche Dorotea come destinata alla gibbosità che deturpava buona parte della nobile dinastia modenese.<sup>32</sup>

Ma il genere della medicina pratica che più risponde alle esigenze complessivamente pedagogiche ed alle istanze morali con le quali i medici cercano di intervenire in contesti vari della vita di corte è certamente quello dei *regimina sanitatis*.<sup>33</sup> Se, infatti, il *consilium* medico è un genere letterario di carattere essenzialmente terapeutico, si occupa cioè di suggerire la terapia adatta alla guarigione di determinate patologie, e nella maggioranza dei casi - nonostante l'indirizzo ad illustri pazienti - mantiene una *audience* professionale (è composto per essere letto soprattutto da altri colleghi medici), il *regimen sanitatis* si distingue come una tipologia letteraria di carattere eminentemente preservativo e conservativo: suggerisce un regime di vita non tanto e non solo al paziente malato quanto

---

(1450 ca.), Papie 1505. I *consilia* veri e propri di Michele (*consilium contra tonitum auris sibillum vel tintum; consilium contra dollorem renalem a lapide sive calculo provenientem pro reverendo domino Francisco Rubeo de Valencia eius ecclesie katedrallis preposito*) sono invece inediti.

<sup>31</sup> Per concreti esempi e bibliografia specifica su tali perizie rimando a Crisciani, *Consilia, responsi, consulti* cit., in particolare pp. 270-274.

<sup>32</sup> Com'è noto invece, non pare che la povera Dorotea fosse gobba, né tantomeno lo diventò nel corso della sua breve vita (1449-1467). Sull'episodio, e più in generale sulla movimentata carriera politico-diplomatica oltre che medico-accademica e professionale di Benedetto, cfr. G. Deffenu, *Benedetto Reguardati, medico e diplomatico di Francesco Sforza*, Milano, Hoepli, 1955; F.M. de' Reguardati, *Benedetto de' Reguardati da Norcia 'medicus tota Italia celeberrimus'*, Trieste, Lint, 1977.

<sup>33</sup> Per un quadro dettagliato sull'evoluzione, la differenziazione progressiva e le diverse funzioni che il genere del *regimen sanitatis* assume nel tempo cfr. P. Gil Sotres, *Le regole della salute*, in *Storia del pensiero medico occidentale* cit., pp. 399-438; soprattutto, dello stesso autore, si veda l'introduzione al genere dei *regimina* che precede il *Regimen sanitatis ad regem Aragonum*, in *Arnaldi de Vilanova Opera Medica Omnia* X.I, cit., pp. 17-110. Cfr. inoltre M. Nicoud, *Les régimes de santé au Moyen Âge. Naissance et diffusion d'une écriture médicale (XIIIe-XVe siècle)*, 2 voll., Rome, École française de Rome, 2007.

piuttosto all'uomo in salute, sicuramente per evitare che possa facilmente ammalarsi ma anche per far sì che esso possa vivere felicemente e quanto più a lungo possibile. Questa caratteristica indubbiamente ne favorisce la più ampia diffusione, poiché destinatari dei *regimina* non sono solo i professionisti dell'arte medica, bensì anche un pubblico non specializzato né di principio bisognoso di specifiche cure mediche. Nel *regimen* vengono infatti regolamentate le cosiddette sei *res non naturales*, ossia tutte quelle condizioni che dall'esterno concorrono a mutare la naturale disposizione dell'organismo: l'aria che respiriamo, l'esercizio fisico, la nutrizione, il ritmo sonno-veglia, quello intestinale e soprattutto le emozioni che agitano l'anima. Sono infatti queste - e queste soltanto - le condizioni variabili in parte secondo la volontà del soggetto, quindi esse soltanto possono essere oggetto di scelte individuali e di esortazione, consiglio ed educazione da parte del medico. Nella tripartizione complessiva delle *res*, infatti, non sono invece suscettibili di scelta quelle *naturales*, che corrispondono ai principi base della fisiologia e dell'anatomia umana e che caratterizzano l'individuo sin dalla nascita (dunque, a rigore, non si possono eleggere né modificare in modo radicale), né le *res contra naturam*, ossia le patologie propriamente dette.<sup>34</sup>

Il *regimen* si presta dunque a veicolare suggerimenti morali e a rientrare in un più complessivo programma pedagogico perché accoglie e sviluppa il postulato medico per cui è possibile conservare la salute mediante un'educazione specifica che insegna all'uomo il corretto utilizzo di cose/*res* dalla valenza morale neutra. Così facendo, esso mette l'accento su due concetti-chiave della medicina medievale: lo studio della complessione individuale come oggetto delle cure igieniche e la stretta interdipendenza tra equilibrio del corpo e facoltà dell'anima. Lo spostamento dell'attenzione dal piano puramente speculativo della *veritas* a quello pratico dell'*utilitas* della medicina, che la scelta di questo genere di testi orientati all'intervento preventivo comporta, e, quindi, al piano della verità efficace, dell'obbligo sociale, del bene comune, è segnalato anche dal sempre maggiore valore accordato al particolare, al singolo caso, ed, in generale, al dato dell'esperienza all'interno di questi scritti, che, spesso, sono dedicati o richiesti da nobili committenti, e, proprio in questo appello alla nobile committenza, trovano una fonte di consenso e di legittimazione.<sup>35</sup> Se, sin dai tempi antichi, i *regimina* si rivolgono ad un

<sup>34</sup> Sull'origine e la fortuna della categorizzazione medica delle *res non naturales* cfr. L. Garcia Ballester, *On the Origin of the «Six Non-Natural Things» in Galen*, in *Galen und das hellenistische Erbe*, a cura di J. Kollesch e D. Nickel, Stuttgart, Steiner, 1993, pp. 105-115; L.J. Rather, *The «Six Things Non-Natural»: a Note on the Origin and Fate of a Doctrine and Frase*, in «Clio medica», 3 (1968), pp. 337-347.

<sup>35</sup> Sulla connessione tra ambienti di corte, studio del 'particolare' e generi letterari che ho elencato, ed in generale sul rapporto tra contesti istituzionali ed organizzazione della cultura scientifica, cfr. *Natural Particulars. Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, a cura di A. Grafton e N.G. Siraisi, Cambridge Mass., Mit Press, 1999, in particolare *Introduction*, pp. 1-21; Agrimi, Crisciani, *Les «consilia» médicaux* cit.; i contributi contenuti in *Umanesimo e medicina. Il problema dell'«individuale»*, a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Roma, Bulzoni, 1996 (in particolare C. Crisciani, *L'«individuale» nella medicina tra Medioevo e Umanesimo: i «consilia»*, pp. 1-20); Crisciani, *Fatti, teorie* cit., pp. 695-717; Eadem, *Consilia, responsi* cit., pp. 259-279; D. Jacquart, *Theory, Everyday Practice, and Three Fifteenth-Century Physicians*, in «Osiris», 6



pubblico eminentemente elitario,<sup>36</sup> bisogna, infatti, notare come la crescente specializzazione, diversificazione e l'aumento ipertrofico di questo genere di testi igienico-profilattici, che, in sostanza, si occupano di definire le regole della cura di sé, sono indice di una sempre maggiore richiesta di informazione medica da parte delle *élites* cortigiane e urbane nel periodo che stiamo considerando, e, certo, costituiscono uno degli aspetti di quello che è stato definito il progressivo processo di «medicalizzazione della società medievale».<sup>37</sup> Si intensifica, in questo periodo, anche il processo di traduzione di tali scritti scientifici in volgare, oppure la loro composizione direttamente in questa lingua.<sup>38</sup> Va ricordato che il primo testo medico occidentale ad essere composto direttamente in volgare è proprio un *regimen*: quel *Régime du corps* che già nel 1256 Aldobrandino da Siena compone in francese per Beatrice di Provenza (che lo donerà poi alle sue quattro figlie regine).<sup>39</sup>

---

(1990), pp. 140-160; Nicoud, *Aux origines d'une médecine préventive* cit.; Eadem, *Médecine, prévention et santé publique en Italie à la fin du Moyen Âge*, in *Religion et société urbaine au Moyen Âge. Études offertes à Jean-Louis Biget*, a cura di P. Boucheron e J. Chiffolleau, Paris, Presse de l'Université Paris-Sorbonne, 2000, pp. 483-498; Eadem, *Les médecins et l'Office de santé: Milan face à la peste*, in *Médecine et société de l'Antiquité à nos jours*, a cura di A.-M. Flambard Héricher e Y. Marec, in «Cahiers du GHRIS», 16 (2006), pp. 49-74; Gil Sotres, *Le regole della salute* cit., pp. 399-438; Idem, Introduzione ad Arnaldi de Vilanova *Opera Medica Omnia* X.I, cit., pp. 17-110; L. Garcia Ballester, *Sobre el origen de los tratados de banos (de balneis) como genero literario en la medicina medieval*, in «Cronos. Cuadernos valencianos de historia de la medicina y de la ciencia», 1 (1998), pp. 7-50.

<sup>36</sup> Il rapporto tra regime di vita (non solo alimentare, ma inteso in senso più ampio come rapporto con l'ambiente naturale) e salute è tematizzato già nel *De regimine* ippocratico e poi ripreso e approfondito da Galeno in molte sue opere. La letteratura dei *regimina* medievali poggia poi le sue basi su di un cospicuo corpus di testi greci e poi arabi tradotti in latino nel corso dei secoli XI e XII (oltre al *regimen sanitatis* contenuto nel *Secretum secretorum*, bisogna almeno ricordare la circolazione latina del breve *regimen* indirizzato al re Antigone di Antiochia redatto in forma epistolare dal medico ateniese Diocle di Caristo; il *De observatione ciborum* del medico bizantino e consigliere del re franco Teodorico, cui il testo è indirizzato; il *De regimine sanitatis* che Maimonide compone per il Saladino).

<sup>37</sup> Sul concetto di 'medicalizzazione del corpo' rimando ovviamente ai classici studi di Foucault (*Storia della follia nell'età classica*, 1961, trad. it. Milano, Rizzoli, 1963; e *Nascita della clinica*, 1963, trad. it. Torino, Einaudi, 1969). Una giustificazione - ed una limitazione - dell'utilizzo di questo termine riferito alla società medievale si trova in McVaugh, *Medicine before the Plague* cit., e in J. Shatzmiller, *Jews, Medicine, and Medieval Society*, Berkeley-Los Angeles-London, 1994, pp. 2-8.

<sup>38</sup> Tale processo offre la preziosa possibilità di indagare il tema della 'traduzione' della cultura accademico-scientifica medica nel più circoscritto ma non meno complesso contesto della 'scienza in volgare'. Su questo tema si vedano almeno i contributi al già citato *Filosofia in volgare nel medioevo*; M.L. Altieri Biagi, *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli, Morano, 1990; *Le parole della scienza. Scrittura tecnica e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, a cura di R. Gualdo, Galatina (Le), Congedo, 2001; L. Cifuentes, *La ciència en català a l'Edat mitjana i el Renaixement*, Barcelona, Universitat de les Illes Balears, 2001; *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII-XIV)*, a cura di R. Librandi e R. Piro, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2006; *The medieval Translator, Traduire au Moyen Âge*, a cura di J. Jenkins, Turnhout, Brepols, 2007; *Science translated. Latin and Vernacular Translations of Scientific Treatises in Medieval Europe*, a cura di M. Goyens, P. De Leemans e A. Smets, Leuven, Leuven University Press, 2008.

<sup>39</sup> Aldobrandino da Siena, *Le régime du corps de maître Aldebrandin de Sienne, texte français du XIIIe siècle* [...], a cura di L. Landouzy e R. Pépin, Paris, H. Champion, 1911. L'opera venne presto tradotta anche in italiano: R. Baldini, *Zuccherò Bencivenni, La sanità del corpo. Volgarizzamento del Régime du corps di Aldo-*

Michele Savonarola sceglie, ad esempio, di scrivere in volgare il suo *Libreto de tute le cosse che se manzano* (post 1452). Richiesto espressamente dal duca Borso, il trattato si compone di venticinque capitoli, ventitré su cibi e bevande, uno sulle restanti *res non naturales*, e un ultimo capitolo su *alcune regule in conservar la sanità*, che - per l'abbondante presenza di aneddoti sui cittadini di Ferrara ed esperienze cliniche - evidenziano il coinvolgimento profondo del medico nella vita sociale ferrarese.<sup>40</sup> Sempre a Ferrara, Ugo Benzi da Siena, medico personale del marchese Nicolò III prima di Savonarola e lettore dello Studio, scrive in volgare un *Tractato utilissimo circa la conservatione de la sanitate*, tradotto poi in latino col titolo di *Consilia medica*.<sup>41</sup> In volgare e formalmente composto da Savonarola per le donne di Ferrara (ma verosimilmente destinato alla lettura da parte di nobili capi di famiglia, cortigiani, altri medici, e delle pochissime dame letterate in grado di affrontarne la lettura) è il *De regimine pregnantium*, trattato specialistico di ostetricia, ginecologia e pediatria che declina la regolamentazione delle sei *res non naturales* utile alle donne in gravidanza, a quelle che hanno appena partorito ed ai bambini dalla nascita sino all'età di sette anni.<sup>42</sup> Scritti in latino sono invece il *Libellus de sanitate conservanda* che nel 1459 Guido Parato, medico degli Sforza, dedica al duca di Borgogna;<sup>43</sup> il *Libellus de conservatione sanitatis* che il suo collega Benedetto Reguardati nello stesso anno compone per il pontefice Nicolò V (di quest'ultimo testo è però nota anche una diffusione in traduzione volgare)<sup>44</sup> ed il *De regimine sanitatis* che Antonio Benivieni propone a Lorenzo de'

---

brandino da Siena (a. 1310), nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur.Pl. LXXIII 47), in «Studi di lessicografia italiana», 15 (1998), pp. 90-183.

<sup>40</sup> Michele Savonarola, *Libreto de tute le cosse che se magnano. Un'opera di dietetica del sec. XV*, a cura di J. Nystedt, Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 1988; J. Nystedt, *La dimensione sociale nei Regimina Sanitatis di Michele Savonarola*, in *Le Cucine della Memoria. Il Friuli e le Cucine della Memoria fra Quattro e Cinquecento*, Udine, Forum, pp. 83-100; J. Agrimi, Recensione a *Libretto de tutte le cosse che se manzano. Un libro di dietetica di Michele Savonarola, medico padovano del sec. XV*, a cura di J. Nystedt (edizione critica basata sul Codice Casanatense 406), Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 1982, apparsa su «Aevum», 58 (1984), pp. 358-365; E. Past, *Una ricetta per 'longo' e 'iucundo' vivere: il Libreto de tutte le cosse che se magnano*, di prossima pubblicazione negli Atti del convegno Michele Savonarola. Medicina e cultura di corte.

<sup>41</sup> Il primo testo è stampato a Milano nel 1481, il secondo l'anno dopo a Bologna. Su Ugo Benzi, D.P. Loockwood, *Ugo Benzi, Medieval Philosopher and Physician (1376-1439)*, Chicago, The University of Chicago Press, 1951.

<sup>42</sup> Quest'opera (ante 1460) contiene in effetti ben quattro *regimina* specialistici al suo interno: uno per favorire il concepimento nella coppia, un *regimen pregnantis*, un *regimen enixe*, ossia *post partum*, ed infine un *regimen infantis*. Michele Savonarola, *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare Ad Mulieres ferrarienses de regimine pregnantium et noviter natorum usque ad septennium di Michele Savonarola*, a cura di L. Belloini, Milano, Industrie grafiche italiane Stucchi, 1952; si veda anche G. Zuccolin, *Nascere in latino ed in volgare. Tra la Pratica maior ed il De regimine pregnantium*, di prossima pubblicazione negli Atti del convegno Michele Savonarola. Medicina e cultura di corte.

<sup>43</sup> E. Wickersheimer, *Le régime de la santé de Guido Parato, physicien du duc de Milan*, in «Bulletin de la Société française d'histoire de la médecine», 12 (1913), pp. 82-95.

<sup>44</sup> M. Nicoud, *Les traductions vernaculaires d'ouvrages diététiques au Moyen Âge: recherches sur les versions italiennes du Libellus de conservatione sanitatis de Benedetto Reguardati*, in *Les traducteurs au travail*,

Medici.<sup>45</sup> La maggioranza di questi testi, come sottolinea Nicoud nei suoi studi, si caratterizza per un'ipertrofia della sezione/*res* consacrata a cibo e bevande, che aumenta col tempo sino all'emergenza di una vera e propria «diététique culinaire» sempre più specializzata a livello regionale.<sup>46</sup> Questo ci permette di approfondire l'analisi dei modi di vita e delle abitudini culinarie quotidiane delle classi più elevate della società ed apprezzare la crescente valorizzazione sociale del cibo, che tanta parte ha nella rappresentazione che la corte, durante festività e solenni occasioni speciali, ama dare di sé. La *Summa lacticinorum* composta da Pantaleone da Confienza (1477),<sup>47</sup> un vero e proprio 'atlante' dei prodotti caseari di gran parte dell'Occidente europeo, oltre che essere l'ennesimo esempio di un'incursione medica in campo gastronomico, rivela il carattere itinerante della vita di questo medico-diplomatico lettore di medicina a Torino e Pavia, consulente dei duchi di Savoia, grande viaggiatore tra i territori di Vercelli, Pavia, Torino, Milano e la Francia. È interessante notare come in alcune occasioni la professione medica di Pantaleone divenga addirittura una sorta di pretesto per giustificare missioni diplomatiche segrete. Più volte egli è inviato a rappresentare l'interesse dei Savoia presso gli Sforza o alla corte di Luigi XI. Nell'ambito del tentativo del duca di Milano Galeazzo Maria di ristabilire un difficile accordo col sovrano francese, il medico Pantaleone adotta la formula dei dispacci segreti; ma - non essendo pratico di scrittura crittografata - come nelle migliori trame spionistiche, per disorientare eventuali intercettatori, decide ed informa l'ambasciatore degli Sforza che avrebbe fatto ricorso al sale armoniaco: avrebbe cioè interpolato notizie scritte con l'inchiostro simpatico dell'epoca nell'interlinea di missive di carattere medico.<sup>48</sup> Autore di un *Liber de regimine sanitatis* indirizzato nel 1477 al pontefice Sisto IV è anche il nipote di Pantaleone, Giacobino da Confienza († 1501), anch'egli lettore di medicina a Torino e medico di corte, nonché ambasciatore e consigliere del duca Filippo di Savoia.<sup>49</sup> Restando in ambiente sabauda, già nel secolo precedente Giacomo Albini da Moncalieri, medico personale e consigliere di Giacomo di Savoia-Acaia, aveva dedicato a questo principe e alla sua famiglia un dettagliato *De*

---

*leurs manuscrits et leurs méthodes*, a cura di J. Hamesse, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 471-493.

<sup>45</sup> Più noto per le osservazioni cliniche contenute nell'opera dal titolo *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, Antonio Benivieni (1443-1502), sempre sotto la protezione dei Medici, prima di volgersi «ad philosophie et medicine secreta perscrutandum» abbraccia la carriera letteraria (componendo, per esempio, sempre per Lorenzo, un encomio del padre Cosimo, *Encomion Cosmi* e prendendo parte al circolo ficiniano dell'Accademia platonica). Per il *De regimine*, Antonio Benivieni, *De regimine sanitatis ad Laurentium medicem*, a cura di L. Belloni, Milano, R. Scotti, 1951.

<sup>46</sup> Ho già avuto occasione di citare qui gli studi di Nicoud. Uno degli ultimi in ordine di tempo, da cui traggono la definizione di «dietetica culinaria» è Nicoud, *Les Régimes de santé de l'aire montpelliéraine* cit. p. 249.

<sup>47</sup> I. Naso, *Formaggi nel Medioevo. La Summa lacticinorum di Pantaleone da Confienza*, Torino, Il Segnalibro, 1990.

<sup>48</sup> Per questo episodio e, più in generale, sul ruolo politico-diplomatico di Pantaleone, cfr. Naso, *Università e sapere medico* cit., pp. 41-58.

<sup>49</sup> Jacobinus de Conflentia, *Liber de regimine sanitatis*, a cura di G. Carbonelli, Torino, Schola Typographica, 1911. Per notizie bibliografiche sull'autore si veda l'introduzione a questa edizione, senza numerazione di pagine.

*sanitatis custodia* (1341-42).<sup>50</sup> Anche questo *regimen* concede amplissimo spazio alla sezione propriamente dietetica, racchiusa in questo caso da una sorta di cornice organizzata secondo le età della vita, che inizia con un *regimen pregnantis* ed *infantis* e che si chiude con un *regimen senum* (nel quale, di nuovo, la regolamentazione di cibi, bevande, esercizio fisico, ecc. è adattata alla terza età). In questo caso come in molti altri, grande attenzione è comunque riservata alla sesta fra le *res non naturales*, le passioni dell'anima, che sono così strettamente legate a quelle corporee, soprattutto nella parte consacrata all'educazione dei fanciulli nobili, alla scelta dei loro pedagoghi ed agli studi ai quali vanno indirizzati: «Quia in temperamento morum et bonitate consistit custodia sanitatis anime et corporis secundum doctrinam Galieni et Avicenne, debet intendere conservator sanitatis in meliorando mores pueri et corrigendo ipsos, nam sicuti mali mores sequuntur speciem malicie complecionis ita cum ex consuetudine acciderint sequitur eos complecionis malicia [...]. Summo opere conandum est et precavendum ne filii liberorum et nobilium cum servis natura et viris viciosis in moribus conservacionem habeant [...]».<sup>51</sup>

Infine, un ulteriore genere di testi, che testimonia del crescente coinvolgimento dei medici di corte nella vita cittadina e nel mantenimento della pubblica salute, è quello dei *regimina* di prevenzione della peste: autore di un *De preservatione a peste* (in volgare) è per esempio Michele Savonarola;<sup>52</sup> Benedetto Reguardati scrive un *De pestilentia*,<sup>53</sup> Antonio Benivieni, oltre al *regimen* già citato, dedica a Lorenzo il Magnifico anche la prima versione del suo *De peste*.<sup>54</sup>

## Competenze e funzioni

Volendo isolare ed approfondire un caso esemplare dell'articolato intreccio di competenze e funzioni che caratterizza il complessivo programma pedagogico del medico di corte per il signore, di grande interesse risulta l'esempio di Michele Savonarola, medico universitario di formazione padovana e poi medico di corte degli estensi dagli anni Quaranta del XV secolo.<sup>55</sup> Questo medico, a differenza dei suoi colleghi che ho

<sup>50</sup> Giacomo Albini di Moncalieri, *De sanitatis custodia*, a cura di G. Carbonelli, Pinerolo, Tipografia sociale, 1906.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 64 ss.

<sup>52</sup> Michele Savonarola, *I trattati in volgare della peste e dell'acqua ardente*, a cura di L. Belloni, Milano, Pel Liv Congresso nazionale della Società italiana di medicina interna, 1953.

<sup>53</sup> Sulle edizioni a stampa di quest'opera cfr. Deffenu, *Benedetto Reguardati* cit., p. 40.

<sup>54</sup> Per differenti redazioni e manoscritti si veda l'introduzione ad Antonio Benivieni, *De regimine sanitatis* cit., nota 21, p. 18, e G.M. Nardi, *Antonio Benivieni: De peste*, in «Atti e memorie dell'Accademia di storia dell'arte sanitaria», 4 (1938), pp. 124-133.

<sup>55</sup> Oltre alle opere ed agli studi già citati, sulla vita e l'opera di Savonarola in generale si veda A. Segarizzi, *Della vita e delle opere di Michele Savonarola, medico padovano del secolo XV*, Padova, Antenore, 1900, e T. Pesenti Marangon, *Michele Savonarola a Padova: l'ambiente, le opere, la cultura medica*, in «Quaderni

citato, non è coinvolto in importanti incarichi diplomatici ed amministrativi, ma è comunque investito di varie responsabilità dalla corte estense. La produzione letteraria e scientifica di Savonarola, che spazia dal trattato medico accademico in latino ai *regimina sanitatis* in volgare, dalla trattatistica politica a quella religiosa e devozionale,<sup>56</sup> è emblematica di un nesso molto stretto tra Università e corte. Se per un verso la sua carriera costituisce solo uno dei tanti esempi rintracciabili all'epoca di come l'incarico di medico di corte/pedagogo spesso possa prevalere rispetto a quella dell'insegnamento universitario, d'altro canto la particolarità della vicenda di un medico autore anche di scritti religiosi e politici destinati all'ambiente cortigiano e cittadino rendono il caso-Savonarola in parte eccezionale; eccezionale, dunque, ma, contemporaneamente, emblematico, in quanto porta a piena realizzazione e, forse, al limite quelle istanze multidisciplinari insite nella definizione stessa di medicina di cui abbiamo trattato.

Come è già stato notato, la produzione ferrarese di Savonarola sembra, infatti, costituire un esteso *speculum* per il principe sul modello del *Secretum* pseudoaristotelico, un insieme di opere necessarie non solo al mantenimento della salute fisica di principe e cortigiani, ma anche alla salute politica e morale del corpo dello Stato.<sup>57</sup> Esistono delle precise corrispondenze tra l'indice del *Secretum* ed i singoli sviluppi delle opere composte da Michele dopo la sua chiamata a Ferrara come medico personale di Nicolò III (e poi di Leonello e Borso). Pedagogia del buon governo ed educazione alle virtù, i temi affrontati dal primo libro dei segreti, sono al centro delle opere morali e politiche di Savonarola. I capitoli della seconda parte del *Secretum* costituiscono un classico *regimen sanitatis*, e la maggioranza degli scritti di Savonarola - come abbiamo avuto in parte modo di vedere - sono *regimina* monografici che approfondiscono gli stessi temi di

---

per la storia dell'università di Padova», 9-10 (1977), pp. 45-102.

<sup>56</sup> Per le opere etico-politiche edite cfr. Michele Savonarola, *De nuptiis Batibecho et Seraboca*, a cura di P. Biamini, in *Peccati di lingua alla corte estense. Il De nuptiis di Michele Savonarola*, in «Schifanoia», 11 (1992), pp. 101-179; Michele Savonarola, *Del felice progresso di Borso d'Este*, a cura di M.A. Mastronardi, Bari, Palomar, 1996. Inedito rimane invece il *De vera repubblica et digna seculari militia*, trattatello sul buon governo dedicato a Nicolò di Leonello, successore ipotizzato del duca Borso. Il medico è anche autore di un'opera probabilmente consacrata all'educazione dei figli (*De non dietandis filiis*), di cui purtroppo non sappiamo nulla. È l'autore stesso ad informarci della sua esistenza nel *De regimine pregnantium*. L'unica opera ascetico-morale ad essere disponibile in edizione moderna è il *De cura languoris animi ex morbo venientis*, a cura di C. Menini, Ferrara, Istituto di Storia della medicina dell'Università di Ferrara, 1955. Inediti rimangono invece due manuali in volgare che contengono istruzioni sul buon modo di rendere una confessione; una sorta di esortazione alle virtù, in latino, indirizzata ad un giovane (forse un nipote, o un 'figlio' ma non in senso biologico) che entra in convento (*Ad Laurentium adolescentem monachum de fortitudine et poenitentia*); un elogio della conversazione tra amici come mezzo di elevazione spirituale verso Dio e Cristo e come generatrice di virtù dedicata al fratello (*Exhortatio ad Nicolaum fratrem*); un'opera agiografica su Giovanni Battista dedicata al priore dell'Ordine gerosolimitano a Ferrara (*Ad Avantium Ferrariensem militem Hierosolymitanum de laudibus Johannis Baptiste*); un dialogo sapienziale di contenuto etico e religioso (*De sapiente et insipiente*), purtroppo incompleto, sul quale cfr. qui più oltre.

<sup>57</sup> Per una prima enucleazione di questa idea, cfr. la già citata recensione di Agrimi all'edizione curata da Nystedt del *Libretto de tutte le cosse che se manzano* cit., p. 360. Si veda poi Crisciani, *Michele Savonarola medico* cit., p. 433-449.

questa seconda sezione: igiene; dietetica; consigli di natura sessuale; cura e classificazione delle febbri; proprietà delle acque termali. La terza sezione del *Secretum* si occupa di alchimia ed anche Savonarola si interessa di alchimia e scrive in doppia redazione (latina e volgare) un *Libellus de aqua ardentis*.<sup>58</sup> La versione volgare di quest'opera è dedicata al marchese Leonello, perché «intendendo maturamente la virtù e la perfezione de quella [sc. la grappa] prolungare possere la vita e sanità toa, per la quale nocte e di sto vigilante, cussi deliberai questo liberçuolo componere, e in quello raccogliere cosse de laude e esperientia dignissime per prolongare la vita e aumentare la fama del to nome».<sup>59</sup>

Infine, il *Secretum secretorum* si conclude con un trattato di fisiognomica, e non manca nella produzione del medico uno *Speculum phisionomie*.<sup>60</sup>

All'antico modello pseudoaristotelico, che si adatta felicemente al programma etico-pedagogico del medico per la corte, Savonarola sovrappone, però, tutte quelle esigenze che il suo essere cristiano gli impone, in termini di consigli devozionali e pastorali.<sup>61</sup> E così, nel *De cura languoris animi ex morbo venientis*, un trattatello sulla cura delle sofferenze dell'animo provocate dalla malattia dedicato a Ludovico Casella, «principis Borsii secretarium amicum optimum», Savonarola ricorda che è sempre stata sua intenzione curarsi non solo dei mali del corpo ma anche di quelli dell'anima,<sup>62</sup> svelando i motivi di quella «medicina spirituale» che sul valore di un sapere dottrinarmente efficace e moralmente legittimo, e sull'articolazione ormai riconosciuta tra salute del corpo e salvezza dell'anima, fonda un rapporto di complementarità e di scambi reciproci tra professionisti della salute del corpo e professionisti della salute dell'anima, cioè i

<sup>58</sup> La versione latina del testo, che precede la redazione volgare, è invece dedicata al giurista Antonio Roselli. Su questo trattato cfr. l'introduzione di Belloni all'edizione del *De aqua ardentis* (Savonarola, *I trattati in volgare della peste e dell'acqua ardente* cit., pp. XXV-XXXI) e D. Jacquart, *Médecine et alchimie chez Michel Savonarole (1385-1466)*, in *Alchimie et philosophie à la Renaissance*, a cura di J.C. Margolin e S. Matton, Paris, Vrin, 1993, pp. 109-122.

<sup>59</sup> Savonarola, *I trattati in volgare della peste e dell'acqua ardente* cit., p. 45.

<sup>60</sup> Tutt'ora inedito, lo *Speculum phisionomie* è tramandato da tre testimoni manoscritti. Cfr. almeno A. Denieul Cormier, *La très ancienne Physiognomie de Michel Savonarole*, in «La Biologie médicale», 45 (1956), pp. 1-107; J.T. Thomann, *Studien zum Speculum phisionomie des Michele Savonarola*, Zürich, Copy Quick, 1997. Per una trascrizione completa dei testimoni manoscritti del testo, di cui sto curando l'edizione critica, cfr. G. Zuccolin, *Michele Savonarola medico humano. Lo Speculum phisionomie*, II, tesi di dottorato, Università di Salerno, a.a. 2005-2006. Per la collocazione di questo testo all'interno della tradizione disciplinare fisiognomica medievale, si veda almeno J. Agrimi, *Ingeniosa scientia nature. Studi sulla fisiognomica medievale*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2002.

<sup>61</sup> Sul *côté* religioso della produzione letteraria di Savonarola cfr. A. Samaritani, *Michele Savonarola riformatore cattolico nella Corte Estense a metà del secolo XV*, in «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. III, 22 (1976), pp. 44-85.

<sup>62</sup> «Cum de corporum egrotantium cura plurima conscripsim volumina, mi Lodovice, et non minus animis languentibus quam corporibus obnoxium me esse intelligere opusculi huius editio mihi in mentem veniebat in quo languorum quorum curam, auxiliante domino, ea necessaria antidota conscribere quibus omnis suus animi languor facile toleretur». Savonarola, *De cura languoris* cit., p. 22. Su quest'opera si veda F. Zuffada, *Medicina del corpo e medicina dell'anima: il De cura languoris animi ex morbo venientis di Michele Savonarola*, tesi di laurea, Università di Pavia, a.a. 2001-2002.

sacerdoti. La cura generale prescritta per la sofferenza spirituale dovuta alla malattia è l'esercizio di una cristiana pazienza, unito alla vicinanza degli amici, alla lieta conversazione, alla musica ed alla presenza di un medico possibilmente amico. Un caso che possiamo considerare più unico che raro è poi la composizione da parte di Savonarola, e dunque di un laico,<sup>63</sup> di due manuali di istruzione alla confessione, entrambi in volgare e tuttora inediti:<sup>64</sup> la specificità dell'ennesimo genere letterario col quale il medico sceglie di cimentarsi, quello dei «libri necessari alla salute» ma questa volta dell'anima, cioè le regole per ben confessarsi, da una parte si inquadra nel suo progetto pedagogico e moralizzatore per la corte (il primo *Confessionale* è destinato a questo ambiente), dall'altra è in grado di raggiungere una maggiore universalità, perché i destinatari del secondo *Confessionale* sono tutti i cristiani ed i sacerdoti loro custodi. Il sapersi ben confessare è considerato da Michele un'indispensabile «scienza di se stesso», la più importante fra tutte le scienze: «Che certo, se ciò farà, glie valerà più assai questa scientia di se steso che se havesse tuta la scientia mondana, grammatica, leze, astrologia cum la medicina».<sup>65</sup>

Sono questi scritti non-medici, pervasi da una profonda vocazione ascetica che, secondo Samaritani, fanno del medico Savonarola un «riformatore cattolico a corte».<sup>66</sup> Nel *De Nuptiis Batibecho et Seraboca*, trattatello allegorico di critica ai vizi e peccati di lingua alla corte redatto in volgare, Michele si propone di descrivere le nozze di Battibecco e madonna Loquacità, per convincere il principe a scacciare dalla propria corte non solo questa coppia, ma tutti gli invitati ed i testimoni presenti alla cerimonia ed al banchetto nuziale, tra i quali compaiono un nutrito gruppo di personificazioni di vizi della parola, innumerevoli cortigiani sfaccendati e gentaglia di ogni sorta e provenienza.<sup>67</sup> Nella seconda parte dell'opera, invece, l'autore prosegue con la descrizione speculare delle nozze del signor Serrabocca con madonna Taciturnità, che è accompagnata dalle sue

<sup>63</sup> Ricordo però che nel 1452 un Savonarola ormai quasi settantenne chiede a papa Nicolò V, ed ottiene, di poter vestire l'abito gerosolimitano (circostanza molto singolare perché il fatto di avere moglie e otto figli gli impediva di assumere i voti). Conseguita la dispensa pontificia dai voti, alla fine di quello stesso anno, sempre da papa Nicolò V Michele ottiene anche la facoltà di potere disporre in testamento dei suoi beni.

<sup>64</sup> Sui due *Confessionali*, conservati in esemplari unici di dedica alla Biblioteca Estense di Modena (codici Italiano 107. B.20.a.; Italiano 117 B.30.a.) si veda Samaritani, *Michele Savonarola riformatore cattolico* cit., pp. 65-78; G. Zuccolin, *Il ruolo dell'exemplum nella produzione medica e religiosa di Michele Savonarola*, in *'Exempla medicorum'. Die Ärzte und ihre Beispiele (14.-18. Jahrhundert)*, a cura di M. Gadebusch Bondio, e T. Ricklin, Firenze, Sism Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 109-128.

<sup>65</sup> Cod. Ital. 117, fol. 12r.

<sup>66</sup> Samaritani, *Michele Savonarola riformatore cattolico* cit., p. 44.

<sup>67</sup> Savonarola, *De nuptiis*, cit. pp. 128-138. Si tratta di *Adulatione*, *Detractione*, *Boxia*, *Scurilità*, *Blasfemia*, *Iactantia*, *Maleditione*, *Contentione*, *Discordia*, *Simulatione*, *Promissione indiscreta*, *Revelatione d'i secreti*, *Defensione dil peccato*. Le personificazioni maschili invece sono *Pravo Consiglio*, *Irrisorio*, *Convivio*, *Sermone iudiciale*, *Periurio*, *Turpiloquio*, *Stoltiloquio*, *Bilingue*, *Susurone*. La cerimonia è poi popolata da una folla di «soldati, tavernari, imbriaichi, todeschi, francesi, languadocha, engelexe, schiavoni e toschani e corte-xani alquanti desviati». Per un approfondimento dei contenuti dell'opera, oltre all'introduzione dell'edizione del testo già citata, si veda Zuccolin, *Sapere medico e istruzioni etico-politiche* cit., pp. 313-326.



matrone *Prudentia* e *Temperantia*, a loro volta scortate da dieci virtuose damigelle a testa. Assistono a questa funzione i campioni indiscussi dell'etica di epoca classica ed alcuni padri della Chiesa.<sup>68</sup> Nel *De nuptiis*, come già nel *Del felice progresso*, il trattato etico-politico più importante composto da Savonarola, dedicato a Borso d'Este e giuntoci in doppia redazione (latina e volgare), o, ancora, nell'inedito *De vera repubblica et digna seculari militia*, il principe può trovare non solo un articolato elenco di vizi e virtù, per poter evitare i primi e rispecchiarsi nelle seconde, ma anche proposte più concrete, per esempio sulla necessità per il sovrano di circondarsi di maestri in teologia (seguendo l'esempio del saggio Alfonso il Magnanimo), sull'istituzione di 'elemosinieri', personale responsabile della distribuzione di elemosine ai poveri della città, o - ancora - di sei censori preposti al giudizio dell'operato dei cittadini, oppure, in un altro caso, di una vera e propria «milizia secolare» destinata a tutelare vedove e orfani.<sup>69</sup> In tutte queste opere poi, anche se nel *Del felice progresso* in maniera molto più sistematica, oltre alle virtù necessarie al principe per ben governare, sono elencate le qualità necessarie al perfetto consigliere del principe: prudenza, bontà, buona reputazione, esperienza, amicizia, veridicità, ma anche e soprattutto anzianità, perché solo l'accumulo dell'esperienza negli anni può garantire una vera saggezza. Per quanto riguarda le virtù principesche, Savonarola segue alla lettera il modello del *De regimine principum* di Egidio Romano (che a sua volta proponeva un'integrazione tra le dodici virtù aristoteliche dell'*Etica Nicomachea* e le quattro virtù cardinali), che è oltretutto l'opera che il medico consiglia nelle pagine del *Del felice progresso* come lettura indispensabile per il principe. Ma nell'elencare le virtù che rendono un sovrano degno di essere eletto, Michele significativamente aggiunge allo schema egidiano la bellezza e l'eloquenza, due temi centrali dell'umanesimo quattrocentesco.<sup>70</sup>

L'inserzione della bellezza - intesa come proporzione armonica delle parti corporee - come condizione necessaria all'elezione del principe si carica di un significato importante, se pensiamo che Savonarola, come già accennato, è anche autore di un

<sup>68</sup> Ancelle della Prudenza sono *Memoria*, *Providentia*, *Intelligentia*, *Solercia*, *Docilità regitiva*, *Milizia*, *Politica yconomica*, *Dialectica*, *Retorica*, *Philosophia*. Le ancelle della Temperanza si chiamano invece *Abstinencia*, *Sobrietà*, *Honestà*, *Chastità*, *Virginità*, *Continentia*, *Modestia*, *Pietà*, *Misericordia* e *Pudicicia*. Testimoni dell'evento sono questa volta Salomone, Seneca, Catone e Giovenale, e poi i santi Ambrogio, Agostino, Girolamo e Gregorio.

<sup>69</sup> Per tutte queste proposte e la loro esatta collocazione nelle opere di Michele, Samaritani, *Michele Savonarola riformatore cattolico* cit., pp. 44-85.

<sup>70</sup> Per un confronto puntuale tra questa opera ed il *De Regimine* di Egidio, cfr. G. Zuccolin, *Princely Virtues in De felici progressu of Michele Savonarola, Court Physician of the House of Este*, in *Princely Virtues in the Middle Ages, 1200-1500*, a cura di I.P. Bejczy e C.J. Nederman, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 243-264. Per una contestualizzazione del trattato di Savonarola nel quadro dell'etica regale e della pedagogia politica medievale e rinascimentale si veda M.L. Picascia, *Forme di sapere etico-politico per il comportamento del principe*, di prossima pubblicazione negli Atti del convegno *Michele Savonarola. Medicina e cultura di corte*. Cfr. infine D. Quagliani, *Il modello del principe cristiano. Gli specula principum fra Medio Evo e prima Età moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, I, a cura di V.I. Comparato, Firenze, L.S. Olschki, 1987, pp. 103-122.



inedito *Speculum phisionomie* dedicato al dotto Leonello d'Este, pupillo di Guarino da Verona, unico tra gli Estensi ad avere una qualche dimestichezza col latino e le nuove istanze della cultura umanistica. Un corpo armonico e proporzionato non potrà cioè che riflettere un'altrettanto armonica disposizione psichica del principe, e, quindi, una predisposizione naturale all'acquisizione delle virtù, mentre, 'specularmente', la fisiognomica insegna a non fidarsi in nessun caso dell'individuo deforme, dal quale bisogna guardarsi come da un nemico, secondo un precetto che Savonarola ricorda esser già presente nella sezione fisiognomica del *Secretum* pseudoaristotelico, ribadito da Cecco d'Ascoli nell'*Acerba* e corroborato da una nutrita serie di proverbi popolari.<sup>71</sup>

Non enim rectus ensis tortuosa in vagina bene poterit collocari. Idque proverbialiter firmatur 'Turtus secundum corpus eciam secundum animam obliquatur'. Unde poeta Esculanus: 'quando tu vidi questi zopi e scombri, impio fuo lo segno de la parte, et ancho questi cum ly flexi lumbi; defeto corporale fa l'anema ladra, impezorando dicono le lor carte, suono superbi et de mala squadra'.<sup>72</sup> Et in *De secretis Secretorum*, auctoritate Philomonis, 'Cave et precave ab homine informato et diminuto in aliquo membro sicut cavendum est ab inimico'.<sup>73</sup>

Come nel *Secretum*, nello *Speculum* si insiste sull'assoluta necessità che il principe padroneggi la disciplina fisiognomica per reggere gli altri, ma prima di tutto se stesso, e per saper riconoscere e quindi circondarsi solo di consiglieri fidati. La conoscenza di sé è condizione necessaria e preliminare all'arte di governo. Nella topica dedica all'inizio dell'opera, il medico spiega al suo signore-discepolo come contemplando nello *Speculum* anch'egli potrà aspirare a diventare un fisionomo, ed elenca una lunga serie di motivi per i quali il possesso di questa speciale scienza dovrebbe rientrare nel novero delle conoscenze di un perfetto principe. La fisiognomica è massimamente utile non solo per guidare il sovrano nell'elezione di fedeli ministri, «ministros et coadiutores noscitare et ydoneos diligere»,<sup>74</sup> ma anche per conoscere la propria complessione corporea e quella del corpo degli altri, l'utilità delle singole parti del corpo, da quali malattie esse sono afflitte, quali sono le corrette proporzioni che devono governare l'insieme di queste parti; e ancora: è una disciplina necessaria per decifrare e dominare le occulte inclinazioni del proprio animo, così come di quello dei propri figli, per capire chi di essi andrebbe indirizzato alla carriera militare, a quella ecclesiastica o a quella di governo; per sapere in quale modo gli astri influiscano su tutto questo.<sup>75</sup> Per eleggere i propri consiglieri, il

<sup>71</sup> Michele Savonarola, *Speculum phisionomie*, Venezia, Biblioteca Marciana, lat. VI, 156 (2672), fol. 44ra-vb.

<sup>72</sup> Cecco D'Ascoli (= Francesco Stabili), *L'Acerba*, a cura di A. Crespi, Ascoli Piceno, Giuseppe Cesari, 1927, II.2, *De formatione humane creature*, vv. 799-804.

<sup>73</sup> *Secretum secretorum* cit., p. 165.

<sup>74</sup> «In eleccione amicorum et ministrorum», scriveva Bacone nella glossa al *Secretum* cit., p. 166.

<sup>75</sup> Riporto qui di seguito alcune parti del *Prohemium* dello *Speculum phisionomie* cit., fol. 41ra-vb: «Cognosces proinde tui corporis ceterorumque hominum complexionem, suorum membrorum utilitatem et quibus deputentur officiis et hominum mores, eorum animi occultas inclinaciones et admiranda semper nature secreta. Noscitabisque, quod tibi gratissimum erit, filiorum tuorum indolem, quasve ad artes proni erunt quibusve

principe dovrà servirsi di un criterio 'umorale': caldeggiata la scelta di individui dal temperamento sanguigno, naturalmente inclini al possesso delle virtù, essendo il sangue l'umore benigno per eccellenza. Assolutamente da scartare, invece, sono coloro che hanno un temperamento melanconico: «Ideoque cum sanguineis conveniendum seque associandum est: hii enim sunt de quibus magis confidendum, ideoque principes sanguineos diligant eosque in servitores ducant et a melancolicis naturaliter talibus sibi caveant».<sup>76</sup> Questi ultimi, infatti, spesso molto loquaci, dotati di sottili doti cognitive ed eccellenti letterati, hanno, per lo più, una capacità decisionale pari a zero, ossia sono totalmente privi di 'virtù estimativa', e vanno perciò scartati a favore di uomini che siano, invece, il più possibile dotati di prudenza naturale, e che sappiano, al momento opportuno, aiutare il signore nel difficile compito di fare delle scelte.<sup>77</sup>

Circondarsi di persone di fiducia è, dunque, per un principe compito difficilissimo, soprattutto perché la natura stessa di una tale posizione sociale, in termini di potere e ricchezze, attira approfittatori e malintenzionati più di qualsiasi altra: è questa l'amara consapevolezza che Savonarola esprime in una delle sue opere più tarde (anch'essa inedita), intitolata *De sapiente et insipiente* e composta sotto forma di dialogo dai contenuti etico-religiosi tra lo stesso Michele ed un *insipiente* di nome *Karolus*, bisognoso di saggi consigli, nei panni del quale possiamo scorgere l'uomo di corte in generale, ma forse anche il giovane Nicolò figlio di Leonello se non lo stesso Borso d'Este, cui lo scritto è dedicato.<sup>78</sup> In essa Savonarola spiega al discepolo che la vita del principe non è poi così perfetta e gioiosa come la si dipinge. Poiché, infatti, come insegna Seneca,<sup>79</sup> non può esservi vera felicità senza amicizia, non potendo contare su veri amici

---

studiis abhorrentes esse videantur, ut alios rei militari, alios ad regnum sceptrique moderacionem, ad Dei immortalis cultum alios coaptandos esse censebis, in quibus quidem artibus a Deo proficient ut sic, secundante natura voti tui, compotes mirum in modum evasuri sint. Idque principem maxime desiderare arbitrabar ut quibuscum versatur eorum mores agnoscere, cum perutilissimum putaverim in principatu ministros et coadiutores noscitare et ydoneos diligere [...]. Sciesque inde in que morborum genera humana corpora prona sint. Et id iocundum, quod et aspectu non insuave est, mutuas intelliges humani corporis inter se mensuras, quas nostri greci symetrias appellant [...] et alia plene innumerabilia scitu dignissima».

<sup>76</sup> *Ibidem*, fol. 56ra.

<sup>77</sup> *Ibidem*, fol. 48rab: «Huius autem [sc. virtus estimativa] virtutis officium est discernere quid conveniens, quidque inconveniens, quid fugendum, quidque prosequendum, et hec virtus est que prudencie deservire videtur, cuius domicilium parte in posteriori ipsius ventris existit. Et qui hac sic vigent virtute homines sunt qui magno polent consilio, quos principes apud se habere magno cum studio curare deberent. Neque loquacibus tantum favere quales sunt qui virtute cognitiva non estimativa alios excellens videntur: multos enim litteris proficere ac peritissimos esse solertesque ingenio conspiciamus, qui bona tamen estimativa carentes sunt, unde in disceptationibus subtiles et prompti habentur ex posteaque in electione deficiunt».

<sup>78</sup> Il solo breve contributo di cui disponiamo su questa operetta inedita, incompiuta e mutila nella parte iniziale, conservata in testimone unico nel ms. Roma, Biblioteca Vaticana, cod. Vat. Ott. lat. 1667, è di A. Samaritani, *Il «De sapiente et insipiente» di Michele Savonarola*, in «Memorie domenicane», n.s., 16 (1985), pp. 305-324. Dall'*explicit* apprendiamo che l'opera è dedicata al principe, ovvero a Borso d'Este: «Vale itaque, mi felicissime princeps, et libellum meum, quem tibi grato animo trado, et tuo glorioso nomine insignitum gratum habere digneris, memor Domini factus, et iterum ut opto vale et Yhesum ante oculos semper crucifixum habe», fol. 60rv.

<sup>79</sup> La citazione - non letterale - di Savonarola «sine socio nulla potest esse iocunda possessio», che compare

né fedeli alleati, bensì essendo circondati principalmente da servi, i principi difficilmente potranno dirsi felici:

Et quid in humanis actibus dignius, quid ipsa societate gloriosius quidque dulcius homini contingere potest quam habere amicum cum quo ut secum omnia communicare possit? Hoc igitur principes carent; quo igitur modo felices habendi erunt, cum felicitatem absque vera societate minime esse contingat? [...]. Quod autem vera principes careant amicitia longa non est oratione tractandum, cum res hec sensibus nostris liqueat: nam servos habent, non socios non amicos.<sup>80</sup>

L'unico modo per tentare di contenere i danni provocati da questo inevitabile stato di cose, che ogni principe deve saper fronteggiare, è ricercare la sapienza, che - cristianamente - ha il suo principio nel *timor Domini*, e fuggire come peste la stoltezza a cui, ancora una volta, il sovrano è più esposto di qualsiasi altra categoria sociale e politica. Tre, infatti, spiega Savonarola, sono le condizioni che rendono l'uomo massimamente stolto: la libertà di peccare, la certezza di non venire puniti e l'abbondanza di ricchezze. Nessuno più del principe è ricco e può peccare impunito. È dunque evidente che egli pecchi più facilmente, quindi che sia più di altri predisposto alla stoltezza: ed i principi che ignorano Dio verranno da esso ignorati, come la Scrittura insegna che accadde alle cinque vergini stolte, che vennero ripudiate dal loro signore perché avevano dimenticato l'olio per accendere le lampade necessarie ad accoglierlo a casa nell'oscurità della notte:

Postremo his que diximus adiiciam eos [sc. principes] insipientes nominandos esse qui peccantes Dominum non timuerunt, cum initium sapientie sit timor Domini, triaque esse que homines insipientes reddunt: licentia videlicet peccandi, de peccato non expectata pena et bonorum fortune habundantia. Que cum in principibus maxime inveniantur sic contingit eos pre ceteris magis faciliusque peccare et peccando insipientes fieri, quibus Dominus ut quinque virginibus fatuis dicit: 'Amen dico vobis, nescio vos',<sup>81</sup> hi etenim non portabunt oleum secum. Quamobrem arbitror nullos vel paucos principes nuptiis Domini interesse debere, sic Dominum ignorantes a quo et ipsi ignorabuntur.<sup>82</sup>

Il *De sapiente* si chiude con l'originale elenco di sei tipologie di insipienti, etichettate con gli epiteti in volgare *mati mati*; *mati fa mati*; *pela mati*; *mati pelati*; *mati da preda* e *mati da cadena*, e tutte facilmente individuabili dal medico Savonarola nell'ambiente cortigiano e cittadino della Ferrara della sua epoca. Vale la pena esporre rapidamente questa interessante classificazione e riportare il testo latino in nota, non solo perché

---

poche righe sopra il passo qui citato, è tratta da Seneca, *Epistolae ad Lucilium*, I.VI, 4.

<sup>80</sup> Savonarola, *De sapiente et insipiente* cit., fol. 11rv.

<sup>81</sup> Matteo, 25, 12

<sup>82</sup> Savonarola, *De sapiente et insipiente* cit., fol. 60r.

inedito, ma anche perché esso rivela una volta per tutte la forte vocazione educativa e moralistica di questo medico di corte, che non esita a rimproverare il principe, inteso come categoria, per la sua credulità ed ignoranza. I primi, i *mati mati*, sono gli stolti di nascita, ovvero per natura.<sup>83</sup> I *mati fa mati* sono invece coloro che fingono di esserlo per ingannare gli altri: in poche parole sono i classici ciarlatani, Savonarola li chiama *ciurmatori*, che nelle piazze cittadine vendono unguenti pseudomiracolosi e ingannano la folla, colpevole di credere che la medicina sia un'arte 'popolare' che chiunque può praticare senza preparazione alcuna.<sup>84</sup> La differenza tra questi ultimi e la terza categoria di insipienti, i *pela mati*, riguarda più che altro i destinatari delle frodi. Infatti, mentre i secondi (i *mati fa mati*) approfittano dell'ingenuità della povera gente, sottraendo a questa quel poco che possiede, i *pela mati* non ingannano le folle bensì un principe o magnate ben specifico, e lo 'pelano' nel senso letterale del termine (solo chi ha molti peli, ovvero chi è molto ricco, può di fatto essere pelato).<sup>85</sup> I *pela mati* sono dunque gli istrioni, veri e propri parassiti di corte, 'uomini velenosi' dei quali i principi ignoranti si circondano, spesso promuovendo in tal modo la loro stessa rovina. Per questo il medico non esita a

<sup>83</sup> «Et libellum nostrum admodum sigillare statuens ad animorum nostrorum confectionem his addere statui aperireque stultorum species senario numero claudi: prima quorum eorum est qui stultitiam ex nativitate consequuntur, rationis iudicio prorsus carentes, quos vulgares geminando *mati mati* appellare solent, cum ipsa ex origine stulti sint, de quibus vulgatur *Chi nasse mato non guarisse mai*». *Ibidem*, fol. 58r.

<sup>84</sup> «Secunda vero eorum est qui iudicio rationis non carent, verum ob quandam suam versutam astutiam homines illos stultos appellant, non quidam quoniam stulti sunt verum quia alios stultos reddere nituntur, qui a vulgo dicuntur *mati fa mati*; hi sunt qui in plateis clamitant, stultas aves congregantes asserentesque pluribus virtutibus se pollere, cum tamen omnibus careant, quibus stulti homines in primis fidem adhibent suarum virtutum omnino ignari, qui aut algente aere aut estuante illos in plateis clamantes predicantesque aperto ore et intentis auribus audiunt longitudineque suarum nugarum non fastiditi, a quibus pecunias stultis subtrahunt, herbas vendentes, pulveres, radices, unguenta similiaque, quorum omnium et ipsi notitiam minime habent. O fatui, qui tanta levitate ducti, his zurmatoribus fidem adhibetis, qui multo plura veritatibus mendacia vobis venundant et - quod maius facio - pecunias vobis tam gratas illis traditis. O magna hominum cecitas, qui magna cum spe in zurmatorum levitate confiditis corporum vestrorum salutem in eorum manus tradere non hesitantes, quibus fidem de uno prestando obulo non daretis; creditis enim medicinam artem popularem esse facillimeque adipisci posse, et inde tanta levitas! Nunquid sic credere vestrum ipsosque algente aut estuante aere tam longo temporis spatio audire stultitia quedam est, nunquid non raro advertitis ipsos clamando sepe ridere et ridentes vos deridere, in mentibus eorum dicentes: '*o quanti storneli azuo nela mia rete presi!*! Hoc est quot homines in bestias transmutavi?' Hii ergo vere *mati fa mati* dicendi sunt». *Ibidem*, fol. 58rv.

<sup>85</sup> «Quod si dixeris hii nominandi sunt *pela mati*, que tertia stultorum species est, volo intelligas ut pace aliorum dicam tertiam hanc a secunda in duobus differre, si prius aperiero quomodo hi stulti appellandi sint. [...]. Et rediens accipe hos a prioribus differre quoniam in tertia specie stulti ad se homines non vocant neque ad eos congregandos student, verum tantum operam prestant ut modo ad unum nunc ad alium accedant, multitudinem hominum non querentes idque agunt ut aut rerum excellens donum habeant aut pecuniarum copiam. Nam *pelare* est uno tractu multos pilos trahere; histriones autem ad dominos se convertunt et ad magnates a quibus nituntur fabulosis vanisque verbis exenia magna et auri copiam extrahere. Qui autem in publicis plateis fabulose clamitant homines *pelare* non dicuntur, quoniam ab unoquoque audiente de suo dante denarium tantum expectant: unum quidem pilum a corpore extrahere pilare equidem non est. Ideoque tertie speciei stulti *pela mati* nominantur, cum his locandi sunt gnatones, quos principes et magnates plurimos apud se tenent, qui illis in omnibus que dicunt, que faciunt complacere student, illos semper laudantes, magnificantes indifferenter opera sua dictaque sive bona sive mala fuerint probantes, ut cum eis gratiam sibi vendicent, et post gratiam possessiones, auri copiam ceteraque excellentia dona». *Ibidem*, ff. 58v-59r.

classificare i principi nella quarta categoria di stolti, i *mati pelati*: «O principes, o magnates, hos viros venenosos vobis equidem negligere et non amare deberetis, qui sepenumero excidii vestri status causa fiunt. Contemplari velitis et animo quadam cum ratione revolvere quod sic agendo ut pace vestra dicam stultorum quarta species esse videmini, quoniam *mati pelati*».<sup>86</sup> In questa tipologia rientrano tutti quei potenti che si fanno spogliare di ogni bene dai *pela mati*, che donano titoli e ricchezze alle persone sbagliate, ovvero a coloro dai quali si sentono lodare incondizionatamente, mentre - all'opposto - hanno in odio chiunque dica loro la verità.<sup>87</sup> I *mati da preda*<sup>88</sup> sono coloro che tentano malamente di difendersi dai molestatori scagliando pietre alla cieca.<sup>89</sup> I *mati da cadena* sono infine persone che andrebbero letteralmente incatenate, perché, quando libere, sono capaci di ogni genere di nefandezza.<sup>90</sup> I principi, conclude il medico, incarnano ben tre di queste categorie, «ex quibus facile et principum pace induco principes triplici specie stultitie vexari»,<sup>91</sup> e non c'è troppo bisogno di spiegare in che senso essi siano *mati pelati*. Ma sono anche *mati da preda*, perché raccolgono qualsiasi minima offesa e per vanagloria cercano in ogni modo di vendicarla, non curanti dell'inutile spreco del proprio sangue, di quello della povera gente nonché di oro (che il volgo definisce *secundus sanguis*) che così facendo provocano.<sup>92</sup> Inoltre, i principi danno in questo modo il cattivo esempio; infatti, «ceteris suis civibus illaudabile fiunt exemplum, ut sepenumero et eos sic delirare contingat, et nostris vidimus in diebus».<sup>93</sup> proprio loro che dovrebbero essere invece

<sup>86</sup> *Ibidem*, fol. 59r.

<sup>87</sup> Qui il latino è probabilmente corrotto nella parte iniziale. In ogni caso il senso è chiaro. Così il manoscritto: «Advertite precor, si ex hiis exeniis quod queritis consequimini gloriam queritis, et vanam, et sic agendo nam apud populos habiti estis quid de vobis populi predicant nescire potestis, cum his gnatonibus vestra sit conversatio aures accomodatis; et qui vobis vera loquuntur odio vobis sunt nec illis fidem attribuire videmini, cum ea nobis manifestant que auribus vestris consona non videntur. Equidem vobis aperio a populis his ex donis insipientes appellari ut quidam dicant laudabilis fuisse uni ex fidelibus suis servis donasse, nonnulli vero melius Dei amore pauperibus erogasse. Ecce magnatum stultitia histrionibus munera magna donantium qui per orbem eos insipientes apud sapientes predicant; quod si dicatur eis satis est apud insipientes laudem consequi, arbitrator equale faciendum esse et principibus tam ignominiosum ab insipientibus laudari quam si ob insipienter acta laudarentur». *Ibidem*, fol. 59rv.

<sup>88</sup> Leggi pietra.

<sup>89</sup> «Quinta stultorum species est eorum quos vulgus *mati da preda* nominat, qui per vicus plateasque ab infantibus molestati lapides eiciunt, etiam homines belvasque indifferenter vulnerantes». *Ibidem*, fol. 59v.

<sup>90</sup> «Altera vero *mati da cadena* dicitur, ut eos sic in catenis solutos teneri liceat et opus sit, cum dissoluti mala plurima magnaque perpetrent». *Ibidem*, fol. 59v.

<sup>91</sup> *Ibidem*, fol. 59v.

<sup>92</sup> «Hi etenim *mati pelati* habentur, nec persuasione res ipsa eget cum per se manifesta sit. Qui vero *mati da preda* nominandi sint equidem id facile facio: nam stulti lapidosi in vendicandam iniuriam sibi illatam inque sui defensionem lapides colunt, nec illos ad eam explendam pretio emunt sanguinem proprium pauperumque effundentes. Principes vero lapides colunt ut aliorum oculos pascant et corda eorum vana cum gloria vulnerant, ad que explenda sanguinem proprium pauperumque quoniam aurum qui secundus sanguis a vulgo nominatur effundunt. Nec minorem in populis lacerationem tanta auri cum effusione efficiunt quam in cute hominum stulti cum lapidibus faciunt». *Ibidem*, ff. 59v-60r.

<sup>93</sup> «Addo preterea ad huius rei detestationem adque principum hac in parte dignam accusationem hoc ab eis non nisi fieri ut sue libidinose voluptati obtemperant, qua ceteris suis civibus illaudabile fiunt exemplum, ut sepenumero et eos sic delirare contingat, et nostris vidimus in diebus». *Ibidem*, fol. 60r.

«glorioso specchio di biem vivere» per i sudditi!<sup>94</sup> Che i principi, infine, sarebbero da incatenare per evitare che pecchino e facciano del male a sè ed agli altri, e quindi che rientrino anche nella tipologia dei *mati da cadena*, è facilmente intuibile se pensiamo alle tre condizioni che predispongono alla stoltezza ed al peccato sopra elencate.<sup>95</sup>

### Educare al potere: il punto di vista del medico

Nel caso di Savonarola, certo, in maniera più eclatante, in modo forse meno pervasivo, ma non meno pregnante nelle vicende ed opere degli altri medici di corte sui quali ci siamo soffermati, è, sempre e comunque, il riferimento ad un sapere medico scientificamente valido, e, quindi, dottrinarmente efficace, che consente di contestualizzare e giustificare tutti i suggerimenti di carattere socio-politico, i consigli e gli ammonimenti morali di questa figura professionale nelle questioni di corte. Il punto di vista del medico è infatti necessario per cogliere la differenza tra passioni patologiche e fisiologiche, accidentali e naturali: sorregge la 'potenza' di uno sguardo medico che vuole diventare anche strumento educativo e permettere l'attivazione di strategie pedagogiche e regolative della condotta civile funzionali alla filosofia pratica. A causa della strettissima interdipendenza fra anima e corpo, che caratterizza quello che Cosmacini ha potuto definire «l'uomo di qualità» dell'antico regime<sup>96</sup> (ossia un individuo sulla cui psiche è determinante l'influsso esercitato dall'impasto degli umori e delle qualità dei quattro elementi che costituiscono non solo l'essenza del microcosmo uomo ma anche, più in generale, quella del macrocosmo/universo), nessuno meglio del medico può agire sulle facoltà dell'anima, e dunque divenire pedagogo e filosofo morale, non solo intervenendo sugli umori e sugli organi corporei ma anche, attraverso la prescrizione di un *regimen* appropriato, che tenga in debita considerazione gli accidenti dell'anima, può contribuire al raggiungimento delle virtù e di un comportamento individuale e sociale fondato su di una regola morale.

Intervenendo nella sfera più intima e quotidiana dell'uomo, dall'alimentazione alle

<sup>94</sup> Questa espressione ricorre nel *De nuptiis Batibecho et Seraboca* e nel *Del felice progresso di Borso d'Este*. Anche nel *De nuptiis* troviamo un'accusa esplicita della credulità dei principi, soprattutto nei confronti degli alchimisti, descritti come coloro che cercano di trasformare in oro le parole. Gli alchimisti, osserva Savonarola, se davvero sapessero fare quello che dicono, di certo non cercherebbero l'aiuto dei principi: «O principi, non mi posso stare di meravigliarne, quando sento vuy dare credito a una frotta de lutti archimisti, che siate sì creduli che se far sapessero quello che i dicono che i vegnesseno per le vostre mane. Quanti de vuy è stati ingannati da questi tali e da quelli che cercato hanno cum vuy de convertere parole in oro!». Cfr. Savonarola, *De nuptiis* cit., p. 135.

<sup>95</sup> «Quod digni sunt catena ne disoluti alios lacerent, vulnerent interficiantque satis facile mihi ex habitis persuadebam. Nam tanta eorum peccandi libertas quam punitio minime consequitur, ita eos ad peccandum natura ipsa ad malum prona irritat, ut sepenumero veluti ratione carentes in obscena discurrant, his ridendo aperte dicemus, semper eorum principum pace, ex sex hominum stultitiis principes se tres induere». Savonarola, *De sapiente et insipiente* cit., fol. 60r.

<sup>96</sup> G. Cosmacini, *La medicina e la sua storia. Da Carlo V al Re Sole*, Milano, Rizzoli, 1989, p. 163.

abitudini sessuali, dal rapporto con se stessi a quello con altri individui, attraverso cioè l'analisi del *subiectum* della disciplina medica, nelle sue relazioni con l'ambiente esterno, il medico tende ad assumere il controllo anche dell'igiene etica della società. La ripartizione sociale dei ruoli in una società cristiana e la coincidenza tra precetti morali e religiosi, ovviamente, limitano il margine d'intervento dei medici in questo campo (le idee del medico per esempio possono scontrarsi con ideali monastici, o più genericamente pastorali, in materia di digiuno o di astinenza sessuale), ma al contempo - come abbiamo potuto notare - li spingono alla ricerca di un equilibrio tra imperativi religiosi e i lasciti di un sapere medico nato nel contesto di un quadro etico profondamente diverso, si tratti della Grecia antica o dell'Islam medievale.

I modelli pedagogici adottati dai medici di corte del XV secolo, quello del *regimen sanitatis*, così come quello dello *speculum* (emblematicamente rappresentato dal *Secretum*, dove appunto si fondono il trattato sul buon governo, il *consilium* e il regime medico), nel quale il principe deve specchiarsi per ritrovare indicazioni utili all'acquisizione di una condotta etica e morale adeguata al suo *status*, sono antichi e collaudati da generazioni di filosofi. Ma nuovi sono i contesti di senso che condizionano le possibilità di interazione della figura del medico cortigiano in epoca umanistica, cioè l'insieme organico dei vincoli cittadini e la realtà urbana delle famiglie nobili e delle piccole dinastie che monopolizzano il potere e il sapere nel mondo politicamente frammentato del primo Rinascimento italiano.



# Libri di emblemi ed educazione visiva (XVI-XVII secolo)

Carlo Pancera

Con l'impiego del termine 'emblemi' (e rapportandosi ai libri denominati *Emblemi*) o *emblemata* ci si riferiva tradizionalmente a fogli o a volumi rilegati che presero originariamente forma dal tronco dell'araldica, disciplina di somma importanza nell'insegnamento presso le corti e presso famiglie dell'aristocrazia o nobili. In questo caso ci si riferisce a stemmi, bandiere, scudi, vessilli e 'simbolica' varia. Qui ci soffermeremo piuttosto sulla stampa di testi denominati *Emblemi*, che inizia dal 1531, anno della prima uscita dell'*Emblematum liber* di Andrea Alciati, o Alciato, e la cui epoca di maggior successo coincide con i secoli XVI e XVII, anche se la produzione di libri di emblemi prosegue a lungo e non si esaurisce certo nemmeno con l'Ottocento.

## La lunga storia degli *Emblemata*

Dall'*Emblematum liber* all'*Orbis sensualium pictus* (Norimberga 1658) di Komensky, ai cartoni illustrati del Sette-Otto-Novecento, si delinea una storia dell'educazione all'immagine, e per tramite dell'immagine,<sup>1</sup> - che forgia e affina il gusto estetico, ma anche che introduce alla decifrazione di allegorie, e di simboli - parte estremamente im-

---

<sup>1</sup> Di recente a Mantova è stato dedicato un convegno al tema dell'educazione all'immagine attraverso l'immagine (6 novembre 2009). Sull'argomento in riferimento alla formazione dei principi in Europa cfr. M. Ferrari, *Educare attraverso le immagini: esempi di didattica iconica nel Seicento francese*, in «Scuola e città», 3 (1993), pp. 106-117; Eadem, *Educare ad essere esempio: la parola e l'immagine parenetica nella formazione dei Borboni di Francia*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 107,2 (1995), pp. 551-574; Eadem, *Immagini, parole e cose nella formazione dell'uomo. Nota sulla critica di Port Royal a Comenio*, in «Rivista di storia della filosofia», 1 (1995), pp. 103-116; Eadem, *La storia per immagini: libri illustrati per i Delfini di Francia*, in «Cadmò», 8 (1995), pp. 69-73; Eadem, *La paideia del sovrano. Ideologie, strategie e materialità nell'educazione principesca del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; Eadem, «Per non mancare in tutto del debito mio». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000. Più in generale, R. Farné, *Iconologia didattica. Le immagini per l'educazione dall'Orbis pictus a Sesame Street*, Bologna, Zanichelli, 2002; Idem, *Diletto e giovamento. Le immagini e l'educazione*, Torino, Utet, 2006.

portante non solo della storia delle strumentazioni didattiche, ma di una storia della cultura simbolica che facilita la comprensione del mondo e la formazione delle identità.

In questo caso ci si riferisce specificamente ad immagini considerate emblematiche. In particolare, combinando testi grafici e interpretativi, l'emblema può essere considerato sia una forma d'arte sia un modello di pensiero. Con il termine 'emblematica' si allude a un campo degli studi che, in generale, è assai vasto, ed include opere a stampa pubblicate in migliaia di edizioni e ristampe, a testi analoghi in letteratura, a testi teatrali in moltissime lingue, e infine al vasto campo dell'emblematica applicata nelle arti delle decorazioni, scultura, pittura, ritrattistica, tappezzeria, arazzi, ricami, cristalleria, vetreria, gioielleria. Questo complesso insieme, come dicevo, può essere considerato sotto la prospettiva di una modalità simbolica di comunicazione. Tra i primi a farne dichiarazione esplicita fu l'assai noto *Simbolicarum questionum*, del 1555, del bolognese Achille Bocchi con incisioni (poi riprese e ritoccate da Annibale Carracci nel 1575).

Un libro contenente stampe con immagini emblematiche diviene dunque, dalla metà del Cinquecento, anche uno strumento didattico, composto generalmente di tre parti:

a) una frase, ovvero un proverbio, un motto (e questo fu sovente ripreso dagli stemmi, dalle cosiddette *Imprese*, ove accanto a una raffigurazione rappresentativa era presente la *Divisa*, cioè appunto un motto che descriveva sinteticamente le motivazioni o le intenzioni di un personaggio, di una casata, o di un gruppo; molto diffuse già dal XIV secolo in ambienti di corte in Francia, ne trattò Paolo Giovio);

b) un verso poetico, un epigramma (sovente ripreso dall'*Antologia palatina*), un sonetto, una poesia breve;

c) un'immagine, solitamente di tipo allegorico, o una personificazione, o una situazione o evento, che illustrano ciò di cui si intende trattare.

Molto spesso ci si riferisce all'immagine come al cuore e al testo come all'anima dell'insieme (*cor/anima*).

L'emblema è un punto di partenza, concretizza l'idea di 'immagine parlante', ovvero esemplare, sia in quanto immagine 'che parla da sé', sia nel senso che invita l'utente a scoprire i legami tra le modalità espressive visuali e verbali (*ut pictura poesis*), quindi i legami tra segni grafici e linguistici, e ciò che vuole significare nell'insieme. Il testo esplicita quel che si intendeva che l'immagine comunicasse, quel che si voleva che dicesse. Il testo è guida oltre che spiegazione. E, viceversa, a sua volta, l'immagine esplicita tutto quel che è implicito nella didascalìa. L'insieme è didascalico in senso pieno e paradigmatico.

Tra gli esempi che potrebbero aiutare chi non abbia visto un libro di emblemi a farse ne un'idea, si può immaginare, ad esempio (prendo spunto da una preziosa collezione consultabile nel castello che fu del conte di Bussy e della marchesa di Sauvigné, in Borgogna), la raffigurazione di un sole splendente che illumina una meridiana, sormontata

dal motto *Si me mira me miran*, che può essere letta sia considerando che se la gente guarda la meridiana resta ammirata dal fatto di potere venire a conoscere l'ora del giorno, oppure essere riferita ad una situazione in cui se il signore, ovvero il sovrano, guarda a me, la gente mi ammirerà, oppure può assumere il significato per cui se mi metto in luce sarò rispettato, ecc. Oppure: un fuoco d'artificio che si eleva in cielo, con la scritta *Da l'ardore l'ardire*, si riferisce sia al fatto che il combustibile dà l'energia per giungere al cielo, sia per insegnare che l'audacia viene dalla passione, oppure che per riuscire bisogna pur osare... Un altro esempio: la raffigurazione di una cipolla al centro di un'aia, sormontata dal motto *Che mi morderà piangerà*, può voler mettere in guardia rispetto al fatto che la parte più dolce e saporita sta nel cuore e che non ci si deve lasciar scoraggiare dal penoso lacrimare che costa il raggiungerla. Oppure essa può voler significare di non disprezzare chi pare debole e inerme perché può riservare delle spiacevoli sorprese... Così pure, prendendo spunto dall'opera moralistica di Roemer Visscher, *Sinnepoppen* (Amsterdam 1614),<sup>2</sup> l'emblema XX mostra l'immagine di due trottoloie, una ferma, riversa a terra, e una che gira sotto la scritta in olandese *A ognuno il suo tempo*, a lato un commento che termina con *fuit non est plus*; mentre l'emblema XLIII mostra una trottoloia che sta ritta girando e vicino una mano con il bastone cui pende il cordino che l'ha fatta girare, sormontato dal motto *Fin tanto che la frusta lo sprona* in olandese, e a lato un commento sull'indolenza umana, per cui gli uomini «divengono pigri persino nell'amor di Dio appena la frusta si allontana». Commenti simili si trovano anche in ambiente controriformista: lo spagnolo Sebastian Covarrubias Orozco, nel suo *Emblemas morales* (Madrid 1610), ad esempio, mostra un'immagine simile con una trottoloia all'emblema 76 denominato *Non nisi percussus*. Infine, ecco un ultimo esempio di nuovo dall'Olanda: in una rappresentazione si può vedere una madre nell'atto di pulire il sedere di un bimbo, sotto alla scritta: *Cos'è la vita se non puzzo e merda?* (*Dit lijf wat ist, als stanck en mist?*), immagine simbolica della bassezza del mondo che si cela dietro gli atti più amorevoli e ammirevoli.<sup>3</sup>

Una recente rilettura iconologica delle raffigurazioni dei giochi infantili in pitture del Cinque e Seicento olandese (ad esempio di Bruegel il Vecchio, o Van de Venne) conduce a non rapportarli solo alla consueta illustrazione della quotidianità, ma piuttosto proprio alla cultura degli *Emblemata*, per riuscire a comprenderli meglio nel loro contesto moraleggiante e simbolico.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Cfr. S. Schama (1987), *Il disagio dell'abbondanza*, trad. it. Milano, Mondadori, 1988, *passim*.

<sup>3</sup> Cfr. J. De Brune, *Emblemata ofte Sinnewerck*, Amsterdam, I.E. Kloppenburch, 1624, scena presente anche nel noto dipinto di Gerard Dou, *Il ciarlatano*, proprio in primo piano, in Schama, *Il disagio dell'abbondanza* cit., p. 495.

<sup>4</sup> Si veda I. Baldriga, *Peter Bruegel il Vecchio e la letteratura emblematica dei Paesi Bassi. Il tema dei giochi di bambini*, in S. Danesi Squarzina, *"Flamenghi che vanno e vengono non li si può dar regola". Paesi Bassi e Italia: pittura, storia e cultura degli emblemi*, Roma, Apeiron, 1995, pp. 27-41.

## La cultura pedagogica negli *Emblemata*

Inoltre nel Cinque e Seicento, ma anche più avanti, vi sono 'figure' (termine da intendersi qui in senso ampio), o figurazioni, simboliche ed esemplari, che si trovano trattate sia in testi ad intento pedagogico (si pensi al *Kindesbuchlein* di Martin Lutero, e ovviamente poi a Comenio), sia in singole stampe di carattere emblematico, o in una congiunzione di esse, come in cartoni con stampe e didascalia, nei libri illustrati, oppure in veri e propri *Emblemata*, cioè in volumi specifici. Quindi personaggi e/o ambientazioni, e in senso lato 'figure' emblematiche, possono dare adito a spiegazioni e ampliamenti in sede orale da parte di insegnanti ed educatori, che ne trattano in modo tipizzato, cioè caratterizzato tramite ricorso a stereotipi. Tra queste si possono citare per esempio le 'figure' di Ercole al bivio (si veda la figura CIX, *Ethica*, nell'*Orbis pictus*), o di Sant'Anna che insegna alla piccola Maria, di Gesù bambino nel Tempio, o di Chirone e Achille, o dell'Amore cieco, o del lupo a scuola, o della Grammatica in persona quale figura insegnante, oppure di Studio e Amore... e molte altre, come la famosa tavola di Cebete, raffigurante un'allegoria del percorso della vita umana (si veda incisione su disegno di Holbein, 1523).

Molti *Emblemata* (quasi predecessori delle tavole della *Encyclopédie*) mostrano i mestieri e le professioni. Si tratta di una sequenza di figure, con i loro abiti e i loro attrezzi, e tutto ciò che li può contraddistinguere. In effetti essi mostrano com'è composta la società (o, meglio, sono la raffigurazione dell'immaginario sulla gerarchia sociale), e quindi indicano piuttosto quali siano i ruoli sociali, esemplificandoli e fissandoli, tipizzandoli, in figure simboliche, appunto emblematiche. Il più celebre, e forse uno dei primi del genere, è quello di Jost Amman con testi poetici del calzolaio Hans Sachs, pubblicato a Francoforte nel 1568 da Sigmund Feyerabend col titolo *Eygentliche Beschreibung Aller Stände auff Erden*, generalmente noto come *Ständebuch*, contenente 114 incisioni a rilievo su legno (xilografie). Si parte dall'alto, ovviamente, dai vertici, illustrando la figura del papa, seguito dalle autorità ecclesiastiche, poi dell'imperatore, del re, del principe, del nobile, fino al borgomastro o sindaco, per passare poi alle professioni e ai mestieri con le figure degli artigiani e dei lavoratori, per giungere ai contadini, e infine, per ultime, alla figura dell'ebreo, dello zingaro, o del vagabondo e del folle. Il testo conobbe un successo enorme, fu stampato in latino nello stesso anno col titolo *Panoplia*, portando a 132 le illustrazioni delle singole figure emblematiche, e ristampato in entrambe le lingue già nel 1574.<sup>5</sup> Molte delle cui tavole furono riprese e si ritrovano in altri volumi di grande tiratura, come ad esempio in *Piazza Universale di tutte le professioni del Mondo*, di Tomaso Garzoni, del 1585,<sup>6</sup> che sino al 1675 ebbe ben 25 edizioni, e traduzioni in latino e in tedesco.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> Su quest'opera si veda il reprint in inglese con introduzione di B.A. Rifkin, *The Book of Trades*, New York, Dover Publ., 1973.

<sup>6</sup> Si veda l'edizione a cura di P. Cherchi e B. Collina, Torino, Einaudi, 1996, 2 volumi.

<sup>7</sup> Su questa problematica in generale si veda, ad esempio, F. Rigotti, *Autorappresentazioni metaforiche della società nel sec. XVIII*, in «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», 20 (1982), pp. 117-132. Ed inoltre, Eadem,

Opere illustrate, su questo tema, erano note anche come 'gridi', ad esempio: *The Cries of London* (si veda quella per ragazzi, della metà del Settecento pubblicata a Londra dalla libreria di Francis Newbery), o *Les Cris de Paris*, alludendo ai richiami a cantilena allora tipici di bottegai e di ambulanti. Poi si diffonderà la vendita di fogli singoli con immagini a stampa.

Altri testi mostrano per esempio animali comuni o straordinari. Tra questi sono noti i tre volumi di Joachim Camerarius, *Symbolorum et Emblematum centuriae tres* (Norimberga 1590-1597, poi Magonza 1668, in quattro tomi), con parti dedicate all'erbario, agli animali, e agli insetti. Altri invece mostrano scene di vita, ambienti, o insiemi di varia natura.

Di queste illustrazioni relative a tutto ciò che contiene un ambiente cittadino, o campagnolo, o l'interno di una abitazione, ecc., si fecero cartoni sciolti venduti singolarmente, che ebbero enorme diffusione e tiratura, ancora per tutto l'Ottocento sino all'inizio del Novecento. Se le prime, cioè quelle di botanica o zoologia, erano destinate a un vasto pubblico, per diversi motivi interessato, e ai curiosi, e potevano certo essere assai appropriate anche per un uso didattico, le seconde, quelle relative ad ambienti, erano concepite specificamente per fini educativi e rivolte ai non-adulti. Se il costo delle prime era assai alto trattandosi di opere raffinate e ben curate e di non alta tiratura, nel caso delle seconde esse erano molto più accessibili. Il puritano Charles Hoole, che non a caso fu colui che subito tradusse in inglese (1659) l'*Orbis pictus*, fu un grande assertore dell'impiego di emblemi e illustrazioni nell'educazione (in ciò seguendo le raccomandazioni di Thomas Elyot in *The Boke Named the Governour*, del 1531, e dell'*Advancement of Learning* di Bacone, del 1605, e dei riformatori del circolo di Samuel Hartlib), in particolare per fare lezione sulle cose, al modo baconiano appunto, mostrandole innanzitutto, sia come oggetti che in raffigurazioni (si veda il suo *A New Discovery of the Old Art of Teaching Schoole, in Four Small Treatises*, Londra 1659).<sup>8</sup>

In Inghilterra si pubblicarono testi con un titolo del tipo *First Emblem Book* (e anche in Francia troviamo *Le Premier Livre des Emblèmes*), cioè testi illustrati per bambini, o per uso educativo, o appositamente per le scuole.<sup>9</sup> Ma questo è un campo in parte distinto da quello su cui ci stiamo incentrando, dato che in un caso si tratta di illustrazioni che raffigurano una cosa per poterla illustrare (come in Comenio), mentre, nel nostro caso più specifico, ci si riferisce a rappresentazioni figurate con valore simbolico. Non si tratta dunque, per gli emblemi, di descrivere ad esempio una cipolla o una trottola (per rimandare agli esempi fatti più sopra), ma di far riflettere su quale altro significato potrebbe evocare, a cosa altro potrebbe rinviare l'oggetto in questione osservandolo in quanto sim-

---

*Il potere e le sue metafore*, Milano, Feltrinelli, 1992.

<sup>8</sup> Ristampato a cura di H. Thiselton Mark, Syracuse N.Y., Bardeen, 1912 (poi Liverpool, The University Press, 1913) e ora disponibile in microfiches dalla Kessinger Publ. Co., 2008 (<<http://openlibrary.org>>) e in versione digitalizzata da Google Books (<<http://www.barnes&noble.com>>).

<sup>9</sup> La cui importanza nella storia della pedagogia fu colta già in uno dei primi manuali storici per la formazione degli insegnanti: H.T. Mark, *An Outline of the History of Educational Theories in England*, London 1899, ora BiblioLife Reproduction Series, 2009.

bolo, seguendo l'indicazione delle allusioni comprese nel motto o nell'epigramma, come già accennato. Occorre dunque possedere una serie di saperi condivisi ed una competenza ermeneutica di non poco conto che va al di là della concreta capacità di cogliere l'immagine della cosa concreta. Il punto, allora, è come conseguire tali saperi e tali competenze e a chi indirizzare una formazione mirata in questo senso.

In alcuni casi, poi, nella società di corte, si useranno immagini emblematiche per giochi istruttivi, ad esempio le carte del tipo dei tarocchi (sono rinomati i quattro mazzi del Delfino con incisioni di Stefano Della Bella, 1644, cioè le carte dei re, delle regine, delle metamorfosi ovidiane, e della geografia; e quello detto «des Philosophes» dell'anno II, con le figure dei filosofi, delle virtù e dei repubblicani)<sup>10</sup>, o i giochi da tavolo del tipo del gioco dell'oca,<sup>11</sup> utilizzati per 'insegnare divertendo' l'araldica, o la storia, sacra o profana, o la geografia, o anche le più disparate curiosità<sup>12</sup>... Oppure esse finiscono anche per essere utilizzate quasi come *play-things*, oggetti per giocare. E, d'altronde, tutti i volumi illustrati, in generale, si ritenevano, di per ciò stesso, definibili come strumenti atti ad insegnare e, nel contempo, a divertire (ad esempio un'opera come *Emblems for the entertainment and improvement of Youth*, pubblicata a Londra nel 1750, porta un titolo estremamente comune e diffuso, nonché significativo).

Quando tra XVII e XVIII secolo si impiegava il termine *Emblemata*, oramai si poteva trattare in senso lato di libri illustrati,<sup>13</sup> o anche di Bibbie o Vangeli illustrati e volgarizzati o condensati in versi, o di libri contenenti le storie bibliche con illustrazioni,<sup>14</sup> oppure anche, più semplicemente, di immaginette di santi con sintetica agiografia. Comunque, in generale, via via sempre più i libri concepiti per l'infanzia o utilizzati nell'opera educativa sono illustrati.<sup>15</sup> Resta da vedere come e da chi venivano utilizzati.

<sup>10</sup> *Jeux Historiques des Rois de France...* par Mr Desmarets, à Paris, chez H. Le Gras, 1644, poi presso N. Le Clerc e F. Le Comte, 1698. Si veda la ristampa a cura di V. Arienti, ed. del Solleone, Lissone (MI), 1986. Cfr. al riguardo Ferrari, *La paideia del sovrano* cit. Per il *Jeux des philosophes*, pubblicato a Parigi nel 1793, si veda la ristampa per le edizioni J.-C. Dusserre, 1989.

<sup>11</sup> Come *La récreation française ou nouveau jeu des Rois de France*, del 1775, o il *Petit Abregé Chronologique et Historique des Rois de France, orné de leurs médaillons*, di Pierre Fresneau, Paris, Hérissant, 1784.

<sup>12</sup> Per certi aspetti cfr. il mio C. Pancera, *L'insegnamento della storia in Francia tra XVII e XVIII secolo*, in *Le parole della storia*, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 97-141.

<sup>13</sup> Ad esempio, *Pictura loquens* di L. Smids, Amsterdam, A. Schoonebeck, 1695.

<sup>14</sup> Come la *Histoire du Vieux et Nouveau Testament*, Amsterdam [ma Anvers, chez Pierre Mortier] 1700; oppure, ad esempio, incontrò un grande favore di pubblico *A Curious Hieroglyphic Bible, or Select Passages in the Old & New Testaments, represented with Emblematical figures, for the Amusement of Youth: designed chiefly to familiarize tender Age in pleasing and diverting Manner*, by I. Thomas, Worcester, Massachusetts, 1788.

<sup>15</sup> Si veda, ad esempio, per la Francia il catalogo, o repertorio, di F. Huguet, *Les Livres pour l'enfance et la jeunesse de Gutenberg à Guizot*, Paris, Klincksieck, 1997 (Collection de la Bibliothèque de l'Institut National de Recherche Pédagogique), ove solo sfogliando le sue 413 pagine ciò risulta chiaramente evidente.

## Emblemi, *Emblemata* e immagini simboliche

Ma riprendiamo dall'inizio: che cosa significa 'emblema'? Si tratta di un neologismo umanistico ripreso dal greco *émbλημα* che significa 'cosa inserita', dal verbo *embállō*, indicante il 'gettar dentro', ora però riferito piuttosto alla attribuzione di significato. Quindi in origine stava come significante di ciò che è messo dentro, innestato, inserito, e dunque inoltre inserito, immesso, riferito anche ad un bell'ornamento in rilievo (Plutarco), o a una tessera di un mosaico. In latino pure il riferimento era ad un'opera artistica, ad un lavoro di intarsio, a piastre o lamine con ornati o figure in rilievo, lavorate a parte e poi applicate per dare risalto all'insieme dell'opera, per scopo ornamentale, quindi, per traslato, viene ad essere riferito a qualunque frase o citazione intercalata, inserita, cioè un passo tolto da qualche testo e inserito in un discorso.

Da qui l'aggettivo 'emblematico', anch'esso come voce derivata da un lemma greco passato poi al latino, *emblemata*, cose emblematiche, che è utilizzato come sinonimo di 'significativo', o 'rappresentativo'. Dicendo ad esempio che il triangolo è la figura geometrica emblematica della perfezione si intende che il triangolo, in questo caso, viene indicato come immagine-simbolo.

A noi qui interessa maggiormente il genere inaugurato, come dicevamo, da Alciato con il suo testo stampato ad Augusta nel 1531 e poi a Parigi nel 1551, denominato *Emblematum liber*, in quanto veniva inteso in latino anche quale accessorio utile (significato ripreso da Cicerone), ovvero ornamento bello (da Quintiliano), cioè ciò che si definiva anche *opera musiva* (secondo le classificazioni riportate in Budé, *Pandectarum libros*, Parigi 1508).<sup>16</sup>

Andrea Alciato scrisse in *De verborum significatione* (Lione 1530): «le parole contrassegnano, le cose son contrassegnate. Ma anche le cose contrassegnano, come i geroglifici». Questo perché si credeva che i geroglifici antichi fossero ideografici solamente, e che gli Egizi adombrassero così idee non accessibili a non-iniziati. Un manoscritto acquistato nel 1419 da un fiorentino sull'isola di Andros suscitò l'interesse di Marsilio Ficino; Leon Battista Alberti ne trasse motivo di ispirazione per medaglie, medaglioni, monete, decorazioni architettoniche. Aldo, nelle prime edizioni a stampa a Firenze - le stampe aldine -, riprese una raffigurazione da una moneta di Tito con un delfino avviticchiato a un'ancora sormontato dal motto *Semper festina lente*, che ebbe enorme fortuna, e divenne l'antesignano delle cosiddette *Imprese*. Dopo di ciò, molte figure e disegni antichi cominciarono ad essere riportate su arredi, vesti, decorazioni di pareti, interni, ecc. Lo stesso Alciato fa parte di questo movimento che dà vita a stemmi, o imprese, con emblemi e a figure con motti, anche nuovi, di creazione moderna. Da qui, come accennavo più sopra, l'inizio di una rinnovata 'pedagogia visuale', o comunicazione didascalica, affidata alla

<sup>16</sup> G. Budé, *Annotationes in quatuor et viginti libros*, Paris, R. Stephani, 1508, 1535, General Microfilm Co., Watertown, Mass.



significatività, emblematicità delle figurazioni. Tra gli artisti, oltre a schizzi leonardeschi e ad allegorie di Bellini, risaltano le incisioni di Dührer, riprodotte poi moltissime volte a stampa in edizioni anche di scadente qualità ma alta tiratura.

Il giureconsulto milanese Alciato forse per primo combinò vari elementi, divise, moti, epigrammi, figure di imprese, rappresentazioni stereotipiche di ruoli, funzioni sociali, personaggi significativi, o resi tali da attributi assegnati loro. Di qui il grande successo ottenuto, con trentanove edizioni in vent'anni.<sup>17</sup>

Oltre a vari intenti di natura artistica, decorativa, politica, religiosa, ecc., vi sono chiare finalità didattiche nell'ideazione e/o nell'impiego di queste figurazioni. Si riconosce qualche motivo di continuità, in quanto tali figure continuarono ad essere riproposte, se pur con cambiamenti mirati, da molte delle correnti di pensiero che attraversano la cultura nei secoli tra la fine dell'antichità e il tardo Medioevo sino all'Umanesimo e al Rinascimento, come, ad esempio, la trattazione simbolica delle *Metamorfosi* di Ovidio (si veda l'*Ovide moralisé*, 1328, a stampa dal 1509), o delle sentenze di Orazio da parte di Otto van Veen, che fu maestro di Rubens (Vaenius, *Horatii emblemata*, Anversa 1607). Tra le raccolte miscellanee, in Inghilterra abbiamo una *Choice of Emblemes and Other Devices*<sup>18</sup> (stampata a Leyden nel 1586) di Geoffrey Whitney (il primo libro inglese di emblemi) e una *Collection of Emblemes Ancient and Moderne* di George Wither, del 1635; oppure, in Francia, *L'Art des Emblèmes* del padre Menestrier (Parigi 1684), per non menzionare che alcune delle più note e diffuse.

Vi sono anche veri e propri trattatisti di emblemi come Lodovico Domenichi, Emanuele Tesauro, Scipione Bargagli e altri (tra cui anche Paolo Giovio già nominato per le *Imprese*). Come riportavo più sopra, un emblema (ad esempio, una cicogna che simboleggia l'amor filiale, o un minotauro che fa riferimento a qualcosa di segreto e nascosto) acquista un suo senso specifico per il fatto di essere incastonata tra un titolo (ad esempio: *Non è d'uopo disvelar le proprie mire*) e un epigramma latino; per cui si volle teorizzare questa tripartizione tra un titolo (o *inscriptio*, o motto, o lemma), una incisione (*imago*, icona, o figura), e un epigramma (o *subscriptio*).

Oppure troviamo *Emblemata* particolari, come quello di M. Maier che, in *Atalanta fugiens* (Oppenheim 1617), presenta concetti alchemici tradotti in emblemi con sottostanti versi accompagnati da notazioni musicali.

Gli *Emblemata* divennero una forma specifica di espressione nella cultura dei Paesi Bassi specialmente con *Silenus Alcibiadis sive Proteus* di Jacob Cats (Middleburg 1618).<sup>19</sup> Altri testi con emblemi contengono proverbi quotidiani per ogni uso, o emblemi d'amore (a partire da van Veen, *Amorum emblemata*, Anversa 1608) da far pervenire alle amate ponendo sul frontespizio le casate e gli stemmi degli innamorati, e all'interno una

<sup>17</sup> Tra cui alcune meno ponderose: *Livret des Emblèmes*, Paris, Chrestien Wechel, 1536; *Emblematum Libellus*, Paris, Chrestien Wechel, 1542.

<sup>18</sup> Reprint New York, Dacapo, 1969.

<sup>19</sup> Cfr. Schama, *Il disagio dell'abbondanza* cit., cap. 7.

figura di putto-amorino con tanto di arco, ed eventualmente ambientazioni arcadiche o vari personaggi circostanti.<sup>20</sup>

Con Cesare Ripa di Perugia prende avvio nel 1593 la cura di illustrazione di volumi di allegorie di vario tipo, che godranno di grande successo. Famoso è il suo *Iconologia ovvero Descrittione dell'imagini universali cavate dall'antichità* (Roma 1593), riproposta poi in molteplici edizioni, non solo italiane, ma francesi e inglesi. Molto nota in questo genere sarà in seguito l'opera *Iconologie* di Gravelot e di Cochin, del 1764-1767, in quattro volumi. L'intreccio anche in questo caso del genere degli emblemi con quello delle immagini allegoriche è stretto e molte volte non si faceva distinzione.

Come accennavo, dall'inizio del Seicento il successo degli *Emblemata* fece sì che si chiamassero poi in questo modo tutti i testi con illustrazioni, in generale, soprattutto presenti ad esempio in testi impiegati nella pedagogia religiosa, che erano illustrati da episodi di storia sacra, oppure testi di vite di santi, o libri vari di edificazione morale. Questi ultimi per esempio utilizzati da parte dei Gesuiti, che se ne servirono ampiamente nella educazione dei figli di famiglie aristocratiche, nobili o altolocate, in cui furono come precettori o *gouverneurs*. E furono numerosi, infatti, gli stessi autori gesuiti, tra cui si può menzionare il padre fiammingo Hermann Hugo, con la sua opera *Pia desideria emblematis illustrata*, corredata da illustrazioni di un famoso incisore (Anversa 1624). Diverse opere godranno della collaborazione di grandi artisti, come per esempio il Callot, che incise gli emblemi di *Lux Claustri* pubblicato a Parigi nel 1646. Proprio per la loro alta qualità artistica e bellezza, i libri di emblemi diverranno oggetto di interesse da parte dei collezionisti. Ed in effetti la riproduzione di figure conosce dalla fine del Cinquecento un grande incremento, essendo migliorata sia la tecnica di fabbricazione della carta che le tecniche di impressione a stampa, e, quindi, la precisione, la finezza del tratto, insomma la qualità finale che poteva essere raggiunta.

Il commento si fa sempre più ricco, sino a divenire una predica vera e propria, come in un'opera del gesuita Bonnefons, del 1647, in cui, tuttavia, l'edizione regia era incentrata sulle immagini, tanto da potersi comunque ritenere di fatto prioritarie rispetto al testo scritto. In Inghilterra questo tipo di testi, di pesante impronta moralistica, è noto appunto con l'appellativo di *Moral Emblems*, o *Divine Emblems*, e fu in gran vigore per tutto il Sei-Settecento, a partire innanzitutto dal periodo puritano, e poi dalla ristampa dell'opera di Bunyan, *A Book for Boys and Children & County Rhimes for Children*, in un volume ben illustrato e con il titolo *John Bunyan's Divine Emblems* (pubblicato a Londra nel 1686).<sup>21</sup> Stampe di emblemi vennero inoltre diffuse tramite i venditori ambulanti di libri e

<sup>20</sup> Cfr. A. Flamen, *Devises et Emblemes D'Amour Moralisez*, Paris, Estienne Loyson, 1672.

<sup>21</sup> Si possono menzionare anche al riguardo J. Huddleston Wynne, *Choice Emblems, Natural, Historical, Fabulous, Moral & Divine, for the Improvement of Youth*, London, G. Riley, 1772, e il volume con 50 incisioni ad opera di mastro John Bewick, (incisioni effettuate guardando a una stampa del 1547 della *Danza della Morte* di Hans Holbein e imitando un dipinto del 1448 col medesimo soggetto presente nella chiesa domenicana di Basilea), intitolato *Emblems of Mortality, intended as well for the instruction of Youth* (Lon-

foglietti, quelli che in Francia si chiamavano *du colportage*, che soddisfacevano così, con edizioni spesso scadenti, le richieste di un pubblico di non-lettori, di illetterati, contribuendo ad una forma ‘spontanea’ di educazione e formazione popolare, anche tra coloro che, pur non essendo forse del tutto analfabeti, riuscivano però a mala pena a decifrare lentamente solo testi molto brevi. In generale il Seicento e il Settecento sono i secoli in cui fiorisce l’editoria illustrata per uso pedagogico, didattico, o generalmente educativo, e ciò non solo nei testi, diciamo così ‘manualistici’, ma soprattutto per quanto riguarda raccolte di favole, novelle e racconti corredate da illustrazioni. Tra tutte ricordo due grandi e pregevoli edizioni che erano presenti in molte corti e palazzi di casate nobiliari o di famiglie importanti e altolocate: nei Paesi Bassi *Fabelen en Vertelsels in nederduitsche vaerzen gevold*, di G.F.Gellerts, per Mejer, Amsterdam, 3 volumi del 1772-1774 con 140 stupende tavole incise in rame da Allart e Van der Meer su disegni di A. Buts; e *Les cent nouvelles, suivent les cent histoires nouveau., Qui sont moult plaisans à raconter en toutes compagnies, par manière de joyeuseté*, Gaillard, Cologne 1701, 1736, in 2 volumi, con 100 splendide incisioni di R. de Hoghe, testi rivolti ad un pubblico certo non solo di età infantile o giovanile...<sup>22</sup>

Oggi certe opere, in particolare della controriforma tridentina,<sup>23</sup> precedute da frontespizi con complesse e ‘barocche’ immagini allegoriche, risultano non facili per noi da decifrare, ma all’epoca le allusioni e i rimandi risultavano maggiormente comprensibili, anche grazie alla diffusione di una cultura orale di cui non è facile inseguire le tracce: dunque erano risaputi i riferimenti e i commenti più significativi. Certo non sembra affatto semplice l’operazione di ricostruzione in sede interpretativa e storiografica, di come avvenisse l’uso, cioè la ‘lettura’ di immagini, anche se nel caso degli *Emblemata* essa è facilitata dalla presenza dei brevi testi sottostanti, riportanti proverbi o motti diffusi, che ne costituiscono la chiave di lettura, e, tuttavia, molti aspetti permangono comunque di incerto significato.

Quel che il genere dell’emblematica era stato con l’editoria gesuitica e nel barocco si confonde poi, con il classicismo settecentesco soprattutto, col genere dell’allegorica (come già accennavo), che sarà infine duramente criticata da Winkelmann in *Versuch einer Allegorie* (Dresda 1766). Nel corso dell’Ottocento, la voga degli *Emblemata* resta soprattutto in Gran Bretagna e Olanda con scopi quasi esclusivamente di tipo educativo. L’uso del termine ‘emblema’, col significato di figura di valore simbolico, si ha, ad esempio, in Chateaubriand e nel Romanticismo; in quest’epoca si riprendono, tra l’altro, canzoni petrarchesche, perché si ritiene che contengano per ogni stanza una allegoria che ben si presta ad esser trasposta in figura emblematica.

Quindi, si va ben al di là del secolo e mezzo di fulgore tra la metà del Cinquecento e

---

don-Newcastle, T. Hodgson, 1789).

<sup>22</sup> Si veda nel mio C. Pancera, *L’educazione dei figli. Il Settecento*, Scandicci (Fi), La Nuova Italia, 1999, ristampato a Milano, Isu Università Cattolica, 2006, p. 76 e note 36-49.

<sup>23</sup> Cfr. in H-J. Martin, J. Toulet, *Le siècle d’or de l’imprimerie lyonnaise*, Paris, Éditions du Chêne, 1972.

la fine del Seicento - in cui gli *Emblemata* divennero un vero e proprio fenomeno di moda - con più di mille titoli specifici prodotti.

### Emblemi e libri di figure: il successo didattico

In definitiva, il successo fu tale che poi il termine 'emblemi' fu utilizzato, come abbiamo visto, in modo assai ampio e comprensivo, al punto da essere entrato nel linguaggio comune e venire quasi usato come sinonimo di figure, illustrazioni, immagini in generale. Questo dato può appunto esser interpretato come significativo del grande favore riscosso dal genere. Tuttavia, anche intendendolo correttamente in senso proprio, come precisato più sopra, diede luogo a casi estremi come quello menzionato della cipolla che viene fatta assurgere a emblema, in virtù del solo fatto di essere inquadrata sotto un motto che ne favorisce una lettura aperta a plurimi significati allusivi, trasfigurandola in un segno emblematico di valore simbolico. Ma ciò ci riporta al dato difficilmente attestabile del commento e dell'uso che se ne poteva fare a livello di interpretazione orale e di accompagnamento discorsivo e illustrativo secondo proprie finalità istruttive e di insegnamento.

Alison Saunders sottolinea che «i libri francesi di emblemi [...] erano essenzialmente moralistici e didattici, e ciò non solo nelle intenzioni declamate espresse nelle introduzioni di vari autori, ma anche - e in modo più marcato - nel contenuto stesso delle opere», per cui «l'emblema era [...] uno strumento didattico utilizzato essenzialmente per insegnare il sentiero della virtù».<sup>24</sup>

Vorrei sottolineare l'importanza di questa puntualizzazione riguardante l'insieme dei testi considerati, ricordando che, tra la metà del Cinquecento e la metà del Settecento, in effetti, i processi educativi mirano generalmente, non solo per le *élites* e non solo nella corte, a formare ai valori sociali condivisi. Certo vi sono nell'Europa di antico regime gruppi sociali elitari che si identificano come tali proprio in virtù di un lessico comune, di riferimenti etici di rilevanza 'universale' nel processo di disciplinamento. Tutto ciò ha concorso significativamente alla costruzione morale dello Stato moderno. Ciò che è essenziale per l'ordine sociale e per la governabilità auspicati a quel tempo - e tale produzione di *emblemata* lo testimonia - non è tanto il processo istruzionale, quanto la formazione dei più giovani «al rispetto delle norme sociali, dei costumi vigenti e alla coltivazione delle virtù civili e cristiane di base».<sup>25</sup>

Il minimo comune denominatore culturale sta anche nelle figure mitologiche proposte, di origine classica, nella illustrazione di luoghi, situazioni, caratteri, oppure nella presentazione di modelli di posizioni sociali, con relativa definizione di ruoli e funzioni, oltre che in specifiche scene paradigmatiche di storia sacra o relative alla vita esemplare di santi.

<sup>24</sup> A. Saunders, *The Sixteenth-Century French Emblem Book: A Decorative and Useful Genre*, Genève, Droz, 1988, p. 27. La traduzione è mia.

<sup>25</sup> C. Pancera, *La cultura educativa fra Sei e Settecento*, in *Cultura nell'età delle Legazioni*. Atti del convegno (Ferrara, marzo 2003), a cura di F. Cazzola e R. Varese, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 49-70.

Un giovane ben educato, di bei modi, che sappia comportarsi e conversare in società e a corte, sarà lo specchio di un'educazione virtuosa che lo rende in grado di valutare il contesto in cui si muove e il senso delle comunicazioni che gli giungono da parte degli altri attori sociali con cui interagisce e, infine, di regolare le proprie reazioni, impostando in modo proficuo - e quindi accettabile - le relazioni che intesse.

La preoccupazione fondamentale di strutturare un processo formativo che miri a produrre un buon grado di socializzazione per mezzo di modalità moralizzatrici varia nelle forme a seconda del secolo, del Paese, del rango, ma è ciò che fa da sottofondo comune alle culture d'età moderna. Certo si può aggiungere che un giovane istruito e virtuoso poteva essere ben stimato grazie alla sua cultura e alle sue cognizioni, sia in un intrattenimento cortese, così come, generazioni dopo, in un brillante ritrovo di convivialità tra gentiluomini, o poi in un salotto borghese.

Ma la proposta di illustrazioni e messaggi scritti di carattere emblematico, oltre ad affinare il gusto e a favorire l'assimilazione di cognizioni, si inserisce in un'opera più generale di disciplinamento attraverso testi epidittici, modelli esemplari di riferimento (come nel genere degli *Specula principis*), da inculcare nelle menti sin dalla più tenera età, rinforzandoli grazie all'impressione che esercita la modalità iconica nelle fasi evolutive di sviluppo della personalità.

Infine, va tenuto presente il corrispettivo processo di regolazione civilizzatrice dei gesti e delle espressività,<sup>26</sup> inquadrando la formazione degli individui così come la regolamentazione dei contesti e dei tempi assegnati alla interazione sociale, entro rituali, cerimoniali, prescrizioni, che ben possono venire illustrate in forma paradigmatica attraverso motti, proverbi e figure emblematiche che rinforzino l'opera spontanea del controllo sociale reciproco. Pur mutando, nel corso della storia moderna, e assumendo forme e formalità varie, anche nel passaggio dall'impero dell'etichetta<sup>27</sup> al più sfumato e malleabile concetto regolativo tipico del *savoir vivre*,<sup>28</sup> della 'pratica di mondo', tuttavia sempre la *school of manners*, l'insegnamento delle buone maniere e di quella *politesse* che regola la *conduite* e sfocia nella *civilité* e ne fa da supporto, fanno da base, da fondamenta per la formazione alla virtù. Questa 'pragmatica della morale' (per usare un termine kantiano) che fa da sfondo al processo di civilizzazione nel suo insieme, impregna di sé tutta la nuova editoria educativa e per l'infanzia, che vede la sua grande fioritura in questa temperie trisecolare in cui si sviluppa la modernità, tramite la produzione di colloqui, catechismi - religiosi e civili -, letteratura infantile e 'istruzioni' per maestri e precettori, e che va inoltre dagli *emblemata* alle allegorie, ai libri illustrati, per giungere sino alle proiezio-

<sup>26</sup> Cfr. *A Cultural History of Gesture*, a cura di J. Bremmer e H. Roodenburg, New York, Cornell U.P., 1992.

<sup>27</sup> Si veda, ad esempio, *Rituale, cerimoniale, etichetta*, a cura di S. Bertelli e G. Crifò, Milano, Bompiani, 1985.

<sup>28</sup> Si vedano, ad esempio, i testi della collana dell'Association des publications de la Faculté des Lettres de Clermont-Ferrand diretta da A. Montandon (come *Etiquette et politesse*, 1992; *Convivialité et politesse*, 1993 a cura dello stesso Montandon).

ni della lanterna magica.

### Annotazioni bibliografiche

A livello di ricostruzione storiografica, H. Green, nel suo *Shakespeare and the Emblem Writers* (London 1870), raccoglie una lista - certamente nota ad Umberto Eco nelle sue ricerche per la stesura di *Vertigine della lista* (Milano 2009) - di circa tremila titoli di testi usciti dal 1531 al 1870; si veda inoltre J. Landwehr, *Emblem Books in the Low Countries: A Bibliography* (Utrecht 1962, 1970). Una trattazione storica è raccolta in L. Volkmann, *Bilderschriften der Renaissance Hieroglyphik und Emblematis in ihren Beziehungen und Fortwirkungen* (Lipsia 1923; Nieuwkoop 1962) e, per l'Olanda, in A.G.Ch. De Vries, *De Nederlandsche Emblemata* (L'Aia 1889, reprint Utrecht 1976). Sempre tra gli strumenti di fine Ottocento-primi Novecento, ancora utili per un lavoro di ricerca, si veda in cataloghi d'asta di raccolte di collezionisti come, tra gli altri, il *Catalogue of Books of Emblems*, in *The Library of Mister R. Hoe* (New York 1895).

Il principale repertorio bibliografico è costituito dall'opera in 2 volumi di M. Praz, *Studies in 17th C. Imagery. A Bibliography of Emblem Books* (London 1947, 2ª ed. ampliata, Roma 1964), che costituisce un punto di riferimento imprescindibile, tanto che escono ricerche specialistiche in cui ci si può vantare di aver scovato un testo non-in-Praz.

Mentre, in anni a noi più prossimi, per l'importanza degli emblemi e delle illustrazioni nella cultura olandese, si veda S. Schama, *The Embarrassment of Riches*, 1987, trad. it. *Il disagio dell'abbondanza*, Milano 1988. E, oltre ai testi menzionati più sopra in questo mio intervento, soprattutto si consulti la collana della casa editrice AMS Press di New York, *Studies in the Emblem*, a cura di P.M. Daly e D.S. Russell, composta da più di una ventina di titoli frutto di ricerche e studi scientifici in merito. Tra questi, particolarmente utile ai nostri fini è stato il testo di autori vari, *The Telling Image. Explorations in the Emblem*, del 1996. La stessa casa editrice pubblica da anni una rivista specialistica, «*Emblematica. An Interdisciplinary Journal in Emblem Studies*». Si vedano inoltre gli Atti del congresso di Glasgow del 1987, *The European Emblem*, Leiden-New York 1990, in 2 volumi. In Italia si tenne un convegno internazionale a Pisa alla fine del 2004, i cui Atti sono stati pubblicati nel 2009 dalla Scuola normale superiore, sotto il titolo *Con parola breve e con figura*. Inoltre, gli studi iconologici di Silvia Danesi Squarzina, come *L'asino iconoclasta*, Roma 1993.

In molti Paesi esistono società di studi e ricerche sul tema, e diverse di esse stanno redigendo schedature accurate in banche dati informatizzate. Una grande collezione sia di testi d'epoca che di reprints e di repertori si trova nella sezione dedicata agli *Emblemata* nella Biblioteca dell'Università di Glasgow, come pure in quella di Leiden.

Per gli *Emblemata* concepiti per fini educativi rivolti ai bambini o ai giovani, e per quelli che comunque venivano utilizzati con i non adulti, si veda la grande opera, assai voluminosa e dettagliata, con notizie sui principali autori, e un repertorio pressoché completo, molto accurato dei titoli pubblicati in quel periodo: *Handbuch zur Kinder-und Jugend literatur*, I, *Von 1570 bis 1750*, a cura di Th. Brüggemann e O. Brunken, Stuttgart 1991 (si veda ad esempio la voce dedicata a Jacob Cats, pp. 791-811, a firma U. Kreidt); II, *Von 1750 bis 1800*, a cura di Th. Brüggemann e H.H. Ewers, Stuttgart 1982.

Utile al riguardo è pure la bella pubblicazione illustrata della Pierpont Morgan Library di New York: *Early Children's Books and their Illustration*, Boston 1975, in cui si forniscono notizie sui principali testi destinati all'infanzia o utilizzati per l'infanzia, tra cui gli *Emblemata*, dalla metà del Cinquecento al Novecento.

Uno sguardo complessivo alla storia dei testi illustrati in generale viene dato, ad esempio, nel volume di J. Harthan, *The History of the Illustrated Books*, London 1981 (di cui poi uscì anche un'edizione in paperback), che - anche se assai divulgativo - è ricco di interessanti riproduzioni di illustrazioni.

Per uno studio sulla pedagogia iconica o visuale, oltre ai testi di Monica Ferrari, indicati a nota 1, si può leggere, per uno sguardo storico complessivo sulle problematiche comunicative e formative, anche la sintesi che appare nel volume miscelaneo *Culture dell'immagine, valori, educazione*, a cura di P.L. Malavasi, Milano, 2007, in particolare nei primi tre contributi.

# Educare per *sentenças* nelle corti portoghesi tra Cinque e Seicento

Valeria Tocco e Monica Lupetti\*

## Una peculiare strategia didattica

Una particolare forma didattica spesso usata nell'educazione delle classi alte o meno alte, di governo o di *entourage* del potere, è sempre stata quella dell'elaborazione di brevi motti da mandare a memoria. Uno per tutti, basta ricordare i *Disticha Catonis*, la cui forma metrica «ne favoriva l'apprendimento mnemonico» rendendoli, per questo motivo, «libro d'insegnamento e libro di testo nelle scuole, dove erano studiati regolarmente».<sup>1</sup> Le raccolte sapienziali servivano a implementare l'*ars dictaminis* e l'*ars predicandi* (o semplicemente *conversandi*) del discente, provvedendo a fornire materiale per dispute, conversazioni, redazione di testi ed epistole; si prestavano al consolidamento dello studio del latino, proponendosi come materiale privilegiato negli esercizi di versione e traduzione, e legando, in questo modo, lo studio della grammatica alla consapevolezza linguistica e stilistica del latino stesso. Ancora in pieno Cinquecento,

desde a escola da Reforma, em Estrasburgo, dirigida por Johan Sturm, à *Schola Aquitanica* de Bordéus, cuja *ratio studiorum*, publicada por Elias Vinet, é da autoria de André de Gouveia - que de França viria fundar o Colégio das Artes em 1548 [a Coimbra] -, sem esquecer as escolas Jesuítas, por toda Europa se cultivam e adestram os alunos na *latinitas*, através de recolha de *sentenças*.<sup>2</sup>

---

\* Pur avendo lavorato in stretta collaborazione nell'elaborazione di questo intervento, a Valeria Tocco va ascritta la responsabilità principale dei primi 3 paragrafi, a Monica Lupetti dei restanti. Questa che si presenta ora è una versione riveduta e aggiornata dell'intervento presentato al convegno e pubblicato sulla rivista online «Artifara» (9, gennaio-dicembre 2009, sezione Addenda, <<http://www.artifara.unito.it>>).

<sup>1</sup> C. Segre, *Le forme e le tradizioni didattiche*, in *Gründriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, VI/1, Heidelberg, C. Winter-Universitätverlag, 1968, pp. 58-145, in particolare p. 103. Sull'accoglimento e l'uso di questo testo in Portogallo, M. Martins, *Os 'Distichos de Catão' na Base da Formação Universitária*, in *Estudos de Cultura Medieval*, I, Lisboa, Verbo, 1969, pp. 51-63. Si veda pure N. de Nazaré de Castro Soares, *Humanismo e Pedagogia*, in «Humanitas», 47 (1995), pp. 799-844.

<sup>2</sup> N. de Nazaré de Castro Soares, *A Literatura de Sentenças no Humanismo Português: 'Res et Verba'*, in *Humanismo Português na Época dos Descobrimentos*. Atti del Congresso internazionale (Coimbra, 9-12 ottobre 1991), Coimbra, Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra, 1993, pp. 377-410, in particolare



Le raccolte di frasi o versi sentenziosi (centoni biblici o di opere classiche) erano usate principalmente per il loro contenuto etico ed edificante, alla stregua di ogni altro trattato morale, ed erano compilate entro la cornice enunciativa di uno *speculum principis*, prodotte e pensate *ad usum Delphini*, ovvero di eredi al trono, principi o più semplicemente dei propri figli, per la loro formazione morale ed etica. Frequenti durante tutto il Medioevo, diventano strumento privilegiato soprattutto in area iberica, ove «uno dei poli verso i quali tendono i 'de regimine principum' è la raccolta paremiologica ordinata sì in rapporto con i doveri del monarca, ma non inserita in una trattazione organica».<sup>3</sup> Questo genere di raccolte miste, derivata da fonti plurime, per la sua natura aperta - plasmabile, a seconda delle necessità e delle finalità pedagogiche prefisse - ben si addiceva all'istruzione pratica delle classi che detenevano il potere: il compilatore, a seconda del destinatario, poteva arricchire o impoverire sul piano quantitativo, oppure modificare su quello qualitativo, le massime di altri scrittori o proprie.<sup>4</sup> In alcuni casi esposti alla rinfusa, in altri ordinati alfabeticamente o per argomenti che ricalcano la tassonomia convenzionale del principe cristiano, questi motti fanno da sfondo alla configurazione etico-morale della società di tutta Europa.

La valorizzazione, in età umanistica, dell'uso pedagogico della sentenza è incontestabile, così come nota è la speciale attenzione di Erasmo verso le raccolte di massime gnomiche quale strategia didattica efficace nell'educazione del principe e la sostanziale consonanza tra il metodo erasmiano e quello seguito in ambito conimbricense in merito all'educazione aristocratica e regia.<sup>5</sup>

La presenza e la diffusa tradizione, in area iberica, di questo genere di opere è già stata debitamente documentata.<sup>6</sup> Lo è un po' meno per ciò che concerne il versante lusitano, per il quale non è stata adeguatamente valutata questa modalità pedagogica quale strategia didattica nella formazione e nel curriculum delle classi nobili, che tenga conto della peculiare situazione portoghese in materia di educazione delle classi alte e, soprattutto, dell'assetto sociale nel passaggio da stato sovrano a vicereame spagnolo. Tuttavia, non si

p. 390. Cfr. anche A. Gallego, *Pédagogie et parémiologie. L'utilisation des proverbes dans la formation des adolescents au XVIe siècle à l'Université de Valencia*, in *Richesse du proverbe*, a cura di F. Suard e C. Buri-dant, Lille, Université de Lille III, PUL, 1984, II, pp. 183-197.

<sup>3</sup> Segre, *Le forme* cit., p. 101.

<sup>4</sup> Si vedano in proposito le affermazioni di M. Morrás, *Buenos dichos por instruir a buena vida*, in «Revista de Literatura Medieval», 5 (1993), pp. 9-33, in particolare p. 11.

<sup>5</sup> Gallego, *Pédagogie* cit., Castro Soares, *Humanismo e Pedagogia* cit.

<sup>6</sup> Ampia è la bibliografia su questa tematica. Tra le opere più importanti, cito D.J.M. Sbarbi, *Monografía sobre los refranes, adagios y proverbios castellanos*, Madrid, Imprenta y Litografía de Los Huérfanos, 10 voll., 1891; F. Rubio, O.S.A., *La literatura sentenciosa y 'Flores de los Morales de Job' de Pedro López de Ayala*, in «La Ciudad de Dios», 175 (1962), pp. 684-709; B. Taylor, *Old Spanish Wisdom Texts: Some Relationships*, in «La Corónica», 14 (1985), pp. 71-85; Idem, *Medieval Proverb Collections: the West European Tradition*, in «Journal of the Warburg and Courtland Institute», 55 (1992), pp. 19-35; H.O. Bizzarri, *Otro espejo de principes: 'Avisación de la dignidad real'*, in «Incipit», 11 (1991), pp. 187-208; Morrás, *Buenos dichos* cit. (con bibliografia aggiornata); Eadem, *Una compilación desconocida de traducciones clásicas y sentencias morales: el manuscrito 3190 de la Biblioteca de Cataluña*, in «Incipit», 13 (1993), pp. 87-104.

può dimenticare quanto il metodo didattico dell'umanista fiammingo Clenardo, in Portogallo dal 1533 al 1538 circa, privilegiasse proprio l'oralità attraverso l'uso di *colloquia* e di raccolte di sentenze di autori dell'età classica,<sup>7</sup> e quanto Jerónimo Cardoso - autore, tra l'altro del primo dizionario bilingue latino-portoghese (1569-1570), nella cui appendice sono inseriti gli *Adagia* di Erasmo - insistesse sull'uso delle sentenze «como entidades argumentativas e estilísticas, ilustrativas da *aemulatio* e *imitatio*» quale strategia pedagogica di sicura efficacia.<sup>8</sup> Né, infine, bisogna sottovalutare il peso e la portata pedagogica delle edizioni conimbricesi di testi erasmiani, come l'*Index rerum ac verborum copiosissimus ex Des. Erasmi Roterodami* (1549) dell'altro grande umanista fiammingo in Portogallo, ovvero il Vaseu, che «facilitava a memorização de *loci communes*, na tradição dos *Distica Catonis* do ensino medieval».<sup>9</sup>

Si è già avuto modo di rilevare come, inoltre, dei numerosi testi pedagogico-politici redatti nel Cinquecento portoghese, pochissimi facessero riferimento (anche se non sistematico) ad un curriculum specifico per la formazione culturale del sovrano o delle classi nobili in generale e come dai trattati di questo genere emergesse una figura alquanto squallida, dal punto di vista culturale, dei detentori del potere (re e principi in testa).<sup>10</sup> Il cortigiano, a sua volta, è spesso deriso nelle opere letterarie, per la sua cultura superficiale, per quel «pó de latim» che dimostra di possedere.<sup>11</sup> Per non parlare poi delle numerose critiche mosse a ribadire l'ignoranza dei «maos mestres» - che dal Cinquecento in poi diventa *topos* della più propositiva letteratura linguistica. Si ricordi, ad esempio, la riflessione sui maestri impreparati mossa da João de Barros nel *Diálogo em Louvor da nossa língua* (1540): «Por os mestres nam saberem as regras da nossa [língua] lhe era tam dificultoso achar as matérias da latina que tinham cartipácios de latijis em linguagem, por onde ôs davam aos moços, como fracos pregadores sermonários pera todo o anno».<sup>12</sup>

Ma è proprio entro questo spirito che le *sentenças* giocano un ruolo fondamentale. Pensiamo alle parole di Lourenço de Cáceres, che dedica al principe D. Luís, fratello del re D. João III, la sua *Doutrina ao Infante D. Luís*:<sup>13</sup> «muito conveniente me pareceu a

<sup>7</sup> Castro Soares, *Humanismo e pedagogia* cit., p. 835.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 836.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 839.

<sup>10</sup> V. Tocco, *La formazione culturale del sovrano daqué e dalém mar nel Cinquecento portoghese*, in *La formazione del Principe in Europa tra Quattrocento e Seicento. Un tema al crocevia di diverse storie*, a cura di P. Carile, Roma, Aracne, 2004, pp. 169-183. Si vedano pure, della stessa, l'edizione delle *Sentenças* di D. Francisco de Portugal (Viareggio, Baroni, 1997) e l'articolo *Gli 'Specula principis' nel Portogallo delle Scoperte*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 1999, pp. 531-541.

<sup>11</sup> Come ironicamente si afferma nella *Comédia Auleografia* di J. Ferreira de Vasconcelos, pubblicata a Lisbona nel 1619, ma redatta a metà del Cinquecento (la si legge ora, in formato pdf, nella sezione della Biblioteca Nacional di Lisbona riservata alle opere digitalizzate).

<sup>12</sup> Cfr. J. de Barros, *Diálogo em Louvor da Nossa Linguagem*, lettura critica dell'edizione del 1540 con un'introduzione su *La questione della lingua in Portogallo* a cura di L. Stegagno Picchio, Modena, Società Tipografica Modenese, 1959, p. 86.

<sup>13</sup> Il testo, che ci rimane manoscritto, fu redatto attorno al 1528. Lo si può leggere in edizione moderna in A.A. Banha de Andrade, *Antologia do Pensamento Político Português*, I, *Período Joanino*, Lisboa, Instituto

mim, pela razão do meu officio como pela inclinação que V. E. sempre teve a lhe parecerem bem as cousas das letras, tirar dos livros algumas sentenças, que à sua pessoa e estado convenham». E compila un *Epigrammaton Libellus*, in distici elegiaci, dedicandolo, però, al duca D. Jaime, figlio di D. Fernando.

In un ambiente in cui gli stessi precettori veicolavano l'idea che gli studi umanistici non fossero fondamentali per l'esercizio del potere, rendendosi spesso conto che gli sforzi da loro compiuti erano vani, considerati gli scarsi risultati ottenuti con i loro allievi, allora le raccolte sapienziali diventavano lo strumento ideale - accanto alla lettura di favole esopiche, mitologiche o cavalleresche (come suggerisce Diogo de Teive, nella sua *Institutio Sebastiani*, che completa gli *Epodon sive Jambichorum carminum*)<sup>14</sup> - per un insegnamento/apprendimento facile, veloce ed essenziale dei principi etico-morali e retorici fondamentali e imprescindibili al tratto di corte, vicino a quell'enciclopedismo che gli umanisti auspicavano, ma che sembrava impossibile realizzare alla corte portoghese.

Non bisogna dimenticare l'efficacia riconosciuta dell'apprendimento mnemonico di sentenze morali nel curriculum istituzionale del sovrano, come conferma, ancora agli albori del XVII secolo, il *Journal* di Heroard a proposito dell'educazione del futuro Luigi XIII.<sup>15</sup> Ma in Portogallo sembra che l'istruzione regia e *cortesã* (sulla 'carta' ricca e complessa) si possa limitare soltanto a questa attività. Ricordiamo come lo stesso Francisco de Andrade, che aveva tradotto i testi di Diogo de Teive, dedicando la sua *Crónica do Rei D. João III* al re spagnolo Filippo III, nel 1613 parlasse della formazione del sovrano che più di tutti in Portogallo si prodigò in favore dell'educazione della corte e delle classi nobili, in questi termini: dopo aver menzionato gli illustri maestri che ebbe (il primo, il vescovo Diogo Ortiz, gli fece studiare - tra gli altri autori - anche «os conselhos de Catão»), conclude che, poiché più interessato ai piaceri del gioco e ai divertimenti mondani, «ficou elle com menos conhecimento da lingua latina do que se pudera esperar do tempo que aprendeo e dos autores que ouviu do mestre que lhos deu» (p. 3r).<sup>16</sup>

---

Superior de Ciências Sociais e Política Ultramarina, 1965, pp. 548-577.

<sup>14</sup> I due testi, redatti in latino e pubblicati nel 1558, ebbero nuova edizione nel 1565 con la traduzione di Francisco de Andrade e dello stesso Teive. Si leggono anche, nella sola versione portoghese, in un'edizione settecentesca: *Epodos que contem sentenças uteis a todos os homens, às quaes se acrescentaõ Regras para a boa educação de hum Principe: composto tudo na lingua latina pelo insigne portuguez Diogo de Teive [...] traduzido na vulgar em verso solto por Francisco de Andrade, Chronista mór do Reino, e Guarda mór da Torre do Tombo. Copiado fielmente da edição de Lisboa de 1565*, Lisboa, na Officina Patriarcal de Francisco Luiz Ameno, 1786. Da questa cito: «Ajustar-lhe-ás com isto alguns exemplos / de príncipes famosos doutro tempo. / Também ajunta histórias fabulosas, / que a peitos pueris são agradáveis, / e com exemplos bons, inda que falsos, / lhe ensinam que às virtudes se afeiçoem, / e de verdade os vícios aborreçam. / Ensina-lhe a trazer sempre na boca / muitos ditos de Príncipes e de Sábios» (p. 125).

<sup>15</sup> Cfr. M. Ferrari, *Educare ad essere esempio: la parola e l'immagine parenetica nella formazione dei Borboni di Francia*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», 107 (1995), 2, pp. 551-574, in particolare pp. 565-566.

<sup>16</sup> La si legge ora, in formato pdf, nella sezione della Biblioteca Nacional di Lisbona riservata alle opere digitalizzate.

## Una lunga tradizione

Forse, a questo punto, conviene stilare una sorta di inventario che serva come ricognizione sulla tradizione sapienziale erudita, la quale, accanto alla modalità popolare e folklorica delle raccolte di proverbi,<sup>17</sup> si conferma strategia didattica molto presente anche in Portogallo, attestando la circolazione in area lusitana degli stessi florilegi individuati nelle altre zone della Penisola.<sup>18</sup>

Se poco si conosce per il periodo medievale,<sup>19</sup> sarà con gli Avis che la tradizione sapienziale entra a pieno titolo nel curriculum dell'educazione del principe o del nobiluomo in generale: proprio l'esigenza di vedersi riconoscere *de facto* un potere che non avrebbero dovuto possedere *de iure*, spinge i re del casato che assurge al trono con la 'rivoluzione' del 1383-1385 a puntare sul prestigio culturale della corte. Non a caso il *Poridat de Poridades* faceva parte della biblioteca del re D. Duarte;<sup>20</sup> numerose massime gnomiche rimpolpano testi di carattere istruttivo ed edificante quali il *Leal Conselheiro* dello stesso D. Duarte (anche nella sua prima redazione, dal titolo *Livro dos Conselhos do rei Dom Duarte*),<sup>21</sup> o la *Virtuosa Benfeitoria*;<sup>22</sup> circola già dal XV secolo la traduzione portoghese dei *Dichos de los Santos Padres* di Pedro López de Baeza (quasi tutti estratti dal *Flores de Filosofia*).<sup>23</sup>

<sup>17</sup> Su questa particolare modalità cfr. J. Mattoso, *O Essencial Sobre os Provérbios Medievais Portugueses*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1987; Idem, *Provérbios*, in *Dicionário de Literatura Medieval Galega e Portuguesa*, a cura di G. Lanciani e G. Tavani, Lisboa, Caminho, 1993; J.L. da Silva, *Os Adágios e Sua Recolha*, in «Revista lusitana», n.s., 10 (1989), pp. 157-187.

<sup>18</sup> Si vedano le osservazioni di L. de Matos nell'introduzione a A. Rodrigues de Évora, *Sentenças para a Ensinança e Doutrina do Príncipe D. Sebastião*, fac-simile do ms. inédito da Casa Cadaval, Lisboa, Edição do Banco Pinto & Sotto Mayor no Âmbito da XVII Exposição Europeia de Arte, Ciência e Cultura, 1983, il quale, alle pp. 18-19, elenca le opere pedagogiche di questo genere, scritte o pubblicate in Portogallo tra il 1400 e il 1500. Ancora, si veda Castro Soares, *A Literatura de Sentenças* cit.

<sup>19</sup> Esistono due manoscritti che raccolgono massime in latino, la cui tradizione rimanda «directamente [às] colecções de sentenças, de frases lapidárias recolhidas nos florilégios, do género das de Isidoro de Sevilha, de Taio de Saragossa ou de Defensor de Ligugé» (Mattoso, *O Essencial* cit., p. 9). Si tratta dei manoscritti del Monastero di Alcobaça, conservati alla Biblioteca Nacional di Lisbona: Alc. 238 (sec. XIII) e Alc. 34 (sec. XIV).

<sup>20</sup> E si veda A. Moreira de Sá, *Ps. Aristóteles, 'Segredo dos Segredos'. Tradução Portuguesa Segundo um Manuscrito Inédito do Século XV*, Lisboa, Faculdade de Letras, 1960.

<sup>21</sup> Questa versione è contenuta nel cosiddetto *Manuscrito da Cartuxa*, conservato nell'Arquivo Nacional da Torre do Tombo di Lisbona. Ne esiste un'edizione diplomatica a cura di A.H. de Oliveira Marques, *Livro dos Conselhos de El-Rei D. Duarte (Livro da Cartuxa)*, Lisboa, Estampa, 1982. Nella chiusa del *Leal Conselheiro* (cap. CXIII), D. Duarte ammette: «eu mesturo moral filosofia de que algũa parte vi, com seus mandatos e ditos aos santos e catolicos sabedores, que a mais perfeitamente que os filosofos entenderom e derom acabadas ensinanças», cit. in M. Rodrigues Lapa, *Lições de Literatura Portuguesa. Época Medieval*, Coimbra, Coimbra Editora, 1956, p. 327. Sul *Leal Conselheiro* cfr. anche M. Martins, *O 'Leal Conselheiro'*; in *Alegorias, Símbolos e Exemplos Morais na Literatura Medieval Portuguesa*, Lisboa, Edições Brotéria, 1980 (1975), pp. 231-238.

<sup>22</sup> Ovviamente, nella *Virtuosa Benfeitoria*, traduzione-rielaborazione del *De beneficiis*, l'*auctoritas* sempre presente è Seneca. Se ne veda la voce relativa inclusa nel *Dicionário da Literatura Medieval Galega e Portuguesa* cit.

<sup>23</sup> In proposito, cfr. D.W. Lomax, *Pedro López de Baeza, 'Dichos de Los Santos Padres' (Siglo XIV)*, in

Circolano e hanno fortuna, in questo primo squarcio di Rinascimento - oltre alle raccolte sapienziali in vernacolo castigliano,<sup>24</sup> data la configurazione bilingue della cultura portoghese da metà Quattrocento in poi -, i *Disticha Catonis*, tradotti e stampati per i tipi di Germão Galharde Francês (*Castigos e Exemplos de Catom*, Lisbona, 1521),<sup>25</sup> ma proliferano anche le compilazioni di massime gnomiche esemplate espressamente per principi, eredi al trono o rampolli di importanti famiglie del contorno reale: Cataldo Siculo dedica all'infante D. Afonso una raccolta di *Proverbia*, inclusa nel primo volume delle sue *Epistolae et Orationes* (Lisboa, Valentim Fernandes da Moldávia, 1500);<sup>26</sup> al 1554 risale il manoscritto delle *Sentenças para a Ensinança e Doutrina do Principe D. Sebastião*, compilato da André Rodrigues de Évora a partire da massime estratte da Seneca, Sallustio, Aristotele, Agostino, ecc.;<sup>27</sup> al 1558 la prima edizione dei citati *Epodos* di Diogo de Teive dedicati ancora a D. Sebastião.<sup>28</sup> Inoltre, nei mss. 2209 della Torre do Tombo e 8920 della Nazionale di Lisbona sono copiati gli *Avizos de D. Francisco de Faro a sua Filha* (cc. 124r-v e c. 4v, rispettivamente); manoscritte circolano le *Sentenças* del conte di Vimioso (e i testimoni che le tramandano sono, per lo meno, otto). E questa rassegna è ben lungi dall'essere esaustiva.<sup>29</sup>

Non era estraneo, dunque, nell'orizzonte culturale tardomedievale e rinascimentale lusitano, questo tipo di testi 'normativi' - di carattere 'politico' o appena genericamente 'etico', specialmente pensato per l'edificazione delle classi dirigenti, quale sorta di *vade-*

---

«Miscelânea de textos medievales», 1 (1972), pp. 147-178. La traduzione portoghese di questa operetta didattica, redatta ad uso dell'Ordine di Santiago, è conservata all'Arquivo Nacional da Torre do Tombo di Lisbona (*Livros de Santiago*, n. B 50-140) e sarebbe stata esemplata su di un testimone ottimo castigliano, oggi perduto.

<sup>24</sup> Quali la traduzione dei citati proverbi attribuiti a Seneca, condotta da P. Díaz de Toledo, i *Proverbios* (o *Centiloquio*) del marchese di Santillana. L'edizione unica delle due compilazioni castigliane menzionate sopra (*Proverbios y sentencias de Lucio Anneo Seneca, y de Don Yñigo de Mendoza, Marques de Santillana, glosados por el Doctor Pedro Diaz de Toledo*, Anvers, en casa de Iuan Steelesio, 1552) è conservata anche nei fondi della Biblioteca Nacional di Lisbona, con segnatura S.A. 1741 P, e proviene dalla Real Biblioteca Pública. I *Proverbios* del marchese furono pure fonte diretta o indiretta di alcuni passi dell'*Auto das Fadas* di Gil Vicente, come ha stabilito M. Martins, *Da Glosa dos Provérbios de Santilhana em Gil Vicente*, in *Estudos de Cultura Medieval*, II, Braga, Magnificat, 1972, pp. 33-38.

<sup>25</sup> Cfr. A.J. Anselmo, *Bibliografia das Obras Impressas em Portugal no Séc. XVI*, Lisboa, Biblioteca Nacional, 1926, n. 565. Si veda anche la nota 1.

<sup>26</sup> Ne esiste un'edizione in facsimile: Cataldo Siculo, *Epistolae et Orationes*, a cura di A. da Costa Ramalho, Coimbra, Universidade de Coimbra, 1988. Sul profilo pedagogico dell'opera di Cataldo, cfr. N. de Nazaré Castro Soares, *Cataldo e Resende: da Pedagogia Humanista de Quatrocentos à Influência de Erasmo*, in *Cataldo & André de Resende. Congresso Internacional do Humanismo Português, Coimbra-Lisboa-Évora, 25 a 28 de Outubro de 2000*, Lisboa, Centro de Estudos Clássicos, 2002, pp. 311-340.

<sup>27</sup> Si tratta della prima versione, in portoghese, del volume citato alla nota 18, posteriormente edito col titolo *Primera parte de las Sentencias*. L'edizione in facsimile già indicata è stata seguita dalla trascrizione del manoscritto, a cura di A. Pinheiro e A. Rosa, pubblicata nel 1984 per gli stessi tipi della precedente.

<sup>28</sup> Cfr. nota 14.

<sup>29</sup> Indagini non sistematiche del *Fundo Geral* della sezione dei *Reservados* della Biblioteca Nacional di Lisbona indicano l'esistenza di numerose raccolte di sentenze in attesa di classificazione e studio (ad esempio, *Sentenças e agudezas de espirito. Citações varias; Sentenças morais curiosas pela letra do ABC; Sentenças morais, prudentes e discretas...*).

*mecum* esistenziale, di etica morale ‘in pillole’, che facevano da contrappunto erudito (se in latino) o semierudito (se in volgare) a quel filone più propriamente mondano e quotidiano, direttamente filiato negli *ensenhamens* medievali, di precettistica cortese, che sono quelle composizioni in verso contenute nei canzonieri *palacianos*. Anche questo tipo di produzione ha come fine la fissazione delle norme del ‘buon vivere’ ad uso della corte, quasi una sorta di embrione di quei testi che, con il *Cortigiano* di Castiglione, troveranno codificazione e consacrazione nel filone dei cosiddetti ‘galatei’.<sup>30</sup> Basti pensare, ad esempio, alle *Reglas a los Galanes* di Suero de Ribera<sup>31</sup> o al *Doctrinal de Gentilezas* del Comendador Ludueña,<sup>32</sup> o alle numerose composizioni che costellano il *Cancioneiro Geral de Resende* (1516), fino ad arrivare alla *Arte de Galanteria* di Francisco de Portugal (pubblicato postumo nel 1670, ma composto a inizio Seicento), in cui i poeti danno regole in verso (‘formano con parole’, insomma) su come ci si deve comportare a palazzo, su come si devono usare i calzoni, i cappelli, la barba, i capelli, su come si deve parlare o dirigersi a una dama o al re.<sup>33</sup>

### Il sapere delle *élites* periferiche

Le raccolte sapienziali, in questa compagine socio-culturale, in cui il re, il principe, il cortigiano tanto colti poi non erano, assolvono, dunque, forse più che altrove, ai due obiettivi canonici: apprendere rapidamente e col minimo sforzo i principi che il sapere classico e cristiano veicolavano e implementare l’*ars conversandi* delle *élites*. Ricorda Ana Isabel Buescu: «Não basta ao príncipe conhecer, pela leitura, os ditos e sentenças célebres de varões sábios e ilustres; é necessário que saiba contar um dito com a gravidade e o gesto comedido que convêm à sua posição».<sup>34</sup>

Non sarà un caso che praticamente tutti i testi che vertono sull’educazione del sovrano, e per questo scritti e a questo dedicati, siano redatti in volgare, a parte la *Institutio Sebastiani* di Diogo de Teive (che tuttavia, come ho già avuto modo di ricordare, pubblicata nel 1558, ebbe già nel 1565 una seconda edizione con testo portoghese a fronte) e il *De regis institutione et disciplina* (1589) di Jerónimo Osório:<sup>35</sup> ma questi due umanisti

<sup>30</sup> Si potranno inserire questi testi nella tradizione delle *instructions of courtiers*, parallela agli *specula principis*, come rileva Taylor, *Old Spanish Wisdom Texts* cit., p. 80. Si vedano anche le affermazioni di Castro Soares, *A Literatura de Sentenças* cit., p. 396.

<sup>31</sup> Edizione di Blanca Perrián, *La poesia de Suero de Ribera*, in «Miscellanea di studi ispanici», 16 (1968), pp. 5-138, in particolare pp. 98-109.

<sup>32</sup> H. de Ludueña, *Dottrinale di gentilezza / Doctrinal de gentileza*, a cura di G. Mazzocchi, Napoli, Liguori, 1998.

<sup>33</sup> Si vedano in proposito P. Le Gentil, *La poésie lyrique espagnole et portugaise a la fin du Moyen Âge*, Genève-Paris, Slatkine, I, 1981 (1949), pp. 448-453, che fornisce un elenco alquanto parziale delle composizioni di questo genere raccolte nel *Cancioneiro Geral de Resende* (1516), e Tocco nell’edizione di D. Francisco de Portugal, *Sentenças* cit., p. 26, nota 48, che riformula l’elenco di Le Gentil.

<sup>34</sup> A.I. Buescu, *Imagens do Príncipe. Discurso Normativo e Representação (1525-49)*, Lisboa, Cosmos, 1996, p. 134.

<sup>35</sup> Su questa opera, cfr. N. de Nazaré Castro Soares, *O Príncipe Ideal no Século XVI e a Obra de D. Jerónimo*

dirigono la propria trattazione, in realtà, ai precettori e non direttamente al principe, e soprattutto ambiscono ad un pubblico internazionale. Lo stesso discorso, *mutatis mutandis*, vale per la raccolta didattico-sapienziale *Cato Minor sive Disticha Moralia*, pubblicata a Venezia, nel 1592 e nel 1596, dal giudeo portoghese Diogo Pires, dedicata ai *mestre-escola* di Lisbona.<sup>36</sup> Non compare una citazione in latino nella menzionata *Doutrina* di Lourenço de Cáceres o nel *Tratado Moral de Louvores e Perigos dalguns Estados Seculares* di Sancho de Noronha (1549), pur essendo costellati di *exempla* biblici e patristici; Fr. António de Beja (*Breve Doutrina e Ensinança de Príncipes*, 1525), invece, accompagna ogni sentenza nella lingua di Cicerone con una parafrasi in portoghese: e questo ci può dare la dimensione della cultura effettiva del principe portoghese del Cinquecento (e di quanto lo differenzi dai primi principi di Avis).<sup>37</sup>

In quest'ottica, occorre ricordare che una delle prime raccolte di *sentenças* scritte in Portogallo e in portoghese che risponda alla fisionomia di un trattato pedagogico-politico per il 'perfetto cortigiano' - in cui, dunque, si coniugano quel minimo di filosofia pratica, avvisi etici e norme di comportamento bastevoli alla formazione di un uomo di corte - è senz'altro quella di D. Francisco de Portugal, I conte di Vimioso, pubblicata sì postuma nel 1605, ma compilata indubbiamente tra il 1543 e il 1549, ovvero tra il periodo del suo allontanamento dalla corte e la data della sua morte:<sup>38</sup> stando ai dati finora noti, infatti, sembra essere proprio il conte di Vimioso il primo autore ad elaborare in Portogallo sentenze morali 'originali', ossia non ascritte a nessuna *auctoritas* o apparentemente non estratte e tradotte da testi antecedenti di scrittori classici o pseudo-classici.

Non è strano che D. Francisco, durante gli ultimi anni della sua vita, componga anche una serie di aforismi sui vari aspetti del 'retto vivere' - amicizia, principi etici, morali, comportamenti - privilegiando l'antitesi tra bene e male, tra buono e cattivo, tra saggio e ignorante, vero e falso, *vontade* e *razão*, e rispecchiando sempre una prospettiva elitaria, aristocratica, caratteristica della sua classe sociale. La natura delle sentenze, gli argomenti trattati, in cui sopravvivono tutti i principali filoni di collezioni sapienziali (siano essi *specula principis* o raccolte di filosofia pratica, o 'galatei' in senso lato) ci portano, inoltre, a scartare l'apporto, nei proverbi di D. Francisco, delle fonti di tipo popolare: e ciò dimostra che il destinatario o i destinatari della raccolta appartenevano di certo all'*entourage* della corte.<sup>39</sup>

---

Osório, Coimbra, INIC, 1994, pp. 291-437.

<sup>36</sup> Cfr. A.M. Lopes Andrade, *O 'Cato Minor' de Diogo Pires e a Poesia Didáctica do Século XVI*, Tese de Doutoramento, Universidade de Aveiro, 2005, in via di pubblicazione. Ringrazio l'autore di avermene fornito copia.

<sup>37</sup> Sulla cultura della *inclita geração* cfr. J. Gouveia Monteiro, *Orientações da Cultura da Corte na Primeira Metade do Século XV (a Literatura dos Príncipes de Avis)*, in «Vértice», s. II, 5 (1988), pp. 89-103; N. de Nazaré de Castro Soares, *A 'Virtuosa Bemfeitoria', Primeiro Tratado de Educação de Príncipes em Português*, in «Biblos», 69 (1993), pp. 289-314.

<sup>38</sup> Il carattere non organico dei proverbi del conte contenuti nei codici e nell'edizione del 1605, la ripetitività di alcuni motti o la loro discrepanza ci porta a pensare a una raccolta del tutto casuale. Cfr. l'introduzione di Tocco all'edizione delle *Sentenças* già citata.

<sup>39</sup> Conviene ricordare, a mero titolo di curiosità, che la propensione verso l'elaborazione di testi didattici della famiglia Portugal non si esaurisce con D. Francisco, I conte di Vimioso. Un discendente settecentesco dallo



È stato rilevato come le *Sentenças* differiscano dalle restanti raccolte elaborate in Portogallo «não só no que se refere ao destinatário, mas também pela finalidade imediata, que transborda os limites da pedagogia e penetra no terreno da parénesis, que é exortação moral e conselho avisado e crítico da envolvente realidade quotidiana».<sup>40</sup> Non sono, infatti, pensate per l'educazione di un personaggio in particolare, bensì della corte portoghese *in toto*. È per questo motivo che, pur circolando manoscritte, si sente la necessità di stamparle agli inizi del Seicento, quando una corte portoghese non esiste più: «Neste volume tam pequeno se achará tudo quanto conuê para conhecer o mundo, & para proceder nelle cô alma & honra, & com tam breues termos & tam eficazes como se logo pode ver nas primeira duas sentenças em que o liuro começa», afferma D. António de Ataíde, promotore della pubblicazione del 1605. E allo stesso modo interpreta l'approvazione del Santo Uffizio, che pone l'accento sul versante morale dei consigli del conte, sottolineandone l'efficacia pedagogica ed etica: «parece parto digno de seu nobre entendimento [...] dá saudaueis documentos e discretas observuações para os costumes, particularmente de gente entendida, e honrada que nestas sentenças na letra breues, e largas na compreensão achará muita instrusão de prudencia, e honra, com resguardo de virtude».

Scritti per la corte quando ancora esisteva una corte in Portogallo, dunque, sono però pubblicati per la *corte na aldeia*, ovvero quando la corte si era già trasferita a Madrid.

Una volta che la corte si trasferisce a Madrid, infatti (Portogallo e Spagna, lo ricordiamo, resteranno uniti sotto la corona asburgica per sessant'anni, dal 1580 al 1640), gli strumenti sapienziali sembrano venire adattati alla nuova fisionomia della società portoghese, in cui le classi nobili non detengono più il potere direttamente, ma ad esso aspirano comunque. E in un Portogallo dove da tempo il bilinguismo luso-castigliano è una realtà e una minaccia dell'identità nazionale, dove, una volta persa l'indipendenza, si susseguono testi in cui si elogia la lingua portoghese (se ne veda, per esempio, la celebrazione nella *Corte na Aldeia* di Francisco Rodrigues Lobo, pubblicata nel 1619), mentre non verranno più elaborati trattati pedagogico-didattici come nel secolo precedente, il bisogno di materiali che veicolino il tradizionale tipo di universo di riferimento etico-morale si combina inevitabilmente alla valorizzazione della lingua materna e allo studio di quella castigliana e latina. La nuova realtà socio-politica, insomma, determina esigenze alternative a cui la rifunzionalizzazione del sapere sapienziale in queste nuove raccolte, abbinando una formazione pragmatica evidente e una riflessione sulla lingua volgare, sembra voler rispondere.

---

stesso nome (D. Francisco de Portugal e Castro), l'ottavo conte di Vimioso, redige ben due «Instruções» ai figli, sebbene in prosa: *Instrução que dá a seu filho primogénito* e *Instrução que dá ao seu filho segundo*, entrambe pubblicate a Lisbona, nell'officina di Miguel Rodrigues, nel 1745 (cfr. J.A. de Freitas Carvalho, *As 'Instruções' de D. Francisco de Portugal, Marquês de Valença, a Seus Filhos. Um texto para a Jacobeia?*, in «Península. Revista de Estudos Ibéricos», 1, 2004, pp. 319-347).

<sup>40</sup> Castro Soares, *A Literatura de Sentenças* cit., p. 399.



### Roboredo, educatore di corte

Un ruolo indiscusso ebbe, in quest'ottica, Amaro de Roboredo, grammatico e pedagogo portoghese che, vissuto tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, soggiornò in numerose località lusitane ma lascia purtroppo solo labili tracce. Tuttavia, seppur ancora incerto sia, allo stato attuale, il suo profilo biografico, un elemento sicuro è che, parallelamente alla vita religiosa, fu per lungo tempo - almeno dal 1614 al 1625 - precettore di giovani appartenenti a casati nobili o comunque facoltosi. La sua figura ci appare da subito interessante, poiché costituisce un buon punto di osservazione della discussione che si veniva delineando all'epoca tra gli 'educatori di corte'. Se escludiamo, infatti, gli interventi dei *mestres* degli ultimi principi del casato di Avis (ovvero quelli di António Pinheiro - che però sono generici e altamente codificati - o quelli di Aleixo de Meneses - che critica il metodo educativo di D. Sebastião -, e che comunque riguardano tutti esclusivamente il re),<sup>41</sup> quella di Roboredo sembra essere l'unica testimonianza di un precettore che descrive il proprio metodo d'insegnamento. Fungendo, quindi, da contrappunto alla *Corte na Aldeia* di Rodrigues Lobo,<sup>42</sup> egli si 'appropria', come vedremo, di un materiale contenutisticamente noto fin dal Medioevo, dotandolo però, formalmente, di una nuova cornice e investendolo, come mai era stato fatto fino a quel momento in Portogallo, di una duplice funzione: da un lato, quella di educare moralmente - ascrivibile fino ad allora unicamente agli *specula principis* - e, dall'altro, quella già svolta delle grammatiche *tout court*, che dovevano invece educare linguisticamente (per lo più al latino).

Per quanto non privo di inesattezze, il profilo che di Roboredo si evince da Barbosa Machado e da Inocêncio da Silva (i due maggiori, seppur non sempre affidabili, biografi portoghesi) vuole il grammatico lusitano educatore dei figli di Belchior de Teive, *fidalgo*

<sup>41</sup> Delle classi alte non regali s'inizia a parlare solo quando a Lisbona non ci sarà più alcun re.

<sup>42</sup> Quella della formazione della corte è, insieme alla creazione della milizia e dell'università, una delle questioni che maggiormente animano il dibattito tra i personaggi della *Corte na Aldeia* (1619). All'argomento - che investe, in realtà, l'intera opera - viene dedicato un *diálogo*, il XIV, dove si illustrano le «quatro maneiras de exercício que há na corte». Tirando le fila del discorso, afferma Leonardo (uno dei personaggi): «A pessoa Real é a cabeça da República, como escreve Plutarco; [...] ela fica sendo Lei para todos os inferiores, para a imitação dos costumes e virtudes que no Príncipe estão mais certas que em outra pessoa particular, de maneira que fica sendo uma lição viva e contínua para os que assistem na sua Corte, na religião, na observância das leis, na excelência das virtudes, na reformação dos costumes, na moderação das paixões, na justiça, na clemência, na liberalidade, na modéstia, na magnanimidade e na constância. É tanto melhor a doutrina do seu exemplo quanto de mais alto lugar ensina a todos» (F. Rodrigues Lobo, *Corte na Aldeia*, introduzione di E. Tarracha Ferreira, Lisboa, Biblioteca Ulisseia de Autores Portugueses, 1990, p. 256). In questo senso, A. Roig (*La cour au village de Francisco Rodrigues Lobo (1619): dialogue pour la formation de l'homme de cour au Portugal, au début du XVIIe siècle*, in *La Transmission du savoir dans l'Europe des XVIe et XVIIe siècles*. Atti del Colloquio internazionale, Nancy, 20-22 novembre 1997, a cura di M. Roig Miranda, Paris, Honoré Champion Éditeur, 2000, pp. 99-113), confrontandosi con la tematica che maggiormente ci interessa in questa sede, ossia quella di matrice linguistica, si sofferma sull'importanza del buon uso della lingua da parte dell'uomo di corte, che dovrà evitare latinismi, citazioni latine, arcaismi incomprensibili, così come neologismi e vocaboli esotici, cercando di non essere prolisso ma nemmeno troppo conciso (*Diálogo VIII, Dos Movimentos e Decoro no Predicar*, p. 175).

portoghese vissuto a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, studente di diritto a Salamanca, alla cui cattedra ascese e occupò dal 1581 al 1607, anno in cui venne nominato sovrintendente del Regno di Castiglia, nonché membro del Consiglio di Stato di Filippo III (II di Portogallo) e *servidor* della sua *Câmara*.<sup>43</sup>

La figura di Belchior de Teive risulta, pertanto, di fondamentale importanza per il nostro discorso, poiché funge da chiave di lettura per l'introduzione di Roboredo in un ambiente sì elitario, ma ancora privo di una formazione culturale che occasionalmente potremmo persino definire 'di base', un ambiente, dunque, bisognoso di figure poliedriche come quella del nostro pedagogo, che avrebbe rivestito un ruolo di spicco nella crescita etico-culturale della prole aristocratica lusa.<sup>44</sup> È certo, allo stesso tempo, che proprio il rapporto stretto con Belchior de Teive dovette risultare proficuo anche per Roboredo, poiché gli dovette permettere di entrare in contatto con il mondo culturale salmantino e, in particolare, con quello della comunità gesuita locale, che in quel momento, in Spagna come in Portogallo, pareva essere l'unica, indiscussa depositaria di efficaci strategie di insegnamento. Proprio grazie all'operazione culturale svolta da intellettuali come Amaro de Roboredo queste strategie sarebbero state utilizzate - in coincidenza con ciò che in questa sede maggiormente ci interessa - per arricchire, se non addirittura per forgiare, il bagaglio linguistico (e non solo) della classe nobiliare portoghese.

### Didattica e pedagogia nella *Porta de Linguas*

Tale complesso intreccio di rapporti socio-culturali permise, in concreto, al nostro pedagogo di entrare in possesso di un'opera prettamente linguistica, ma dove si raccoglie, in realtà, un sapere molto più profondo e polifunzionale, che gli servirà da base per la redazione di un manuale che gli varrà la fama di innovatore, tra i più prestigiosi educatori portoghesi. La *Porta de Linguas*, testo cui, nella fattispecie, ci si sta riferendo, si inquadra

<sup>43</sup> Non si tratta, dunque, del *fidalgo* spagnolo Baltasar de Teive, come erroneamente afferma, per una lettura poco attenta del manoscritto secentesco della *Bibliotheca Lusitana* di J. F. Barreto, D. Barbosa Machado, nella sua *Biblioteca Lusitana Histórica, Crítica e Cronológica*, (Coimbra, Atlântida, 1965-1967; rist. anast. dell'edizione Lisboa Occidental 1741-1759). Lo stesso errore è ripetuto in *Grande Enciclopédia Portuguesa e Brasileira*, (Lisboa-Rio de Janeiro, Editorial Enciclopédia, Lda., s.d., vol. XXI, p. 20).

<sup>44</sup> Sul fatto che il nostro grammatico fosse uomo colto ed eclettico non vi è alcun dubbio: la varietà strutturale e metodologica delle sue opere linguistiche è, infatti, più che sufficiente ad attestare le sue minuziose conoscenze di latino, spagnolo e italiano. Non solo; traducendo in portoghese il catechismo del cardinale Bellarmino (che uscirà in Portogallo nel 1614) e riformulando dal castigliano la *Porta de Linguas* (1623), rivela da subito sia un notevole interesse sia un certo spirito critico nei confronti delle pratiche pedagogiche dell'epoca. Conosceva in modo approfondito testi ritenuti 'sacri', linguistici e non, giacché frequenti sono, nelle introduzioni al *Methodo Grammatical para todas as Linguas* (1619), alla *Porta de Linguas* e alla *Grammatica Latina* (1625), i riferimenti non solo ad autori castigliani quali Antonio Nebrija, Luis Vives e il Brocense, ma anche ai classici Cicerone, Orazio e Quintiliano.

già al momento della sua pubblicazione - avvenuta nel 1623, dunque in piena 'monarchia duale' - come testo estremamente innovativo all'interno di quel panorama pedagogico iberico già sapientemente descritto da Augustin Redondo, Víctor Infantes e Alberto Banha de Andrade,<sup>45</sup> in quanto, prendendo a modello ciò che era stato realizzato proprio dai Gesuiti nella *Ianua linguarum* latino-spagnola, pubblicata a Salamanca nel 1611, Roboredo mette per la prima volta a disposizione del ceto aristocratico portoghese uno strumento didattico composito.

Non solo l'analisi dei paratesti della *Porta de Linguas* ma, più in generale, di tutta la produzione glottodidattica di Roboredo ci autorizza ad affermare che ebbe lunghi rapporti con un'altra famiglia d'alto rango nuovamente 'in bilico' tra le due entità/identità iberiche: quella dei Castelo Branco, al cui servizio permase per vari anni, probabilmente fino al momento della sua morte. Infatti, D. Francisco de Castelo Branco, insignito già in epoca contemporanea a Roboredo del titolo di *alcaide-mor* di Santarém,<sup>46</sup> affidò proprio a Roboredo l'istruzione del figlio D. Duarte (che a sua volta ricoprirà la carica di *meirinho-mor*)<sup>47</sup> e del nipote D. João.<sup>48</sup> Dei due Roboredo tesse, nella dedica, l'elogio, sottolineando come il primo fosse «tam aplicado quanto destrissimo nos negocios do bem publico, como filho e discipulo de um pai tam cheo de heroicas virtudes» e come il secondo, D. João, a cui Roboredo avrebbe impartito i principi fondamentali delle lettere e che avrebbe indirizzato verso le arti liberali, sulla linea dei «meninos fidalgos», fosse di rara e precoce intelligenza.

<sup>45</sup> Cfr. A. Redondo, *Les Livrets de Lecture* (Cartillas para enseñar a leer) *au XVI<sup>e</sup> siècle: lecture et message doctrinal* e V. Infantes, *La 'cartilla' en el siglo XVII. Primeros textos*, in *La formation de l'enfant en Espagne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, a cura di A. Redondo, Paris, PUPS, 1996, pp. 71-91 e 103-113. Ma si legga anche, per l'ambito più specificamente lusitano, A. A. Banha de Andrade, *Contributos à Mentalidade Pedagógica Portuguesa*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1982.

<sup>46</sup> D. João fu eletto *alcaide* nel settembre del 1619 e rimase in carica fino al 1652. D. Francisco, II conte di Sabugal, fu *comendador* di Castelo de Vide nell'Ordine di Cristo e morì nella battaglia di Montijo (1644) contro gli spagnoli. Fu tra i *fidalgos* che Filippo IV di Spagna (III di Portogallo) convocò a Madrid con il pretesto di voler conoscere il loro pensiero circa una nuova possibile organizzazione amministrativa del Portogallo, ma volendo, in realtà, tenere sotto controllo l'opposizione al dominio spagnolo che stava crescendo tra i nobili della nazione. Per approfondimenti sui Castelo Branco rimando a A. Caetano de Sousa, *Provas da História Genealógica da Casa Real Portuguesa*, Coimbra, Atlântida, 1946-1957, 12 voll.; e ancora, Idem, *História Genealógica da Casa Real Portuguesa*, Coimbra, Atlântida-Livraria Editora, 1953. Più in generale, sui nobili e aristocratici investiti da cariche politiche (*alcaldes*, *corregedores*, *provedores* e *juizes de fora*) e sulla loro formazione culturale, si cfr. M. Vicente Rodrigues, *Santarém no Tempo dos Filipes*, tesi di dottorato dattiloscritta, Santarém, Câmara Municipal, 2 voll.

<sup>47</sup> Questo stesso titolo, come si evince dall'intestazione della dedica, verrà ereditato dal figlio, il quale, a sua volta, già possedeva quello di *alcaide-mor* di Santarém e *comendador* di Castelo de Vide.

<sup>48</sup> Figlio, appunto, di D. Duarte de Castelo Branco e Caterina de Meneses, fu presidente del Senato della Câmara de Lisboa su nomina di João IV, nel 1644. Per la sua formazione fu, tra l'altro, appositamente confezionata una *Arte de Grammatica Latina* (Lisboa 1636), che conobbe tre edizioni (1636, 1643 e 1652) e che uscì, a partire dalla seconda, con il titolo di *Arte de grammatica latina, ordenada em Português para maior comodidade deste estudo, e de industria de D. João de Castelbranco, filho de D. Duarte de Castelbranco, [...] tirada a luz pello Padre Frey Fructuoso Pereyra, Religioso da Ordem do Patriarcha de S. Bento*, Lisboa, na Officina de Lourenço de Anveres, e à sua custa, 1643.

Tuttavia, la dedica a D. Francisco costituisce anche l'occasione propizia, per il nostro Roboredo, di introdurci, in modo più ampio, all'opera che egli avrebbe ricevuto in eredità dai Gesuiti di Salamanca e che, a distanza di soli dodici anni, si sarebbe convertita in uno strumento di apprendimento etico-linguistico di comprovata efficacia per l'aristocrazia lusa, *in primis* per il suo taglio piacevole, intuitivo e stimolante, che superava in via definitiva le ristrette vedute dei 'classici' manuali di grammatica e retorica.<sup>49</sup>

I compilatori del *corpus* della *Ianua linguarum* - accolto, come già si è detto, all'interno della *Porta de Linguas*,<sup>50</sup> corredata a sua volta da ulteriori cinquantanove sentenze inedite - sembrano, almeno a prima vista, aver operato una scelta di tipo 'morealeggiante', raccogliendo *dicta* che ruotano attorno a molteplici aspetti della vita dell'essere umano, fungendo nei confronti di costui talora da monito talora da consiglio. Dal punto di vista strutturale, è evidente la volontà di presentare i contenuti mediante intuitive opposizione semantiche, peraltro tradizionalmente consolidate. L'opera si suddivide in dodici centurie 'a tema', all'interno di ciascuna delle quali vengono appunto riunite cento sentenze, presentate dai Gesuiti salmatini in latino e in spagnolo, e da Roboredo successivamente tradotte in portoghese, con l'aggiunta di preziosi approfondimenti morfosintattici.<sup>51</sup>

Dal punto di vista tematico il testo portoghese non si discosta dai numerosi adattamenti che circolavano in Europa negli stessi anni.<sup>52</sup> Vi è, tuttavia, una differenza strutturale che le conferisce originalità: il fatto di essere l'unica versione trilingue - latino, spagnolo, portoghese. Scelta, questa, che testimonia la strategica volontà dell'autore di fornire uno strumento confezionato *ad hoc* per quel ceto aristocratico che, proprio a causa della situazione politica che il Portogallo stava vivendo in quegli anni, non poteva esimersi dal conoscere, anche solo superficialmente, il castigliano da una parte e dall'altra il latino, da sempre lingua delle istituzioni e, in quanto tale, al vertice superiore di questo 'triangolo linguistico'.

<sup>49</sup> Cfr. sull'argomento J. Meyer, *L'Éducation des princes en Europe*, Paris, Perrin, 2004, in particolare il cap. 4 (pp. 122-127), dove si tratta de «Le XVII<sup>e</sup>: Sacralisation et Professionnalisation du Métier du Roi».

<sup>50</sup> È lo stesso Roboredo ad affermare, nella sezione preliminare della *Porta*, di aver utilizzato come 'fonte primaria' per il suo lavoro la versione spagnola della *Ianua*, della cui innovatività ha trattato, per primo, A. Sánchez Pérez, *La renovación metodológica en la enseñanza de idiomas en el 'Ianua linguarum' de Salamanca (1611)*, in *Pasado, presente y futuro de la lingüística aplicada en España*. Atti del III Congresso nazionale di linguistica applicata (Valencia, 16-20 aprile 1985), a cura di F. Fernández, A.E.S.L.A., 1985, pp. 483-499. Si legga, allo stesso proposito, il medesimo autore, *La vía media de William Bathe*, in *Los métodos en la enseñanza de idiomas. Evolución histórica y análisis didáctico*, Madrid, SGEL, 2000<sup>2</sup>, pp. 63-66.

<sup>51</sup> Questa la suddivisione tematica della versione trilingue comprendente il portoghese: *Da Virtude e do Vicio em commun; Da Prudencia, e Imprudencia; Da Temperantia, e Intemperantia; Da Justicia, e Injusticia; Da Fortaleza, e Fraqueza; Das Acoes Humanas; Das Cousas que se Fazem com Impeto e com Sosego; Dos Videntes e dos nao Videntes; De Cousa Artificiaes; De Cousas Indifferentes; Idem*. Conclude il volume una centuria presentata dapprima in prosa e, successivamente, in traduzione parafrastica, e che porta il titolo *Contra Zoylo, ou o Invejoso*.

<sup>52</sup> Per una ricognizione degli stessi, si rimanda alla tesi di dottorato di M. Lupetti in corso di pubblicazione.

Proprio l'assetto delle materie trattate ci autorizza ad affermare che la *Porta de Linguas* appartiene ad un genere ibrido difficilmente definibile e soprattutto non ascrivibile *in toto* ad una precisa corrente speculativa. Del resto, per quanto le sentenze appaiano qua e là mescolate ad espressioni che assomigliano di più a modi di dire o a frasi fatte, neppure lo si può ritenere un 'manuale di conversazione' *tout court*. Sebbene, infatti, condivida alcuni aspetti della serie di manualetti attribuiti a Noël de Berlaimont, nota con l'appellativo di *Colloquia* - per esempio, l'indagine comparativa, le spiegazioni scevre di ogni tipo di erudizione, il lessico talvolta specifico e settoriale - non può essere ignorata l'ampia sezione teorica posta in apertura al volume, che peraltro, oltre a corrispondere a un tratto caratterizzante l'intera produzione del nostro autore, può fungere di per sé 'trattato educativo' per la formazione della *virtus* di una precisa tipologia di lettore.<sup>53</sup> Parimenti, occorre rilevare lo iato che sussiste tra la forma del materiale paremiologico costitutivo del *corpus* della *Porta de Linguas* (privo, nella maggior parte dei casi, della struttura ritmica tipica dei proverbi popolari) e alcune collettanee di poco posteriori, pure redatte a fini linguistici: è il caso, per esempio, di Antonio Delicado (*Adagios Portugueses Reduzidos a Lugares-Comuns*, 1651) e Bento Pereira (*Dos Principaes Adagios Portugueses, com seu Latim Proverbial Correspondente*, 1655), sebbene, quanto alla sostanza, non si possa negare che la raccolta tradotta e usata da Roboredo a scopo educativo attinga, almeno in parte, a quell'universo di saperi comuni che rappresenta la fonte privilegiata degli altri due autori appena citati.<sup>54</sup>

Assodato questo, non possiamo esimerci dal notare come Roboredo proceda controcorrente rispetto alla dottrina metodologica di insegnamento/apprendimento delle lingue volgari che, da Fernão de Oliveira a João de Barros, da Nunes de Leão a Gândavo, non solo non si era mai concentrata sul discente in modo congruo, ma tanto meno si era preoccupata di fornire alla classe nobiliare un sapere specifico per la sua posizione sociale. In questo senso, l'eloquenza con cui Roboredo si rivolge al dedicatario della sua opera lascia intendere quanto sia realmente necessario e urgente, nel panorama della glottodidattica lusitana, mettere da parte, una volta per tutte, gli sterili sfoggi di erudizione, per abbracciare finalmente una nuova ottica linguistica che facesse finalmente dell'apprendente il fulcro del proprio interesse investigativo. Molto efficacemente, a questo proposito, Roboredo è stato inserito in quella corrente sperimentalista sorta a seguito della pubblicazione del *Advancement of Learning* (1605) e del *Novum Organum* (1620) di

<sup>53</sup> Si veda un esempio parallelo, sul versante ispanico: quello di Francisco de Moncada e l'*Expedición de Catalanes y Aragoneses al Oriente*, su cui riflette G. Grilli, *La virtud caballeresca en Francisco de Moncada como ideario para el hombre político*, in *Modelos de vida en la España del Siglo de Oro*, I, *El noble y el trabajador*, a cura di I. Arellano e M. Vitse, Frankfurt am Main, Vervuert, 2004, pp. 65-84; o quello di F.A. de Guevara, autore del celebre *Relox de Príncipes* (1529); e ancora del portoghese A. N. Ribeiro Sanches, cui dobbiamo invece le già settecentesche *Cartas sobre a Educação da Mocidade*.

<sup>54</sup> Per una sintesi sugli adagiari portoghesi, si legga M. Teresa de Sousa Bagão: *Os Adagiários*, in *Dicionariística Portuguesa. Inventariação e Estudo do Património Lexicográfico*, T. Verdelho e J. P. Silvestre (orgs.), Aveiro, Universidade de Aveiro - theoria poiesis praxis, 2007, pp. 190-201.

Bacone.<sup>55</sup> Tale influsso si manifesta nel fatto che la pedagogia si baserà d'ora innanzi su processi dettati dall'esperienza e dall'induzione, ovvero ci si muoverà dal particolare al generale, da quello che già si conosce a quello che si ignora. Lo stesso Roboredo, a più riprese, pone l'accento proprio sulla necessità di insegnare il latino facendo leva sulle conoscenze che gli allievi possiedono della propria lingua materna, guidandoli in un ragionamento che si svilupperà proficuamente in chiave contrastiva. La preoccupazione che lo attanaglia è, appunto, quella di dare alle stampe un innovativo strumento di consultazione che unisca all'interesse per la grammatica quello per la lessicografia,<sup>56</sup> puntando unicamente su un criterio di essenzialità e praticità.

Con la sua opera, Roboredo riesce - grazie al suo profondo sapere in materia latina, ma anche, e soprattutto, per mezzo dell'esperienza concreta maturata a contatto con i suoi pupilli - a creare un supporto didattico polifunzionale, la cui efficacia assicura l'apprendimento linguistico in tempi molto ridotti rispetto a quelli angosciosi e titanici che comportava l'uso dei manuali allora tradizionalmente adottati, dei cui contenuti teorici veniva richiesta l'assimilazione mnemonica, senza che fosse concesso spazio alcuno alle attività pratiche di composizione morfologica e sintattica. Va da sé, in ultima istanza, che l'eterogeneità del lessico accolto all'interno delle sentenze corrisponde a un pubblico 'giudice' anch'esso variegato (veri e propri allievi, «*estrangeiros que passão por estes reinos a negociar*», «*Portugueses ou Espanhoes que não podem ir aas escolas*», *fidalgos...*), il quale avrebbe memorizzato rapidamente, in latino o in spagnolo, il significato di vocaboli talvolta molto specifici, di ambito medico, giuridico o commerciale.

<sup>55</sup> Mi riferisco a R. Ponce de León Romeo e al suo articolo su *La pedagogía del latín en Portugal durante la primera mitad del siglo XVII: cuatro gramáticos lusitanos*, in «*Cuadernos de Filología Clásica. Estudios latinos*», 10 (1996), pp. 218-228.

<sup>56</sup> L'autore ci informa in prima persona dell'inesistenza, nelle scuole in cui si apprendeva il latino, di un'«arte de copia simples de palavras». Del resto, su quanto fosse rilevante, in termini lessicografici, la portata di proverbi, motti, adagi e sentenze, ha già riflettuto T. Verdelho (in *As Origens da Gramatologia e da Lexicografia Latino-Portuguesa*, Aveiro, INIC, 1995, p. 297), in particolare modo a proposito dell'incorporazione, da parte di Jerónimo Cardoso, degli *Adagia* di Erasmo nel *Dicionário Latino-Português* (1569). Fondamentale, sullo stesso tema, è lo studio di E. Verdelho, *Ditos sentenciosos em dicionários portugueses dos séculos XVI a XIX*, in *Portugiesische Sprachgeschichte und Sprachgeschichtsschreibung*, a cura di R. Kemmler, B. Schäfer-Prieß e A. Schöberger, Frankfurt am Main, Domus Editora Europea, 2006, pp. 119-134, che redige una sintesi informativa dei detti sentenziosi a seguito di una verifica operata all'interno di dizionari portoghesi dei secoli XVI-XIX, bilingui e monolingui, con l'intento di «dar a conhecer melhor um dos recantos da lexicografia histórica portuguesa, por onde passam alguns fios da rede de relações que esta estabelece com as 'belas letras', através do fornecimento de recursos à composição e à interpretação de textos». Carmen Codoñer ha redatto, invece, un'interessante analisi lessicale delle sentenze di André Rodrigues de Évora: *La educación hispánica en el siglo XVI. La compilación de Sententiae de André Rodrigues Eborense*, in *Cataldo & André de Resende*, Congresso Internacional do Humanismo Português, Coimbra-Lisboa-Évora, 25 a 28 de Outubro de 2000, Lisboa, Centro de Estudos Clássicos, 2002, pp. 111-121.

### Debiti ed eredità del *corpus* sapienziale di Roboredo

Sulla scorta di quanto appena detto, appare chiaro che le centurie raccolgono un'eredità contenutistica tutt'altro che nuova: i temi su cui si 'avvisa' il lettore erano, infatti, già stati battuti e ribattuti nel corso dei secoli, a partire dai testi sacri agli autori della classicità greca e latina fino agli *exemplaria* medievali e alle raccolte rinascimentali redatte con fini educativi per giovani rampolli di famiglie nobili. Gli artefici della *Ianua linguarum* non dovevano di certo aver ignorato l'esistenza di *corpora moralia* che circolavano talvolta sottoforma di veri e propri proverbi, in altri casi mascherati da aneddoti, quali erano, per esempio, le opere di Sem Tob e di Clemente Sánchez.<sup>57</sup> Pensando, invece, più specificamente a Roboredo e alla cornice lusitana entro la quale s'inserisce il *corpus* sapienziale di nostro interesse, un dato interessante si rileva, in questo senso, da una rapida analisi dei contenuti della *Porta*: pur risultando sempre disposti in modo binario e oppositivo, si registra un evidente decrescendo nella 'nobiltà' della materia trattata. Nella fattispecie, per quanto riguarda le prime otto centurie, ci troviamo per lo più di fronte a sentenze di trafilata dotta, ascrivibili, oltre che a fonti biblico-patristiche,<sup>58</sup> ad autori come, tra gli altri, Sallustio, Plutarco, Cicerone, Quintiliano e Seneca, incentrate com'erano su quelli che lungo i secoli hanno continuato ad essere i valori morali sui quali l'uomo ha basato la propria formazione.

Ciononostante, già la prima centuria, ma anche le successive, seppur in minor percentuale, raccoglie microtesti di natura variegata: per quanto numerose, le sentenze che ruotano attorno al concetto di virtù e di onore, più che mirare alla crescita sociale di chi legge e a ribadire le norme del buon costume («Ignorâs o que sabes, refrêa com o dedo o béiço»; «Não andes por carreiro descomodado»), sembrano fungere da consiglio morale e/o spirituale («Apártate do mal, e exercítate no bem»; «A conciência são mil testigos»; «Négate a Satanás que rodêa para te tragar»; «Não te pese socorrer ao que pede umilmente»), così come avviene in raccolte sapienziali di taglio prettamente cortigiano, quali la già citata edizione della sentenze del conte di Vimioso.

L'idea di Roboredo di educare 'per sentenças', sotto profili diversi e con obiettivi molteplici, la classe aristocratica, troverà terreno fertile per la sua applicazione ancora a Settecento inoltrato, grazie a due pedagoghi francesi, Jacques de Vanière e Aleixo Nicolao Scribot - vissuti in epoche pressoché contemporanee, il primo in Francia e il secondo in Portogallo - i quali, investiti del medesimo compito, fanno tesoro della *Porta de Linguas*, rielaborandone i contenuti e riproponendone strategicamente il metodo. Roboredo,

<sup>57</sup> Per un'analisi esaustiva dei contenuti affrontati da Sem Tob nei *Proverbios* rimando all'edizione di P. Díaz-Mas e C. Mota. A proposito di C. Sánchez si consulti, invece, la notevole edizione critica preparata da A. Baldissera, *Libro de los exemplos por A. B. C.*, Pisa, Ets, 2005.

<sup>58</sup> Ho individuato, quali fonti dirette di tipo 'religioso' di alcune sentenze della *Ianua linguarum*, le *Lettere* di san Paolo ai Filippesi (3, 2) e ai Romani (14, 4) e ancora quelle dell'evangelista Luca (6, 41) e dell'apostolo Giacomo (4, 12).



del resto, era stato un ignaro precursore di Port-Royal (1660). Alla *Ianua* dei Gesuiti salmantini, infatti, prima ancora di Vanière e Scribot, si sarebbe ispirato il pedagogo per eccellenza J. Amos Comenio, che nella sua *Ianua Linguarum reserata* (1631) avrebbe elaborato un'articolata teoria secondo la quale le lingue si apprendono attraverso un percorso educativo in quattro fasi: quella iniziatica del *Vestibulum*, cui fa seguito quella della *Ianua*, dalla quale si passa al *Palatium*, per avere, infine, accesso al *Thesaurus*. Permettendoci l'accesso all'«edificio del sapere», le parole ci informano, quindi, dell'essenza, della struttura ultima delle cose. E da lì all'approdare al concetto di «segno» quale «specchio del pensiero umano» e «rappresentazione del mondo» il cammino non sarebbe stato poi così lungo.<sup>59</sup>

---

<sup>59</sup> Sul dibattito che si sviluppa in proposito a livello europeo si legga M. Ferrari, *Immagini, parole e cose nella formazione dell'uomo. Nota sulla critica di Port Royal a Comenio*, in «Rivista di storia della filosofia», 1 (1995), pp. 103-116.



I confini del consentito.

## Gli appelli di predicatori e confessori contro la corruttela dei costumi delle dame di palazzo nella Spagna del Seicento

Luciana Gentilli

### Verso il disciplinamento del *décolleté*

La storia della morale sociale nella Spagna secentesca affonda le proprie radici in quella cultura precettiva, di cui la manualistica per confessori e penitenti<sup>1</sup> e, più in generale, la letteratura edificante cattolica costituiscono l'esempio più paradigmatico. Quantunque sia difficile, se non impossibile, avere un riscontro dell'effettivo coinvolgimento delle coscienze individuali nella minuziosa casistica comportamentale ai tempi proposta, indubbia appare, invece, la sua influenza a livello di orientamento collettivo. In tal senso, i testi indirizzati al disciplinamento femminile in ambito vestimentario si configurano come spie della divaricazione fra costume corrente e norme etiche, ovvero dello scarto esistente tra abitudini consolidate, in quanto identificative di uno stile di vita, e modelli di condotta conformi alle regole della 'creanza cristiana'. Esemplificativo della rilevanza assunta dai fenomeni vestimentari nella cultura controriformata è il caso delle scandalose dame titolate che, con il loro abbigliamento, venivano accusate di attentare alla salvezza delle anime.

Al fine di offrire una campionatura coerente di quella grammatica comportamentale, alla quale le nobildonne dovevano uniformarsi, ciroscriverò la mia analisi a quei testi che, a partire dagli anni Settanta del Seicento, trassero spunto, e al contempo diedero corpo, ad una virulenta controversia intorno alla moda del seno scoperto.<sup>2</sup> Protagonisti principali di tale *querelle* sono il gesuita Tirso González de Santalla, i francescani José Gavarri e Antonio de Ezcaray, l'agostiniano Juan Bautista Sicardo e il *licenciado* José Garcés, autori di trattati fortemente accusatori nei confronti di tale abbigliamento,<sup>3</sup> ad eccezione -

---

<sup>1</sup> Sulla fioritura delle *Summae* e dei manuali per confessori nel tardo Medioevo informa ampiamente M.G. Muzzarelli, *Penitenze nel Medioevo. Uomini e modelli a confronto*, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 61-90.

<sup>2</sup> Alla controversia accenna H. Kamen, *Nudité et Contre-Réforme en Espagne*, in *Le corps dans la société espagnole des XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, a cura di A. Redondo, Paris, Publications de la Sorbonne, 1990, pp. 297-305, in particolare pp. 301-303.

<sup>3</sup> Quantunque l'accendersi della polemica si debba alla Costituzione apostolica emanata il 30 settembre 1656 da Alessandro VII, le prime avvisaglie della lotta contro i giubbetti scollati risalgono agli anni Trenta del

come vedremo - di Sicardo, che prese parzialmente le difese di questa nuova foggia, in quanto distintiva di uno *status*, quello nobiliare appunto.

Peculiarità di tale *corpus* testuale è la stretta correlazione che le singole opere hanno tra loro, attraverso rimandi puntuali, integrazioni e riprese di modelli e fonti in un costante e dinamico dialogare. Persistenti e numerosi appaiono i rinvii alle Sacre Scritture, ai pareri dei Padri della Chiesa e di Santi e Dottori, anche se il vero breviario, che ispira i fustigatori delle indecenti scollature, è un trattato del padre Alberto Alberti, *Paradoxa moralia de ornatu mulierum*, stampato a Milano nel 1650.<sup>4</sup> Sono, infatti, le argomentazioni del dotto gesuita milanese a servire da guida agli artefici della crociata contro l'*escotado*, termine con il quale in Spagna ci si riferiva al *décolleté*.

### La morale severa di González de Santalla

Il primo a muovere guerra contro tale perniciosa usanza è Tirso González de Santalla, futuro decimo terzo generale della Compagnia di Gesù:<sup>5</sup> affidandosi alla «espada de su lengua y de su pluma», il religioso, nell'estate del 1673, compone la sua *Respuesta teológica acerca del abuso de los escotados*,<sup>6</sup> sorta di trascrizione ampliata di un sermone da lui tenuto a Santiago nel corso della sua missione in Galizia, iniziata nell'ottobre del 1672<sup>7</sup> e che si concluderà solo nell'ottobre del 1675. Suo obiettivo è dimostrare l'infondatezza della tesi secondo cui l'uso degli abiti lussuosi non costituirebbe colpa mortale, tesi, a torto, sostenuta da quanti si sono occupati della questione in modo superficiale, mossi dalla preoccupazione di non inimicarsi le alte dame di palazzo, notoriamente

---

secolo, momento in cui l'uso del *décolleté* iniziò ad accompagnare la voga del guardinfante di importazione francese: cfr. R. González Cañal, *El lujo y la ociosidad durante la privanza de Olivares: Bartolomé Jiménez Patón y la polémica sobre el guardainfante y las guedejas*, in «Criticón», 53 (1991), pp. 71-96.

<sup>4</sup> A. Alberti, *Paradoxa moralia de ornatu mulierum communia et explorata, pro confessariis et concionatoribus praecipue elucubrata*, Mediolani, Tipographia Ludovici Montiae, 1650.

<sup>5</sup> Per alcuni ragguagli sulla figura del gesuita cfr. la voce relativa in C. Sommervogel, *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes publiés des religieux de la Compagnie de Jesus, depuis sa fondation jusqu'à nos jours*, III, Amsterdam, B.M. Israel, 1966 (rist. anast. dell'edizione Paris 1884), coll. 1591-1602; *Dictionnaire de Théologie Catholique*, VI, Paris, Librairie Letouzey, 1920, coll. 1493-1496; *Enciclopedia Cattolica*, Firenze, Sansoni, 1951, coll. 925-926; *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-Temático*, II, Roma-Madrid, Institutum Historicum S.I.-Universidad Pontificia Comillas, 2001, pp. 1644-1650 e E. Colombo, *Convertire i musulmani. L'esperienza di un gesuita spagnolo del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

<sup>6</sup> [T. González de Santalla], *Respuesta teológica acerca del abuso de los escotados. Dada al [...] señor Andrés Girón, arzobispo [...] de Santiago [...], por un lector de Teología. Sácala a luz su excelencia*, Santiago, Antonio Fraiz Pineiro, 1673.

<sup>7</sup> Le *Cartas Anuas* della Compagnia così riferiscono in merito al diciottesimo giorno della missione compostelana: «Este día predicó el P. Tirso contra la moda de llevar las mujeres el vestido escotado hasta dejar ver los hombros, y a veces aun los pechos, hablando luego de la hermosura del alma, reportando fruto abundante, como siempre». Traggio la citazione da P.E. Reyero, *Misiones. M.R.P. Tirso González de Santalla XIII Preposito General de la Compañía de Jesús (1665-1686)*, Santiago, Editorial Compostelana, 1913, p. 392.

te avvezze a tali vesti. Misurandosi con il principio, sostenuto dagli autori più benevoli, quali Caetano e Lessio,<sup>8</sup> secondo cui l'*escotado* sarebbe solo una colpa veniale, Tirso specifica come indossare quest'abito comporti, invece, una moltitudine di peccati (tutti i sette peccati capitali sono da lui compresi),<sup>9</sup> che fiacca la devozione e spalanca la porta al male. Inoltre ricorda come l'ostensione del seno svelato si associ, di norma, all'ardire di modificare l'aspetto dato da Dio con trucchi e cosmetici, ragione ulteriore per rifuggire da tale abominevole usanza.<sup>10</sup> Alla luce di queste considerazioni, González de Santalla ritiene che l'affezione per tali abiti, quantunque in sé possa considerarsi solo una mancanza lieve, in realtà sia per molte donne peccato mortale: «Yo hallo tanta dificultad en poder formar dictamen de que una mujer de buen parecer andando escotada no ha de ser ocasión de la ruina espiritual de las almas, que primero me dejaré cortar la lengua y la mano, que predicar, enseñar, o afirmar, que este traje de los escotados, comúnmente hablando, no es pecado».<sup>11</sup> Il gesuita si appella al concetto secondo il quale l'allettante corpo muliebre è uno dei mezzi più efficaci utilizzati dal demonio per indurre il prossimo in tentazione. La moda del seno scoperto rende, pertanto, la donna, soggetto e oggetto di peccato, conseguentemente la sanzione non può essere che la pena eterna.

Costituendo, dunque, i *décolletés* una patente sollecitazione al male, Tirso richiede agli uomini di Chiesa di «prohibir con pena de excomunió mayor el traje de los escotados».<sup>12</sup> La minaccia di scomunica renderebbe, infatti, obbligatorio l'abbandono di tale abbigliamento, in virtù del potere costringente della legge sulla volontà del suddito.

Il particolare successo dell'abito scollato tra le nobildonne impone, però, al gesuita di mettere a punto una strategia *ad hoc* per reprimere tale pernicioso usanza:

<sup>8</sup> Tirso riproduce in merito sia l'opinione del domenicano Caetano, sia quella del gesuita fiammingo Lessio: «Cayetano dice: '*Ornatus talem habens conditione, scilicet nudati pectoris iuxta patriae morem, non est secundum se mortalis*'. [...] Lesio, hablando de los adornos superfluos, que se buscan para aumentar la natural hermosura, o descubriendo el pecho, o luciendo el rostro con colores y afeites postizos, dice: '*Excessus in hoc ornatu per se non est peccatum mortale, sed solum veniale*'»: González de Santalla, *Respuesta teológica* cit., p. 59.

<sup>9</sup> L'importanza della questione è ben colta, alcuni anni più tardi, da Antonio de Ezcaray: «Bien dijo un Predicador Apostólico, Misionero de estos tiempos, el M.R.P.M. Tirso González, Catedrático de Teología en Salamanca (que no se pierden las letras en dándose a este ejercicio), varón de un siglo en virtud y letras: que en los culpables ornatos se hallan todos los vicios capitales»: A. de Ezcaray, *Voces del dolor, nacidas de la multitud de pecados que se cometen por los trajes profanos, afeites, escotados y culpables ornatos, que en estos miserables tiempos, y en los antecedentes ha introducido el infernal Dragón para destruir y acabar con las almas, que con su preciosísima sangre redimió nuestro amantísimo Jesús*, Sevilla, Tomás López de Haro, 1691, p. 29.

<sup>10</sup> «No hay cosa más común entre los Padres que reprehender como malo el uso de blanquearse, arrebolarse y pintarse las mujeres para parecer cuales Dios no las hizo, ni pretendió hacerlas»: González de Santalla, *Respuesta teológica* cit., p. 63.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 136.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 227. In tal senso si era già espresso Alessandro VII (Costituzione apostolica del settembre 1656), il quale - come ricorda lo stesso Tirso - aveva esortato «a todos los Prelados, que pusiesen eficaz remedio contra este abuso de los escotados»: *ibidem*, p. 105.

Estando la vanidad de este abuso - scrive, infatti, nel suo trattatello - asentada en el trono de la primera Nobleza de estos reinos, y cubierta con el velo de unas costumbres en todo lo demás puras y de grande ejemplo, es empresa dificultosa persuadir es malo lo que se ve practicado por personas de tanto punto, y tan notoria honestidad. Por tanto es necesario zanjar bien lo que se dijere.<sup>13</sup>

A tale scopo egli si appella innanzitutto ai predicatori: il loro silenzio in materia potrebbe, infatti, indurre a ritenere lecite tali vesti; ma il loro tacere sarebbe ancora più grave se si dovesse imputare a pusillanimità, ovvero al timore di alienarsi le simpatie delle dame titolate: «Y si el callar fuera por atención política de no disgustar a las señoras principales, [...] o por mira de no perder el séquito de las mujeres nobles, en quien está más introducido este abuso, fuera sin duda este silencio muy reprehensible». <sup>14</sup> Quantunque le parole dette da Dio al profeta Ezechiele (Ez. 3,8-9) lo inclinino all'inflessibilità - «hemos de tener rostro de diamante y pedernal, para oponernos a corruptela tan perjudicial» <sup>15</sup> -, e a spogliarsi di ogni cauteloso riserbo, <sup>16</sup> González de Santalla sa bene che «los que son de condición más noble, y no están endurecidos en sus maldades, han de ser corregidos con más blandura y con palabras más comedidas». <sup>17</sup> Per questo, tenuto conto delle peculiarità dell'uditorio, egli invita predicatori e missionari a fare leva sul peso delle ragioni addotte, più che sulle minacce, ossia sul *docere* più che sul *movere*, preferendo la prudente paccatezza delle argomentazioni alla veemenza.

Non si spiegherebbe, tuttavia, appieno l'ardore del gesuita nella messa al bando dell'*escotado* se non si tenesse conto di un altro fattore per lui determinante, ossia i rischi correlati al processo di emulazione che tale moda cortigiana comportava. <sup>18</sup> Il desiderio di imitazione da parte delle classi meno abbienti e delle signore non titolate comprometteva al contempo l'armonia sociale e la moralità dell'intera nazione. Puntualizza, infatti, Tirso nella sua *Respuesta*:

Es tanta la inclinación de las mujeres, que viven fuera de la Corte, a imitar en los trajes a las Cortesanas, que mientras la Corte no se reformare en los trajes, no se ha de conseguir esta reformation en lo restante del Reino; porque les parece que el no vestirse al uso de Madrid es ser incultas, y portarse como Aldeanas; y así dicen, ¿por qué nos han de quitar a nosotras los jubones degollados, si en Madrid se permiten? [...] A esta objeción no me toca a mí el res-

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 235.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 241.

<sup>16</sup> «No hemos de ser perros mudos, hemos de ladrar contra este abuso, apartando con los ladridos de la predicación a los lobos infernales, que encubiertos en la piel hermosa de las mujeres, y emboscados en la profanidad de sus galas, pretenden hacer presa en las almas redimidas con la sangre del Cordero»: *ibidem*, 246.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 252.

<sup>18</sup> Gli appelli contro gli eccessi nel vestire, in quanto causa di destabilizzazione sociale e rilassatezza morale, erano già ricorrenti nella Spagna del secolo XVI: cfr. L. Rodríguez Cacho, *Pecados sociales y literatura satírica en el siglo XVI: los "Coloquios" de Torquemada*, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, 1989, pp. 138-165.

ponder, respondan las señoras de Madrid, respondan sus Confesores, responda su Prelado, si de este traje se siguen innumerables pecados en toda España. [...] Lo que a mí me toca es el certificar que, con el ejemplo de las señoras de Madrid, no se justificarán delante de Dios las que fuera de la Corte usan tan escandaloso traje, pues la Corte no tiene autoridad para introducir corruptelas contrarias a la ley de Dios y a las buenas costumbres [...]; y así todas [...] deben conocer que las Señoras de la Corte, entre muchas cosas santas y buenas, tienen ésta que es mala, y que en lo malo no han de ser imitadas; imítenlas en la gravedad de su porte, en la entereza de sus costumbres, en la frecuencia de los Sacramentos y pláticas espirituales, y en la asistencia continua a los Templos, [...] pero no las imiten en lo malo.<sup>19</sup>

Dopo aver così sancito il principio secondo cui l'eccellenza di *status* deve obbligatoriamente tradursi in esemplarità morale, il nostro gesuita si indirizza direttamente al principe e ai governanti affinché bandiscano tale veste lussuosa. Richiamandosi alla metaforica politica del re-pilota della nave dello Stato, del sovrano-padre<sup>20</sup> e al modello cristologico del pastore, egli rammenta al monarca come «al oficio de rey toca principalísimamente atajar escándalos, y cortar los abusos que traen consigo muchos males a la República». <sup>21</sup> Conseguentemente lo esorta a pronunziarsi: «con una palabra sola, con un decreto o premática, con sólo mandar no se use en Palacio, pues la Corte toda se vestirá al uso de Palacio, y al uso de la Corte lo restante del reino». <sup>22</sup> Ma González de Santalla non è uno sprovveduto e sa bene che gli interventi normativi e i provvedimenti suntuari non sortiscono alcun effetto sulla popolazione, se le prime a trasgredire sono le dame altolocate e di corte. <sup>23</sup> Egli, infatti, rammenta la prammatica emessa nel 1619 da Filippo III, a cui fece poi seguito l'editto di Filippo IV nel 1639, constatando con rammarico come «la vanidad de las mujeres hizo que no fuese muy permanente». <sup>24</sup> È così che il gesuita, rompendo ogni indugio, decide di rivolgersi direttamente alla regina madre: nel 1673, momento della stesura della *Respuesta*, Marianna d'Austria - data la minorità di suo figlio, il futuro Carlo II - svolgeva, infatti, le funzioni di reggente. Nonostante la regina avesse adottato ufficialmente nel 1649 la scollatura da spalla a spalla, importandola a corte al momento del matrimonio con Filippo IV<sup>25</sup> - come ben attesta la ritrattistica velazqueña -, a partire dalla morte del consorte nel 1665 prescelse per la sua vedovanza l'abito monaca-

<sup>19</sup> González de Santalla, *Respuesta teológica* cit., pp. 283-284.

<sup>20</sup> Sulla plurisignificanza di tali metafore, F. Rigotti, *Metafore della politica*, Bologna, il Mulino, 1989, cap. I e Eadem, *Il potere e le sue metafore*, Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 85-96.

<sup>21</sup> González de Santalla, *Respuesta teológica* cit., p. 195.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 196.

<sup>23</sup> Anche Sicardo si trova concorde su questo punto: «¿Qué importa se promulguen decretos, si los pueblos miran en las Cortes su transgresión!»: J.B. Sicardo, *Juicio teológico moral que hace de las galas, escotados y afeites de las mujeres*, Madrid, Francisco Sanz, 1677, p. 101.

<sup>24</sup> González de Santalla, *Respuesta teológica* cit., p. 289. Per maggiori informazioni sulle disposizioni normative emanate nel 1639, J. Sempere y Guarinos, *Historia del lujo y de las leyes suntuarias de España*, ed. di J. Rico Giménez, València, Instituto Alfons el Magnànim-Diputació de València, 2000, pp. 305-306.

<sup>25</sup> Cfr. P. Venturelli, *Vestire e apparire. Il sistema vestimentario femminile nella Milano spagnola (1539-1679)*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 41.



le.<sup>26</sup> L'auspicio di Tirso è pertanto quello che ella sappia imporsi alla proprie dame, modificandone i costumi: «con sólo reformar las Damas de Palacio, y no dejarse visitar de ninguna señora que no fuese con el jubón subido, y con la modestia con que su Majestad se viste, en dos días estará todo reformado».<sup>27</sup> L'adeguata sensibilizzazione dei governanti appare, agli occhi del missionario gesuita, come la chiave risolutiva del problema:

porque me persuado que la causa principal porque en Madrid no se aplica el remedio, es porque no se hace concepto de la malicia de este traje. La Reina nuestra señora descarga su conciencia en la de sus Ministros, y pasa por lo que halló introducido ya en tiempo del Rey su marido, que esté en gloria; y si oye que algún Predicador afea este traje, sabe que hay hombres doctos en Madrid, cuya autoridad pesa más que la del Predicador, que aseguran que en eso no hay escrúpulo, y así no le hace de tolerarlo, contentándose con no usarle en su Real persona; y los Señores del Gobierno, ocupados en tanta multitud de negocios, [...] se quietan con saber que hay autores muy graves que han dicho que esto no es pecado mortal.<sup>28</sup>

Non stupisce, conseguentemente, che il nostro religioso affidi alla parola scritta le speranze di sanare la situazione: solo se gli alti ecclesiastici si faranno carico di promuovere la stampa di testi capaci di scoprire «la malicia de este abuso» - e in tal senso lo stesso Tirso non esita a proporsi come *auctoritas*<sup>29</sup> -, garantendone poi la diffusione tra i confessori delle loro diocesi, il flagello potrà essere debellato.

Infine, in chiusura del trattato, il padre Tirso affronta la spinosa questione dell'ampiezza delle scollature, allo scopo di fissarne il limite consentito. Lamentandosi del fatto che talune donne arrivino all'ardire di chiedere al confessore di «tomar esas medidas, como si fuera sastre de escotados»,<sup>30</sup> il nostro gesuita, pur affidandosi al parere del padre Alberti, che raccomandava di limitare lo scollo ad un dito sotto la fontanella della gola,<sup>31</sup> affinché potesse valere il principio della parvità di materia, non si fa scrupolo di osteggiare anche questa minima concessione. La fuga dalle occasioni era per un lui un dovere equivalente a quello di evitare il peccato stesso, onde la necessità di azzerare la

<sup>26</sup> Con tale veste la regina appare anche nella ritrattistica ufficiale: si veda A. Rodríguez G. de Ceballos, *Retrato de Estado y propaganda política: Carlos II (en el tercer centenario de su muerte)*, in «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», 12 (2000), pp. 93-109, in particolare p. 94.

<sup>27</sup> González de Santalla, *Respuesta teológica* cit., p. 286.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 287.

<sup>29</sup> «Me persuado yo que ha sucedido a muchos siervos de Dios, que por no estar antes de ahora estas materias tan ventiladas, viendo que Autores tan graves como Cayetano, Navarro y Azor, libraban ese traje de pecado mortal, [...] hicieron dictamen falso, pero inculpable [...] Mas este dictamen ya hoy no le podrán hacer inculpalemente, [...] pues sabiendo que hay Autores modernos, que habiendo estudiado muy de propósito estas materias, y hecho tomo entero de ellas, llevan con tanta resolución que esto es pecado mortal»: *ibidem*, p. 188.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 291.

<sup>31</sup> L'obbligo di limitare l'apertura del giubbotto all'incavo anteriore del collo era già stato, peraltro, imposto da alcuni predicatori quattrocenteschi, quali Bernardino da Feltre e Girolamo Savonarola: cfr. M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, Paravia, 1996, pp. 192-193, 199.

soglia di tolleranza: «porque si eso se permite, de un dedo se pasará a dos, de dos a tres, [...] pasando de lo leve a lo grave, y de lo venial a lo mortal. Por tanto se debe cerrar la puerta de golpe al peligro, subiendo los jubones hasta la raíz de la garganta, imitando la modestia de la Virgen en el traje».<sup>32</sup>

### Le vittorie del padre Tirso

Resta ora da valutare il successo conseguito dalle tesi del padre Tirso. A dare credito ai resoconti dei frutti ottenuti nelle missioni, la forza delle sue ragioni mieté consensi soprattutto tra gli ecclesiastici dei luoghi da lui visitati;<sup>33</sup> la parola omiletica del padre Tirso riuscì, tuttavia, a fare breccia anche nell'uditorio femminile, così come consta da una relazione del gesuita Andrés Rupide, inviata allo stesso generale della Compagnia Giovanni Paolo Oliva:

En dos sermones tocó el P. Tirso el punto de los escotados, y bastó el primero para que al día siguiente viniesen muchas mujeres muy reformadas; y con el segundo se convencieron casi todas de suerte, que las señoras más principales andaban a competencia sobre cual se reformaba la primera, haciendo jubones subidos y cerrados, y no fueron pocas las que la misma noche se subieron los jubones, trasnochando por no salir en público el día siguiente sin reforma, que ha sido universal en casi todas de todos los estados, usando las que no podían más, de lienzo muy cerrados para encubrir su inmodestia y desnudez.<sup>34</sup>

Ma è soprattutto a corte che il nostro gesuita ottiene il suo più ampio successo. Se i risultati conseguiti nel corso della sua prima missione a Madrid nel 1670 furono da lui ritenuti deludenti,<sup>35</sup> ben diversi furono gli esiti delle due visite successive. Nel 1674, come ebbe a ricordare più tardi il francescano Ezcaray, conquista alla sua causa lo stesso giovane monarca:

Y en prueba de esta verdad nuestro Rey y señor Carlos Segundo despachó una pragmática el

<sup>32</sup> González de Santalla, *Respuesta teológica* cit., pp. 297-298.

<sup>33</sup> Ad esempio, a Segovia - città nella quale si recò nella primavera del 1674 -, «un prebendo de aquella santa iglesia», dopo aver letto il libro e ascoltato un suo sermone, fece pubblica ammenda, riconoscendo il proprio errore: Reyero, *Misiones* cit., pp. 416-417.

<sup>34</sup> Cfr. *ibidem*, p. 421.

<sup>35</sup> «Y si quando hice Misión en Madrid (que fue en la Cuaresma del año de 1670) hubiera cavado tanto en este punto, como ahora [en la *Respuesta Theológica*], hubiera hablado con más acrimonia y más de propósito. Contenteme entonces con afeare en general este abuso, [...] y quejeme de que hubiesen podido unas viles far-santas pegar este abuso a las Señoras de la Corte, y que las Señoras no pudiesen o, por mejor decir, no quisiesen arrancarle de la Corte y de toda España, siéndoles tan fácil remediar tan grande mal, [...] pues con sólo subirse los jubones cortarían la raíz a innumerables pecados, arrastrando con su ejemplo a lo restante de estos Reinos»: González de Santalla, *Respuesta teológica* cit., pp. 288-289.

año de 1674 que dice: *Por quanto las leyes primera y segunda, título 12. lib. 7. de la Recopilación, está dada forma de cómo se han de usar y traer los vestidos y trajes, por hombres y mujeres, mandamos se guarden las dichas leyes.* Y como en estas leyes se prohíban los escotados, y sólo se concedan a las ramerías, [...] de aquí es que no puede introducirse costumbre, pues el Príncipe no sólo no lo consiente, mas expresamente lo prohíbe, renovando las leyes que su padre y abuelos hicieron.<sup>36</sup>

Infine nel 1681, in occasione della sua terza missione nella capitale, riesce a conferire in udienza segreta con il proprio Carlo II. Come annota Tirso stesso nel suo *Itinerario de la Misión*, cronaca fedele del suo apostolato in Spagna dal 1665 al 1686,

el tercer día de pascua a las doce y media [...] hablé a S.M. [...] contra los trajes inmodestos y para eso puse en manos de S.M. mi libro contra los escotados y un papel manuscrito de seis pliegos cuyo título era 'Razones que pueden y deben mover a los príncipes y prelados a prohibir el indecentísimo traje de los escotados y otros adornos profanos, y a las mujeres a reformarse en ellos'.<sup>37</sup>

L'eco di tale evento varcò i confini della capitale, giungendo fino a Roma: Savo Vilini, prescelto da Innocenzo XI per la nunziatura in Spagna fin dal 1675,<sup>38</sup> avendo saputo

como yo - è di nuovo lo stesso Tirso a raccontarci l'accaduto - había puesto en manos de su Majestad este papel y libro, [...] por su cuenta se los envió al Papa Inocencio XI. El efecto fue que su Santidad, que antes aborrecía este abuso, y había exhortado a que se desterrase, habiendo leído este papel, publicó un edicto en Roma en que mandó a los confesores que no absolviesen a las mujeres que viniesen con ese traje, y a todos los sacerdotes que no administrasen otros sacramentos a las tales, sin que viniesen a recibirlos con cristiana modestia.<sup>39</sup>

La favorevole accoglienza accordata dalla Santa Sede e dal re di Spagna alle opinioni del padre Tirso non deve, però, indurci a credere che a questa corrispose un incondizionato sostegno anche da parte dei membri del suo stesso ordine. La scelta di pubblicare nel 1673 la sua *Respuesta* in forma anonima - l'opera appare a firma di un ignoto *lector de teología* -, si deve, in effetti, alle aspre divergenze insorte con Giovanni Paolo Oliva, generale della Compagnia. La decisione del gesuita di legare la campagna contro gli *escotados* al suo impegno per il trionfo del probabiliorismo in seno alla Compagnia<sup>40</sup> - la nuova moda dimostrava, a suo dire, come il predominare di certune opinioni ampie non

<sup>36</sup> Ezcaray, *Voces del dolor* cit., p. 195.

<sup>37</sup> Reyero, *Misiones* cit., p. 594.

<sup>38</sup> Cfr. J. Castilla Soto, *Don Juan José de Austria (hijo bastardo de Felipe IV): su labor política y militar*, Madrid, Uned, 1992, p. 286.

<sup>39</sup> Reyero, *Misiones* cit., pp. 594-595.

<sup>40</sup> Su tale questione si veda L. Gentilli, *Probabiliorismo e décolleté: la crociata del P. Tirso*, in *Le forme e i luoghi della predicazione. Atti del Seminario internazionale di studi (Macerata, 21-23 novembre 2006)*, a cura di C. Micaelli e G. Frenguelli, Macerata, Eum, pp. 277-294.

solo favorisse una riprovevole rilassatezza nei costumi, ma mettesse anche allo scoperto l'errore dei probabilisti, secondo i quali la legge incerta non può creare un'obbligazione certa - provocò l'intervento censorio del preposto generale. Oliva, infatti, non solo negò a Tirso la licenza di stampa per il suo *Fundamentum theologiae moralis* - trattato in cui impugnava la dottrina probabilista -,<sup>41</sup> ma estese il divieto anche alla *Respuesta*, come ben si evince dai toni rassegnati della missiva inviagli dallo stesso gesuita nel luglio del 1674:

recibo con todo rendimiento la penitencia que V. P. me envía de condenar a perpetuas tinieblas el tratado de los probables y los escotados, que es la más sensible que V.P. me podía dar. Y con todo eso apelo a la benignidad de V.P. como Padre, y espero que se mudarán los tiempos y que la Compañía no ha de cerrar la puerta a una doctrina que es muy probable, que es más segura y muy a propósito para quitar la raíz a muchas relajaciones.<sup>42</sup>

### Abbigliamento femminile e dibattito teologico su indulgenza e rigore

Se il probabiliorismo, in quanto sistema morale strettamente vincolato ai tentativi di arginare il lassismo e l'ascendente ottenuto dal giansenismo,<sup>43</sup> pur conseguendo ampi riconoscimenti sotto i pontificati di Alessandro VII e, soprattutto, di Innocenzo XI - il pontefice che tanto si adoperò per far eleggere nel 1687 il González generale dei Gesuiti - non divenne mai dottrina ufficiale della Compagnia,<sup>44</sup> l'avvicinarsi del dibattito sulla liceità dell'*escotado* in Spagna appare comunque saldamente ancorato allo scontro tra rigoristi e sostenitori del metodo probabilistico. Ampia dimostrazione di questa intima correlazione ci è data dagli interventi del francescano José Gavarrí, la cui attenta lettura della *Respuesta* di Tirso lo spinge a schierarsi a favore dell'*opinio probabilior*,<sup>45</sup> e dell'agostiniano Juan Bautista Sicardo, che in sintonia con le argomentazioni del cistercense spagnolo Caramuel, parteggia, invece, per l'opinione più benigna.

<sup>41</sup> La tormentata genesi dell'opera - pubblicata a Roma nel 1694, ma la cui prima redazione risale agli anni 1670-1672 - è ricostruita con dovizia di dettagli da P.A. Astrain, *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España*, VI, Nickel, Oliva, Noyelle, González (1652-1705), Madrid, Administración de Razón y Fe, 1920, in particolare capp. IV, V e XII. Cfr. anche *Los Jesuitas en España y en el mundo hispánico*, a cura di T. Egidio, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 174-177.

<sup>42</sup> Astrain, *Historia de la Compañía de Jesús* cit., p. 181.

<sup>43</sup> Sul declino del probabilismo e sul rigorismo cattolico informa ampiamente J.-L. Quantin, *Il rigorismo cristiano* (2001), trad. it. Milano, Jaca Book, 2001.

<sup>44</sup> Sull'accettazione da parte della Compagnia di tale dottrina, Astrain, *Historia de la Compañía de Jesús* cit., cap. III.

<sup>45</sup> È da tenere presente che a partire dal 1672 il probabiliorismo viene accettato dai Francescani come sistema morale ufficiale: cfr. *Enciclopedia Cattolica* cit., *ad vocem*, pp. 56-57.

### Gli interdetti del francescano Gavarri contro le scandalose signore

Le prese di posizione di Gavarri, missionario aragonese<sup>46</sup> che con la forza del suo verbo apostolico si rese famoso soprattutto in Andalusia, abbondano in tutta la sua manualistica destinata ai confessori principianti - ma il cui uso è consigliato anche ai penitenti - e nelle sue raccolte di sermoni.<sup>47</sup> Il testo, però, espressamente dedicato allo scandaloso *escotado* è la *Cuestión en que disputa y propone: Utrum, si peccan mortalmente las mujeres que ahora van escotadas*, pubblicata in *Exhortación a la vida espiritual* (Cádiz 1675)<sup>48</sup> e poi riproposta in chiusura dell'edizione barcellonese del 1678 di *Noticias singularísimas*.<sup>49</sup> Quantunque Sicardo non esiti ad accusare di plagio il francescano, dichiarando che «todo lo que escribió en ella [la *Cuestión*], es sacado del libro impreso en Santiago»<sup>50</sup> - ossia dal trattato di Tirso González de Santalla -, il suo argomentare appare distante da quello del gesuita. Gavarri, infatti, non è, come il suo compagno di verità, professore di filosofia e teologia a Salamanca: restio ad ogni civetteria citazionistica e poco avvezzo alla frequentazione degli ambienti nobiliari, il nostro francescano mostra scarsa propensione a dialogare con le dame di alto lignaggio. Non a caso egli predilige per le gentildonne l'appellativo di 'scandalose signore', colpevoli, a suo dire, di ritenere che «cuanto más escotadas vayan enseñando sus carnes deshonestamente, como las más profanas comediantas y ramerías,<sup>51</sup> serán más señoras». <sup>52</sup> Convinto che il loro impudico vesti-

<sup>46</sup> Per la biografia e le opere del francescano si rimanda a: J. de San Antonio, *Bibliotheca universa franciscana*, II, Madrid, Ex Tipografía Matris de Agreda, 1732, pp. 246-247; M. Gómez Uriel, *Biblioteca Antigua y Nueva de Escritores Aragoneses de Latassa aumentadas y refundidas en forma de Diccionario Bibliográfico-Biográfico*, I, Zaragoza, Imprenta de Calisto Ariño, 1884, pp. 618-619; M. Castro y Castro, *Notas de Bio-bibliografía Franciscana*, in «Archivo Ibero-americano», 26 (1966), pp. 51-94, in particolare pp. 57-65; dello stesso è anche la breve nota apparsa in *Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique. Doctrine et Histoire*, VI, Paris, Beauchesne, 1967, pp. 158-159.

<sup>47</sup> Si veda al riguardo L. Gentili, *Il disciplinamento femminile secondo le direttive del missionario francescano José Gavarri*, in *Ogni onda si rinnova. Studi di ispanistica offerti a Giovanni Caravaggi*, a cura di A. Baldissera, G. Mazzocchi e P. Pintacuda, Como-Pavia, Ibis, 2008, pp. 563-576.

<sup>48</sup> J. Gavarri, *Instrucciones predicables y morales*, Málaga, Ioseph del Espíritu Santo, 1674<sup>3</sup>, p. 72v riferisce anche di un'edizione *suelta* («un tratadillo que imprimí en Granada y en Córdoba») con una tiratura di 4.000 esemplari, che però non è registrata né da Gómez Uriel, *Biblioteca Antigua* cit., né da Castro y Castro, *Notas de Bio-bibliografía* cit.

<sup>49</sup> J. Gavarri, *Noticias singularísimas de las preguntas necesarias que deben hacer los Padres Confesores*, Barcelona, Antonio Lacavallería, 1678<sup>3</sup>, pp. 348-403.

<sup>50</sup> Sicardo, *Juicio teológico moral* cit., p. 122.

<sup>51</sup> Già a partire dal 23 aprile 1639 un decreto di Filippo IV aveva limitato l'uso dell'*escotado* alle sole meretrici: cfr. Sempere y Guarinos, *Historia del lujo* cit., p. 306 e A. Pérez Martín, *El derecho y el vestido en el Antiguo Régimen*, in *II Jornadas Internacionales sobre Moda y Sociedad. Las referencias estéticas de la moda*, a cura di M.I. Montoya Ramírez, Granada, Universidad de Granada, 2001, pp. 263-292, pp. 266-267. Sullo studio della normativa suntuaria in Spagna si veda M. Aventin, *Le leggi suntuarie in Spagna: stato della questione*, in *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M.G. Muzzarelli e A. Campanini, Roma, Carocci, 2003, pp. 109-120.

<sup>52</sup> J. Gavarri, *Sermones dominicales, apostólicos y doctrinales*, Madrid, Antonio González de Reyes, 1679, p. 346b.

re le sponge ai rischi della condanna divina, dubita fortemente della loro possibilità di salvezza: «Pues si de los ricos dice San Jerónimo que de mil apenas se salva uno; y de las Señoras, que además de ser ricas, usan [...] de sus galas y adornos y aliños profanos, y escotados escandalosos, y son casi todas las Señoras que usan de esto, ¿cuántas se condenarán? Yo me holgara que de dos mil de éstas se salvara una».<sup>53</sup> Il missionario preferisce, così, dirigere i propri strali contro quei religiosi che, per eccessiva deferenza e ossequiosità nei confronti del rango, vengono meno ai loro doveri: «el Predicador [...] está muerto - proclama, ad esempio, nelle sue *Instrucciones predicables* - si predica y reprehende tíbiamente contra los poderosos y contra las señoras profanas, porque los malos por ásperas reprehensiones se convierten».<sup>54</sup> Ancora più duro è il giudizio riservato ai confessori condiscendenti:

reparen la solicitud que llevan muchísimos Confesores de confesar sólo a la gente rica, hasta ir a sus mismas casas a convidarse de que serán sus Confesores; y después que lo consiguieron, galantean a las Señoras y a los ricos con muchas visitas, para que perseveren en confesarse con ellos, y con esto dejan vivir a las tales Señoras en sus profanidades y a la gente rica como quiere. [...] ¿Y no vemos hoy también a las más de las Señoras, que van escotadas, enseñando sus carnes como si fueran rameras escandalizando al mundo [...]? No hay duda. Y pregunto, ¿no tienen todos los dichos y las tales Señoras escandalosas Confesores con quien confesarse? Sí Señor; y así lo publican ellas, diciendo, que sus Confesores son muy doctos, prudentes y famosos, sólo porque les absuelven de sus malas vidas, y están segurísimas de que se salvarán.<sup>55</sup>

### Ezcaray censore della rilassatezza delle nobildonne

Alla perdizione sono irrimediabilmente votate le ‘pompose signore’ anche per il francescano madrileno Antonio de Ezcaray.<sup>56</sup> Predicatore apostolico presso il Collegio e Missione della Propaganda Fide delle Indie Occidentali, della città di Santiago de Querétaro,<sup>57</sup> dopo 15 anni di esperienza missionaria nella Nuova Spagna,<sup>58</sup> pubblica nel 1691 a

<sup>53</sup> «Sermón para la Dominica Cuarta después de la Pascua de Resurrección», *ibidem*, pp. 42b-43a.

<sup>54</sup> «Instrucción Segunda. De las advertencias que deben saber los Padres predicadores», in *Idem, Instrucciones predicables* cit., p. 8r.

<sup>55</sup> *Idem, Noticias singularísimas* cit., pp. 301-302.

<sup>56</sup> Per alcuni brevi cenni biografici sul francescano si vedano J.M. Beristain de Souza, *Biblioteca Hispano Americana Septentrional*, II, Ciudad de México, Ediciones Fuente Cultural, 1947, p. 230; *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques*, XVI, Paris, Letouzey, 1967, p. 291.

<sup>57</sup> Sul suo apostolato in Messico cfr. M.B. McCloskey, O.F.M., *The Formative Years of the Missionary College of Santa Cruz of Querétaro (1683-1733)*, Washington, Academy of American Franciscan History, 1955, pp. 58-59; I.F. de Espinosa, O.F.M., *Crónica de los Colegios de Propaganda Fide de la Nueva España*, nuova edizione con note e introduzione di L.G. Canedo, Washington, Academy of American Franciscan History, 1964, pp. 182, 184, 192-194, 223-224.

<sup>58</sup> «Tengo experiencia de quince años de Indias, he visto lo más de España la Vieja, [...] lo más de Nueva

Sevilla il trattato dal titolo *Voces del dolor, nacidas de la multitud de pecados que se cometen por los trajes profanos, afeites, escotados y culpables ornatos, que en estos miserables tiempos, y en los antecedentes ha introducido el infernal Dragón para destruir y acabar con las almas, que con su preciosísima sangre redimió nuestro amantísimo Jesús*. Nonostante l'edizione tarda, il testo, in realtà composto - come lui stesso dichiara - attorno al 1686,<sup>59</sup> è una ripresa appassionata delle tesi di Tirso e Gavarri contro le scriteriate vesti femminili. In questo caso le invettive sono indirizzate tanto alle nobildonne della Nuova Spagna, che con l'ardire delle loro fogge rivaleggiano con le dame di corte madrilene, quanto alle sue connazionali. L'estraneità di Ezcaray nei confronti di quel mondo esclusivo è assoluta, come egli stesso dichiara senza mezzi termini: «Yo os hablo la verdad, yo no he de ir a vuestros Palacios, ni entro en ellos, ni bebo vuestro chocolate, ni quiero confesaros; porque hasta que os quitara, con la ayuda de Dios, esta profanidad, no os había de absolver. Leed este libro, que para vosotras le escribo».<sup>60</sup> Non sorprende, pertanto, che per il nostro frate la proibizione di fogge e abbellimenti giudicati lussuriosi non ammetta possibilità di deroghe, estendendosi anche a quante occupano l'area del privilegio: «para vestir profanamente no es disculpa ni ser Condesa, ni hija de Rey, ni Reina; porque Condesas, Princesas y Reinas, que se visten con profanidad, se condenan».<sup>61</sup>

Ciò che più fa ardere di sdegno il religioso è l'ostentazione del lusso e il comportamento irrispettoso tenuto dalle gran signore nei luoghi di culto:

entran en los Templos con tanta vanidad, con tanta soberbia, que pisan a todas las que encuentran, y por pasar hasta al Altar Mayor (despreciando a las pobrecitas) alborotan el Templo: todos y todas vuelven la cara, no atienden a la Misa, y todo es una murmuración en la Iglesia. [...] y con una docena de mujeres pomposas se llena la Iglesia, porque su vanidad es tanta que aun no caben por la puerta [...] como la Señora Virreina (en la casa de los locos las enjaulara yo).<sup>62</sup>

Dato che l'attività catechetica svolta dai pastori d'anime appare infruttuosa nei loro riguardi, Ezcaray propone di adottare misure più severe, quali la negazione o il differimento dell'assoluzione da parte del confessore.<sup>63</sup> A suo avviso, infatti, è proprio l'arrendevole benevolenza dei giudici nel tribunale della coscienza a favorire la licenziosità dei costumi:

las Princesas, Señoras, mujeres de Grandes, de Títulos y de otros Caballeros, Ministros, y

---

España: he visto algo, callo mucho y más lloro»: Ezcaray, *Voces del dolor* cit., p. 37.

<sup>59</sup> «Le acabé el año de 1686, aunque en presente le volví a escribir y añadir otras cosas»: *ibidem*, p. 323.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 63. E ancora: «A mí rara es la que llega, ellas huyen de mí y yo de ellas: nada nos quedamos a deber»: *ibidem*, p. 218.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 288.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>63</sup> «Porque si [los Confesores] las dilataran la absolución una, dos y tres veces, y las más que conviniera, ellas (con la ayuda de Dios) se reformaran, y en cuatro días se acabarían estos abusos»: *ibidem*, p. 61.

hombres de caudal, tienen sus Confesores señalados y [...] se confiesan siempre con ellos [...] y pues no las quitan esta profanidad, sin duda que los tales sujetos harán dictamen de que no es pecado el andar, como andan, tan escotadas [...]. Los de vuestras casas y Palacios os lisonjean: Muerte, Juicio, Infierno no se nombra delante de vosotras, y con estos engaños vivís.<sup>64</sup>

L'avversione di Ezcaray nei confronti delle pompe e delle vesti lascive, oltre che a ragioni di ordine morale e ad uno spiccato misoneismo, si deve, però, anche a motivi di natura economica:<sup>65</sup> proteggere le manifatture tessili nazionali dall'invasione delle merci estere, evitando dannosi sperperi che gettavano sul lastrico la monarchia. Osserva, infatti, con spiccato senso critico:

¿Quién tiene menoscabado en lo temporal el Reino de España? ¿Quién, si no estos demasiados ornatos? Porque como las galas se consumen con tanta brevedad, [...] pide nuevos gastos la invención codiciosa de los usos nuevos de cada día, insensiblemente se destruye el oro y la plata de la Monarquía; y aunque éste es gran daño, hay otro mayor, y es que se enriquecen los Extranjeros y, vendiendo oropel y otras invenciones, se llevan el oro y plata, y se rien las naciones de los Españoles que con cuatro cintas les tienen atadas las manos [...] y se vaya poco a poco perdiendo todo.<sup>66</sup>

## Il timore della confusione dei ranghi

La preoccupazione per l'uso corretto delle ricchezze si affiancava, tuttavia, in molti moralisti al timore di un azzeramento delle differenze, in quanto il principio gerarchico, che presiedeva alla vita sociale, necessitava di chiari segnalatori estetici e vestimentari.<sup>67</sup> È questo il fulcro attorno al quale ruotano le argomentazioni di Sicardo nel suo *Juicio teológico moral que hace de las galas, escotados y afeites de las mujeres*, apparso a Madrid nel 1677. Secondo l'agostiniano madrilenò,<sup>68</sup> infatti, vesti e ornamenti dovevano essere consentiti *ad status*, in quanto marca distintiva di esclusività cetuale:

Es necesario atender a la diversidad de los sujetos y a la desigualdad de los estados. Locura grande sería querer persuadir fuese uno mismo el adorno de la doncella con el de la casada; el de la seglar con el de la religiosa; el de una mujer humilde y pobre esfera con el de una señora. La diferencia de estados, grandeza y caudal es razón se conozca por la exterioridad del porte. Lo contrario es confusión, como al presente sucede: hemos alcanzado un siglo tan las-

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 62-63.

<sup>65</sup> Per la valenza economica delle disposizioni contro il lusso si veda F. Franceschi, *La normativa suntuaria nella storia economica*, in *Disciplinare il lusso* cit., pp. 163-178.

<sup>66</sup> Ezcaray, *Voces del dolor* cit., p. 244.

<sup>67</sup> Cfr. Pérez Martín, *El derecho y el vestido en el Antiguo Régimen* cit., pp. 270-284.

<sup>68</sup> Per l'attività di questo moralista si veda *Diccionario de Historia Eclesiástica de España*, IV, Madrid, Instituto Enrique Florez-C.S.I.C., 1975, *ad vocem*, p. 2460.



timoso, que el vestido, las joyas y demás galas no distinguen las personas.<sup>69</sup>

Ne consegue che anche i *décolletés*, impreziosi da gioielli e monili, non costituissero di per sé peccato mortale - unica limitazione imposta è che non mettessero allo scoperto le rotondità del seno -, purché sfoggiati solo da quante godevano del privilegio del rango: «Esos adornos - sentencia, infatti, il religioso - son para los que habitan en los Palacios Reales».<sup>70</sup> Il timore di un mondo sottosopra, di un sovvertimento delle gerarchie, che potesse trasformare una società basata sugli ordini in una fondata sul censo, aleggia costantemente nel suo trattato: «Las mujeres relajadas quieren ser imitadoras de las que miran adornadas de galas, cuando en muchas no será este adorno culpable, respectivamente a su estado y caudal; [...] Esta es consecuencia irracional, originada de la ambición de querer igualarse con lo más soberano y poderoso».<sup>71</sup>

Il principio secondo cui l'*escotado* era legittimato dal lignaggio contrasta con le tesi sostenute da González de Santalla e da Gavarri: Sicardo, del resto, costruisce le sue ragioni in aperta opposizione con il sentire dei due polemisti. L'assenza di leggi naturali o divine a sostegno della peccaminosità di tale abito<sup>72</sup> è per l'agostiniano prova irrefutabile dell'infondatezza delle loro argomentazioni. È bene sottolineare, tuttavia, come le diversità tra i tre religiosi debbano essere ricondotte a differenti orizzonti teologici di riferimento, che condizionano fortemente le loro strategie educative. Se, infatti, Tirso e Gavarri ritengono che in ambito morale - e più specificatamente in materia di regolazione vestimentaria femminile - la scelta dell'opinione più probabile abbia carattere obbligante, da qui il dovere del confessore di non mostrarsi accondiscendente nei confronti dell'*error* della penitente, diversamente Sicardo si schiera a favore della 'via facilior', dell'allentamento del giogo divino: «muy pesado fuera el yugo de la Ley de Dios, si todo lo que afea - si riferisce all'*escotado* - se hubiera de condenar por pecado mortal».<sup>73</sup> In

<sup>69</sup> Sicardo, *Juicio teológico moral* cit., p. 4. Sulla necessità di una precisa rispondenza delle vesti alla condizione dell'individuo nella società medievale, M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 14-15; 273-287.

<sup>70</sup> Sicardo, *Juicio teológico moral* cit., p. 7. Sicardo, inoltre, si premura di precisare che qualora il vestito e gli ornamenti non fossero «proporcionadas al estado y caudal de las personas, será pecado mortal, si fuere la superfluidad notable; y pecado venial, si el exceso fuere moderado»: *ibidem*, p. 16.

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp. 46-47.

<sup>72</sup> «Contra los escotados en la forma y templanza, que generalmente traen las mujeres honestas y virtuosas, no hay ley natural o divina, ni precepto alguno que los prohiba. [...] Luego aunque ésta no sea laudable, se podrá seguir en conciencia»: *ibidem*, pp. 75-76. In tal senso si era già espresso il celebre teologo e canonista Martín de Azpilcueta (*Manual de Confesores y Penitentes*, Valladolid, Francisco Fernández de Córdoba, 1570, cap. XXIII, n. 23, p. 447), precursore del probabilismo: «Ni aun las mujeres pecan mortalmente por traer los pechos desnudos para parecer más hermosas, sin otra intención mortal, según el mesmo [Cayetano]: porque aquello no está vedado por derecho natural ni divino». La citazione è tratta da M. Jiménez Monteserín, *Sexo y bien común. Notas para la historia de la prostitución en España*, Cuenca, Ayuntamiento de Cuenca-Instituto Juan de Valdés, 1994, pp. 117-118.

<sup>73</sup> Sicardo, *Juicio teológico moral* cit., p. 77.

sintonia con il magistero di Caramuel<sup>74</sup> - il *princeps laxistarum*, come ebbe a chiamarlo più tardi Sant'Alfonso Maria de' Liguori -, Sicardo esorta, pertanto, i religiosi a conformarsi nel forum penitenziale con il parere del confitente, assolvendo quelle donne che considerano lecito l'uso del *décolleté*.<sup>75</sup>

### La messa al bando del corpo svestito

A riaprire la disputa entra in lizza un anno dopo, nel 1678, José Garcés, già «catedrático de Prima en Cánones en la Universidad de Bolonia». Il suo opuscolo, in tutto sedici pagine, dal titolo pretenzioso - *La luz más clara que deshace las tinieblas de la común ignorancia, cerca de las opuestas opiniones en la materia de los escotados de las mujeres* - merita di essere ricordato per due motivi, in realtà, circostanziali: comprova la risonanza dell'argomento<sup>76</sup> e testimonia altresì come, sul finire degli anni Settanta del secolo, la lotta contro la corruttela dei costumi femminili in Spagna fosse sempre più arroccata sul versante del probabiliorismo. Per Garcés, infatti, nel dubbio che i *décolletés* costituiscano peccato mortale, la *veritas* va ricercata sotto la specie del più probabile; a suo avviso, pertanto, «en esta materia no se da parvedad de materia [...] y la razón es clara, por el manifesto peligro que hay de una leve delectación venerea de caer en otra mayor».<sup>77</sup> Le irresistibili tentazioni dello sguardo, le *seducciones oculorum*,<sup>78</sup> impongono l'interdizione dello spettacolo del desiderio offerto dall'*escotado*. A nulla valgono le ambigue sottigliezze di Sicardo, con cui il *licenciado* polemizza aspramente, giacché affermare che «serán lícitos aquellos escotados que usan las mujeres castas y virtuosas, no es decir nada [...] porque todas se tienen por castas y virtuosas, como las Señoras».<sup>79</sup> Nell'intento di mettere un punto fermo alla controversia, Garcés ribadisce così, nella chiusa del suo opuscolo,

<sup>74</sup> «Stat igitur confessarium debere non iuxta propriam opinionem, sed iuxta poenitentis probabilem sententiam iudicare»: J. Caramuel, *Apologema pro antiquissima et universalissima doctrina de probabilitate*, Lione, 1663, p. 12. Traggio la citazione da M. Petrocchi, *Il problema del lassismo nel secolo XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953, p. 42.

<sup>75</sup> «El ilustrísimo Caramuel [...] dice que [...] el Confesor debe juzgar no según la propia opinión, sino conforme a la sentencia probable del penitente»: Sicardo, *Juicio teológico moral* cit., pp. 160-161. E ancora: «si el Confesor juzgare que la opinión contraria es más probable, y llegare alguna mujer a sus pies, siguiendo la opinión que refiero en el uso de los trajes, [...] debe conformarse, porque es sentencia muy común que tiene obligación a ajustarse con la opinión probable del penitente, y éste tiene derecho a valerse de ella, y obligar al Confesor a que le absuelva»: *ibidem*, p. 159.

<sup>76</sup> «La cuestión sobre los escotados [...] es tan notoria que ha sido ruidosa en esta Provincia»: J. Garcés, *La luz más clara que deshace las tinieblas de la común ignorancia, cerca de las opuestas opiniones en la materia de los escotados de las mujeres*, Jaén, Joseph Copado, 1678, p. 3a; il riferimento è alla città di Jaén, luogo in cui vede la luce il suo testo, ma potrebbe essere esteso all'intera Andalusia, terra in cui Gavarri, ma in parte anche Tirso, svolsero il loro apostolato missionario.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 7b.

<sup>78</sup> Cfr. Agostino, *Confessioni*, X, 34, 52.

<sup>79</sup> Garcés, *La luz más clara* cit., p. 13b.

quei limiti del consentito già fissati una trentina d'anni prima dal gesuita Alberti: solo «un dedo de escotado será parva materia», esortando le signore, i cui ubertosi *décolletés* mettevano, invece, in mostra «tres, cuatro y aun seis dedos de hombros, espaldas y alguna parte del pecho»,<sup>80</sup> a sottomettersi alla norma, pena la condanna eterna.

Resta, infine, da chiedersi quali siano i tratti distintivi della controversia sui *décolletés* rispetto alla plurisecolare battaglia condotta da moralisti e predicatori contro l'*ornatus*, in quanto specifica forma della vanagloria femminile. L'immagine della donna basilisco, colpevole di concentrare la propria superbia su oggetti esteriori e transeunti attraverso i quali alimentare il desiderio maschile, e ancora l'idea del lusso femminile come segnalatore di *status*, ma anche come spreco, accumulazione improduttiva di ricchezze e oltraggiosa violazione della semplicità cristiana, dominano già, ad esempio, l'attività sermocinale dei grandi predicatori del Tre-Quattrocento.<sup>81</sup>

Per comprendere i motivi della virulenta campagna di moralizzazione condotta dai rigoristi spagnoli di fine Seicento bisogna, tuttavia, tenere presente la preminenza assunta dal peccato della lussuria nella prassi penitenziale e nella pastorale cattolica posttridentina:<sup>82</sup> riportare all'ordine l'*inordinatio* della carne è, infatti, l'esigenza a cui è votata l'articolata casistica dell'esame di coscienza. La polemica riguardante il livello di prevenzione - e, conseguentemente, l'individuazione delle azioni che, rappresentando un'occasione di peccato, dovevano essere evitate o disciplinate - fu segnata dalla netta contrapposizione tra i fautori di un rigorismo assoluto nell'osservanza del mandato divino e quanti, invece, su alcuni punti specifici si mostrano più concilianti nei confronti delle consuetudini mondane. La distinzione del lecito dall'illecito in ambito vestimentario, con il conseguente spostamento dell'intervento censorio, non più incentrato tanto sulla preziosità delle vesti, quanto sulla moda delle nudità, diviene, così, sul finire del secolo terzino di aspro scontro teologico, disputa appassionata intorno al risolvimento di un caso morale, per noi oggi spicciolo, ma che è specchio fedele del sentire religioso del tempo.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 14a.

<sup>81</sup> Cfr. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze* cit., pp. 155-210; C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 30-33.

<sup>82</sup> «È stato osservato che, fino al 1540, nei manuali per confessori e penitenti il peccato trattato con più attenzione fu l'avarizia; dopo quella data, fu la lussuria». E ancora: «Nel corso del mezzo secolo trascorso dal Concilio, abusi e colpe di natura sessuale invasero il campo del sacramento cattolico della penitenza»: A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 509, 520.

## L'educazione delle passioni: una questione di Stato

Rita Casale

In questo contributo illustrerò i modi e le vie attraverso i quali temi e figure concettuali della trattatistica cortigiana italiana sono stati recepiti e trasformati dalla letteratura cortigiana francese. Attraverso l'analisi di testi molto popolari e diffusi, redatti tra il 1528 e il 1675, ricostruirò il passaggio da una concezione educativa basata sul controllo degli affetti ad una imperniata sulla disciplina delle passioni. Introduurrò questa dislocazione storica e concettuale con un riferimento alla figura del *bourgeois gentilhomme* di Molière che, in virtù della sua ibridità (non più cortigiano, non ancora borghese), rappresenta, in maniera icastica, la complessità delle dinamiche culturali e le implicazioni storico-politiche di un tale processo.

Nella ricostruzione di questo capitolo della storia europea dell'educazione morale, dedicherò una particolare attenzione alla dimensione transnazionale della ricezione di idee, comportamenti e discorsi. Un'istanza, cui non farò riferimento, ma che, tuttavia, costituisce un presupposto fondamentale delle riflessioni qui sviluppate, è il modo di intendere il concetto di corte o, in senso più lato, quello di 'codice di condotta' cortigiano. Con l'espressione 'letteratura cortigiana' non intendo riferirmi ad una letteratura che circola esclusivamente nelle corti, bensì ad un modello culturale, sviluppatosi in una determinata compagine sociale, caratterizzata, come già è stato messo in evidenza dagli studi compiuti da Erich Auerbach e da Daniela Romagnoli,<sup>1</sup> dall'influenza reciproca di città e corte.

---

<sup>1</sup> Cfr. E. Auerbach, *La cour et la ville*, in Idem, *Vier Untersuchungen zur Geschichte der französischen Bildung*, Bern, Francke, 1951, pp. 12-50; D. Romagnoli, *La courtoisie dans la ville: un modèle complexe*, in Eadem, *La ville et la cour. Des bonnes et des mauvaises manières*, Paris, Fayard, 1995, pp. 25-87. Per quel che riguarda il ruolo svolto dalle città nel processo di civilizzazione della prima modernità si confrontino i lavori di F. Braudel (*Le Modèle italien*, Paris, Arthaud, 1989), gli studi di J. Dewald (*The European Nobility 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996) sull'urbanizzazione della nobiltà durante il Cinquecento, le analisi di A. Tenenti (*L'Italia del Quattrocento. Economia e società*, Roma-Bari, Laterza, 2004) sul rapporto tra città e campagna nel Quattrocento soprattutto in Olanda e in Italia e, circa il rapporto tra *urbanitas* e *civilitas*, uno degli ultimi studi di A. Quondam (*La conversazione. Un modello italiano*, Roma, Donzelli, 2007). Il riconoscimento della matrice cortigiana e cittadina del processo europeo di civilizzazione mette in discussione per molti versi le analisi condotte in primo luogo da M. Magendie (*La politesse mondai-*

### ***Le bourgeois gentilhomme* e i costumi educativi di antico regime**

Sin dalla sua prima rappresentazione nel castello di Chambord, il 14 ottobre 1670, *Le bourgeois gentilhomme* di Molière riscosse un successo notevole. Attraverso la parodia di un ricco mercante, dei suoi tentativi farseschi di ascesa sociale, Molière mette in scena un processo sociale in atto. I tentativi del mercante erano ben noti al pubblico: prove maldestre di  *finesse*, sforzi d'accumulazione di capitale e, non per ultimo, prudenti strategie matrimoniali. La caricatura riguarda una ben determinata figura sociale<sup>2</sup> e uno specifico costume educativo o codice culturale, sanzionato da numerosi trattati del *grand siècle*, dedicati alla formazione morale e politica dei cosiddetti *homines novi*.

L'oggetto del ridicolo è costituito dall'ibridità sociale del *bourgeois gentilhomme*, dal carattere affettato dei suoi costumi. Il *bourgeois gentilhomme* è un mostro, una figura doppia: per metà borghese e per metà *gentilhomme*. Storicamente rappresenta una figura di transizione.

*Le bourgeois gentilhomme* è, in un certo senso, una commedia di parte. Il *gentilhomme* di Molière mette in scena, per la vecchia nobiltà, gli sforzi stentati d'acculturazione e gli affannosi tentativi di civilizzazione dei nuovi cortigiani. Il sarcasmo nei confronti delle sfarzose imprese del ricco mercante lascia trapelare una certa malinconia, che, sebbene non conforme all'*esprit* della commedia, ben si addice allo *Zeitgeist*. Per un istante, si ha l'impressione che Molière si schieri, divertito, dalla parte della vecchia *noblesse d'épée*, ignorandone la crisi morale e culturale. In realtà, mentre si burla dei costumi degli *homines novi*, prende le distanze anche da un determinato codice di comportamento nobiliare. Nelle conversazioni del primo atto, dedicate alla scelta dei *maîtres*, il cui compito è quello di formare e di educare il borghese a diventare un gentiluomo, Molière inscena, allo stesso tempo, la ricezione di un canone culturale e la sua ridicola inattualità.

In primo luogo, mi preme mettere in evidenza che gli ambiti nei quali i *maîtres* intendono istruire il borghese sono, in un certo senso, gli stessi ritenuti necessari per la formazione del perfetto cortigiano da Baldassar Castiglione agli inizi del secolo precedente.<sup>3</sup> Fedele al canone formativo del perfetto cortigiano, Molière mette al fianco del

---

*ne et les théories de l'honnêteté, en France au XVIIe siècle, de 1600 à 1660*, Genève, Slatkine Reprints, 1993), da N. Elias (*Die höfische Gesellschaft: Untersuchungen zur Soziologie des Königtums und der höfischen Aristokratie*, Darmstadt, Luchterhand-Verl., 1969; *Über den Prozess der Zivilisation: soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1997) e, sulla loro scia, da M. Fumaroli (*L'âge de l'éloquence: rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 2002<sup>3</sup>) e da B. Craveri (*La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2002<sup>3</sup>), le cui analisi presuppongono invece la superiorità politica e culturale della nobiltà di corte.

<sup>2</sup> Per quel che riguarda l'analisi storica del *bourgeois gentilhomme* intesa come figura sociale rinvio alle ricerche di G. Huppert, *Il borghese-gentiluomo* (1977), trad. it. Bologna, il Mulino, 1978.

<sup>3</sup> Con *Il libro del Cortegiano* (1528), Baldassar Castiglione aveva formulato i punti cardine di una grammatica del comportamento, rimasta punto di riferimento indiscusso per quasi due secoli. A ragione M. Hinz (*Rhetorische Strategien des Hofmanns. Studien zu den italienischen Hofmannstraktaten des 16. und 17. Jahrhun-*

borghese un *maître de musique*, un *maître à danser*, un *maître de philosophie*, un *maître d'armes* e un *maître à tailleur*, un sarto, con il compito di insegnare l'arte tanto importante quanto complessa del 'vestirsi bene'. In secondo luogo, ritengo che, tuttavia, non possa essere trascurato il modo con il quale, nel seguito della commedia, il canone formativo del perfetto cortigiano viene, anche se in maniera indiretta, liquidato. Molière mostra, da un lato, un borghese disposto a ben pagare i *maîtres*, pur di acculturarsi, dall'altro dei *maîtres* non reticenti a vendersi, a svendere il proprio sapere e a consegnare il canone formativo rinascimentale al ridicolo, pur di arricchirsi.

Leggo nel *bourgeois gentilhomme* di Molière l'espressione artistica del fenomeno di *reclassement social*, che, tra il XVI e il XVII secolo, ha interessato la vecchia nobiltà tradizionale e il suo apparato politico.<sup>4</sup> Considero una tale figura come l'indice di una complessa storia culturale, riguardante sia le trasformazioni economiche e politiche della società francese, sia le relazioni politiche ed economiche esistenti tra Francia e Italia durante l'antico regime. Essa mi pare, in tal senso, testimoniare la ricezione, la trasfigurazione o l'adattamento di un determinato canone culturale.<sup>5</sup>

Nell'analisi delle modalità di appropriazione di un specifico canone culturale non ho tracciato delle dinamiche lineari di trasmissione o di influenza. Al contrario, ho cercato di analizzare una serie di strategie trasfigurative, che piegano in maniera contestuale i contenuti e le forme dei codici culturali.

Una tale prospettiva storiografica<sup>6</sup> permette di cogliere sia le continuità che le discontinuità, sia i meccanismi sociali di appropriazione che quelli di repulsione nei processi di trasmissione dei modelli culturali. Il fatto che le appropriazioni culturali comportino necessariamente delle traduzioni, se non addirittura delle trasfigurazioni, può essere, paradossalmente, mostrato, in maniera particolarmente palese, in quei casi in cui la ricezione di un determinato canone si realizza attraverso una serie di plagì o, meglio, di variazioni circa una serie di *topoi* che determinano un genere.

---

derts, Stuttgart, Metzler, 1992) e A. Quondam (*La "Forma del vivere". Schede per l'analisi del discorso cortigiano*, in *La Corte e il "Cortegiano"*, II, *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 15-68) considerano il libro di Castiglione come l'archetipo della letteratura educativa cortigiana nell'Europa di antico regime.

<sup>4</sup> Per l'analisi degli sviluppi economici e politici all'interno del ceto nobiliare si rinvia a Dewald, *The European Nobility* cit. L'aspetto interessante della ricostruzione storica di Dewald è la sua considerazione del ceto nobiliare come un ceto economicamente dinamico.

<sup>5</sup> Si ritiene l'analisi della complessa matrice storico-sociale di questo canone culturale di notevole importanza per l'investigazione storica dei costumi educativi durante l'antico regime. Per il concetto di 'costume educativo' si veda E. Becchi, *Storia e storiografia del costume educativo*, in «Quaderni storici», 47 (1981), pp. 700-703.

<sup>6</sup> Esemplare dal punto di vista storiografico è la ricostruzione di Burke della ricezione europea del *Libro del Cortigiano* di Baldassar Castiglione: P. Burke, *The Fortunes of the Courtier. The European Reception of Castiglione's Cortigiano*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1995.

***Historia librorum***

Il lasso di tempo, di cui mi occuperò, per ricostruire una particolare *historia librorum*, una storia di traduzione, di plaghi, di variazioni contestuali è quello che intercorre tra il 1528 e il 1672. Queste due date coincidono con la data di pubblicazione di due libri. Nel 1528 fu pubblicato *Il libro del Cortigiano* di Baldassar Castiglione. Nel 1672 apparve uno degli ultimi libri dedicati al progetto cinquecentesco e seicentesco di civilizzazione dei costumi. Il libro in questione riprende il programma educativo di Castiglione, ma annuncia, allo stesso tempo, già nel titolo, la necessità di un suo rinnovamento. Il trattato fu pubblicato anonimo con il titolo *Nouveau traité de la civilté, qui se pratique en France parmi les honnêtes gens*. Il suo autore è, con molta probabilità, Antoine de Courtin. Ma potremmo dire che il 1528 segna anche, in un certo senso, la fine dell'umanesimo italiano e il 1672, invece, il periodo di massimo sviluppo dell'assolutismo di Luigi XIV.

I libri in questione appartengono ad un determinato 'genere', quelli italiani alla trattatistica sul cortegiano, quelli in lingua francese ai cosiddetti *traités-de-savoir-vivre*. Mentre la portata storico-concettuale degli scritti della tradizione umanistica, quali i testi di Leon Battista Alberti, Paolo Vergerio, Leonardo Bruni, Enea Silvio Piccolomini o di Battista Guarino, è stata ampiamente analizzata a livello internazionale,<sup>7</sup> non è stato ancora adeguatamente studiato, in un'ottica storico-pedagogica, il carattere peculiare dei trattati di *civilté* della seconda metà del XVI secolo.

Quando si fa riferimento a questo genere di letteratura pedagogica, si è soliti collocarla all'interno dell'orizzonte teorico-concettuale dell'Umanesimo. In realtà i temi, l'estetica, i motivi pedagogici e politici della trattatistica cortigiana rinviano ad un concetto di 'civiltà', di *civilisation*, profondamente diverso da quello elaborato dai fautori del cosiddetto 'umanesimo civile' dei secoli precedenti. Il primo presuppone quel processo particolare di urbanizzazione che aveva avuto luogo soprattutto nell'Italia settentrionale, il secondo la crisi culturale e politica delle città e il conseguente processo di riaristocratizzazione della società.<sup>8</sup>

I trattati cortigiani furono recepiti nel XVI e nel XVII secolo in tutta Europa.<sup>9</sup> Furono numerose le traduzioni in lingua spagnola, inglese e francese e molti i testi redatti sul loro modello. La ricezione francese di questi testi rappresenta, tuttavia, un caso del tutto par-

<sup>7</sup> Tra i tanti, cfr. E. Garin, *L'educazione in Europa 1400-1600*, Bari, Laterza, 1957; G. Böhme, *Bildungsgeschichte des frühen Humanismus*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1984.

<sup>8</sup> Per una contestualizzazione storica e concettuale della letteratura cortigiana italiana del XVI secolo, R. Casale, *Erziehung vor der Moralerziehung. Konversation gegen Kommunikation*, in *Pädagogik und Ethik*, a cura di D. Horster e J. Oelkers, Wiesbaden, VS Verlag, 2005, pp. 25-48.

<sup>9</sup> Cfr. E. Bonfatti, *La "Civil conversation" in Germania. Letteratura del comportamento da Stefano Guazzo a Adolph Knigge 1574-1788*, Udine, Del Bianco, 1979; Burke, *The fortunes of the courtier* cit., J.L. Lievsay, *Stefano Guazzo and the English Renaissance (1575-1675)*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1961; *La Corte e il "Cortegiano"* cit.; M. Richter, *Giovanni Della Casa in Francia nel secolo XVI*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1966.

ticolare. La letteratura cortigiana italiana godette in Francia di una straordinaria popolarità, come mostrano l'ampia diffusione di un genere molto simile a quello italiano e, soprattutto, l'esistenza di diverse forme di plagio o di variazioni contestuali di un genere. In alcuni casi, si riscontrano traduzioni di intere pagine da un determinato libro, in altri, compilazioni da diversi trattati e, nella maggior parte dei casi, parafrasi di temi, motivi e figure. Indico qui, a livello esemplare, soltanto due trattati italiani, quello di Castiglione e *La civil conversazione* di Stefano Guazzo. Questi due trattati sono stati riutilizzati in tutte le forme appena menzionate. Sotto il punto I ho elencato i testi nei quali si possono trovare delle traduzioni letterali, sotto il punto II ho menzionato gli scritti nei quali si trovano delle parafrasi.

In riferimento a *Il Cortegiano* (1528) di Baldassar Castiglione:

I.

Philibert de Vienne, *Le philosophe de Court*, Lyon 1547

Gabriel Chappuys, *Le Misaule ou haineux de Cour*, Paris 1585<sup>10</sup>

Pierre de Dampmartin, *Du bonheur de la Cour*, Paris 1592

Eustache de Refuge, *Traité de la Cour*, 1616

Nicolas Faret, *L'Honneste homme ou l'art de plaire à la court*, Paris 1630

Claude Marois, *Gentilhomme parfait*, Paris 1631

Jean Puget de la Serre, *Le Bréviaire des courtisans*, 1630

Antoine de Courtin, *Nouveau traité de la civilité, qui se pratique en France parmi les honnêtes gens*, Paris 1672

II.

Antoine de Nervèze, *La guide des courtisans*, Paris 1605

Bourdonné (de), *Le courtisan désabusé ou Pensées d'un gentilhomme qui a passé une grande partie de sa vie dans la cour et dans la guerre*, Paris 1658

In riferimento a *La Civil conversazione* (1574) di Stefano Guazzo:

I.

Antoine de Balinghem, *Le Vrai Point d'honneur à garder en conversant, pour vivre honorablement et paisiblement avec un chacun*, 1618

Pierre Ortigue de Vaumorière, *L'Art de plaire dans la conversation*, Paris 1688

Abbé Morvan de Bellegarde, *Réflexions sur le ridicule et sur les moyens de l'éviter*, Paris 1696

Abbé Morvan de Bellegarde, *Réflexions sur ce qui peut plaire ou déplaire dans le commerce du monde*, Paris 1688

II.

Antoine de Laval, *Desseins de professions nobles et publiques*, Paris 1605

---

<sup>10</sup> Gabriel Chappuys era il traduttore francese del *Il libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione.



Il fatto che la letteratura cortigiana francese abbia gli stessi punti di riferimento di quella italiana non significa, tuttavia, che l'una sia la riproposizione dell'altra. Proprio perché l'una è, in qualche modo, il plagio o, forse meglio, la variazione mirata dell'altra, l'analisi di questo *transfer* si presta mirabilmente a mostrare l'origine ibrida, 'meticcica' dei modelli culturali nazionali.

### Popolarizzazione e distinzione

Dal punto della metodologia storiografica, è importante precisare in quali termini una tale *historia librorum* possa essere considerata rappresentativa della genesi culturalmente ibrida dei modelli nazionali e delle dinamiche politiche e sociali del già menzionato *reclassement social*. I libri sono 'prodotti' culturali, 'oggetti' di un determinato processo storico, parte integrante di tale processo. I libri o la loro interpretazione non possono essere desunti in maniera schematica da una struttura economica o storica. Essi devono essere considerati, più che altro, come una sorta di testimoni, di tracce documentarie, di indizi o rappresentazione dei processi storici, nei quali essi sono stati prodotti. Se li si considera in tal modo, il problema con il quale ci si imbatte nella ricerca storica è quello della rappresentatività delle tracce documentarie. O, detto altrimenti, il problema è dato dal fatto che non ogni libro rappresenta l'indizio di un fenomeno storico. Due mi sembrano essere le condizioni che devono essere soddisfatte, affinché un prodotto culturale - quale è un libro - possa essere considerato rappresentativo. La prima condizione consiste nella non-identità dell'elemento rappresentativo e della realtà, del processo storico, che, per rimanere nel mio caso specifico, è rappresentato attraverso un libro. La seconda condizione è data se l'elemento rappresentativo ha un carattere convenzionale.<sup>11</sup>

I libri, qui in questione, possono essere considerati rappresentativi perché essi si riferiscono ad un 'codice culturale' valido per una determinata collettività, un determinato gruppo sociale (o *interpretative communities* nel senso di Stanley Fisch<sup>12</sup>) e perché essi contribuiscono in maniera decisiva alla costituzione, al consolidamento e in seguito alla dislocazione di questo codice.

A partire da queste premesse, ritengo auspicabile una nuova definizione del rapporto tra storia sociale e storia culturale, grazie al quale dovrebbe essere possibile mettere in

<sup>11</sup> Per quanto riguarda la definizione dei criteri di rappresentatività storica mi sono stati di grande supporto concettuale le riflessioni della logica di Port-Royal, di Louis Marin e di Ch.S. Peirce: A. Arnauld, P. Nicole, *La Logique ou L'art de penser*, 2de édition revue et augmentée, Paris, Charles Savreux, 1664, cap. IV, «Des idées des choses, et des idées des signes»; L. Marin, *La Critique du discours. Étude sur la Logique de Port-Royal et les Pensées de Pascal*, Paris, Editions de Minuit, 1975; Ch.S. Peirce, *Der Kern des Pragmatismus. Drei Ansätze zu seiner Begründung* (1907), in Idem, *Semiotische Schriften*, Bd. 2. a cura di Ch. Kloesel e H. Pape, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2000; Idem, *Essays über Bedeutung (1909-1910)*, in Idem, *Semiotische Schriften* cit.

<sup>12</sup> S. Fisch, *Is There a Text in This Class? The Authority of Interpretative Communities*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1980.

risalto la portata immediatamente sociale della dimensione culturale, senza che i fattori culturali siano sussunti alla sfera sociale. Non si tratterebbe, quindi, di interpretare i processi culturali da un punto di vista sociale, ma di evidenziare le dinamiche sociali nei processi culturali. Un tale tipo di approccio non può essere formulato, ovviamente, in maniera astratta, ma esso mi pare particolarmente adeguato per l'analisi di quei contesti storici nei quali le istanze culturali o i processi formativi rappresentano un elemento importante per il *reclassement social*.

La letteratura cortigiana di antico regime era uno strumento formativo. Essa rappresentava una specie di *vademecum*, di manuale di condotta, con la doppia funzione di definire un nuovo codice sociale - un codice di condotta - e di 'accompagnare' l'ascesa sociale e politica dei cosiddetti *homines novi*. Attraverso questi libri circolava, in maniera trasversale, rispetto ai diversi ceti sociali, un codice culturale, che avrebbe svolto una funzione decisiva per la formazione della nuova popolazione urbana. Molti di questi testi furono pubblicati a Troyes nella serie della *Bibliothèque bleue*. Grazie ad una politica dei bassi costi, gli editori di questa serie raggiunsero anche lettori provenienti dai ceti inferiori della popolazione.<sup>13</sup> Menziono, come esempio, la traduzione fatta da Nicolas Oudots del *De Civilitate morum puerilium* (1530) di Erasmo, che, nel corso di pochissimi anni, fu riedita per ben diciassette volte nella serie della *Bibliothèque bleue*.<sup>14</sup>

Nonostante il numero crescente dei lettori nel XVII secolo, la quota di alfabetizzazione della popolazione era abbastanza bassa. La diffusione dei nuovi modelli culturali anche tra il *petit peuple* fu possibile soltanto grazie alla pratica orale di lettura.<sup>15</sup> I nuovi galatei venivano letti ad alta voce. Essi rappresentavano, in qualche modo, una teatralizzazione della vita di corte. Questo processo di diffusione era caratterizzato da una strutturale ambiguità. Ciò che veniva diffuso, popolarizzato, era un codice, la cui appropriazione permetteva ad un *bourgeois gentilhomme* di distinguersi, di diventare un certo tipo di nobile.

Tale circolazione dei nuovi codici di condotta<sup>16</sup> era destinata a giocare un ruolo determinante non soltanto nella definizione dei nuovi assetti politici e sociali, ma anche rispetto alla costituzione culturale delle prime forme di identità nazionale.

<sup>13</sup> L'analisi dei meccanismi trasversali di diffusione dei codici di condotta permette di cogliere i limiti concettuali di ricerche storico-sociologiche che, avvalendosi di categorie quali il 'capitale culturale' o l' 'habitus sociale', forniscono una descrizione estremamente statica dei processi culturali e sociali di distinzione.

<sup>14</sup> Sono stati condotti diversi studi empirici sulla provenienza sociale dei lettori nella Francia del XVI e del XVII secolo, che confermano una certa diffusione trasversale delle pratiche di lettura. Rinvio in modo particolare agli studi di A. Labarre (*Le livre dans la vie amiénoise du seizième siècle: l'enseignement des inventaires après décès, 1503-1576*, Paris, Beatrice-Nauwelaerts, 1971) sui lettori di Amiens nel XVI secolo; a quelli di H.-J. Martin (*Histoire de l'édition française*, I, *Le livre conquérant. Du Moyen Age au milieu du XVIIIème siècle*, Paris, Fayard, 1989; II, *Le livre triomphant. 1660-1830*, Paris, Fayard, 1998) sui lettori di Grenoble tra il 1645 e il 1688 e ai lavori di R. Chartier (*Lectures et lecteurs dans la France d'ancien régime*, Paris, Seuil, 1987) su Parigi e Lione nel XVII secolo.

<sup>15</sup> Al riguardo cfr. Il volume curato da R. Chartier, *Pratiques de la lecture*, Marseille, Rivages, 1985.

<sup>16</sup> Sulle modalità di circolazione di questi nuovi codici di condotta si confrontino le analisi elaborate da R. Chartier, *Formation sociale et économique psychique: la société de cour dans le procès de civilisation*, in N. Elias, *La société de cour*, Paris, Flammarion, 1985, pp. I-XXVIII.

### **La France italienne e l'Anti-italianisme francese**

Nella sua ricerca sulla funzione avuta dagli italiani per lo sviluppo politico ed economico dell'assolutismo francese, Jean-François Dubost afferma che, negli anni tra il 1550-1660, «Sans ses Italiens, la France aurait le teint blasard».<sup>17</sup> Con questa immagine Dubost caratterizza in maniera icastica il ruolo svolto da un determinato gruppo di 'emigranti' italiani nella Francia del XVII secolo. La fonte principale del lavoro di Dubost sono le cosiddette *lettres de naturalité*, vale a dire gli atti di 'naturalizzazione' degli stranieri. Con una *lettre de naturalité* uno straniero riceveva il diritto a lasciare in eredità i beni acquisiti in Francia. Il diritto ad essere naturalizzato poteva essere rivendicato dopo 366 giorni di soggiorno. L'ottenimento di una *lettre de naturalité* non era l'unica via per legalizzare il proprio soggiorno in terra francese. Poteva anche essere richiesto un normale permesso di soggiorno, tuttavia più difficile da ottenere, dal momento che a differenza della 'naturalizzazione' non prevedeva il pagamento di tasse.

La *lettre de naturalité* rappresenta una fonte interessante per la storia dell'immigrazione, poiché contiene numerose indicazioni riguardanti la condizione economica di coloro, cui essa veniva rilasciata. Attraverso l'analisi di tali fonti è possibile constatare che l'immigrazione italiana raggiunse intorno al 1550 in Francia il suo momento culminante, che gli italiani costituivano il gruppo numericamente più rilevante degli immigrati e soprattutto che l'immigrazione italiana era di un tipo ben particolare, sia dal punto di vista economico che culturale. Si trattava di un'immigrazione di aristocratici e di benestanti, come è confermato dal loro livello di tassazione.

In realtà questa immigrazione aristocratica era stata preceduta da una lunga esperienza di mobilità sociale da parte di alcuni gruppi soprattutto dell'Italia settentrionale. Già nel XV secolo vi era stato un costante flusso migratorio di commercianti, artisti, chierici, banchiere, studenti (secondo la tradizione della *peregrinatio academica*) e dei cosiddetti 'fuoriusciti' politici verso la Francia. Ai fuoriusciti politici si aggiunsero più tardi i fuoriusciti religiosi, non disposti ad accettare il cattolicesimo rigoroso di Paolo IV. Accanto ai chierici, che talvolta esercitarono funzioni politicamente molto importanti - basti pensare al cardinale Mazzarino -, nel XVII secolo emigrarono in Francia dall'Italia soprattutto nobili, portandosi indietro l'intero *entourage*. Si trattava di un gruppo dotato non soltanto di immense ricchezze, ma anche di una serie straordinaria di competenze artistiche e artigiane.<sup>18</sup> Questo *savoir faire* permise loro di accedere ai ranghi più alti della so-

<sup>17</sup> Cfr. J.-F. Dubost, *La France italienne. XVIe-XVIIe siècle*, Paris, Aubier, 1997, p. 14.

<sup>18</sup> Per l'analisi del significato economico e culturale dell'emigrazione italiana durante l'antico regime rinvio alle analisi svolte da Braudel, *Le Modèle italien* cit. Secondo Braudel, l'educazione mondana dei giovani nobili e le accademie erano fortemente influenzate dagli esponenti della cultura italiana in Francia. Italiani erano i maestri di equitazione, di scherma e di danza. Ad essi si aggiungevano gli architetti e gli ingegneri.

cietà francese.<sup>19</sup>

È evidente che il significato politico della 'Francia italiana' durante l'antico regime, della Francia di Maria de' Medici, si basava sul crescente potere di cui godevano i banchieri e i magnati delle finanze, conseguito grazie alle elargizioni di cospicui crediti alla corona, priva delle risorse necessarie per finanziare le enormi spese belliche.<sup>20</sup>

L'interesse degli italiani per la Francia e della corte francese per l'Italia era legittimata dalla concezione 'guelfica' della monarchia francese, secondo la quale la Francia rappresentava la monarchia cattolica universale. La percezione reciproca dei due Paesi, tuttavia, si modificò nel corso del XVII secolo. Per gli italiani, la Francia divenne il Paese del quale i banchieri potevano approfittare economicamente e nel quale gli artisti e i chierici potevano aggirare il potere dell'inquisizione papale. Per la monarchia francese, l'Italia non costituiva più né il Paese nel quale poteva essere realizzato il sogno di una monarchia universale, né il Paese nel quale apprendere l'arte, la cultura e le tecniche bancarie.

Durante il breve periodo di reggenza di Maria de' Medici, fu visto con grande diffidenza il tentativo di italianizzare culturalmente la corte. Per lo più, la diffusione di un certo machiavellismo si ritenne responsabile delle difficoltà politiche della monarchia.<sup>21</sup> L'espressione 'machiavellismo' diventò l'emblema di ciò che i francesi pensavano degli italiani, divenuti politicamente ed economicamente potenti nel loro Paese. Li consideravano con un misto di ammirazione, di diffidenza e soprattutto con una certa distanza. Mi pare significativa, in questo contesto, l'opinione espressa da Jacques Gohory, traduttore di Machiavelli e uno dei più grandi ammiratori della cultura italiana:

Florence, ville capitale de la Toscane, qui produit les plus clairs et subtils esprits de toute l'Italie (comme l'Italie sur toute autre nation) tellement qu'ils vont par le monde garnis seulement de plume et d'encre (comme j'oys dire un jour à un personnage fort pratic de cette nation) et en cet équipage manient toutes les finances de l'Europe sous titre de banquier. En peu d'années, par leur industrie, vigilance et inventions nouvelles sortent des pays où ils se sont transportés, riches à milliers.<sup>22</sup>

I primi manifesti contro l'egemonia della cultura italiana risalgono al XVI secolo. I più famosi sono quello di Du Bellay, *Défense et illustration de la langue française*

<sup>19</sup> Un esempio simbolicamente rilevante dell'enorme successo degli artisti italiani in Francia è il famoso *cheval de bronze* che ancora oggi può essere ammirato sul Pont-Neuf. L'incarico di creare il simbolo francese dell'antico regime fu affidato al giovane scultore Francesco Bordoni, che avrebbe progettato soltanto alcuni anni dopo il suo arrivo a Parigi nel 1614 la statua di bronzo di Enrico IV a cavallo.

<sup>20</sup> Enorme era il potere politico ed economico, ad esempio, delle famiglie Elbene, Buonacorsi, Buondelmonti, Corsini, Tornabuoni, Cavalcanti, Rossi, Gondi, Concini, Capponi e della Robbia.

<sup>21</sup> Un'attenta e capillare ricostruzione del nesso politico di anti-machiavellismo francese e *anti-italianisme* è stata condotta da J. Balsamo nella sua tesi di dottorato (*«L'Italie française»: italianisme et anti-italianisme en France à la fin du seizième siècle*, thèse pour le doctorat d'Etat, directeur M. Fumaroli, Paris, Sorbonne 1988).

<sup>22</sup> J. Gohory, *Vie de Machiavel*, in *Les Discours de Nicolas Machiavel*, Paris, R. Le Mangnier, 1571.

(1549), e soprattutto quello di Henri Estienne, *Deux Dialogues du nouveau langage français italianisé et autrement déguisé, principalement entre les courtisans de ce temps* (1578).<sup>23</sup> Ma l'*anti-italianisme* divenne programma culturale di Stato soltanto con Luigi XIV, il quale promosse il nazionalismo francese sino al fanatismo e cercò di contrastare in maniera decisiva la presunta superiorità culturale dell'Italia. L'*anti-italianisme* era particolarmente diffuso tra coloro, che guardavano con sospetto la corte e i modi di vita cortigiani. *France italienne* divenne per molti sinonimo della vita di corte, dei suoi vizi e delle sue ipocrisie. All'*italianisme* fece quindi seguito un offensivo *anti-italianisme*, che si esprime soprattutto nella stilizzazione o più precisamente nella tipizzazione del francese onesto in contrasto con quella dell'italiano furbo. L'italiano sarebbe furbo, sessualmente non conformista, amante del lusso e di ogni specie di beni materiali. Di contro, l'onestà del francese avrebbe dovuto manifestarsi soprattutto nella capacità di disciplinare, di regolare le proprie passioni.

Questi stereotipi culturali ebbero un ruolo rilevante nella formazione dell'identità culturale francese, come tenterò di mostrare in seguito attraverso l'analisi delle differenze tra la lettura cortigiana italiana e quella francese.

### **Dal galateo al controllo delle passioni**

La differenza principale tra i trattati italiani e quelli francesi consiste nel fatto che i primi assumono la 'convenienza' come principio cardine dei loro precetti morali, i secondi pongono al centro delle loro analisi le passioni e il loro controllo razionale. Esempificherò questa differenza mettendo a confronto un passo tratto dal *Galateo*. Ovvero dei costumi di Giovanni della Casa con un brano de *L'usage des passions* di Jean-François Senault.

Tra i due testi intercorre un lasso di tempo di circa un secolo. Il *Galateo* apparve nel 1558 e *L'usage des passions* nel 1641. Entrambi i testi sono stati scritti da autori profondamente legati ad una riflessione sulla Chiesa. L'autore del *Galateo*, Giovanni della Casa, fu uno degli esponenti più significativi del cattolicesimo durante il Concilio di Trento. L'autore de *L'usage des passions*, Jean-François Senault, fu allievo di Pierre de Bérulle, fondatore degli Oratoriani (1611), e, successivamente, generale superiore della stessa congregazione.

Nel suo 'catechismo' morale per chierici e laici, Giovanni della Casa sottolinea come l'educazione dei costumi non abbia niente a che fare con il controllo delle passioni. Al contrario dei moralisti francesi del secolo successivo, monsignor della Casa esclude che l'analisi delle passioni possa essere rilevante per una riflessione sulla condotta sociale. Le passioni riguardano la sfera privata dell'individuo e perciò non interessano l'educazione

---

<sup>23</sup> J. Du Bellay, *La deffence, et illustration de la langue francoyse* (1549), Genève, Droz, 2001; H. Estienne, *Deux Dialogues du nouveau langage français italianisé et autrement déguisé, principalement entre les courtisans de ce temps*, Anvers, Guillaume Niergue, 1578.

morale, che invece si preoccupa di educare gli individui alla vita sociale.<sup>24</sup> Giovanni della Casa non esita a discutere il quadro teorico classico della morale, che, nella sua versione aristotelica e stoica, aveva messo in relazione virtù e passioni. L'autore del *Galateo* non disconosce il valore privato di virtù, quali, ad esempio, la giustizia o il coraggio, ma non attribuisce loro grande importanza rispetto alla vita pubblica. Ciò che conta, nella sfera sociale, è, piuttosto, la capacità di essere gradevole, di comportarsi in maniera adeguata alle circostanze: «cioè quello che io stimo che si *convenga* di fare per potere, in comunicando ed in usando con le genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che è nondimeno è o virtù o cosa a virtù somigliante».<sup>25</sup>

Per della Casa non si tratta, quindi, di educare alla virtù e, ancor meno, di controllare le passioni, ma di formare la condotta sociale secondo il principio della 'convenienza'.

Circa cento anni più tardi, troviamo nell'opera *L'usage des passions* di Jean-François Senault un modo completamente diverso di affrontare lo stesso problema. Anche per Senault, la morale non costituisce una faccenda esclusivamente privata. Essa ha il compito di educare alla vita sociale, la quale, tuttavia, non può prescindere dalle passioni dei singoli. Il carattere individuale delle passioni non costituisce, di per sé, un argomento sufficiente per negare il loro significato sociale. Sono le passioni, al contrario, che permettono all'individuo di andare oltre sé stesso, di percepirsi mancante:

Les désirs ne nous ont esté donnez de la nature que pour acquérir le Bien qui nous manque, & qui nous est nécessaire: Ce sont des secours dans notre indigence, ce sont des mains de nostre volonté, & comme ces parties du corps travaillent pour toutes les autres, nos desirs travaillent pour toutes les Passions de nostre ame, & obligent par leurs soins nostre amour & nostre haine: Mais cet advantage nous deviendrait pernicieux, si nous estant donné pour secourir nostre pauvreté, nous nous en servions pour l'accroistre.<sup>26</sup>

Questa riabilitazione delle passioni testimoniava una vicinanza di Senault al neoagostinismo di Port-Royal, nei confronti del quale la corte francese non nutriva certo grandi simpatie. Richelieu aveva lasciato incarcerare il traduttore di *De la sainte virginité* di Agostino, Claude Séguenot, nella Bastille e Saint-Cyran, uno dei padri fondatori del giansenismo, a Vincennes. Probabilmente Senault ritenne, per ovvie ragioni politiche, opportuno dedicare a Richelieu l'*Epître* anteposta al trattato, nella quale egli illustra il significato politico delle passioni. Occorre osservare le passioni, ovvero sia le tracce, che le passioni lasciano, per conoscere le intenzioni celate degli uomini: «Cette partie de l'homme est un fidelle miroir où l'on découvre tous les mouvemens qui l'agitent; il ne se peut rien passer de grand dans l'ame, qui n'esclate dans les yeux, ou qui ne se remarque

<sup>24</sup> Sulla crisi della concezione aristotelica nella moralistica francese rinvio alle puntuali analisi di A.M. Battista sulla figura concettuale dell'«uomo dissociato»: A.M. Battista, *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di A.M. Lazzarino del Grosso, Genova, Name, 1998.

<sup>25</sup> G. della Casa, *Galateo, ovvero dei costumi* (1558), Milano, Garzanti, 1988, p. 4.

<sup>26</sup> J.-F. Senault, *De l'usage des passions*, Paris, Veuve Camusat, 1641, p. 280.

sur le front; les plus dissimulez se laissent trahir à leurs Passions & quand elles travaillent leur esprit, il faut que par nécessité, elles alterent leur visage».<sup>27</sup> Soltanto la conoscenza delle loro passioni può permettere di governare gli uomini: «Vous lisez leurs intentions dans les fonds de leurs coeurs, [...] prenant les hommes par leurs passions, vous les faites servir à vos desseins, sans leur donner la connoissance».<sup>28</sup>

### **L'educazione delle passioni: una questione di Stato**

Il primo risultato del confronto tra la letteratura cortigiana italiana, espressa in maniera esemplare nel *Galateo*, e quella francese del XVII secolo è la constatazione di diverse forme di 'plagi' e/o dell'esistenza di un numero consistente di *traités de savoir vivre*, che, pur non essendo dei plagi, furono redatti sul modello dei trattati italiani di civiltà. Il secondo risultato del confronto riguarda la comparsa, a livello discorsivo, di una nuova 'figura' epistemologica. Nonostante la marcata influenza della lettura cortigiana italiana su quella francese, i *traités de savoir vivre* accentuano, nel XVII secolo, un elemento quasi del tutto assente nella trattatistica italiana. L'elemento a cui mi riferisco è la scoperta, o, più precisamente, la riscoperta delle passioni come fattore centrale della vita morale e politica.

Parallelamente ai *traités de savoir vivre*, nei quali il concetto di passione è inserito in un quadro teorico tardo umanista, apparve, infatti, in lingua francese, una serie di opere nelle quali le passioni sono oggetto esplicito di indagini metafisiche, morali, politiche e pedagogiche. I loro autori, medici, teologi e pittori, furono attenti nell'evitare ogni forma di tecnicismo filosofico e di pedanteria. Essi cercarono, a livello stilistico, un compromesso tra le esigenze didattiche delle lezioni nei collegi e lo spirito mondano delle conversazioni di salotto. Scritti in primo luogo per l'insegnamento nei collegi, i trattati erano bensì destinati ad essere letti e discussi nei salotti parigini.<sup>29</sup>

Lo spoglio che ho condotto, sulla base degli autori maggiormente citati, consente di proporre una lista di nove trattati, dedicati esclusivamente all'analisi morale e metafisica delle passioni e alla loro classificazione:

1. Pierre Charron, *De la sagesse*, Bourdeaux 1601
2. Nicolas Coeffeteau, *Tableau des passions humaines, des leurs causes et de leurs effects*, Paris 1620
3. Marin Cureau de La Chambre, *Les caractères des Passions*, Paris 1640
4. René Descartes, *Les Passions de l'âme*, Paris 1649

<sup>27</sup> *Ibidem*, *Epistre* a Richelieu.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Ad esempio il trattato di Marin Cureau de La Chambre sulle passioni e il suo *Les caractères des Passions* (Paris 1640) furono letti ripetutamente nel salotto della Marquise de Sablé.

5. Pierre Le Moyne, *Les Peintures morales, où les passions sont représentées par tableaux, par caracteres et par questionnes nouvelles et curieux*, Paris 1640
6. Charles Le Brun, *Méthode pour apprendre à dessiner les passions*, Amsterdam 1702
7. Antoine Le Grand, *Les Caracteres de l'homme sans passions*, Paris 1662
8. Louis Lesclache, *L'art de discourir des passions, des biens et de la charité, ou Une méthode courte et facile pour entendre les tables de la philosophie qui ont été faites*, chez l'Auteur en l'Isle Nôtre Dame, Paris 1660
9. Jean-François Senault, *De l'usage des passions*, Paris 1641

Per quello che riguarda la storia delle idee,<sup>30</sup> questi trattati sono da porre in relazione con il neoagostinismo<sup>31</sup> e con il neostoicismo,<sup>32</sup> due correnti dominanti nel dibattito metafisico, morale, teologico e politico nella Francia del XVII secolo. Dal punto di vista della storia sociale dei concetti, il rinnovato interesse scientifico e letterario per le passioni, così come le differenze tra la lettura cortigiana italiana e quella francese, devono essere, invece, interpretati alla luce delle trasformazioni sociali, politiche e culturali, che interessarono la società di corte francese nel 'secolo d'oro'.

L'Italia del XVI secolo e la Francia del XVII secolo rappresentano due tipi differenti di 'società' cortigiana. Le differenze non sono date soltanto dal fatto che in Italia, al contrario della Francia, vi fossero state corti assai diversificate, ma soprattutto dalle dinamiche, politiche e culturali, che portarono alla centralizzazione della corte francese. Le corti italiane erano il risultato di una società che viveva ancora all'ombra dello splendore di un Umanesimo ormai al tramonto. L'ideale morale delle corti, incarnato dal perfetto cortigiano di Baldassar Castiglione, esprimeva il bisogno di un'integrazione sociale in grado di riaristocraticizzare le realtà cittadine dell'Italia settentrionale secondo il modello di adattamento della *convenientia*. Al contrario, la corte francese del XVII secolo costituiva una sorta di laboratorio politico, nel quale gli assetti giuridici e amministrativi della società feudale andavano lentamente trasformandosi. La crisi della società feudale aveva causato una serie di trasformazione che riguar-

<sup>30</sup> Per una ricostruzione sebbene parziale del dibattito filosofico sulle passioni si vedano R. Bodei, *Geometria delle passioni*, Milano, Feltrinelli, 1992; *Storia delle passioni*, a cura di S. Vegetti Finzi, Roma-Bari, Laterza, 1995 e B. Besnier, P.-F. Moreau, L. Renault, *Les passions antiques et médiévales*, Paris, Puf, 2003.

<sup>31</sup> La rilevanza del neoagostinismo del XVII secolo per la storia del pensiero pedagogico è stata messa acutamente in rilievo da F. Osterwalder in diversi contributi (*Die Sprache des Herzens. Konstituierung und Transformation der theologischen Sprache der Pädagogik*, in *Methoden und Kontexte. Historiographische Probleme der Bildungsforschung*, a cura di R. Casale, D. Tröhler e J. Oelkers, Göttingen, Wallstein, 2006, pp. 155-180; *Die Heilung des freien Willens durch Erziehung. Erziehungstheorien im Kontext der theologischen Augustinus-Renaissance im 17. Jahrhundert*, in *Das verdrängte Erbe. Pädagogik im Kontext von Religion und Theologie*, a cura di J. Oelkers, F. Osterwalder e H.-E. Tenorth, Weinheim, Basel, Beltz, 2003, pp. 57-86; *Die pädagogischen Konzepte des Jansenismus im ausgehenden 17. Jahrhundert und ihre Begründung*, in «Jahrbuch für historische Bildungsforschung», 1995, 2, pp. 59-83).

<sup>32</sup> Si confronti a tale proposito G. Abel, *Stoizismus und Frühe Neuzeit: Zur Entstehungsgeschichte modernen Denkens im Felde von Ethik und Politik*, Berlin-New York, de Gruyter Verlag, 1978; O. Brunner, *Adeliges Landleben und europäischer Geist*, Salzburg, Verlag, O. Müller, 1949, pp. 109 ss.; G. Oestreich, *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates*, Berlin, Duncker und Humblot, 1969; Idem, *Antiker Geist und moderner Staat bei Justus Lipsius (1547-1606). Der Neustoizismus als politische Bewegung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1989.



davano anche le forme di socialità. Gli individui non si percepivano più come membri appartenenti a comunità chiuse. La possibilità, in modo particolare per la borghesia mercantile, di ascesa sociale aveva modificato sia la percezione del sé che quella dell'altro. Tutto si giocava su di una serie di rispecchiamenti e su una politica dello sguardo che si esprimeva in maniera esemplare negli ambienti frequentati dai *Grands*. La dipendenza sociale dallo sguardo dell'altro, in ambienti costruiti *ad hoc* come la corte di Versailles, aveva portato, progressivamente, da un lato, ad un controllo della propria condotta ed, inoltre, allo sviluppo di una raffinata capacità di giudizio. Ogni movimento del corpo - ed in particolare del viso - era oggetto di attente osservazioni. In questa 'economia dello sguardo' il potere e il pericolo delle passioni, cui fa riferimento Senault, erano tangibili.

I trattati menzionati tematizzano il nuovo ruolo che le passioni avevano assunto nella sfera morale e politica. Essi elaborano una raffinata e precisa semiotica o fisiognomica delle passioni,<sup>33</sup> che doveva permettere di decifrare, sul viso d'altri, i segni lasciati da ogni movimento dell'anima e del corpo, ma anche di mascherare i propri tumulti.

In conclusione di questa ricostruzione di un capitolo della storia europea dei 'costumi educativi', centrati sul disciplinamento delle passioni sul gran teatro della corte, si potrebbe dire che il *courtisan* francese aveva appreso dagli italiani ad affinare il suo gusto. La scuola italiana si era rivelata, tuttavia, nel corso degli anni non più del tutto adeguata, da un punto di vista morale e politico. La sfera d'azione politica era ancora la corte, la quale andava, tuttavia, prendendo specifiche sembianze in un grande Stato moderno. Per essere accettato all'interno della corte, sulla scena del principe, il *cortegiano* italiano, nel XVI secolo, doveva imparare ad essere accorto, furbo, intelligente, prudente e dotato di una naturalezza che diveniva grazia. Per potere agire a corte, in Francia, nel XVII secolo, il *gentilhomme* doveva assumere responsabilmente una condotta politica che partiva da un vero e proprio disciplinamento delle sue passioni. Pertanto, nella società francese di antico regime e, in modo particolare nel XVII secolo, la critica degli *homines novi* al raffinamento dei costumi e il loro attacco contro gli intrighi machiavellici di corte esprimevano, per un verso, il disprezzo per l'egemonia politica e culturale italiana e, quindi, anche per la nobiltà tradizionale. Dall'altro, essi segnavano la presa di distanza del *bourgeois gentilhomme* nei confronti di una parte della propria cultura - quella della *France italienne* - e dei suoi rappresentanti, contribuendo così in maniera performativa alla formazione della nascente coscienza nazionale francese.

---

<sup>33</sup> Per un'analisi del concetto di fisiognomica delle passioni rinvio a R. Casale, *Anstand und Leidenschaften in der französischen Moralistik*, in «Zeitschrift für pädagogische Historiographie», 2 (2003), pp. 90-100.

## L'educazione del gusto di principi e sovrani in Francia tra Sei e Settecento

Monica Ferrari

Anne-Thérèse de Marguenat de Courcelles, marchesa di Lambert (1647-1733), nota per la fortuna che le sue opere *Avis d'une mère à son fils* e *Avis d'une mère à sa fille* ebbero nella pedagogia delle *élites* del XVIII secolo,<sup>1</sup> scrive un saggio sul gusto che è, di fatto, la riproposizione di un paragrafo delle *Réflexions nouvelles sur les femmes*, pubblicato nell'edizione del 1747 delle sue opere. Il testo ci interessa qui perché introduce mirabilmente un problema che si esaspera nella corte francese tra XVII e XVIII secolo, come d'altronde nel dibattito culturale e filosofico coevo, e che non è legato solo alla grande questione dell'educazione della donna di condizione sociale elevata, tanto cara a Madame de Lambert.

Quest'ultima ci dice che nel suo mondo, nella società di corte, «l'esprit de goût est au-dessus des autres»,<sup>2</sup> ma che, di fatto, non si sa indicare con precisione che cosa sia il gusto. Pare che sia «une harmonie, un accord de l'esprit et de la raison». Certo è che concorre a formare il giudizio, anche se non è facile rendere conto, secondo precisi criteri logici, delle motivazioni che stanno dietro alla scelta. Madame de Lambert non esita a citare al riguardo, come *auctoritas*, Pascal e a riproporre il tema della *justesse*, della giustizia dei sensi e di un giudizio secondo verità. Solo dal buon senso e dalla ragione può venire la capacità di discriminare inequivocabilmente: il gusto ha per oggetto l'*agréable*, ciò che è piacevole e non solo bello. Il bello, se non è piacevole, non attrae e, dunque, il gusto è 'un non so che' esteticamente percepibile in un oggetto e che non si riesce a dire con parole inequivocabili. Il gusto è, però, anche un *usage*, un uso, un costume che definisce i contorni del gran mondo, nel segno della *politesse* e della spiritualità. Sensi, sentimenti e ragione concorrono alla precisazione della definizione del gusto che, tuttavia, ha una larga quota di ineffabilità anche perché connette il sentimento del cuore e la capacità di giudicare con correttezza, secondo verità. Così si conclude: «Jusqu'à présent on a défi-

---

<sup>1</sup> Per un inquadramento dell'*Avis* della marchesa di Lambert nel dibattito sulla formazione delle donne di rango cfr. M. Ferrari, *Itinerari pedagogici dell'infanzia al femminile nel Seicento alla corte dei Borboni*, in *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura di S. Olivieri, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 149-187.

<sup>2</sup> A.-T. de Marguenat de Courcelles, marquise de Lambert, *Oeuvres*, a cura di R. Granderoute, Paris, Champion, 1990, p. 239.

ni le bon goût *un usage établi par les personnes du grand monde, poli et spirituel*. Je crois qu'il dépend de deux choses: d'un sentiment très délicat dans le coeur et d'une grande justesse dans l'esprit». <sup>3</sup>

### **Per una definizione del concetto di gusto nel dibattito pedagogico della Francia di antico regime**

Pascal è, tra XVII e XVIII secolo e non solo per Madame de Lambert, una *auctoritas* che va meglio indagata riguardo all'oggetto che ci interessa. Il tema del gusto ricorre spesso nella sua opera, in relazione, tuttavia, ad altri concetti, quali quello di modello e di bello. Vediamo quanto si legge nei *Pensieri*: <sup>4</sup>

Il y a un certain modèle d'agrément et de beauté qui consiste en un certain rapport entre notre nature faible ou forte telle qu'elle est et la chose qui nous plaît. Tout ce qui est formé sur ce modèle nous agréé.

Dunque, in questo caso, è la nozione di modello che determina la nozione di gusto, come Pascal esplicita in seguito, facendo esempi connessi alla perfezione dei rapporti tra una cosa realizzata concretamente e il suo modello:

Tout ce qui n'est point fait sur ce modèle déplaît à ceux qui ont le goût bon. Et comme il y a un rapport parfait entre une chanson et une maison qui sont faites sur ce bon modèle, parce qu'elles ressemblent à ce modèle unique, quoique chacune selon son genre, il y a de même un rapport parfait entre les choses faites sur les mauvais modèles. Ce n'est pas que le mauvais modèle soit unique, car il y en a une infinité mais chaque mauvais sonnet, par exemple, sur quelque faux modèle qu'il soit fait, ressemble parfaitement à une femme vêtue sur ce modèle.

A Pascal non interessa, come a Madame de Lambert, in maniera centrale il concetto di 'gusto', quanto, piuttosto, quello di 'modello', perché rimanda al tema della bellezza e della sua determinazione, posto che bellezza e verità siano, platonicamente, connesse tra di loro, come ben esemplifica la bellezza geometrica, reale oggetto delle riflessioni pascaliane.

Non credo affatto che prevalga, però, nella società di corte del *siècle d'or*, <sup>5</sup> l'idea di gusto che possiede l'autore dei *Pensieri*, tanto più importante filosoficamente perché prelude alla fortuna del tema nel dibattito colto del secolo successivo. <sup>6</sup> Credo invece che,

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 241.

<sup>4</sup> B. Pascal, *Oeuvres complètes*, a cura di L. Lafuma, con prefazione di H. Gouhier, Paris, Éditions du Seuil, 1963, p. 582.

<sup>5</sup> N. Elias, *La società di corte* (1969), trad. it. Bologna, il Mulino, 1980.

<sup>6</sup> Circa il dibattito sul gusto tra XVII e XVIII secolo cfr. D. Bensoussan, *Le goût selon Saint Evremond e C.*

nelle opere di Madame de Lambert, espressione di un certo dibattito culturale e di dati codici di condotta, legati alla società di corte di quel periodo,<sup>7</sup> l'*auctoritas* - e cioè Pascal - sia stata piegata ad un altro tipo di discorso, più consono all'educazione del gusto che fa parte del *curriculum* istruzionale di principi e sovrani, maschi o femmine che siano, e di quella nobiltà con cui dividono i loro giorni. Si tratta piuttosto di quella che Domenichelli, in un volume dedicato alla cultura aristocratica in Europa tra XVI e XX secolo, definisce «l'estetica esistenziale dell'aristocrazia», basata, a partire dal *Cortegiano* del Castiglione, sulla 'distinzione'.<sup>8</sup>

Non si farà che parlar di gusto, infatti, se pure con diversi accenti, nel XVIII secolo, in una società di corte e in una aristocrazia che cerca di ridefinire i propri costumi e il proprio significato, come in un dibattito filosofico che assegna all'estetica sempre maggiore dignità. Ma se ne parlerà in maniera variegata e difforme.

Proprio per comprendere la variegatezza della questione e le diverse accezioni del termine, nel periodo che ci interessa, tra XVII e XVIII secolo, è opportuno leggere quanto si afferma nel *Dictionnaire universel* di Antoine Furetière (1690), che ratifica pratiche e usi sociali correnti di tanti termini in voga a quell'epoca, cioè alla fine del Seicento. Alla voce «Gusto» è scritto:

GOUST. s.m. Le sens qui est ordonné par la nature pour discerner les saveurs. Les *gousts* sont différents, les uns aiment le doux, les autres le salé. On dispute sur l'organe du *goust*, s'il reside sur la langue, ou au palais de la bouche.

On appelle un *goust* depravé, celui qui est contraire au *goust* ordinaires des autres hommes, tel que celui des femmes grosses.

GOUST, signifie aussi, l'appetit, l'envie qu'on a de boire et de manger. Quand un malade commence à entrer en *goust*, c'est bon signe.

GOUST, signifie aussi, la qualité de la chose qu'on goute. Les sauces de trop haut *goust* son nuisibles à la santé [...]

GOUST, se dit figurément en Morale des jugements de l'esprit. Les manières de cet homme - là sont au *goust* de tout le monde, cet esprit a le *goust* fin [...].<sup>9</sup>

---

Chantalat, *Deux monographies sur la notion de goût du début du XVIIIe siècle*, in *Du goût, de la conversation et des femmes*, études rassemblés par A. Montandon, Clermont-Ferrand, Association des Publications de la Faculté des Lettres et de Sciences humaines de Clermont-Ferrand, 1994, rispettivamente pp. 23-39 e 41-54. Si veda inoltre il saggio di J.-L. Flandrin sulla distinzione attraverso il gusto nel testo *Histoire de la vie privée*, a cura di P. Ariès e G. Duby, Paris, Seuil, 1986, volume III.

<sup>7</sup> Sul tema dei codici di condotta nella società di corte, N. Le Roux, *Codes sociaux et culture de cour à la Renaissance*, in «Le Temps des savoirs. Revue interdisciplinaire de l'Institut universitaire de France», n° 4, «Le Code», 2002, pp. 131-148, dal 2008 on line all'indirizzo <<http://cour-de-france.fr/article265.html>>.

<sup>8</sup> M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni, 2002, p. 425.

<sup>9</sup> A. Furetière, *Dictionnaire universel, contenant généralement tous les mots françois, tant vieux que modernes, et les termes de toutes les sciences et des arts*, Paris, Le Robert, 1978 (rist. anast. dell'edizione La Haye-Rotterdam 1690), II, *ad vocem*.

Dunque, nel dizionario in questione, si arriva all'accezione morale del termine dopo essere passati attraverso diversi significati, legati agli organi di senso e ad oggetti sensibili; solo alla fine si specifica la questione meramente estetica:

GOUST, se dit aussi des bastiment, des statuës, des tableaux. Le *goust* des Grecs a esté le meilleur pour les bastiments, les uns ont le *goust* des tableaux de Poussin, les autres de Rubens.<sup>10</sup>

È forse qui che si insinua, confusa nell'accezione vicina alla teoresi sul bello, un'altra idea del gusto, a metà tra estetica e morale:

Le bon *goust* consiste à se former une idée des choses la plus parfaite qu'on peut, et à la suivre [...].<sup>11</sup>

Si tratta di un'accezione, vicina a quella della ricerca del modello ideale e della perfezione dei rapporti tra essere e dover essere, che attende di essere sviluppata, anche a partire dalle riflessioni pascaliane, e che non trova, dunque, ancora una diffusa ratifica sociale.

Relativamente a questioni squisitamente pedagogiche, il concetto di 'gusto' e, di conseguenza, quello di 'formazione del gusto' è di particolare interesse ai fini del disciplinamento sociale e del percorso di acculturazione. Se pure Madame de Lambert non crede che il buon gusto si possa insegnare e ritiene, piuttosto, che sia un dono di natura, perfettibile con la frequentazione del *monde délicat*, della bella gente, ciò non toglie che, al contrario, ci si preoccupi dei percorsi di individuazione connessi a questa competenza. E certo si tratta di un tema che avrà grande fortuna, sia che ci si occupi della formazione di un principe, pur nella consapevolezza dell'aporeticità dell'operazione pedagogica che si intraprende, sia che ci si rifiuti di farlo. Infine, anche laddove non si vuole affatto discutere di principi e sovrani, laddove si nega del tutto la possibilità di educare un 'Grande', proprio per la contraddizione implicita in ogni *éducation princière*, il tema del 'buon gusto' torna con insistenza, tra XVII e XVIII secolo e poi per tutto il XVIII, perché si tratta di una questione imprescindibile nell'impostazione di un itinerario formativo.

Ad esempio, alla fine del Settecento, nel I libro dell'*Emilio* di Rousseau,<sup>12</sup> un'opera a suo modo 'rivoluzionaria' nell'intento e nell'impianto, destinata a lasciare un segno nel dibattito pedagogico non solo coevo, ci troviamo di fronte ad un allievo immaginario che non è e non può essere un principe, altrimenti il suo *gouverneur* non vorrebbe occuparsi di lui almeno per due ragioni. Anzitutto per paura di 'mancare' un'educazione ed inoltre per-

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*. Sulla complessità del tema confronta M. Gennari, *L'educazione estetica*, Milano, Bompiani, 1994.

<sup>12</sup> Per quanto riguarda l'edizione italiana si farà qui riferimento alla traduzione di E. Nardi (Scandicci, Fi, La Nuova Italia, 1995), d'ora in poi citata come *Emilio*. Per quanto riguarda il testo francese ci si riferirà all'edizione J.-J. Rousseau, *Émile*, in Idem, *Oeuvres complètes*, a cura di B. Gagnebin e M. Raymond, IV, Paris, Gallimard, 1969, d'ora in poi *Émile*.

ché, al contrario, in caso di riuscita, sarebbe l'allievo a rifiutare poi il suo rango.<sup>13</sup>

Emilio esce progressivamente dall'infanzia, vive come una seconda nascita l'età della ragione, età che prevede, anche e soprattutto, uno studio dell'uomo e delle regole della sociabilità. È a questo punto che, anche nell'*Emilio*, si discetta sul gusto, tema che diviene vero e proprio oggetto di studio: «Plus on va chercher loin les définitions du goût et plus on s'égare; le goût n'est que la faculté de juger de ce qui plait ou déplaît au plus grand nombre».<sup>14</sup>

Partendo da questa definizione, che rimanda al sistema della moda, Rousseau introduce via via il concetto di regole locali del gusto, legate ai costumi morali di una data cultura, oltre che di gusto 'coltivato'. Ancora una volta egli propone alcune strategie centrali nella pedagogia del gusto e ci spiega che esso si affina:

- stando in un *milieu* che dia modo di fare paragoni e confronti;
- vivendo in ambienti in cui si dia valore al *divertissement* dello spirito e all'*otium* letterario, non all'utile;
- frequentando individui socialmente uguali, governati dal principio di piacere e non dal desiderio di prevalere gli uni sugli altri.

Ma per Rousseau, come per Pascal un secolo prima, non si dà una definizione di gusto al di fuori di una definizione di modello e di bello, ovviamente di bello naturale, perché «tous les vrais modèles du gout sont dans la nature».<sup>15</sup>

Egli ha davvero il problema di coltivare il gusto del suo allievo partendo da principi di purezza e salute fisica e morale, al fine di combattere la degenerazione nel lusso e la corruzione dello spirito. L'eloquenza 'naturale' degli antichi è il campo su cui si esercita Emilio, nei paragoni e nei confronti che formano il gusto per contrasto con certe degenerazioni dei moderni.<sup>16</sup> Successivamente, il teatro diviene la palestra del gusto: «Il n'y a point d'école où l'on apprenne si bien l'art de leur plaire et d'intéresser le coeur humain».<sup>17</sup> Scopo principale di Rousseau è educare al gusto del bello (e del buono) tramite «l'art de se conoitre en petites choses», al fine di riempire la nostra esistenza «des biens mis à nôtre portée dans toute la verité qu'ils peuvent avoir pour nous», secondo l'ordine della natura.<sup>18</sup>

Inizia qui la pesante critica di una società che non sa cosa desiderare, perché vuole quello che non ha o che si lascia fuorviare ed ingannare dai lestofanti; di chi non è in gra-

<sup>13</sup> *Émile*, p. 264: «Quelqu'un dont je ne connois que le rang m'a fait proposer d'élever son fils. Il m'a fait beaucoup d'honneur sans doute; mais loin de se plaindre de mon refus, il doit se louer de ma discretion. Si j'avois accepté son offre et que j'eusse erré dans ma méthode, c'étoit une éducation manquée. Si j'avois réussi, c'eût été bien pis. Son fils auroit renié son titre; il n'eût plus voulu être prince».

<sup>14</sup> *Émile*, p. 671; *Emilio*, p. 414 («Più si cerca di definire il gusto prendendo l'argomento alla larga, più ci si smarrisce; il gusto non è che la facoltà di giudicare ciò che piace o dispiace alla maggioranza»).

<sup>15</sup> *Émile*, p. 672; *Emilio*, p. 415 («tutti i veri modelli del gusto risiedono nella natura»).

<sup>16</sup> *Émile*, p. 675; *Emilio*, pp. 417-418.

<sup>17</sup> *Émile*, p. 677; *Emilio*, p. 419 («Non vi è altra scuola in cui si impari meglio l'arte di piacere agli uomini e di interessare il cuore umano»).

<sup>18</sup> *Émile*, p. 677; *Emilio*, p. 420.

do di riconoscere la menzogna e le falsificazioni, di chi non sa distinguere tra i beni che possiede, di chi sta bene solo 'dove non è', di chi non sa cogliere la bellezza dell'alternarsi delle stagioni, di chi cerca di sovvertire l'ordine della natura, di chi non sa scegliere i propri servitori e la sua casa. Non è lo sfarzo che interessa a Rousseau, non sono le collezioni destinate a restare incomplete, non è il gioco per riempire di senso una vita noiosa, non è il lusso degli abiti e delle dimore: «On n'achette ni son ami ni sa maitresse». <sup>19</sup> E così gusto e morale divengono quasi una sola cosa nel progetto formativo di Rousseau, perché, nell'*Emilio*, l'*homme de goût* è colui che desidera essere libero e padrone di se stesso, secondo l'*aurea mediocritas* oraziana. <sup>20</sup>

### Formare il principe allo spettacolo del potere

Un sottile filo di senso dilata il tema del concetto stesso di 'gusto', tanto importante nel dibattito, non solo pedagogico, e nella produzione culturale, tra XVII e XVIII secolo, ad un più vasto discorso sul curriculum latente di chi è chiamato a reggere gli altri, che diviene, come già spiegava Erasmo, nel XVI secolo, costume, morale, espressione di *civilitas*, certo funzionale all'esercizio del potere. <sup>21</sup>

Louis Marin, nel suo libro *Le portrait du roi*, dove il protagonista è Luigi XIV nel *siècle d'or* dell'assolutismo, ci porta al cuore del problema, discutendo del palazzo del principe che costituisce lo scenario dello spettacolo del potere e dove si manifesta un certo gusto del grande mecenate che governa. Versailles continua la tradizione di quei palazzi del principe che sono la sua scena, ma che, al tempo stesso («dans son décor et sa richesse»), divengono come la metafora dello Stato. Secondo Marin «le palais royal est comme la condensation du royaume, sa métaphore», <sup>22</sup> in un secolo che costruisce un nuovo Olimpo per il Re Sole. Nel 'microcosmo' che il palazzo rappresenta, vige una regola d'ordine e di bellezza che ribadisce la gerarchia sociale e che è anche il vero fondamento del gusto del principe e della corte. Tuttavia, a Versailles, regna l'abbondanza e non la semplicità della natura, domina l'arte della rappresentazione e della finzione che fa del re quello che egli vuole essere agli occhi dei suoi sudditi. <sup>23</sup>

<sup>19</sup> *Émile*, p. 683; *Emilio*, p.426 («Non si può comprare né l'amico né l'amante»).

<sup>20</sup> *Émile*, p. 691.

<sup>21</sup> *Ragione e "civilitas". Figure del vivere associato nella cultura del '500 europeo*, a cura di D. Bigalli, Milano, Franco Angeli, 1986.

<sup>22</sup> L. Marin, *Le portrait du roi*, Paris, Éditions de Minuit, 1981, p. 235.

<sup>23</sup> Cfr. J.-M. Apostolidès, *Le roi-machine. Spectacle et politique au temps de Louis XIV*, Paris, Éditions de Minuit, 1981, p. 101. Su Versailles come scena del sovrano la letteratura è molto vasta. Cito qui, senza pretesa di esaustività, alcuni testi al riguardo: G. Sabatier, *Versailles, un imaginaire politique*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma, École française de Rome, 1985, pp. 295-324; P. Verlet, *Le Château de Versailles*, Paris, Fayard, 1985; J.-P. Néraudau, *L'Olympe du roi-soleil. Mythologie et idéologie royale au Grand Siècle*, Paris, Société d'éditions Les Belles Lettres, 1986. Sulle feste di Versailles cito, a mero titolo esemplificativo, la riedizione delle relazioni di A. Félibien, *Les fêtes de Versailles. Croniques de 1668 et*

Allora potremmo dire che il gusto del principe mecenate che costruisce Versailles è altra cosa rispetto a quell'amore del modello ideale di bellezza che Pascal ribadisce. È altro rispetto a quel gusto della semplicità naturale di cui parla Rousseau, utile a discriminare il vero dal falso. Forse va anche al di là di quello che racconta Madame de Lambert, che tanto tiene all'armonia. Probabilmente si tratta di un altro gusto, che deve privilegiare l'eccesso, l'abbondanza, la visibilità dello sfarzo, la citazione che porta gli dei e le figure della mitologia a corte, talora a discapito dell'essenzialità armonica della bellezza orientata verso la ricerca della verità naturale.

Ma vediamo quali sono le strategie che consentono di costruire il gusto del principe in un momento in cui, più che mai, si regna, nell'epoca dell'assolutismo montante, grazie alle immagini di sé e ai meccanismi di rappresentazione che garantiscono il consenso, costruendo e rinforzando un dato immaginario politico della regalità.

Pierre Labbé scrive, alla metà del XVII secolo, una *Educatio regia christiana et politica* che spiega al sovrano (e al lettore) in cosa consiste la *scientia regia*:

Ingeniorum Regem esse te oportet, non tantum corporum, nec potes regere ingenia nisi ea noscas, nec potes ea nosse sine scientia, imitari te Solem volo, illustrat stellas, quibus imperat, et prius Rex est radiorum quam syderum; discant te subditi, Ludovice, non doceant, habeat te Gallia Dominum et magistrum, oculatum sit sceptrum tuum, videat quod imperat, ne sit apud te virtus ignara, laudent te musae coronatae, experiatur te bellum Martem, et pax Apollinem.<sup>24</sup>

Questo re degli ingegni non può essere ingenuo; è la sua luce che deve illuminare gli altri e non viceversa. Sono i sudditi a dover imparare da lui, piccola fenice che risorge sempre dalle sue ceneri. Egli è il sole che dà luce alle stelle, emulo degli dei dell'antichità nelle arti della guerra e della pace. Il piccolo principe deve essere formato per stare al centro del cosmo che domina e per acquisire una precoce scienza e coscienza di sé.

Nella costruzione del sovrano, qui, come altrove, le Muse hanno la loro parte e, tra tutte, vorrei ricordare Clio, ovvero la Storia, che è il vero specchio del sovrano, ciò che gli consente di fare confronti tra passato e presente e dunque - si spera - di imparare a discernere il principe dal tiranno. Lo ricorda Hardouin de Beaumont de Péréfixe, precettore di Luigi XIV, il quale si rivolge al *roi mineur*, di 7 anni, dicendo: «Nam in eâ tamquam in speculo cernere licet exempla humanae vitae, quae te vel odio vitij, vel amore virtutis inflamment».<sup>25</sup>

Alla metà del XVII secolo, sono molte le *Institutions* che si preoccupano di disegnare l'itinerario formativo del re, in un momento in cui la Francia è preda di disordini poli-

1674, Maisonneuve et Larose, Éditions Dédale, 1994; inoltre, M-C. Moine, *Les Fêtes à la cour du Roi soleil*, Paris, F. Sorlot, F. Lanore éditeurs, 1984.

<sup>24</sup> P. Labbé, *Educatio regia christiana et politica. Ad eminentissimum cardinalem Mazarinum*, s.l., s.d., p. 15.

<sup>25</sup> H. de Beaumont de Péréfixe, *Institutio principis ad Ludovicum XIV Franciae et Navarrae Regem Christianissimum*, Paris, A. Vitré, 1647, p. 61.



tici e sociali<sup>26</sup> dovuti anche alla seconda minorità di un Borbone a distanza di pochi anni. Diverse sono le posizioni in gioco e le *Institutions* rappresentano, di fatto, per molti, l'occasione per esplicitare punti di vista anzitutto ideologici e politici. Certo è che il processo di individuazione del principe viene teorizzato e tematizzato a partire da un dispositivo speculare, dal sistema di sguardi che pongono il futuro sovrano al centro di un meccanismo panottico, di assoluta visibilità. Al principe *in fieri*, che vive sotto gli occhi di tutti, si insegna anzitutto cosa e come guardare e come farsi guardare per farsi amare.

Infatti, il precettore di Luigi XIV, Hardouin de Beaumont de Péréfixe nel 1647, quando il re è da poco orfano di padre e ha circa 7 anni, assume una precisa posizione al riguardo. Riprendendo spunti erasmiani e, prima ancora, platonici, afferma che bisogna iniziare dalla primissima infanzia per formare un sovrano. È l'esempio degli adulti che conta, delle loro azioni, delle loro parole, del loro eloquio.<sup>27</sup> È anche attraverso quell'esempio che si coltiva il timor di Dio e che si imprime il profumo di ciò che è giusto in quei 'vasi nuovi' che sono i bambini, pronti ad impregnarsi dell'odore della sostanza che li occupa. Il decoro e la *dignitas* sembrano essere, per il precettore, aspetti essenziali nell'itinerario formativo del principe e ad essi si deve improntare un'educazione centrata sul renderlo anzitutto *compos sui*, a conferma di una tradizione che affonda le sue radici nella rilettura umanistica della classicità.

#### *La doctrine des moeurs e il gusto della verità*

La posizione di de Péréfixe, totalmente imperniata sull'idea della moderazione e della temperanza, valori da interiorizzarsi nello specchio dell'*Institutio* e dell'immagine del perfetto sovrano, non esemplifica, tuttavia, l'ampia gamma dei dispositivi formativi e, soprattutto, delle ideologie che hanno al centro il principe *in fieri*. Un testo dedicato al cardinale Mazzarino dal Sieur de Gomberville è particolarmente interessante riguardo alla formazione del gusto, o meglio, di un certo gusto come aspetto essenziale nei processi di interiorizzazione di un dato ruolo politico. L'opera di de Gomberville contribuisce a spiagare altri risvolti di quella 'scienza dei re' che Labbé e de Péréfixe sottolineano e, insieme, connette il tema dell'educazione del gusto al bello e al buono, vero fondamento della

<sup>26</sup> Sul genere, in antico regime e in area francese, senza pretesa di esaustività e per una bibliografia, M. Ferrari Alfano, *I trattati sull'educazione del sovrano*, in R. Balzarini, M. Ferrari Alfano, M. Grandini, S. Micotti Gazzotti, M. Hamilton Smith, *Segni d'infanzia. Crescere come re nel Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 379-424; I. Flandrois, *L'institution du prince au début du XVIIe siècle*, Paris, Puf, 1992; M. Ferrari, *La paideia del sovrano. Ideologie, strategie e materialità nell'educazione principesca del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; *Le savoir du prince du Moyen Âge aux Lumières*, a cura di R. Halévi, Paris, Fayard, 2002; *L'institution di prince au XVIIIe siècle*, a cura di G. Luciani e C. Volpilhac-Augier, Ferney-Voltaire, Centre international d'étude du XVIIIe siècle, 2003; *La formazione del Principe in Europa dal Quattrocento al Seicento. Un tema al crocevia di diverse storie*, a cura di P. Carile, Roma, Aracne, 2004; M. Ferrari, *Reggere gli altri: la formazione del principe tra arte, mestiere e professione*, in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. Becchi e M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 197-221; P. Mormiche, *Devenir prince. L'école du pouvoir en France. XVIIe-XVIIIe siècles*, Paris, CNRS éditions, 2009.

<sup>27</sup> De Beaumont de Péréfixe, *Institutio principis ad Ludovicum XIV* cit., p. 15.

morale politica.

Le Roy de Gomberville pubblica, infatti, nel 1646 e dedica, come si diceva, al cardinale italiano,<sup>28</sup> un testo in cui si prefigge di contribuire a quella che definisce l'impresa più grande, vale a dire «l'institution du Roy». Egli ha scelto un modo abbastanza peculiare per farlo, rispetto alle *Institutions du prince* dell'epoca. Citando Zenone, afferma che insegnare la morale ai principi è, in fondo, un addestramento che parte dagli occhi del sovrano, attraverso una didattica visuale. Non basta: l'infantile «ripugnanza» per i libri e per la cultura dello spirito deve essere «sopravanzata, superata» in maniera «insensibile», cioè senza che il bambino se ne accorga, grazie alla destrezza di chi insegna. È sempre a Zenone che egli si ispira per lodare, soprattutto, la pittura, «dernier effort de l'imagination et de l'art».<sup>29</sup> Lo specifica nelle pagine introduttive di un'opera composta da più 'testi', da una pluralità di messaggi culturali appartenenti a diversi registri (la poesia e la prosa tra età antica e moderna, l'immagine simbolica). Egli combina le *planches* di un pittore 'filosofo' con le massime dei classici e con versi francesi, al fine di formare un sovrano sull'«orlo del visibile parlare», potremmo dire con Giovanni Pozzi,<sup>30</sup> in un secolo e in un momento in cui trionfa in Francia, a fini ideologici e politici, una certa emblematica.<sup>31</sup> Al riguardo Alain Boreau parlerà del proliferare di testi «polifonici»<sup>32</sup> che concorrono, nel periodo assolutista, grazie al *corpus* emblematico, a costruire una certa immagine dello Stato moderno e dei suoi valori, ove il monarca è al centro della scena. Tale letteratura ha certo contribuito a imprimere una svolta nella sensibilità collettiva e nei codici di condotta delle classi dirigenti, non ultimo a saldare ad una certa didattica visiva il discorso sul buon governo.<sup>33</sup> Il potere regale si esprime in quel contesto del tutto *sui generis*, di lunghissima durata nel mondo occidentale, che è la società di corte o, potremmo dire anche, la società dei principi<sup>34</sup> (e si esprimerà sempre più in Francia a partire dal XVII secolo), attraverso un lessico peculiare che è anche quello figurato dell'emblematica, legato ad un

<sup>28</sup> M. Le Roy de Gomberville, *La doctrine des mœurs, tirée de la Philosophie des Stoïques, représentée en cent tableaux, et expliquée en cent discours, pour l'instruction de la jeunesse*, Paris, pour P. Daret [...] de l'imprimerie de L. Sevestre, 1646. I 103 emblemi sono tratti con rimaneggiamenti dall'opera di Otto Van Veen, *Q. Horati Flacci Emblemata*. Al riguardo si veda la classica opera di M. Praz, *Studies in Seventeenth-Century Imagery*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964-1974, pp. 99 e 402-403, dove si accenna, tra l'altro, al gusto di Mazarino per le *devises* (p. 73).

<sup>29</sup> Sul tema dell'istruzione e del diletto in pittura e in poesia cfr. R.W. Lee, *Ut pictura poesis. Humanisme et Théorie de la Peinture XVe-XVIIIe siècles* (1967), trad. fr. Paris, Macula, 1991.

<sup>30</sup> G. Pozzi, *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi, 1993.

<sup>31</sup> Si pensi alla raccolta di J. Baudoin, *Recueil d'Emblemes divers*, Paris, J. Villery, 1638-1639, più volte riedito. Sul tema, Praz, *Studies in Seventeenth-Century Imagery* cit.; inoltre, A. Boureau, *État moderne et attribution symbolique: emblèmes et devises dans l'Europe des XVIe et XVIIe siècles*, in *Culture et idéologie* cit., pp. 155-178.

<sup>32</sup> Boureau, *État moderne et attribution symbolique* cit., p. 166.

<sup>33</sup> Cfr. S. Matthews-Grieco, *La mouche au laïc. Amour et luxure dans les livres d'emblèmes en France au XVI siècle*, in *Le Désir et le goût. Une autre histoire (XIIIe-XVIIIe siècle)*, a cura di O. Redon, L. Sallmann et S. Steinberg, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 2005, pp. 219-244.

<sup>34</sup> L. Bély, *La société des princes*, Paris, Fayard, 1999.

repertorio mitologico di antichissima tradizione, piegato alle nuove necessità del secolo d'oro della Francia e alla costruzione sociale dell'immagine mitostorica del sovrano.<sup>35</sup> L'immaginario del potere nel XVII secolo ha a che fare con le *Devises*, con una certa 'filosofia delle immagini' simboliche, per citare il gesuita Claude François Menestrier.<sup>36</sup> Chi è destinato a governare deve, quindi, apprendere questo insieme di saperi della corte e del discorso spettacolare del potere, ove «religions, morals, history, natural science, political science»<sup>37</sup> si connettono nelle «devises», nella letteratura degli *emblemata* per i principi, quasi che tali opere polifoniche divenissero, nel XVII secolo, una specificazione degli *Specula* e delle *Institutiones principis*.

Nella terza *planche* della sua opera, dedicata al tema de «la nourriture peut tout», de Gomberville, sfruttando appieno la sua proposta didattica a carattere polifonico, insiste sulla «potenza dell'educazione», sottolineando la classica metafora del vaso,<sup>38</sup> che conserva l'odore del primo prodotto di cui è riempito e invita il suo allievo regale a guardare la donna ivi raffigurata intenta nell'atto di pulire delle stoviglie: «Elle vous enseigne que c'est ainsi qu'il faut nettoyer nos ames du mauvais goust qu'elles peuvent avoir receu ou de la corruption du sang ou de celle de la nourriture».

Un quadro è affisso alla parete della stanza che ritrae la giovane donna e le altre figure che la circondano. Tale quadro nel quadro, immagine nell'immagine, svela l'intento pedagogico e allusivo della *planche* principale, perché «nous y voyons plusieurs enfans qui sous la conduite et la verge d'un maistre sage et sçavant, reçoivent peu a peu, come une terre toute neuve; les goutte de cette rosée spirituelle et feconde, qui fait germer dans les esprits, les semences des vertus et des sciences».

'Gusto' è qui, per de Gomberville, il sapore della verità o del vizio che può influenzare, specie nel caso del re, la vita di tante persone; la cattiva educazione è anzitutto un cattivo gusto che corrompe e degrada.

Nel XVIII secolo, come è noto, nel dibattito colto, il gusto diverrà «il criterio o il canone per giudicare gli oggetti del sentimento»,<sup>39</sup> in quanto facoltà individuata. Possiamo allora dire che dall'idea di gusto, esplicitata in questo testo didattico 'plurale' e 'polifonico' (di morale) della metà del Seicento, alla formazione delle capacità di discernere e alla giustizia etica il passo è breve. Ma è all'arte e alla raffinata filosofia delle immagini simboliche che si fa ricorso per formare il gusto del principe. In una riflessione sulle teorie

<sup>35</sup> Néraudau, *L'Olympe du Roi-Soleil* cit., *passim*.

<sup>36</sup> Cfr. C.-F. Menestrier, *La Philosophie des images*, Paris, R.J.B. de la Caille, 1682. Al riguardo si rimanda a Praz, *Studies in Seventeenth-Century Imagery* cit.

<sup>37</sup> In proposito, Praz, *Studies in Seventeenth-Century Imagery* cit., I, p. 191. Sui linguaggi del potere cfr. *Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica*, a cura di W. Euchner, F. Rigotti e P. Schiera, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humblot, 1993; *I linguaggi del potere nell'età barocca*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2009, 2 voll.

<sup>38</sup> «Quo semel est imbuta recens, servabit odorem | Testa diu (Hor. Lib. I. Epist. 2)»: così recita il verso che spiega il terzo *tableau* del testo di de Gomberville.

<sup>39</sup> N. Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, Torino, Utet, 1971, p. 447.

estetiche, Migliorini scrive, in riferimento al Seicento: «è questo, d'altronde, il secolo in cui si comincia a parlare insistentemente di genio e di gusto [...] da intendere non solo in senso artistico, che riconosce e apprezza il lavoro del genio».<sup>40</sup>

Il testo di Nicole sull'educazione del principe, pubblicato di lì a pochi anni, nel 1670, è molto diverso, quanto alla struttura e alla proposta didattica, rispetto al trattato 'polifonico' di de Gomberville; anzi, potremmo dire che, in un certo senso, gli si oppone. Nicole chiarisce, inoltre, molte delle questioni fino a quel momento non esplicitate, nella Francia del XVII secolo, riguardo alla formazione del principe, disambiguando l'idea stessa della perfezione 'innata' di chi comanda. L'*Institutio* del portorealista è un'opera che, come quella di Erasmo all'inizio del secolo precedente, il XVI, imposta in maniera radicalmente differente, rispetto alla letteratura vicina al potere, il tema politico e pedagogico più importante nello Stato monarchico assolutista. Nicole, infatti, colloca la questione all'interno di una data proposta ideologica e morale che ripensa il ruolo e il posto del monarca su questa terra, uomo fra gli uomini e in rapporto a Dio. In quest'opera un certo concetto di gusto viene posto in relazione alla formazione del giudizio:

Former le jugement, c'est donner à un esprit le goust et le discernement du vray; c'est le rendre delicat à reconnoistre les faux raisonnemens; c'est luy apprendre à ne se pas ébloüir par un vain éclat de paroles vuides de sens, à ne se payer pas de mots ou de principes obscurs, à ne se satisfaire jamais qu'on n'ait pénétré jusques au fond des choses; c'est le rendre subtil à prendre le point dans les matières embarrassées, et à discerner ceux qui s'égarent et qui s'écartent: c'est le remplir de principes de verité qui luy servent à la trouver en toutes choses. Et principalement en celles dont il a plus de besoin.<sup>41</sup>

Formare il giudizio di un principe significa, insomma, per Nicole, dargli il gusto della verità,<sup>42</sup> costruendo e coltivando una capacità di discernimento che lo rende *delicat* e *subtil* nella scelta. In tal senso, bisogna che il principe non si lasci accecare da «un vain éclat de paroles vuides de sens», né appagare da «de mots ou de principes obscurs».

La filosofia delle immagini simboliche, legata ad una certa didattica della morale pensata per i principi, polifonica e iconica, viene rovesciata e disconfermata, nell'*Institutio* di Nicole, da una diversa proposta didattica ed etica, da un nuovo rapporto, che si vuole autentico, tra immagine, parola e cosa. La «delicatezza» nel discernimento dei falsi ragionamenti e nei modi è prerogativa, per Nicole, di un principe, la cui vera scienza è la morale, proprio perché non si può comandare agli altri se non ci si conosce profondamen-

<sup>40</sup> E. Migliorini, *L'estetica tra Seicento e Settecento*, in *Trattato di estetica*, a cura di M. Dufrenne e D. Formaggio, Milano, Mondadori, 1981, p. 172.

<sup>41</sup> P. Nicole, *De l'éducation d'un prince*, Paris, chez la veuve Charles Savreux, 1670, pp. 13-14. Al riguardo, tra l'altro, G. de Thieulloy, *Le prince dans les traités d'éducation jansénistes*, in *Le Savoir du prince* cit, pp. 261-293; di recente, Ferrari, *Reggere gli altri* cit.

<sup>42</sup> La stessa espressione, a testimonianza delle persistenze di un *topos*, ricorre nell'*Adèle et Théodore* di Madame de Genlis (si veda dall'edizione Paris, Morizot, s.d., I, p. 170).

te e se non si fa chiarezza nella confusione del mondo. In ogni caso, la scelta di vivere in un continuo esercizio di *civilité*, di costumi e modi socialmente corretti, vale per un principe, secondo Nicole, solo se è intimamente correlata con la carità.<sup>43</sup>

### Pratiche pedagogiche nell'educazione del gusto

Sia le *Institutions du Prince*, nel XVII secolo, sia altri testi a spiccata valenza pedagogica, nel XVIII, insistono sul problema della definizione oltre che della costruzione del buon gusto, se pure da diverse prospettive. Nelle variazioni del tema, si colgono alcuni aspetti del profondo contrasto politico che caratterizza la Francia assolutista. Da un lato, infatti, vediamo il trionfo di un'immagine di sovrano che convince grazie ad un articolato dispositivo rappresentativo, una scienza politica che si fonda sui sofisticati saperi della corte, dall'altro, il tentativo di costruire un principe che sappia andare alla ricerca di un rapporto autentico con se stesso, con i propri sudditi, con Dio.

Di fatto però, al di là di un dibattito politico e ideologico, oltre che formativo, monopolio di un'*élite* culturale, possediamo, per quanto concerne il *siècle d'or*, tracce abbastanza evidenti della formazione quotidiana del gusto dei Borbone di Francia, fin dalla primissima infanzia. In alcuni casi, grazie a fonti di straordinaria ricchezza, ci è dato di seguire alcuni aspetti della costruzione di una capacità di discriminare il bello che fa parte di un complesso curriculum latente del principe *in fieri* e di un'educazione diffusa. Il *Journal* del protomedico Jean Heroard<sup>44</sup> testimonia, ad esempio, numerosi episodi in cui il Delfino, il futuro Luigi XIII, viene a contatto con le molteplici figure del suo *entourage*, con i pittori e gli architetti che popolano la sua corte, sia perché viene ritratto, sia perché attraversa, con loro, parchi, giardini e palazzi in cui trascorre la sua vita. Il futuro mecenate, il futuro re, trascorre alcuni momenti della sua giornata con gli artisti che si occupano di lui, del suo palazzo, dei suoi giardini e con i musicisti che scandiscono alcuni momenti rituali.

Ad esempio, il 18 aprile 1606 il bambino esce nel giardino del palazzo di Saint-Germain-en-Laye e chiede di vedere le nuove costruzioni. Il medico annota: «Mené par le petit jardin du bastiment neuf sur la terrasse de Neptune. Va voir ung modele de pierre que l'on fasoit du bastiment neuf, s'enquiert de tout froidement, considere meurement [...]».<sup>45</sup>

Luigi XIII nasce nel settembre 1601, quindi ha quasi 5 anni quando cammina per i

<sup>43</sup> Nicole, *De l'éducation* cit., p. 19.

<sup>44</sup> *Journal de Jean Heroard*, sous la direction de M. Foissil, Paris, Fayard, 1989, 2 voll.; il manoscritto è conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi. Per una bibliografia si veda Balzarini, Ferrari Alfano, Grandini, Micotti Gazzotti, Hamilton Smith, *Segni d'infanzia* cit.; M. Foissil, *L'enfant Louis XIII. L'éducation d'un roi (1601-1617)*, Paris, Perrin, 1996; Ferrari, *La paideia del sovrano* cit.; Mormiche, *Devenir prince* cit.

<sup>45</sup> Heroard, *Journal* cit., I, p. 922.

giardini del suo palazzo e ha modo di vedere i modelli di riferimento dei costruttori di cui lo circondano. Da «grand remarqueur» (così lo qualifica Heroard il 25 maggio 1606<sup>46</sup>), non manca di notare ogni dettaglio di quanto avviene intorno a lui: il *connoisseur*, infatti, è capace di apprezzare anche le differenze che traspaiono dalle piccole cose.

Sappiamo, inoltre, che Luigi XIII apprende a disegnare e a dipingere (oltre che a danzare e probabilmente a comporre della musica). Non mancano nel *Journal* numerosi disegni fatti dal bambino in un periodo compreso tra i 4 e gli 8 anni,<sup>47</sup> quando il medico gli sta vicino ed occupa un posto di prestigio nel suo *entourage*, essendo l'unica figura maschile di riferimento prima del 'passaggio agli uomini', avvenuto appunto nel 1609.

In più occasioni, è Heroard stesso ad invitarlo a disegnare, in altre è il bambino a chiederlo, spesso in momenti conseguenti ai lunghi periodi di posa cui viene costretto da quei pittori di corte che divengono i suoi maestri nelle arti visive. In altre circostanze, il bambino disegna spontaneamente ciò che gli interessa, magari dopo aver contemplato la struttura di giardini e palazzi. Il 2 settembre 1606, ad esempio, Heroard scrive: «A deux heures, il luy prend ung humeur de vouloir monter sur les terrasses du chasteau. Y va, on ne l'en peult tirer. En fin, ramené a deux heures trois quarts, va en sa vieille chambre où il faict le dessaing d'une fontaine».<sup>48</sup>

Se i vari aspetti della formazione del gusto di Luigi XIII, tramite il disegno, la pittura, la musica, appaiono complessivamente più studiati, grazie a quella preziosa fonte di informazioni che è il *Journal*,<sup>49</sup> nel caso del figlio, Luigi XIV, dei suoi nipoti e pronipoti, il *Grand Dauphin* o il duca di Borgogna, possediamo un minor numero di notizie della quotidianità e dei dettagli del loro percorso formativo, tra essere e dover essere. Conosciamo piuttosto documenti che testimoniano del loro addestramento nelle arti visive e grafiche e cioè dei *cahiers des dessins*, indizi tangibili di un'importante presenza del disegno e della pittura nel loro *curriculum*. Il caso del duca di Borgogna, allievo di Fénelon, è, inoltre, emblematico di un forte investimento del precettore nei confronti di una vera e propria educazione del gusto, di quella che oserei definire un'estetica dello spirito, ai confini tra una teoria dell'arte e della morale.

Per contro, circa la quotidianità dell'itinerario formativo di Luigi XIV, tanto teorizzato nelle *Institutions*, abbiamo ancora meno notizie. Dobbiamo ricorrere ancora una volta a testi deontici per vedere sviluppato il tema in questione. Nell'*Institution* di François de La Mothe Le Vayer, incaricato della formazione dei giovani principi, ritroviamo, infatti, l'insistenza su di un'immagine di sovrano interamente volto ad apprendere anzitutto il suo mestiere di mecenate, dunque non tanto ad esercitarsi a disegnare e dipingere, quanto

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 962.

<sup>47</sup> M. Ferrari, *Dal segno infantile al segno adulto: itinerari di acculturazione regale nella Francia del Seicento*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 14 (2007), pp. 179-190.

<sup>48</sup> Heroard, *Journal* cit., p. 1059.

<sup>49</sup> Si rimanda in proposito a H. Himelfarb, *L'apprentissage du Mécénat royal: le futur Louis XIII face aux arts dans le Journal d'Héroard*, in *L'Âge d'or du Mécénat (1598-1661)*. Actes du Colloque international CNRS (mars 1983), Paris, CNRS éditions, 1985, pp. 25-36; Foisil, *L'enfant Louis XIII* cit.

piuttosto a discernere tra un'opera d'arte e una copia.<sup>50</sup>

Con La Mothe Le Vayer dapprima, nel caso dell'enciclopedia del sapere disegnata per Luigi XIV, e con Fénelon poi, precettore del duca di Borgogna, il cui gusto viene affinato su Poussin e su dialoghi a carattere estetico,<sup>51</sup> torniamo, se pure con diversi accenti, ad occuparci del lavoro di uomini di grande cultura e delle loro idee circa la formazione del principe tra dover essere ed effettualità. I precettori, qui come altrove, hanno sempre a che fare con una pluralità di immagini dei piccoli principi: si occupano dei bambini reali nel divenire quotidiano delle circostanze, si devono rapportare, tuttavia, anche ad un'immagine di allievo ideale imposta dal contesto culturale di riferimento, non sempre coerente con la propria. Di tutto ciò è emblematica la vicenda del duca di Borgogna, un allievo reale che pare, non solo al suo precettore, molto vicino a quello ideale. Da più parti si ribadisce che il giovane principe è diverso da tutti gli altri per ingegno e temperamento; egli, però, muore prima di poter regnare.

Più in generale, nella complessità delle questioni connesse alla formazione dei principi nella società di antico regime, il proliferare di opere di varia natura, anche didattiche, composte *ad hoc* in vista di queste educazioni elitarie del passato, ci invita a riflettere su un forte ricorso all'immagine fin dai primi anni, non solo per far leva sulla vista e, di qui, sulla memoria dei valori di riferimento, quanto piuttosto per impressionare la mente dell'allievo al 'gusto' della corte e del proprio mestiere.

Le splendide *planches* che mostrano a se stesso un Luigi XIII adolescente a cavallo in raffinati esercizi di equitazione ispirati dal maestro De Pluvinel,<sup>52</sup> le tavole della grammatica latina composte in vista della formazione di Gaston d'Orléans, fratello di Luigi XIII, come, qualche anno più tardi, le incisioni a corredo delle traduzioni latine attribuite a Luigi XIV, sono piuttosto, a mio avviso, il segno di un'alfabetizzazione ad un mondo, che, ieri come oggi, assegna alle immagini - e alle immagini simboliche<sup>53</sup> - un ruolo essenziale per costruire il consenso politico. Il principe deve saper discernere e ordinare cose e persone, con gusto, nelle sue case, nei suoi palazzi, nei suoi ritratti, nei suoi abiti per influenzare i codici di condotta e le regole, tacite, dell'inclusione o dell'esclusione.

Le opere - diverse per genere, finalità e modalità d'uso -, composte in vista della formazione dei Borbone nel XVII secolo (grammatiche visuali del latino, giochi di carte,

<sup>50</sup> F. de La Mothe Le Vayer, *De l'instruction de Monseigneur le Dauphin*, in Idem, *Oeuvres*, Genève, Slatkine, 1970 (rist. anast. dell'edizione Dresden 1756-1759).

<sup>51</sup> Si veda l'importante testo di A.-M. Lecoq, *La Leçon de peinture du duc de Bourgogne*, Paris-New York, Le Passage, 2003. Inoltre, sulla discussa formazione di questo allievo d'eccezione, cfr. tra l'altro e senza pretesa di esaustività, Ferrari, *La paideia del sovrano* cit.; J. Le Brun, *Du privé au public: l'éducation du prince selon Fénelon*, pp. 235-260 e B. Neveu, *Futurs roi très-chrétiens*, in *Le savoir du prince* cit., pp. 197-233; Mormiche, *Devenir prince* cit.

<sup>52</sup> A. De Pluvinel, *Le maneige royal*, Paris, Le Noir, 1623. Cfr. in proposito quanto ne dice P. Schiera nel suo *Specchi della politica*, Bologna, il Mulino, 1999; inoltre, H. Drévilion, *Le roi cavalier. Les savoirs du corps dans l'éducation de Louis XIII*, in *Le savoir du prince* cit., pp. 147-173.

<sup>53</sup> E.H. Gombrich, *Immagini simboliche. Studi sull'arte nel Rinascimento* (1972), trad. it. Torino, Einaudi, 1978.



traduzioni di opere famose corredate di splendide incisioni, trattati di equitazione...) <sup>54</sup> e legate ad un senso, quello della vista, luogo elettivo di costruzione della memoria basata su un'esperienza sensibile, non mi pare insistano, nel loro complesso, solo sul tema del 'gusto della verità', tanto caro a Pascal e ad alcuni altri suoi contemporanei della stessa ascendenza culturale.

Se pure il tema ebbe una particolare fortuna nella trattatistica pedagogica del secolo successivo - e lo testimoniano, tra gli altri, Rousseau o Madame de Genlis -, nella pratica didattica, di cui ci è restata qualche traccia, il gusto dei principi di Francia, tra XVII e XVIII secolo, sembra affinarsi non solo al giudizio tra ciò che è vero e ciò che è falso, non solo al riconoscimento del genio (come si diceva, tratto distintivo dell'uomo di 'gusto' secondo una certa teoria estetica che va profilandosi nel Seicento), quanto piuttosto alla conoscenza di quel sistema di simboli necessari alla spettacolarizzazione e alla gestione del potere.

Eccone un esempio. Un latente sistema di significati morali, utile alla costruzione del curriculum del principe e a promuovere un processo di individuazione mirato, è certamente sotteso alla prima *planche* della grammatica 'visuale' del latino proposta a Gaston d'Orléans, <sup>55</sup> dove il bambino vede, sulla falsariga dell'opera di un erudito italiano del Cinquecento, Andrea Guarna, combattere il re dei nomi e il re dei verbi. La prima *planche* è dedicata alla città del sapere e mostra, oltre che il piano di studi dell'allievo principesco e le più importanti personificazioni delle discipline dell'*arbor scientiarum* del suo tempo, quanto sia facile all'inizio, ma poi irta di ostacoli, la via dell'ignoranza e dapprima ardua, ma poi magnifica, quella della saggezza. A questo importante riferimento morale, vero *topos* dell'educazione secentesca non solo dei principi, quando ci si pone il problema di spalancare le porte del sapere tramite un metodo, fanno seguito, tuttavia, una serie di tavole riccamente decorate in cui, come nella *Guerre des Suisses* di qualche anno dopo (traduzione di Cesare attribuita a Luigi XIV <sup>56</sup>), quello che conta sono gli schieramenti militari e la tattica di guerra, vera arte per il futuro condottiero.

Coltivare il gusto del principe è, insomma, impresa ardua per una vasta serie di motivi: anzitutto per la pluralità delle voci, spesso discordanti, che concorrono alla realizzazione dell'itinerario formativo, ma anche per la polisemia di un termine, quello di 'gusto' appunto, che ben rivela, nell'esercizio del potere e nell'apprendistato a questo mestiere, l'oscillazione tra aspetti spettacolari e aspetti squisitamente etici. <sup>57</sup>

Ciò accade forse anche perché mancano, nella società di corte, e non solo tra XVII e XVIII secolo, quei requisiti, ben indicati da Rousseau nel suo *Emilio*, che concorrono alla

<sup>54</sup> Rimando in proposito al mio *La paideia del sovrano* cit.

<sup>55</sup> Si tratta del ms. fr. 151, ora alla Bibliothèque Nationale di Parigi; a riguardo, Ferrari, *La paideia del sovrano* cit., *passim*.

<sup>56</sup> Pubblicata presso l'Imprimerie royale nel 1651.

<sup>57</sup> Su questi concetti in riferimento al XVI secolo, R. Klein, "Giudizio" e "gusto" nella teoria dell'arte del Cinquecento, in Idem, *La forma e l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna* (1970), trad. it. Torino, Einaudi, 1975, pp. 373-386.



formazione di un certo tipo di gusto. Si tratta anzitutto della compagnia di eguali non assetati di potere, ma inclini all'*otium* letterario, alla speculazione sul bello (e sul buono) in maniera definalizzata.

Ben prima di Le Roy de Gomberville, teorico di una educazione «insensibile» del gusto morale del principe grazie alla filosofia delle immagini simboliche, ben prima di Pascal e di Nicole, alla ricerca di un rapporto autentico tra l'uomo, le cose del mondo e segni di Dio nella storia, ben prima di Madame de Lambert, interessata alle questioni educative in una società di corte che va progressivamente cambiando nella continuità dei *topoi*, ben prima di Rousseau, che discute del concetto di gusto e che, di fatto, rinuncia al compito impossibile dell'educazione del principe, un ambizioso architetto del Quattrocento, il Filarete, non trascura, nel suo *Trattato*, di sottolineare l'importanza dell'arte del disegno per affinare il gusto di chi deve riconfigurare uno Stato. Ma qui siamo, ancora una volta, dentro i confini del regno dell'utopia.

# Carlo Goldoni maestro di italiano alla corte di Francia

Filippo Ledda

Nel testo seguente si è voluto ricostruire il quadro di una vicenda che ha cambiato la vita di Carlo Goldoni, soprattutto attraverso le lettere e l'autobiografia del famoso commediografo. Nel 1765, infatti, Goldoni iniziò a frequentare la corte di Francia nella veste di insegnante di lingua italiana presso le figlie del re Luigi XV. Tale circostanza è parsa utile per mettere in luce alcuni aspetti dei costumi educativi della corte di Francia nel XVIII secolo, in riferimento all'insegnamento delle lingue straniere e a personaggi di rango.

Grazie a quanto Goldoni stesso ci racconta, è possibile (pur nella consapevolezza della mediazione che ogni autore compie circa il quotidiano) guardare attraverso gli occhi di un testimone privilegiato a una realtà di particolare interesse, quale quella dell'insegnamento dell'italiano in una corte di primo piano, fuori d'Italia, nella seconda metà del Settecento. L'esempio del letterato veneziano potrebbe essere utile per una molteplice serie di motivi: anzitutto per documentare quale fosse la condizione di un maestro di lingua straniera al di fuori della propria nazione. Anche la posizione dei discenti nei confronti di materie particolari, come le lingue straniere, è, in parte, ricostruibile dalle vicende delle principesse che furono discepole del Goldoni. Pur nella sua specificità, si è cercato di porre in luce la prassi didattica dell'illustre docente per coglierne lo spirito, la pedagogia, per certi aspetti latente, che ha debiti più o meno evidenti nei confronti di un dibattito culturale sull'insegnamento delle lingue volgari alla corte di Francia (ancora in parte da ricostruire), oltre che nei confronti di strategie didattiche diffuse.

## A Parigi

Amico carissimo

La novità, ch'io vi reco con questa lettera è così bella, così nuova, così inaspettata per voi, come è stata per me. A rivederci Dio sa quando; la sorte mi vuole ancora a Parigi; la provvidenza mi ha fatto segno de' suoi benefizi, e Dio mi ha liberato dei Commedianti.

Con queste entusiastiche parole<sup>1</sup> Carlo Goldoni esprime al suo amico Gabriele Cornet<sup>2</sup> la possibilità di rinunciare a tornare in Italia per trattenersi, ancora qualche tempo, oltralpe.

Nel 1762<sup>3</sup> egli si era recato a Parigi<sup>4</sup> per accettare l'invito,<sup>5</sup> rivoltagli un paio di anni prima, a collaborare con la *Comédie italienne*.<sup>6</sup> Goldoni era partito, animato, inoltre, dall'ambizione di esportare in Francia il risultato artistico della sua riforma. Negli anni precedenti, infatti, si era dedicato all'ideazione di una serie di modifiche alla prassi 'compositiva' ed 'esecutiva' delle commedie, che avrebbe portato il teatro italiano nell'età moderna. In Italia, sia per la gradualità con cui egli aveva dosato le novità che era andato

<sup>1</sup> Grande soddisfazione, ma un maggiore controllo, dimostra una lettera analoga del 18 marzo successivo al marchese Francesco Albergati: «Eccellenza, Vengo a recarle una nuova, che malgrado a quell'amore, ch'Ella ha per me, onde son certo che mi gradirebbe vicino, le farà riuscire piacevole la mia lontananza. La fortuna mi vuole in Francia, non so per quanto tempo, ma ci è apparenza ch'io non debba partir sì presto»: C. Goldoni, *Lettere*, in *Opere complete*, edite dal Municipio di Venezia nel II centenario dalla nascita, II, Venezia, Stamperia già Zanetti, 1952, pp. 121-123. Il marchese Francesco Albergati Capacelli è detto da Goldoni «senatore bolognese» e fu certamente amico tra i suoi più cari. Da lui furono commissionate diverse commedie, a testimonianza della sua grande passione per il teatro: cfr. Idem, *Memorie*, a cura di C. Bosisio, Milano, Arnoldo Mondadori, 1993, p. 1031, nota 4.

<sup>2</sup> Gabriele Cornet era un amico carissimo di Goldoni, residente a Venezia. Poco prima di partire per Parigi Goldoni aveva affidato la propria nipote, che si trovava in un collegio religioso, alle cure del fratello minore, Giovanni Cornet, a riprova della stima di Goldoni nei loro confronti. Goldoni, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1967, con note a cura di U. De Carli e G. Davico Bonino, p. 437: «l'uno e l'altro negozianti veneziani, francesi d'origine. Taccio sul merito di questa degna e rispettabile famiglia. Essa è ben conosciuta per il suo commercio, e stimata per la sua probità». I prossimi riferimenti all'autobiografia del Goldoni saranno tratti dall'edizione Einaudi.

<sup>3</sup> E. Maddalena, *Il viaggio del Goldoni in Francia*, in «Nuova Antologia», 1° novembre 1921, p. 77, spiega come le Memorie di Goldoni siano inattendibili quanto alla cronologia della partenza, ma assicura che l'anno era il 1762. Illustra, quindi, nel dettaglio la lunga durata del viaggio, le sue numerose tappe, gli incontri e le peripezie.

<sup>4</sup> W. Binni, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, VI, Milano, Garzanti, 1968, p. 721, riguardo a Goldoni, dice che era uomo cosmopolita e per nulla nazionalista, aperto al bello e al buono, ovunque si trovasse. Un animo del genere, dunque, apprezzò da subito le positività della capitale francese, ma non trascurò di notarne i limiti; in particolare, non apprezzò mai i pregiudizi dei francesi di allora nei confronti dei forestieri, come ci dice Maddalena, *Il viaggio* cit. p. 83. Parigi poteva dirsi, alla metà del Settecento, la capitale culturale dell'Europa, se non altro per l'alto numero di intellettuali alla moda che riusciva a richiamare da tutte le corti del Vecchio Continente. Tra le capitali era una delle più popolate (500.000 abitanti circa, già nel 1715) e vantava un alto numero di teatri pubblici, frutto di una nuova politica edilizia di Luigi XV, poi ripresa da Luigi XVI, che finanziarono in città la costruzione anche di edifici ad uso civile e non più solo religioso (J.-P. Babelon, *Paris dans l'histoire*, in *Paris*, Paris, Hachette, 1992, pp. 72-73), tra cui ricordiamo il *Théâtre de l'Odéon*, il teatro Porte Saint Martin e il *Théâtre Français*. La passione dei parigini per il teatro, tuttavia, fu grande, a prescindere dalla monarchia, se è vero (come dice E. Capriolo in *Le muse. Enciclopedia di tutte le arti*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1967, s.v. «Parigi, teatri di», pp. 22-23) che tra Sette e Ottocento «sorsero in breve tempo a Parigi ben quaranta teatri». Presentare un testo di successo a Parigi, dunque, avrebbe potuto garantire guadagni ben più sostanziosi di tutti i trionfi veneziani; per non parlare della fama internazionale che avrebbe fruttato una buona accoglienza presso gli intellettuali che frequentavano i teatri della città sulla Senna.

<sup>5</sup> A. Fabiano, *Goldoni a Parigi*, in *Carlo Goldoni 1793-1993*. Atti del Convegno del bicentenario (Venezia, 11-13 aprile 1994), a cura di C. Alberti e G. Pizzamiglio, Venezia, Regione Veneto, 1995, pp. 177-192.

<sup>6</sup> Cfr. R. Ortiz, *Attività del Goldoni alla "Comédie Italienne"* in «Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 104 (1944-1945), 2, pp. 681-721; più recentemente, Fabiano, *Parcours dramaturgiques goldoniens à la Comédie-Italienne*, in «Revue des études italiennes», n.s., 53 (2007), 1-2, pp. 44-50.

progettando, sia per la maestria con cui aveva creato le sue nuove commedie, era riuscito a imporsi al pubblico e, conquista ben più difficile, agli impresari teatrali e alle varie compagnie di attori.

Quando scrive a Gabriele Cornet, è in Francia da circa tre anni (siamo, infatti, nel febbraio 1765), durante i quali il commediografo non aveva ritrovato i guadagni<sup>7</sup> e il successo che lo avevano accompagnato nei teatri italiani. Il rifiuto dei «commedianti», ai quali aveva tentato di proporre le sue innovazioni drammaturgiche, fu quasi assoluto. Logorato e deluso,<sup>8</sup> Goldoni nei mesi precedenti stava preparandosi a lasciare la Francia<sup>9</sup> per tornare in Italia, sostenuto anche dalle esortazioni dell'ambasciatore di Venezia a Parigi, Giandomenico Almorò Tiepolo, a seguirlo nel suo rientro.<sup>10</sup>

## Il reclutamento

Con l'ampio preambolo che abbiamo riportato, dunque, Goldoni annuncia di avere mutato i suoi piani di rimpatrio e imbastisce un abile stratagemma retorico per creare nel lettore l'aspettativa circa quanto avrebbe detto poco oltre:

Sono ora stabilito alla Corte, in una maniera la più onorifica, che possa convenire alla mia condizione; sono stato dichiarato maestro di lingua italiana per Madama Adelaide primogenita del Re [...].

La lettera all'amico, in sostanza, era stata scritta per annunciargli che aveva accettato di insegnare l'italiano alla principessa Adelaide di Francia.<sup>11</sup>

Immediatamente dopo avere dato la notizia,<sup>12</sup> Goldoni continua, attribuendo il meri-

<sup>7</sup> Quanto all'ingaggio che Goldoni aveva ricevuto in Francia, esso risulterebbe in ogni caso superiore a quello che, in media, spettava in Italia, come sostiene F. Angelini, *Vita di Goldoni*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 260 ss., per dimostrare che Goldoni ambiva a un salto di qualità del suo teatro da più punti di vista, compreso quello economico, e che era convinto che la Francia potesse dargli quell'occasione di svolta che auspicava. Per tali motivi non darebbe gran credito alle dichiarazioni in cui Goldoni annuncia il suo ritorno in Italia, nonostante le delusioni, anche perché da Venezia non giungevano buone notizie circa le rappresentazioni delle sue commedie.

<sup>8</sup> A render conto dell'esasperazione di Goldoni, può servire l'espressione della lettera all'amico Gabriele Cornet (24 febbraio 1765): «la provvidenza mi ha fatto segno de' suoi benefizi, e Dio mi ha liberato dai commedianti»: Goldoni, *Lettere* cit., p. 118. Ortiz, *Attività* cit., pp. 389-391, suggerisce motivazioni meno nobili per spiegare i motivi dell'abbandono di Goldoni.

<sup>9</sup> Goldoni, *Memorie* cit., pp. 466-467, si dice molto colpito dal *Concert Spirituel* e dalla vita musicale della città di Parigi; dichiara di essere dispiaciuto di lasciare la città.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 467 e nota 2.

<sup>11</sup> Adelaide di Borbone Francia era la secondogenita di Luigi XV di Francia: in seguito alla morte della sorella più anziana, Elisabetta di Parma, era, all'epoca della lettera, la più vecchia delle figlie del re.

<sup>12</sup> Nella lettera ad Albergati l'ordine di presentazione è invertito, sempre per falsa modestia e per accrescere, anche in quella, il senso di attesa del lettore rispetto alla comunicazione dell'informazione principale: «La Dolfina, ch'è mia clementissima Protettrice, e che ha formata una sì favorevole prevenzione in mio vantaggio forse per la lettura delle mie Commedie, e ch'era sul punto di ritornare in Italia, ha avuto la bontà di pensare a me, mi

to del suo nuovo incarico con (falsa) modestia alla Delfina di Francia:<sup>13</sup> «quest'onore mi è stato procurato dalla Dolfina».

In realtà, nella lettera a Cornet si fa riferimento a una certa «Dama di Corte», cui Goldoni si sarebbe rivolto per esprimere le proprie difficoltà e che avrebbe presentato alla moglie dell'erede al trono il suo caso. A dare un nome alla dama potrebbero aiutarci i *Mémoires*. Nel capitolo VII, parte terza, della sua autobiografia, Goldoni descrive come ad aiutarlo a rimanere a Parigi fu la signorina Sylvestre, figlia di Louis de Sylvestre, «primo pittore del re Augusto di Polonia ed elettore di Sassonia».<sup>14</sup> Ella lo aveva conosciuto e apprezzato e, nella sua veste di lettrice della Delfina di Francia (Maria Giuseppa di Sassonia), aveva parlato di Goldoni alla corte.

La Delfina aveva già conosciuto l'opera di Goldoni alla corte di Dresda,<sup>15</sup> dove era cresciuta, pertanto si rese facilmente disponibile a patrocinare il caso del veneziano. Per tale motivo, lo avrebbe inviato alla duchessa de Narbonne affinché lo presentasse, a sua

---

ha fatto andare a Corte, e mi ha procurato l'onore di esercitare nella lingua italiana Madama di Francia, ch'è la Primogenita del Re [...]».

<sup>13</sup> P. Mormiche, *Devenir prince*, Paris, CNRS éditions, 2009, p. 280, afferma che si hanno notizie di una particolare simpatia della Delfina de Saxe (1766), che preferisce imparare l'italiano piuttosto che l'inglese. In Goldoni, *Memorie* cit., p. 468, nota 1, della Delfina si afferma: «Conosceva bene la lingua e la letteratura italiana».

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 467 ss., nota 4: si tratta di Augusto III.

<sup>15</sup> G. Geron, *Goldoni libertino*, Milano, Mursia, 1979, p. 216, mette in dubbio tale circostanza, affermando che le rappresentazioni goldoniane siano state successive alla partenza di Maria Giuseppa. Tuttavia, circa la fortuna di Carlo Goldoni nelle aree culturali di lingua tedesca dal Settecento all'Ottocento, N. Mangini, *La fortuna del teatro goldoniano*, in *Carlo Goldoni 1793-1993* cit., pp. 93-96; ad esempio, riguardo alla presenza delle sue opere nei teatri di Francia, J.-L. Rivière, *Goldoni e la Comédie Française*, in *Atti del convegno "Carlo Goldoni all'estero"*, Vicenza 1993, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, [1994], p. 28, dice che «si tratta di un rapporto storico»: se si parla della *Comédie française*, infatti, l'opera goldoniana *La serva amorosa* era stata rappresentata alla *Comédie* già nel 1759, ben prima del suo trasferimento a Parigi. Se si prendono in considerazione gli anni seguenti, B. Dort, *Verso un teatro della socialità*, *ibidem*, p. 11, scrive: «Se Goldoni è senza dubbio il più francese fra i drammaturghi stranieri, è altrettanto vero che è uno dei più misconosciuti», anche se *Il burbero benefico* «era stato affisso» al tabellone della *Comédie française* «dal 1771 al 1849». Mi limito a notare, inoltre, che la fama di Goldoni nel Settecento non si fermava appena varcate le Alpi, ma, come testimoniano due altri saggi contenuti sempre nello stesso volume, probabilmente la frequentazione della capitale dell'Illuminismo ne favorì la diffusione. A. Hormigón, *Le alterne vicende*, *ibidem*, p. 19, dice che un famoso intellettuale spagnolo del XVIII secolo, Leandro Fernández de Moratín, visitò Goldoni a Parigi chiamandolo suo «buon amico», riconoscendogli la sua condizione di maestro e segnalando che «a Madrid si rappresentavano con frequenza e successo» molte sue opere (lettera del 29 aprile 1787). Le prime traduzioni di Goldoni in spagnolo appaiono in Spagna a partire dal 1760. La sua presenza sia in traduzioni, sia in riduzioni, sia in adattamenti o ricreazioni continua fino all'inizio del secolo XIX. Raramente viene citato con il suo nome, a volte solo col soprannome di arcade, spesso le sue opere rimaneggiate sono pubblicate sotto il nome del traduttore o dell'autore dell'adattamento (ad esempio Ramón de la Cruz). La scoperta della partitura musicale dell'opera *Il burbero benefico* del compositore valenziano Vicente Martín y Soler mostra l'interesse dei contemporanei nei confronti di Goldoni. La fortuna si affievolisce a partire dal Romanticismo. E. Pérez-Rasilla, *Poche traduzioni e rappresentazioni*, *ibidem*, p. 39, parla della grande eco sulle scene spagnole dell'opera di Goldoni durante il XVIII secolo, ma ammette che nei secoli seguenti essa ha affrontato alterne fortune. Compiendo un'analisi del presente, conclude che in Spagna non è più un autore popolare nel XX secolo. Anche nell'Europa del Nord si ha testimonianza di rappresentazioni goldoniane nel Settecento: ad esempio per la Polonia si veda K. Żaboklicki, *La presenza della letteratura italiana in Polonia*, in *L'Italia fuori d'Italia. Tradizione e presenza della lingua e della cultura italiana nel mondo*. Atti del Convegno (Roma, 7-10 ottobre 2002), Roma, Salerno editrice, 2003, p. 700.

volta, a Madama Adelaide di Francia, figlia del re di Francia.<sup>16</sup> Goldoni aveva già conosciuto la duchessa alla corte di Parma,<sup>17</sup> come dice egli stesso. Venne fissato un incontro con la principessa Adelaide,<sup>18</sup> in seguito al quale l'italiano venne posto al servizio delle principesse reali. Lo stesso Goldoni riassume l'esito concreto del suo colloquio: «La pri-

<sup>16</sup> Cfr. D. Meyer, *Quand les rois régnaient à Versailles*, Paris, Fayard, 1982, p. 115, sulle figlie di Luigi XV.

<sup>17</sup> I rapporti tra la corte di Versailles e quella di Parma erano stretti sia per il fatto che c'era una parentela di sangue tra il re e il duca (erano infatti cugini), sia per il fatto che la primogenita di Luigi XV, Luisa Elisabetta, era stata sposa di Filippo, duca di Parma, essendo morta sei anni prima, nel 1759. In particolare, per il 1765, i rapporti tra i due sovrani parrebbero frequenti; infatti, ci piace ricordare che presso l'Archivio di Stato di Parma («Lettere d'Etichetta scritte alli Re di Francia e di Sardegna», carpette n. 17) sono custodite tre lettere firmate da re Luigi XV di Francia e indirizzate a suo cugino, Filippo Borbone Parma. Le tre lettere, tra l'altro, ci sono parse significative in quanto scritte tra il gennaio e il giugno del 1765 e in quanto caratterizzate da un tono particolarmente cordiale. La morte improvvisa del cugino Filippo non farà cessare la corrispondenza; ad esempio, è conservata copia di una lettera del 1766 che Luigi XV invia a suo nipote Ferdinando, duca di Parma. Anche i rapporti tra Goldoni e la corte di Parma erano positivi. Nel 1762, prima di lasciare l'Italia per la Francia, Goldoni ha l'occasione di presentare alla corte parmense l'edizione delle sue opere, dedicata all'infante di Spagna, Filippo Borbone Parma. Egli viene accolto molto cordialmente sia dal duca Filippo, sia dal principe ereditario Ferdinando (Goldoni, *Memorie cit.*, p. 438). Del 1761 (Idem, *Lettere cit.*, p. 386) è un «Memoriale» a Sua Altezza Reale, il Serenissimo Infante di Spagna, don Filippo, duca di Parma, conservato all'Archivio di Stato di Parma (Epistolario scelto 38), in cui Goldoni rinnova la propria gratitudine per essere stato nominato «Poeta» di sua maestà e beneficiario di un vitalizio nel 1756. Quasi certamente, per non perdere il prezioso beneficio, tra l'altro, sono note alcune lettere (Idem, *Lettere cit.*, pp. 147, 152, 155) che Goldoni scrive al ministro marchese Du Tillot nel 1766 e nel 1769 e al suo successore marchese De Lano nel 1771. Non escluderei un intervento diretto di qualche componente della corte di Parma, o addirittura del duca o di Du Tillot, per via di due circostanze di una certa rilevanza: Madama Adelaide, a pochi giorni dall'inizio del suo corso di italiano, vuole scrivere al cugino, duca di Parma, una lettera (di cui si dovrà dire), nella quale loda l'operato del Goldoni come insegnante (*ibidem.*, p. 122). In secondo luogo Goldoni inserisce un riferimento alla stessa principessa Adelaide nel biglietto di auguri per il nuovo anno (quindi, non necessitato) indirizzato al ministro (*ibidem.*, p. 147: «Spero ancora nell'animo grande della mia augusta scolara e confido sempre nella benignissima protezione di V. E. [...]»). Nell'attribuzione della carica non sarebbe da escludere un interessamento da parte della corte di Parma: non sarebbe poco credibile ipotizzare che, prima di introdurre a corte un estraneo plebeo e straniero, come Goldoni, si fosse proceduto col vagliarne le credenziali, dopo aver collazionato referenze da una famiglia di altissimo lignaggio, che lo aveva conosciuto e apprezzato nel recente passato. Non stupisca la cura con cui vengono ricercate le referenze relative a Goldoni. Doveva essere particolarmente oculata la scelta di un precettore di fanciulle, anche per motivi morali: vi era spesso il rischio che nascessero «relazioni» pericolose. Cfr. P. Delpiano, *Precettori e allievi nel Settecento: la circolazione dei saperi in Italia e in Europa*, in *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, a cura di M.P. Paoli, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. 188-189. Curioso che Goldoni abbia superato un vaglio tanto accurato, dato che, nel 1763, era stato denunciato (sebbene l'accusa fosse stata ritirata in giornata) per seduzione e stupro da Caterina Lefébure (o Lefébvre, secondo J.S. Kennard, *Goldoni and Venice of His Time*, New York, Macmillan Company, 1920, p. 237, nota 2), come racconta Geron, *Goldoni cit.*, pp. 210-213.

<sup>18</sup> Angelini, *Vita cit.*, pp. 271-272, riporta il colloquio (tratto dai *Mémoires* di Madame du Hausset, 3 voll., Paris, Firmin Didot, 1867-1881, per il quale dice di rifarsi a P. Trivero, C. Goldoni: «*J'étois à Paris, j'étois content*», in *L'effetto autobiografico*, a cura di E. Melon, Torino, Tirrenia, 1990, p. 51) che si sarebbe svolto tra Goldoni e la principessa Adelaide, «che gli chiede: 'mi accettate come vostra allieva?' proponendogli il seguente accordo: 'Eccetto le feste e le domeniche, avremo tutti gli altri giorni un'ora di lezione al mattino; anzi non tutti i giorni, giacché potreste avere qualcosa da fare a Parigi; non voglio disturbarvi troppo, quindi lavoreremo solo tre giorni alla settimana [...] non occupatevi di niente, alloggerete qui, vivrete con noi, che siamo persone alla mano'». Il «contratto» venne evidentemente rimaneggiato, stando alle parole di Goldoni, sia riguardo alle ore di lezione quotidiane, sia riguardo ai giorni, in cui Goldoni era chiamato a fare lezione alla principessa per non parlare dell'alloggio a corte, come vedremo più avanti.

ma che richiese i miei servigi per esercitarsi nella lingua italiana, fu Madama Adelaide».<sup>19</sup>

A parte l'enfasi del commediografo, in realtà, quale era l'incarico che gli era stato affidato?

In effetti, egli usa due espressioni differenti. Nella prima lettera che ci è giunta, indirizzata al Cornet, in cui Goldoni annuncia il traguardo raggiunto, dice di essere stato dichiarato «maestro di lingua italiana», ma, già un mese dopo, più precisamente, racconta al marchese Albergati di essere stato incaricato di «esercitare nella lingua italiana Madama di Francia». Uguale espressione (esercitarsi nella lingua italiana) utilizzerà nella propria autobiografia, nel punto in cui riassume il primo incarico, guadagnatosi a corte. Non era certo una posizione di poco conto, ma, presumibilmente, era meno qualificante.

Goldoni fa ricorso in entrambi i casi a vocaboli ormai entrati nell'uso dell'italiano, anche letterario, per descrivere il suo incarico a corte in termini comprensibili, anche se, di fatto, la sua proposta didattica si dimostrerà per certi versi originale.<sup>20</sup>

### A Versailles: gli onori, gli oneri, la precarietà

Che la sua attività assumesse un'aura più onorifica che altro lo potrebbe dimostrare il fatto che lo stesso «maestro di lingua italiana» non si preoccupi, dappprincipio, del compenso che potrebbe ricavare nell'immediato dal suo lavoro. Durante il primo colloquio, che gli frutterà l'entrata in servizio, annota: «Non mi fu proposto nessun assegno, né io ne domandai, reputando già mio vanto un ufficio così onorevole [...]».<sup>21</sup>

Piuttosto, nella lettera al Cornet, carezza per sé il sogno di una pensione e di qualche decorazione.<sup>22</sup> Nella lettera all'Albergati egli stesso definisce più volte un onore quello di avere accesso alla corte e di essere tanto prossimo ai massimi personaggi che la frequentano, come il Delfino, la Delfina, le figlie del re, con la speranza di poter avvicinare persino quest'ultimo. Quando scrive la lettera al marchese, già si è svolta qualche lezione di italiano; eppure ammette: «Non si è ancora parlato di appuntamenti,<sup>23</sup> né io ne parlo, sapendo che la Dolfina ha detto: *il ne manquera de rien*».

<sup>19</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 469.

<sup>20</sup> Si veda al riguardo il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, per Francesco Tramontino, 1686, s.v. «esercitare»: «Far durar fatica, per indurre assuefazione, e acquistar pratica, provare, cimentare [...]»; s.v. «maestro»: «Huomo ammaestrato, e dotto in qualche arte, o scienza. [...] Per quello, che insegna scienza od arte [...]».

<sup>21</sup> Goldoni, *Memorie* cit., capitolo VII, parte terza, p. 469.

<sup>22</sup> Idem, *Lettere* cit., p. 120: «Dopo aver tanto affaticato aveva bisogno d'un riposo onorato, che assicurasse il fine de' miei giorni con qualche utile certo e con qualche decoro. [...] Resterò in Francia a servire, o passerò in Italia provveduto d'una pensione, e decorato forse di qualche fregio».

<sup>23</sup> Il termine «appuntamento» non compare nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* cit. Il suo utilizzo nella presente lettera mostra come Goldoni precorresse i tempi, almeno dal punto di vista linguistico; infatti, in particolare nel significato di assegnamento, stipendio, appannaggio, esso entrerà più tardi nella lingua italiana, attorno alla proclamazione del napoleonico Regno d'Italia (1805), come francesismo, dalla parola *appointment* (cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1964, s.v.).

Addirittura, per i primi tempi, Goldoni fu sottoposto al pendolarismo,<sup>24</sup> dovendosi egli stesso recare a Versailles da Parigi,<sup>25</sup> dove risiedeva con la sua famiglia. Madama Adelaide - annota - «mi mandava a prendere con una vettura di posta». Bontà sua, ag-  
giungiamo noi.

Certamente Goldoni non era uno sprovveduto; infatti, a parte i sacrifici iniziali, per chi era ammesso a frequentare la corte avere una patrona potente come la Delfina di Francia<sup>26</sup> era una garanzia di sicuro benessere.<sup>27</sup> In effetti, ai disagi corrisposero presto

<sup>24</sup> *Storia d'Europa*, (1980), a cura di G. Livet, R. Mousnier, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1982: sotto Luigi XIV quasi tutte le città principali di Francia sono collegate da una strada a Parigi; «un corriere veloce in partenza da Parigi può raggiungere Roma in dieci giorni» (p. 152). Già dal principio del XVIII secolo la viabilità della Francia viene migliorata e da Parigi a Nantes o Strasburgo non si spendono più di cinque giorni, mentre sono otto per Marsiglia e cinque per Bordeaux (p. 155). Meyer, *Quand les rois* cit., pp. 159-160: un paio d'ore di viaggio dividono Versailles e Parigi. Si può aggiungere che il pur breve tragitto dava a Goldoni il tempo di leggere (Goldoni, *Memorie* cit., p. 469). Mi pare indicativo che attorno al febbraio 1765 uno dei testi da viaggio da lui citati sia quello delle *Lettere dalla montagna* di Rousseau. Farei notare che si tratta di un testo di denuncia, che riassume le difficoltà incontrate dall'autore con la censura e delle autorità e delle istituzioni ginevrine. Nella scheda «Jean-Jacques Rousseau» di M. Caporali, presente il 13 febbraio 2010 sulla rivista elettronica «Il Giornale di filosofia» (<[http://www.giornaledifilosofia.net/public/scheda\\_fil.php?id=14](http://www.giornaledifilosofia.net/public/scheda_fil.php?id=14)>), si ricorda come il testo, pubblicato l'anno precedente, fosse stato oggetto di un rogo pubblico a Parigi e all'Aja proprio nel febbraio del 1765. L'autore era stato condannato dal Parlamento di Parigi da un paio d'anni e all'epoca si trovava in esilio in Prussia (R. Rolland, *J.-J. Rousseau*, Verona, Arnoldo Mondadori, 1950, pp. 23-24). Goldoni in questo punto delle sue memorie vuole forse dipingersi come un intellettuale aggiornatissimo e sprezzante, che sfida i giudizi dell'autorità? Egli esplicita la sua ammirazione per il filosofo ginevrino (Goldoni, *Memorie* cit., p. 516) e descrive anche una sua visita all'abitazione privata del filosofo (*ibidem*, p. 512) avvenuta attorno al 1771. Da Rousseau si attendeva un giudizio critico (favorevole) a una sua recente opera, *Le bourru bienfaisant*, ma venne deluso dal colloquio. Non sappiamo se, anche a causa del bando che interessava le opere di Rousseau in Francia, ne avesse letto altre, in particolare quelle più spiccatamente pedagogiche, come l'*Emilio*, ma, come vedremo, di esse condivide un certo suo vago spirito antiautoritario, contrario alla tradizione erudita e un'attitudine ad assecondare le inclinazioni naturali dei suoi allievi (cfr. L. Geymonat, R. Tisato, *Rousseau*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, a cura di L. Geymonat, Milano, Garzanti, 1971, volume III, pp. 399-407). Poco aveva a che fare il maestro Goldoni con il precettore di Emilio e le doppiamente reali principesse erano ben diverse dal suo ideale alunno. Brevemente si può dire che Goldoni avesse contatti con diversi spiriti illuminati (Voltaire, Diderot, D'Alembert) per vari motivi; tra tutti Voltaire potrebbe essere considerato il più amato (Angelini, *Vita* cit., pp. 37-38, 255-257) sia per una certa affinità di pensiero, ad esempio sulla tolleranza e sul divertirsi (N. Abbagnano, *Storia della Filosofia*, Torino, Utet, 1982, II, p. 413), sia per il favore che il filosofo attestò più volte e pubblicamente per l'arte goldoniana (a proposito delle dimostrazioni di reciproca stima, Goldoni, *Memorie* cit., pp. 561-562).

<sup>25</sup> Stando ai *Mémoires*, proprio in seguito a questi viaggi non sembra trascorrere molto tempo e Goldoni viene colto da un fastidioso problema agli occhi, che gli impedisce letteralmente di vedere. La stessa principessa pare prendersi a cuore il problema e, addirittura, fornirgli alcune cure: Goldoni, *Memorie* cit., capitolo VII, parte terza, pp. 469-470. A tale documento si aggiunga la lettera da Parigi del 2 aprile 1765 a Francesco Albergati: Idem, *Lettere* cit., p. 123, in cui dice: «L'aria di Corte comincia ad alterarmi la vista, o per meglio dire il vento di Versailles, dove credo sia situata la Reggia di Eolo, mi ha prodotto una flussione agli occhi, che mi impedisce di scrivere [...]».

<sup>26</sup> Idem, *Lettere* cit., p. 121: «La Delfina ch'è mia clementissima Protettrice [...]».

<sup>27</sup> Livet, Mousnier, *Storia d'Europa* cit., p. 273: ancora nel Settecento molti si definiscono devoti o fedeli di un patrono o protettore. Costoro offrivano (a seconda della propria condizione di uomo d'armi o di uomo di toga, ecc.) obbedienza, servizio, consiglio al loro signore, il quale, in cambio, forniva aiuto all'occorrenza, procurava posti, forniva doti, favoriva matrimoni. La clientela non era un istituto della legge scritta; tuttavia, era tanto radicata che lo stesso Luigi XIV non la sopprime, ma si limitò a fare di sé il patrono dei patroni.



numerosi privilegi. La carica che ricopriva il nostro comportava il trasferimento di Goldoni presso la reggia di Versailles per essere sempre a disposizione della principessa. Scrive infatti nel capitolo VIII dei *Mémoires*:<sup>28</sup> «In capo a sei mesi di servizio, ebbi il mio alloggio al castello di Versailles».<sup>29</sup> La causa del tempo occorso tra l'assunzione dell'incarico e il trasferimento di Goldoni alla reggia è da ricercarsi nell'oggettiva penuria di appartamenti a Versailles in quegli anni.<sup>30</sup>

Dal maggio 1765 seguirà le principesse anche in alcuni viaggi,<sup>31</sup> tra cui cita quelli a Marly, a Compiègne e a Fontainebleau, per la villeggiatura.<sup>32</sup> A Marly ricorda di essere stato ammesso ai tavoli da gioco<sup>33</sup> dei più alti membri della corte e di avere una volta

<sup>28</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 472: «Mi fu dato l'appartamento che prima era destinato all'ostetrico della delfina».

<sup>29</sup> In realtà, in una lettera del 3 maggio 1765 da Parigi, Goldoni, *Lettere* cit., p. 126, scrive a Francesco Albergati che il recapito cui indirizzare la posta è «Versailles dans le Chateau» o, per la precisione, «Second Escalier appartenant à la galerie des Princes au fond du Corridor n. 107». Ancora nella lettera a Cornet del 13 marzo 1765 (*ibidem*, pp. 128-129) scrive: «A Versaglies ho avuto un bello e comodo appartamento in corte, c'est à dire dans le chateau même, appartenant à la Galerie des Princes, con bella veduta sopra la grande Rue de la Surintendance, di quattro camere, una cucina, ed un bel gabinetto, e tutto bene mobiliato con letti ottimi». Come scrive Meyer, *Quand les rois* cit., p. 170, nell'edilizia il regno di Luigi XV si caratterizza per aver accolto le indicazioni delle nuove scienze, ad esempio per quanto riguarda la salubrità, l'igiene e la comodità dei locali.

<sup>30</sup> J. Levron, *La vita quotidiana a Versailles nei secoli XVII e XVIII* (1986), trad. it. Milano, Rizzoli, 1990, pp. 180 ss.: «Gli alloggi sono sempre rari a Versailles». «Quello di ottenere un appartamento nel palazzo resta un favore molto ricercato». Circa l'uso di alloggiare i propri famigli nell'abitazione del patrono, vedasi Livet, Mousnier, *Storia d'Europa* cit., p. 274, secondo cui la casa era il fulcro del sistema della clientela. I patroni più potenti si contornavano di stuoli di consiglieri, uomini di legge, guardie, servitori e parenti. «La dipendenza, il fatto di esser 'domestico', non era per nulla disonorante. Era, anzi, vero il contrario. Appartenere ad un potente era onorevole». La dimensione delle abitazioni signorili era funzionale all'accoglimento di tali masse di clienti. Per comprendere la portata del fenomeno sarebbe sufficiente prendere in esame tutte le dediche di libri o di opere a stampa che gli artisti protetti offrivano ai loro protettori. Ancora, sul grande valore attribuito alle abitazioni nella società di corte, in quanto specchio obbligato del proprio status si veda N. Elias, *La società di corte* (1969), trad. it. Bologna, il Mulino, 1980, pp. 31-67, il quale scrive dell'enorme concentrazione di abitanti di Versailles: «[...] nell'anno 1744 - calcolando anche la servitù - erano alloggiate nel castello circa 10.000 persone [...]» (p. 91).

<sup>31</sup> Levron, *La vita quotidiana a Versailles* cit., quanto agli spostamenti della corte a p. 167 si dice che la noia e la malinconia spinsero il re a spostare spesso la sua corte a Marly, Choisy, Rambouillet e Fontainebleau. Nel 1733 risiedette a Versailles solo 125 giorni. Il ritmo degli spostamenti si ridusse solo dopo la morte di *Madame* la marchesa di Pompadour (1764). Livet e Mousnier, *Storia d'Europa* cit., p. 146, dicono che l'uso della villeggiatura era comune alla nobiltà europea in genere e che già dalla fine del XVII secolo, per le famiglie nobili di Versailles e Parigi, l'anno è scandito in due momenti, la bella stagione trascorsa in campagna, spesso nelle tenute di provincia, e l'inverno passato nella capitale.

<sup>32</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 472: «Nel maggio di quello stesso anno 1765 ebbe luogo un piccolo viaggio a Marly; e, al seguito delle principesse, io potei godere di quel delizioso soggiorno»; più oltre, pp. 474 ss. per la villeggiatura a Compiègne e pp. 477-478 per quella a Fontainebleau. Idem, *Lettere* cit., p. 126, prospetta già a maggio tutta una serie di successivi spostamenti per villeggiare a Marly, a Compiègne e a Fontainebleau. In effetti la corrispondenza pubblicata è datata per quell'anno Marly (p. 128), Compiègne (pp. 134, 135) e Fontainebleau (pp. 138, 140, 142).

<sup>33</sup> Alla corte di Francia (e a Versailles in particolare, dove il venerdì e la domenica sera era programma fisso attorno al 1738, secondo Meyer, *Quand les rois* cit., p. 116) era diffusissimo il gioco di società, e specialmente quello d'azzardo; anche attraverso di esso era possibile mostrare il proprio prestigio o ottenere favori, guadagnare ingenti fortune o perdere interi patrimoni. Cfr. P. Verlet, *Le château de Versailles*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1961, 1985, pp. 348-349. Nel testo di M.-C. Moine, *Les Fêtes à la Cour du Roi Soleil*, Paris, F. Lanore, F. Sorlot, 1984, pp. 66-69, si fanno alcuni cenni alla nascita e alla fortuna del castello di Marly e alle attività ivi

puntato su quello del re e di avere, addirittura, vinto. A detta del Goldoni, nonostante i suoi difetti (anche di vista), egli si inserì bene a corte, dove pare fosse considerato un buon compagno di gioco, «il 'buon diavolo' della compagnia».<sup>34</sup>

La posizione di Goldoni a corte era legata non solo alla propria funzione, bensì all'influenza dei suoi protettori.<sup>35</sup> All'aumentare del suo lavoro corrispose la perdita di alcune delle sue prerogative, appena gli equilibri interni alla famiglia reale vennero a mutare. Nell'aprile del 1765 scrive: «Io sono sempre più penetrato della clemenza con cui mi tratta la mia Augusta Scolara. Ma doveva dire le mie Auguste Scolare, poiché ora sono due, avendo l'onore di servire anche Madama Louise, che è la quarta Principessa di Francia [...]».<sup>36</sup>

Alla principessa Adelaide, la più anziana delle figlie di Luigi XV, si era aggiunta, tra le alunne di Goldoni, la principessa Luisa, la più giovane. Pertanto, a proposito della villeggiatura, Goldoni stesso nota<sup>37</sup> che, nonostante fosse concepita per i sollazzi della corte, egli aveva ogni giorno da mantenere a disposizione (libere) le ore di insegnamento alle principesse, che ne disponevano anche all'ultimo momento.<sup>38</sup>

---

connesse con la villeggiatura, che erano spesso legate al gioco.

<sup>34</sup> Rivière, *Goldoni e la Comédie Française* cit., p. 29, forse mostra che la visione della figura di Goldoni era riduttiva, distorta e critica da parte della società che lo ospitava. Rivière informa che Goldoni stesso è inserito come personaggio di un'opera teatrale della fine del XVIII secolo, a carattere autobiografico, il cui autore è Rétif De la Bretonne, *Le dramme de la vie*. Il personaggio Goldoni pronuncia solo una battuta: «Presto, presto», appena viene annunciato il pranzo, quasi a sottolineare il fatto che, seppure quell'italiano non fosse stato inquadrato nella figura del parassita, quantomeno avrebbe potuto essere rappresentato come un miserabile 'morto di fame'. Anche Goldoni, secondo l'interpretazione di Angelini, *Vita* cit., pp. 280 ss., si servirà di un dramma per musica per esprimere il suo giudizio critico sui cortigiani, *I Volponi*, che risale al 1778.

<sup>35</sup> Elias, *La società* cit. pp. 106-107: «La posizione effettiva di una persona nell'intreccio della società di corte era sempre determinata da due elementi: dal suo rango ufficiale e dalla sua effettiva posizione di potere in quel momento; [...] la posizione che ciascuno occupava volta per volta nell'ordine gerarchico di corte era estremamente labile». Il periodo durante il quale Goldoni ebbe la sua migliore sistemazione a corte fu, ovviamente, anche quello di migliore affiatamento con i suoi patroni. Al capitolo VIII nella terza parte della sua autobiografia (Goldoni, *Memorie* cit., p. 474), infatti, racconta di aver composto una cantata italiana e di averla fatta musicare. Il componimento venne presentato alla «principessa» (pare la Delfina); la cantata venne eseguita qualche tempo dopo dalla Delfina al clavicembalo, da Madama Adelaide al violino e dalla signorina Hardy al canto. Non stupisca la circostanza, dato che in una parte della famiglia reale era diffusa la competenza musicale: Verlet, *Le château* cit., pp. 399-400, ricorda come anche il Delfino sapesse suonare diversi strumenti musicali e come con alcuni altri regali compagni si esibisse in piccoli concerti. Da documenti della prima metà del Settecento risulta che la musica aveva uno spazio fisso nelle serate a Versailles il lunedì e il sabato (Meyer, *Quand les rois* cit., p. 116, e inoltre, sull'argomento, pp. 173 ss.). Non è inusuale nelle corti europee la presenza di maestri di musica italiani con mansioni didattiche relativamente ai principi, come testimonianza, ad esempio, Francesco Morlacchi per quanto concerne la corte di Dresda, da cui proviene la Delfina: cfr. G. Ricci Des Ferres-Canciani, *Francesco Morlacchi. Un maestro italiano alla corte di Sassonia (1784-1841)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1958, p. 40.

<sup>36</sup> Goldoni, *Lettere* cit., p. 124.

<sup>37</sup> Idem, *Memorie* cit., p. 473.

<sup>38</sup> *Ibidem*: curioso l'episodio in cui egli incontra una delle sue «auguste scolare», la quale lo guarda e gli dice: «*À tantôt*». Goldoni, pensando che la principessa intenda immediatamente prendere la sua lezione di italiano, rimane in attesa. Non mangia neppure e viene introdotto solamente alle quattro del pomeriggio al cospetto di sua altezza che, resa edotta del fraintendimento linguistico, prima della lezione, graziosamente, manda a pranzare il povero Goldoni. Dato che i *Mémoires* sono dedicati al nipote delle principesse, Luigi XVI, è evidente il motivo

Durante una delle villeggiature a Fontainebleau, il suo più alto protettore, il Delfino, si spegne a causa di tubercolosi polmonare (20 dicembre 1765). Nonostante l'aumentato carico di lavoro, a causa del luttuoso evento, entro l'inverno venne privato dell'appartamento, in cui era stato alloggiato a Versailles.<sup>39</sup> Prese in affitto un appartamento in città, non lontano dalla corte. Era opportuno rimanere a disposizione della famiglia reale fino a che le circostanze l'avrebbero permesso. Le finanze non andavano bene: «Avevo avuto una gratificazione di cento luigi sul Tesoro reale, ma era per una volta tanto; avevo bisogno di tutto, e non osavo chieder nulla».<sup>40</sup> In definitiva, un anno a disposizione delle principesse era fruttato un'estate itinerante in varie residenze reali, frequentazioni altolocate, un appartamento a Versailles, nel quale aveva alloggiato, materialmente, non più di qualche mese e un'*una tantum* di 100 luigi.<sup>41</sup>

Nel 1767, il 13 marzo, Goldoni perde anche la sua prima protettrice, ovvero la Delfina. Goldoni, continuò a considerarsi a disposizione delle loro altezze, sebbene il susseguirsi dei lutti<sup>42</sup> le avesse distolte dalle lezioni per lungo tempo. Seppe aspettare e, quando la pena e il cordoglio passarono, fu richiamato a colloquio dalle principesse stesse e, poco dopo, riprese con le lezioni. A tal proposito, scrive: «Ricevetti un dono di cento luigi in una scatola d'oro cesellata. In quell'occasione si parlò di assicurarmi uno stato. Le principesse chiesero per me il titolo e gli emolumenti d'istitutore d'italiano degli infanti di Francia».<sup>43</sup> Il ministro di Parigi e della corte vi trovò qualche difficoltà, sia per la novità della carica di corte,<sup>44</sup> sia per gli oneri connessi per l'erario. Goldoni si limitò a servire,

---

per cui non riporta il nome di colei che lo avrebbe lasciato, per un pomeriggio, digiuno, in attesa (per altro, da Goldoni attribuita alla di lui ignoranza della lingua francese).

<sup>39</sup> Non sembri particolare accanimento quello nei confronti del Goldoni: a Versailles l'assegnazione degli appartamenti era da considerarsi sempre problematica e sempre provvisoria. Essa esprimeva la condizione di maggiore o minore favore che, in un dato momento, il cortigiano godeva agli occhi del re, a partire dai suoi più stretti familiari. Alquanto significativo è seguire in quegli anni le vicende, connesse con il variare degli alloggi delle stesse figlie di Luigi XV, assai ben ricostruita in Verlet, *Le château* cit., pp. 420-432, e di Madama Adelaide in particolare in Meyer, *Quand les rois*, p. 179.

<sup>40</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 479.

<sup>41</sup> Del principesco segno di riconoscenza («una Tabacchiera d'oro del valore di sessanta Luigi, e cento Luigi d'oro») parla anche in Goldoni, *Lettere* cit., p. 148.

<sup>42</sup> Levron, *La vita quotidiana a Versailles* cit., p. 236, dopo la morte del Delfino e della Delfina a Luigi rimangono quattro figlie: Adelaide, Luisa, Vittoria e Sofia.

<sup>43</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 480.

<sup>44</sup> Idem, *Lettere* cit., p. 122: nel 1765 si mostra conscio della straordinarietà di un incarico come quello che avrebbe svolto: «Dicono ch'io sono il primo forestiere, ch'è stato ammesso in simili impieghi alla Corte, poiché le lingue vengono insegnate da quei Franzesi, che le possiedono, e i primi letterati vi aspirano, e quello che ha dato i principj della lingua italiana alle Principesse è M.r Hardion dell'Accad.a Francese». Per di più proprio nell'anno in cui le principesse avevano prospettato a Goldoni l'incardinamento ufficiale a corte, come istitutore di italiano, altri veniva nominato ad un simile incarico. Il Goldoni (*Memorie* cit., p. 483) racconta l'avvenimento in questi termini: «Lo studio delle lingue straniere non è compreso alla Corte di Francia tra i corsi necessari all'educazione. È un divertimento che viene accordato a chi ne fa domanda ed è in grado di trarne profitto. E dei tre principi uno solo pareva disposto a imparare l'italiano. L'incarico di questo insegnamento fu dato all'abate de Landonviller [sic] dell'*Académie Française*. Egli ricorse alla sua *Manière d'apprendre les langues*, edita nel 1768, ed ebbe una meravigliosa riuscita: il principe fece mirabili progressi». Mormiche, *Devenir prince* cit., p.

a sperare e ad attendere, ma alla fine poté scrivere: «In capo a tre anni le mie auguste protettrici mi procurarono un assegno».<sup>45</sup>

Le principesse riuscirono a ottenere per Goldoni un assegno di 4.000 franchi lordi, che si ridussero a 3.600 lire, dopo che il Tesoro reale si ebbe trattenuto la 'ventesima'. Goldoni si contentò ugualmente, dato che, come aveva sperato da principio,<sup>46</sup> gli venne assicurato dalle principesse che avrebbe avuto per scolari i loro nipoti e le loro nipoti, e che i benefici ottenuti non erano che i primi di una lunga serie.<sup>47</sup> In realtà l'assegno annuo

---

277, per la metà del XVII secolo la famiglia Oudin avrà il monopolio delle cariche di insegnanti di italiano, interpreti e traduttori dall'italiano. Oltre che in Francia, essa ebbe un ruolo preminente anche in diverse corti italiane. Grande influenza ebbero i suoi membri, anche nella pubblicazione delle traduzioni in e dal francese. Per quanto riguarda Luigi XIV, è ricordato come insegnante di italiano il cavaliere Ascanio Amalteo, che era al servizio del cardinale Mazzarino. Al principio del XVIII secolo Luigi XV inizia lo studio dell'italiano da giovane, sotto la guida di un sacerdote d'origine veneziana, Michel Angelo Petricini (non verrà, d'altra parte, iniziato allo studio dello spagnolo). Il figlio di Luigi XVI comincia lo studio dell'italiano con Bartolomeo Gatteschi, che assume il titolo di «maestro di lingua degli infanti di Francia» nel 1788. In Francia la letteratura italiana aveva avuto una fortuna che era andata vieppiù crescendo dall'epoca di Petrarca, passando per l'epoca di Francesco I (il quale si sapeva esprimere anche in italiano) fino alle nozze di Maria de' Medici con Enrico IV, quando anche Giovanni Battista Marino si era trasferito a Parigi; ma la smania italiana, passata la metà del XVII secolo, iniziò a suscitare qualche reazione; ad esempio, Lancelot, pur scrivendo un manuale di italiano nel 1659, il *Méthode italienne*, contesta gli eccessi della moda *italianisante*, come ci dice G. Mattarucco, *Prime grammatiche d'italiano per francesi: secoli XVI-XVII*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003, pp. 7-10. Nell'ultimo quarto del XVIII secolo, malgrado l'affermarsi del francese, l'italiano è ancora ritenuto la lingua della cultura e quasi una marca di raffinatezza. A quanto pare, dunque, altri italiani erano stati insegnanti di italiano alla corte di Francia e le resistenze ad assegnare un simile incarico a Goldoni paiono quasi legate alla sua persona, ovvero all'astro del patrono cui si era legato dal principio, le principesse Adelaide e Luisa, le «signore zie», le quali, come scrive Levron, *La vita quotidiana a Versailles* cit., p. 236, dopo la morte del Delfino e della Delfina, già sotto Luigi XV, risiedono al pianterreno del palazzo. Il re va a trovarle tutte le mattine, ma a corte non hanno funzione alcuna. La loro influenza è trascurabile. Per abitudine, il re passa qualche momento con loro, ma vede con un piacere più reale i suoi nipoti. Anche se siamo a un ventennio di distanza e sotto ben altro Luigi, come è riportato sopra, nel 1788 un altro italiano verrà incaricato di insegnare l'italiano ai principini, figli del re di Francia. Ad aggiungere complicazione a complicazione nel caso di Goldoni si potrebbe citare il fatto che, curiosamente, egli si era legato ai membri del cosiddetto *parti dévot*. La vicenda è sintetizzata da Meyer, *Quand les rois* cit., pp. 150-151: l'affaire *La Valette*, ebbe l'effetto di fare sciogliere l'ordine dei Gesuiti in Francia. La famiglia reale, tuttavia, si mostrò contraria alla decisione ministeriale nelle persone della regina, del Delfino, di Madama Adelaide e si coalizzò nel *parti dévot*. Negli anni tra 1765-1768 il 'partito' perde influenza per la scomparsa di quasi tutti i suoi aderenti, a favore del partito del ministro Choiseul, artefice del matrimonio del nuovo Delfino con Maria Antonietta d'Austria. Goldoni probabilmente non era al corrente di queste frizioni tra una parte della famiglia reale e il governo. Se la perdita dell'alloggio a Versailles era da mettere in conto, meno prevedibile sarebbe stato l'insoddisfatto compenso. Non è improbabile che il crollo delle azioni del partito filogesuita sia andato a influire anche sui riconoscimenti economici dell'attività del maestro e protetto di una delle partigiane.

<sup>45</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 480.

<sup>46</sup> Idem, *Lettere* cit., p. 122: già nel 1765, tre anni prima, scriveva all'Albergati: «È da sperarsi, e tutti quasi me l'assicurano, che sarò un giorno dichiarato istruttore per la lingua italiana per i Principini di Francia [...]».

<sup>47</sup> Mi piace riportare una frase che Goldoni scrive più volte: «ero alla Corte, ma non ero un cortigiano» (ad esempio, Idem, *Memorie* cit., p. 480). Pur non essendo un cortigiano, a questo punto, tuttavia, pare avere assimilato alcune delle caratteristiche del cortigiano stesso, almeno secondo Levron, *La vita quotidiana a Versailles* cit., p. 255: «la credulità e l'ingenuità sono tra le caratteristiche distintive del cortigiano». A proposito della vita di corte ci limitiamo a segnalare l'insostituibile Elias, *La società* cit.

era da considerarsi il compenso per il servizio già reso alle principesse, le quali, a riprova di ciò, si dedicarono ad altri studi e non più alla lingua italiana.

Nel 1768, dopo tre anni di attesa, Goldoni era stato liquidato ed era rimasto senza impiego, tanto è vero che l'anno successivo si trasferì nuovamente nella capitale del regno: «Tornai a stabilirmi a Parigi, conservando un quartierino a Versailles».<sup>48</sup> Goldoni non rinuncia agli svaghi<sup>49</sup> che offre Versailles, neppure cessa di far visita alle sue protettrici, ma cerca di inserirsi, di nuovo, nella vita della città<sup>50</sup> e di ritornare a scrivere qualche nuova *pièce*. Nonostante non fosse ancora stato nominato maestro a corte,<sup>51</sup> nel 1775 viene incaricato di insegnare l'italiano alla principessa Clotilde,<sup>52</sup> quindi, prima del 1780,<sup>53</sup> alla principessa Elisabetta,<sup>54</sup> entrambe sorelle di Luigi XVI. Tali incarichi potreb-

<sup>48</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 483.

<sup>49</sup> Non ultime tra le attività, che si svolgevano nella reggia erano le feste, che dai tempi del suo fondatore avevano uno sfarzo rimasto leggendario. Come esempio della fastosità delle feste, già nel secolo XVII, sono particolarmente significativi i resoconti di alcune di esse, che si possono leggere in A. Félibien, *Les Fêtes de Versailles. Chroniques de 1668 et 1674*, Maisonneuve et Larose, Éditions Dédale, 1994. Non è ignota la funzione di rappresentazione del potere e dei suoi simboli cui assolvevano anche le attività più ludiche, svolte al castello di Versailles: per un'analisi dei temi e dei significati degli elementi delle feste sotto Luigi XIV si veda Moine, *Les Fêtes* cit. Anche se, ormai, sotto Luigi XV il tono della corte era un sensibilmente calato, lo stile francese continuava a influenzare molte altre corti d'Europa, in particolare quelle legate alla famiglia Borbone, come Napoli, Parma e Torino (*ibidem*, pp. 168-172). È possibile che Goldoni, che pure era uomo di mondo e che non era digiuno di corti e di passatempi regali, sia stato irretito dalla vita a Versailles, da quella macchina di fascinazione concepita proprio per ammalare e creare dipendenza in chi vi fosse stato ammesso.

<sup>50</sup> Non è da escludere che il rientro in città non dispiacesse del tutto al Goldoni, se è vero quanto scrive Meyer, *Quand les rois* cit., pp. 159-160, ovvero che la distanza tra la vita delle due società era abissale perfino nell'uso della lingua francese. Sotto Luigi XV iniziava l'ascesa culturale di Parigi e il tramonto di Versailles.

<sup>51</sup> Come si deduce dalla lettura di *Lettere* e *Mémoires*, la questione sarebbe controversa: l'assegno che Goldoni riceveva dal 1768 era stato inteso dalla burocrazia di corte come il salario per «insegnare alla Famiglia Reale» e non come gli era stato prospettato all'origine, ovvero come una pensione annua «per aver insegnato l'Italiano alle Zie del Re» (Goldoni, *Lettere* cit., p. 178), pertanto le lezioni successive non vennero pagate. Goldoni scrive che, al momento in cui dovette ritirarsi dall'incarico, gli vennero assegnate una «gratifica straordinaria di seimila lire e un assegno di milleduecento lire annue» (Idem, *Memorie* cit., p. 547) dopo l'intervento di Luigi XVI in persona, a seguito delle insistenze delle zie e dell'interessamento della stessa regina Maria Antonietta, consce del torto che aveva subito. La nota 1 smentisce l'autore, attestando che lasciò l'incarico senza alcun compenso, praticamente in pieno tracollo finanziario. L'autobiografia addolcisce spesso dati che avrebbero potuto risultare aspri al re, cui era dedicata e, poi, all'autore di un'opera letteraria è sempre permesso di non attenersi alla realtà storica dei fatti, magari raccontando come gli sarebbe piaciuto che andassero. Forse proprio il fatto che Goldoni non fosse stato liquidato potrebbe confermare, per noi, quanto dice nelle (più sincere) lettere, ovvero, che insegnò, ma non ebbe mai riconosciuto un titolo ufficiale.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 544, al ritorno a Parigi, dopo essere stato a Choisy, al seguito delle «reali zie» Adelaide, Vittoria e Sofia, si diffonde la notizia che la sorella del re Luigi XVI, Clotilde, fosse in procinto di sposare il principe di Piemonte, «erede presunto della corona di Sardegna», dice il Goldoni. Il matrimonio rimase un mezzo segreto fino a pochi mesi dalle nozze della principessa. Goldoni ebbe l'ordine di iniziare le sue lezioni di italiano alla principessa Clotilde solo sette mesi prima del matrimonio.

<sup>53</sup> Idem, *Lettere* cit., p. 176, in una lettera al «segretario Vittore Gradenigo» del 19 febbraio 1780 chiede in prestito 25 luigi e si lamenta di non essere stato pagato dalle loro altezze: «Le due Principesse Reali hanno cagionato lo sconcerto nelle mie finanze». Non fa i nomi, dunque non si è certi che si tratti di Clotilde ed Elisabetta. La lettera del 5 maggio 1780 (*ibidem*, pp. 177-181) è più esplicita e spiega che Goldoni ha ceduto «titolo» e «uffizio» a suo nipote, che avrebbe dovuto proseguire la sua opera presso la principessa Elisabetta, mentre allude ancora alla di lei sorella, presumibilmente Clotilde, mai nominata nelle lettere, neppure in quella del 1775 (*ibi-*

dem, pp. 161-162), in cui si scusa con Stefano Sciugliaga di non potere lasciare Versailles, poiché la di lei partenza per il Piemonte lo vincolerebbe a ultimare in quel luogo la sua opera. Insomma, se Goldoni dichiara di non essere più insegnante di italiano della principessa Elisabetta nel 1780, deve avere iniziato le sue lezioni almeno qualche tempo prima.

<sup>54</sup> Idem, *Memorie* cit., p. 546: «Arrivò infine il giorno in cui ricevetti l'ordine di recarmi dalla principessa Elisabetta». Dei quattro corsi tenuti da Goldoni quello alla principessa Elisabetta risulta il meno chiaro, quanto all'origine. Se è vero che i primi due erano stati motivati dall'interesse per la lingua italiana delle due «reali zie», che volevano per diletto rinverdire e che il terzo era stato progettato all'ultimo momento, in vista del matrimonio e del trasferimento in terra italiana della principessa Clotilde, sfugge il motivo per cui la stessa amministrazione, che aveva faticato a pagare i primi tre corsi, abbia autorizzato il quarto. Azzarderei un'ipotesi: il regno di Luigi XVI si era caratterizzato per una gestione piuttosto allegra delle finanze. A tale proposito Levron, *La vita quotidiana a Versailles* cit., p. 271, sintetizza la situazione della corte, dicendo che sotto Luigi XVI «Versailles rimane un immenso caravanserraglio. Le cariche non sono mai state tanto numerose, tanto variate, tanto vane». In tale contesto sarebbe stato più facile anche per Goldoni, che attendeva da più di dieci anni, occuparsi dei principi, figli del defunto figlio di Luigi XV. Aggiungerei ancora due circostanze: sempre Levron (p. 274) sostiene che vi fu un notevole e incontrollato aumento delle spese, in particolare nel settore della cura dei principini, sul finire degli anni Settanta del Settecento. Sembra anche (p. 281) che vi fosse aria di grosse novità, anche per l'educazione dei «Figli di Francia»: fino ad allora erano stati affidati sempre a donne della famiglia Rohan, mentre con il 1782 la funzione di governante era passata in mano di Madame de Polignac. Anche per l'educazione della principessa Elisabetta avrebbero potuto esser considerate necessarie alcune modifiche all'educazione seguita fino ad allora. Persino lo studio di una lingua straniera, come l'italiana, avrebbe potuto acquistare valore a corte, tanto più che la regina regnante, Maria Antonietta, per testimonianza dello stesso Goldoni, parlava un ottimo italiano (Goldoni, *Memorie* cit., p. 506). La stessa Delfina aveva dichiarato al Goldoni di non essere ignara di chi egli fosse, nel momento in cui (1770) lo scrittore le aveva presentato, di persona, un suo componimento poetico, ispirato alle di lei recenti nozze col Delfino. Riguardo alle lingue straniere, una corte moderna come quella francese non poteva essere da meno rispetto a corti molto meno illuminate, come quella papale, ad esempio, che, servendosi dell'universale latino, avrebbe potuto trascurare le altre lingue. A tale proposito, L. Serianni, *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, p. 68, cita il caso di Clemente XIII (1758-1769), che parla in francese a un certo de Brosses, che aveva ottenuto un'udienza. Non ultima circostanza, più legata a quelle correnti che agitavano la corte e che repentinamente innalzavano e schiacciavano a terra questo o quel cortigiano, è l'aumentato prestigio dell'ultima delle protettrici di Goldoni. Dopo la disfatta del *parti dévôte*, infatti, la posizione di Madama Adelaide era andata declinando, come si è detto, ma con l'ascesa al trono di Luigi XVI, a detta di Meyer, *Quand les rois* cit. pp. 188, 193, tra i membri della famiglia reale Madama Adelaide diventò uno dei consiglieri più ascoltati dal nuovo sovrano. Forse per affetto, o forse per affermare in maniera originale il suo prestigio, non le fu difficile convincere il devoto nipote a richiamare il suo vecchio maestro. Purtroppo per lui, tuttavia, Goldoni era veramente troppo anziano e minato nel fisico per continuare a insegnare e, soprattutto, puntava a sistemare il giovane nipote, dal quale, infatti, ottenne di essere sostituito. Perse un'occasione? Una possibile risposta potrebbe essere individuata nella ricorrente affermazione di Goldoni «Ero alla Corte, ma non ero un cortigiano», di cui s'è detto. Probabilmente Goldoni si era reso conto (per parafrasare una citazione di La Bruyère, riportata in Elias, *La società* cit., pp. 126-127) di non avere più, o di non avere mai voluto, «adattare i propri pezzi e le proprie batterie», di non avere avuto a corte un «disegno» chiaro da seguire, così da poter approntare dei piani per «schivare» quelli degli avversari. Di non aver mai voluto giocare seriamente a quel «gioco serio e melanconico» che era la vita di corte (dichiara di essere stato chiamato a corte, non mai di avere chiesto di entrarvi), di avere voluto «azzardare» poco e di avere subito, «dopo [...] tutte le precauzioni [...], uno scacco» dopo l'altro. Per lui la vita era una cosa seria e seriamente aveva preso la sua attività di maestro di italiano; il suo animo profondamente borghese (quanto alla predilezione di Goldoni per i valori, il senno, la concretezza della borghesia, in contrapposizione con l'incorreggibilmente viziata nobiltà, basti M. Dazzi, *Carlo Goldoni e la sua poetica sociale*, Torino, Einaudi, 1957, in particolare pp. 163-170, 207) non poteva accontentarsi di un sorriso delle loro maestà, di un primo posto al prossimo spettacolo, necessitava di un riconoscimento, serio e reale, proporzionato al risultato ottenuto. L'ingratitude delle sue ultime alunne aveva fatto precipitare le cose. Dopo avere tanto atteso, dopo aver praticato un'apparentemente sistematica passività, proprio con il suo ultimo atto, orgoglioso, egli entra in gioco, ma per dichiarare per sé lo «scacco matto»: da buon regista

bero, forse, rappresentare una forma di implicito riconoscimento delle virtù del Goldoni insegnante di italiano da parte della corte.

### Gli obiettivi (raggiunti)

In diversi casi il Goldoni ricorda episodi in cui era evidente che le lezioni avevano sortito l'effetto sperato. Ad esempio, durante la villeggiatura a Marly, una sera la famiglia Goldoni si era recata ad ammirare<sup>55</sup> la famiglia reale da un poggiolo interno, mentre si dedicava nel salone sottostante alla «conversazione di gioco». Essendo stato invitato a discendere al piano inferiore, al suo ritorno Goldoni trovò «sulla ringhiera la Principessa Adelaide e la Contessa di Narbona, che parlavano italiano con Madama Goldoni».<sup>56</sup> Evidentemente, l'allieva poteva sostenere una conversazione con un'italofona che, con tutta probabilità, le si rivolgeva in un italiano non facilitato *ad usum Delphini*.

Sempre in riferimento all'italiano di Madame Adelaide, in un'altra occasione è evidente «il profitto ch'ella ha fatto nello studio di questa lingua».<sup>57</sup> In una lettera a Made-moiselle de Sylvestre, difatti, si racconta una serata della villeggiatura a Fontainebleau, durante la quale era stata rappresentata una «Commedia Italiana». Al termine dello spettacolo,<sup>58</sup> particolarmente sgradito al raffinato commediografo, scrive: «Madama mi ha fatto l'onore di dirmi ch'ella aveva perfettamente inteso la Commedia Italiana [...]».<sup>59</sup>

Un'alunna di Goldoni, insomma, in capo a tre mesi circa, era in grado di conversare con una interlocutrice di madrelingua italiana ed entro otto la stessa era in condizioni di comprendere un'intera farsa in italiano, dalle battute, immaginiamo, dal ritmo indio-

---

è lui a decidere la sua onorevole uscita di scena, in tempi non sospetti, ben prima che la Rivoluzione spinga i cortigiani ad abbandonare la nave che affonda.

<sup>55</sup> Non è questa la sede per approfondire l'argomento, tuttavia sottolineerei come in questa circostanza emerga il fatto che il cerimoniale, ancora, preveda un re protagonista delle serate a corte: il suo arrivo nella sala è atteso, perché con esso iniziano i giochi; pertanto il suo ingresso è teatrale, mentre significativamente l'atteggiamento degli astanti è di doverosa ammirazione. L'attività da ammirare, tuttavia, è tanto futile quanto può essere quella del gioco, eppure, come il *lever* del re, deve avere il suo sceltissimo pubblico. L'invito a scendere in sala, rivolto al Goldoni, è, a mio parere, testimonianza, in questo caso, di un'interpretazione del cerimoniale meno rigida, connessa col fatto di essere a Marly, unita all'allentamento dei vincoli, tipico dell'età di Luigi XV (cfr. Elias, *La società* cit., p. 180).

<sup>56</sup> Goldoni, *Lettere* cit., p. 129.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 141.

<sup>58</sup> La presenza del teatro era costante tra le attività della corte di Luigi XV, tanto che a Versailles durante il suo regno si può ricordare l'esistenza, più o meno effimera, di almeno cinque teatri (*Théâtre des Cabinets, petit Théâtre de Gabriel, Théâtre du Manège, Comédie, Opéra*), dei quali ricostruisce la storia Verlet, *Le château* cit., pp. 365-384. Attorno al 1738, almeno tre serate alla settimana erano dedicate al teatro (Meyer, *Quand les rois* cit., p. 116): martedì *Comédie française*, mercoledì *Comédie italienne*, giovedì tragedia. Lo stesso Meyer (p. 176) parla di una vera e propria concorrenza tra il *théâtre des Petits-Cabinets* e la *salle de comédie de la cour des Princes*.

<sup>59</sup> Goldoni, *Lettere* cit., p. 141.



to.<sup>60</sup> Se, infine, ha un valore l'autopercepito, da espressioni come «Le mie auguste Scolare»<sup>61</sup> continuano a far progressi e ad essere contente di me»<sup>62</sup> si può desumere quanto, via via, si rinforzasse il grado di autostima nei confronti delle sue capacità di docente; inoltre, tali espressioni sono anche una testimonianza di come la sua idea dell'insegnamento non fosse per nulla una *diminutio*, pur se confrontata con i successi teatrali di cui era stato protagonista. La sua motivazione al lavoro, pertanto, parrebbe avere avuto un influsso positivo sugli allievi e sulla qualità delle sue lezioni.

A proposito della sua capacità di trasmettere alle alunne quanto si proponeva di far loro imparare, con soddisfazione, scrive: «Io vi andavo tutti i giorni, ed ella faceva progressi mirabili».<sup>63</sup> Si riferisce a sua altezza la principessa Clotilde, della quale, poco oltre, dice, essendo giunto, presumibilmente, a fine corso: «La mia augusta scolara [...] pronunciava abbastanza bene l'italiano, lo leggeva ancor meglio; era in grado di leggere e comprendere gli epitalami che i poeti piemontesi dovevano averle destinato».

Per quanto riguarda il tipo di impegno che richiedeva il suo insegnamento, in definitiva, così si esprime: «Tre anni d'un servizio dolce, decoroso, gradito, mi procurarono il piacere di restare in Francia».<sup>64</sup> In particolare, in questo caso, formula un giudizio sull'attività svolta tra il 1765 e il 1768. Riguardo alla sua esperienza di insegnante di italiano presso la principessa Elisabetta, terminata nel 1780, dice: «Era l'ufficio più dolce e più piacevole che ci fosse».<sup>65</sup>

## I corsi

Viene quasi spontaneo domandarsi come realmente insegnasse il nostro Goldoni per ottenere risultati tanto soddisfacenti per lui docente e tanto prodigiosi da parte dei discenti.

### *Le auguste scolare*

A questo punto, dovrebbe essere chiaro che Goldoni ha esercitato la sua *ars docendi*

<sup>60</sup> Per amore di completezza si ricorda che nelle *Lettere* (pp. 121-122) l'autore racconta che le principesse, e quindi anche Madama Adelaide, non erano principianti assolute, ma avevano ricevuto i primi rudimenti della lingua italiana da Monsieur Hardion e all'epoca, in particolare la sunnominata aveva piacere di approfondirne lo studio.

<sup>61</sup> Intende riferirsi, secondo me, alle principesse Adelaide e Luisa.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 125.

<sup>63</sup> Goldoni, *Memorie cit.*, p. 545.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 481.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 546. Evidentemente si esprime più amaramente quando, rivolgendosi a un corrispondente amico, valuta più liberamente gli anni Settanta del Settecento, soprattutto poiché si riferisce al mancato riconoscimento economico e ai disagi patiti per recarsi a Versailles a tenere il suo corso alle principesse Clotilde ed Elisabetta: Idem, *Lettere cit.*, p. 176, «Le due giovani Principesse Reali hanno cagionato lo sconcerto nelle mie finanze»; p. 178, «Sei anni di servizio, sei anni di pigrone di casa, di viaggi, di spese, d'incomodo: tutto è contato per nulla».



prima su due<sup>66</sup> figlie di Luigi XV (Madama Adelaide e Madama Luisa), poi su due sorelle di Luigi XVI (Madama Clotilde e Madama Elisabetta).

La principessa Adelaide aveva iniziato a prendere le sue lezioni nel 1765, all'età di trentatré anni, mentre sua sorella Luisa ne contava ventotto. Le loro nipoti, Clotilde ed Elisabetta, ne avevano sedici circa allorché terminarono il loro corso di lingua col Goldoni. A detta del Goldoni, già nel 1765 sarebbe stata volontà della Delfina, loro madre, quella di affidare a lui i suoi figlioli, in qualità di istitutore di italiano; tuttavia, all'epoca «erano troppo giovani per dedicarsi a una lingua straniera».<sup>67</sup>

Delle figlie di Luigi XV sappiamo che possedevano una certa conoscenza della lin-

<sup>66</sup> In base alla nota 3 di Goldoni, *Lettere cit.*, p. 298, è possibile che anche la principessa Sofia sia stata alunna del nostro. Delle tre solo Adelaide non aveva trascorso i primi anni della sua formazione al convento di Fontevault, dal quale le più giovani erano ritornate da circa una quindicina d'anni, come ci dice Meyer, *Quand les rois cit.*, p. 121.

<sup>67</sup> A detta di Goldoni, già nel 1765 sarebbe stata volontà della Delfina, loro madre, quella di affidare a lui i suoi figlioli, in qualità di istitutore di italiano; tuttavia, all'epoca «erano troppo giovani per dedicarsi a una lingua straniera» (Goldoni, *Memorie cit.*, p. 468). In verità non è incredibile ipotizzare che prendere lezioni di italiano fosse stato considerato, per una principessa francese, un'attività quanto meno bizzarra dal ministro della real casa, a meno che non dovesse essere impalmata da qualche nobile della Penisola (per Mormiche, *Devenir prince cit.*, p. 276, i principi apprendevano una lingua straniera, a seconda delle prospettive di matrimonio che avevano; a parziale conferma, parrebbe che, anche in una delle *institutio principis* più celebri, quella di François de la Mothe Le Vayer, *De l'instruction de Monseigneur le Dauphin*, pensata nel 1640 per Luigi XIV, non ci sia, tra le materie di studio utili ad esercitare la funzione di re, alcuna lingua moderna. Quando Le Vayer parla di insegnamento della grammatica, ne parla come della prima delle sette arti liberali e si riferisce alla grammatica latina (cfr. M. Ferrari, *Reggere gli altri: la formazione del principe tra arte, mestiere e professione, in Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. Becchi e M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 210-215), come d'altro canto accade nell'itinerario istruzionale dei principi di Francia della prima metà del XVII secolo (cfr. I. Flandrois, *L'institution du prince au début du XVIIIe siècle*, Paris, Puf, 1992; M. Ferrari, *La paideia del sovrano. Ideologie, strategie e materialità nell'educazione principesca del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1996). Per quanto concerne l'insegnamento della lingua straniera ai principi, segni di cambiamento erano già comparsi dalla fine del secolo XVII e meritano ricerche più approfondite per singoli casi specifici; ad esempio, in Italia a favore dello studio della lingua francese: cfr. P. Ranzini, *Une langue pour le prince: problèmes et difficultés de l'enseignement de la langue italienne aux classes dirigeantes pendant le XVIIIe siècle*, in *L'Institution du prince au XVIIIe siècle. Actes du huitième colloque franco-italien des sociétés française et italienne d'étude du XVIIIe siècle tenu à Grenoble en octobre 1999*, publiés par G. Luciani et C. Volpilhac-Augier, Ferney-Voltaire, Centre International d'étude du XVIIIe siècle, 2003, pp. 37 e nota 8. Le lingue straniere continuarono, invece, a essere escluse dalla *ratio studiorum* dei *seminaria nobilium*, almeno fino agli ultimi decenni del secolo XVIII, che coincisero con gli anni dello scioglimento dell'ordine gesuitico, che di essi, in prevalenza, si occupava (al riguardo, G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, il Mulino, 1976; F. Waquet, *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, 1998, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2004). Tuttavia, a sottolineare quanto sia necessario studiare approfonditamente le due distinte questioni dell'insegnamento delle lingue volgari e delle lingue straniere per differenti tipologie di destinatari, Miriam Turrini ricorda che nel collegio ducale di Parma, ad esempio, «ad inizi Settecento l'attenzione risulta [...] focalizzata ormai sulla lettera in lingua volgare»: M. Turrini, *Il 'giovine signore' in collegio. I gesuiti e l'educazione della nobiltà nelle consuetudini del collegio ducale di Parma*, Bologna, Clueb, 2006, p. 152. Sul complesso problema dell'epistolarietà in volgare nelle corti europee a partire dal XV secolo cfr. il saggio di I. Lazzarini in questo volume. Gli italiani colti non si servivano della loro lingua familiare nelle sedi istituzionali; infatti, per quanto riguarda l'utilizzo dell'italiano nelle Università italiane, ancora nel 1764, Antonio Genovesi a Napoli suscita scalpore e condanne per aver tenuto le sue lezioni in lingua italiana (cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 521; M. Corti et al., *Una lingua di tutti*, Firenze, Le Monnier, 1979, p. 32).

gua italiana<sup>68</sup> già prima di incontrare Goldoni; delle seconde non possiamo dire nulla a proposito della loro conoscenza dell'italiano. Ci derivano da fonte goldoniana diretta (lettere o autobiografia) sia le notizie sulle conoscenze pregresse, sia sulla psicologia delle allieve,<sup>69</sup> sia, talora, sulla motivazione<sup>70</sup> che le aveva condotte allo studio della lingua di Dante.

Credo, pertanto, che si possa considerare l'attenzione per il *back ground* delle proprie allieve come una prassi acquisita<sup>71</sup> nella programmazione didattica dei corsi di lingua di Goldoni. In effetti, da quel che egli stesso ci testimonia, si potrebbe intravedere un Goldoni molto moderno, che adatta la propria didattica all'allievo e che, con l'allievo, co-

<sup>68</sup> Goldoni, *Lettere* cit., pp. 121, 122. Ripetiamo che è riportato il nome del primo maestro: Monsieur Hardion. Che i tempi stiano cambiando è testimonianza anche il fatto che a un maestro non madrelingua si sia preferito, più tardi, Goldoni.

<sup>69</sup> Riguardo a Madama Adelaide, la dice «amabile» (*ibidem*, p. 121) e ne loda la dolcezza, la bontà, la clemenza (*ibidem*, p. 129). Nelle sue *Memorie* (p. 470) dice: «Non è possibile descrivere la bontà, la delicatezza e la sensibilità di questa grande principessa». Della principessa Clotilde (p. 544): «Questa principessa così mite, così compiacente, aveva una facilità prodigiosa per apprendere e una memoria felicissima». Della principessa Elisabetta (p. 546) coglie l'irrequietezza dovuta all'inquieta adolescenza, incline più ai divertimenti che all'impegno scolastico; tuttavia segue, prima di iniziare il suo corso, alcune lezioni di latino, che la giovane già studiava e dall'osservazione delle quali trae la conclusione che l'allieva possedeva molta attitudine verso l'apprendere, ma pochissima verso le minuzie della grammatica da imparare a memoria. Abbiamo, forse, un Goldoni, osservatore della lezione scolastica del principe. Aspetto non nuovo alla corte di Francia. Famoso il caso dell'archiatra di Luigi XIII, Jean Heroard. Cfr. R. Balzarini, M. Ferrari Alfano, M. Grandini, S. Micotti Gazzotti, M. Hamilton Smith, *Segni d'infanzia. Crescere come re nel Seicento*. Milano, FrancoAngeli, 1991, ed inoltre *Journal de Jean Héroard*, sous la direction de M. Foisil, Paris, Fayard, 1989, 2 voll. Dalla frequenza della reale fanciulla giunge a definirla «vivace, gaia, amabile» e normalmente volubile, come tutta la gioventù.

<sup>70</sup> Riferendosi a Madama Adelaide (Goldoni, *Lettere* cit. p. 121), dice: «ci ha preso un gusto sì grande», ovviamente per le lezioni di lingua italiana; a significare che la principessa aveva scelto il corso di lingua per puro diletto, come ribadisce in *Idem, Memorie* cit., p. 483. Insomma, l'impressione che ha Goldoni è che la lingua straniera nel 1765 e dintorni non sia considerata un bagaglio culturale necessario alla corte di Francia; tuttavia il suo studio può essere intrapreso dai membri della famiglia reale come forma di svago piacevole, concesso, tra l'altro, a quei membri che manifestino una qualche attitudine naturale verso l'apprendimento delle lingue. Proprio nella prefazione al *De la manière d'apprendre les langues* di Radonvilliers (da me consultato nella versione digitale all'indirizzo web <<http://books.google.com>>), l'unico trattato sulla maniera di imparare le lingue citato dal Goldoni (cfr. più oltre nota 94), si parla dell'apprendimento dell'italiano come di un *amusement* (ben diverso da quest'ultimo era, poco oltre, il giudizio verso l'«Allemand», giudicato «nécessaire», almeno per gli uomini d'arme). Se l'impressione di Goldoni fosse fondata, sarebbe stato sicuramente un regresso, dato che si ha notizia del fatto che già nel secolo precedente italiano e tedesco erano tra le lingue straniere che i principi dovevano imparare, come dice Mormiche, *Devenir prince* cit., p. 277, citando il caso specifico dei principi di Condé e un episodio, durante il quale il Delfino dimostra di essere in grado di interloquire con un ospite germanofono. Un caso a parte va considerato in quegli anni quello della principessa Clotilde, per la quale la spinta ad imparare l'italiano, viceversa, era stata generata da una contingenza: la figlia del defunto Delfino avrebbe dovuto sposare un nobile italiano e, in prospettiva, regnare su un popolo di italofoni, per tanto era per lei una necessità imparare e imparare in fretta, dato che avrebbe avuto a disposizione, a mala pena, sette mesi. Anche Goldoni si chiedeva quanto sarebbe stato utile un corso tanto accelerato (Goldoni, *Memorie* cit., pp. 544-545).

<sup>71</sup> Pur non potendo considerare Goldoni un esperto di pedagogia, pare condividere l'attenzione per le esigenze e gli interessi dell'allievo con Comenio stesso (cfr. D.Orlando Cian, *Comenio*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, Brescia, La Scuola, 1977, II, pp. 18 e ss.). Anche Goldoni si ispira all'idea di un sapere che risponde a un interesse dell'educando e che su di esso si modella.

costruisce la lezione.<sup>72</sup>

*Ricchezza: la lezione per la principessa Adelaide*

Assai strutturata appare la lezione concepita per le reali zie:

Si divide il tempo in quattro parti. La prima si dà alla lettura semplice, senza tradurre, per perfezionarla nella pronuncia e si leggono gli Annali del Muratori; la seconda parte s'impiega nelle osservazioni sopra la lingua Italiana, rapporto alla Francese, ed io porto tutte le mattine un foglio scritto di osservazioni mie particolari, che non hanno che fare colle grammatiche, che si adoperano per i principianti. Madama traduce per il giorno dopo le mie osservazioni in francese, e le ho detto che quando avremo fatto un volume, ne faremo parte al Pubblico, cosa che le piace infinitamente.<sup>73</sup> La terza parte s'impiega nella lettura e traduzione verbale delle mie Commedie, in che ella si diverte moltissimo. La quarta s'impiega in parlare e scrivere e ragionare Italiano.<sup>74</sup>

Innanzitutto, pare un piano di lavoro per una lezione che abbia tempi certi e non limitati,<sup>75</sup> oltre che spazi dedicati,<sup>76</sup> almeno temporaneamente, alla didattica e non ad altro, se non in casi eccezionali.<sup>77</sup>

La scansione in quattro parti, caratterizzate da altrettante distinte attività, appare decisamente avveduta. Essa pare mirata a mantenere desta l'attenzione della 'scolara' senza appesantirla, ma evitando di indulgere in proposte troppo semplici. Nella successione del-

<sup>72</sup> D'altra parte, come poteva essere altrimenti, considerata l'enorme disparità di classe tra docente e discente? Che cosa avrebbe potuto imporre un anziano commediografo italiano, di umili origini, a una sorella trentenne del re di Francia, che l'aveva chiamato per dilettarsi un poco con una lingua straniera e dalla quale sperava di ottenere una qualche gratifica e qualche onorificenza? Così sintetizza il suo atteggiamento nei confronti dei reali allievi Goldoni, *Lettere* cit., p. 119: «l'unico studio di chi li serve è quello di non abusare della loro benignità».

<sup>73</sup> Si tratta di un costume in uso alla corte di Francia, e non solo, già nel XVII secolo e utilizzato per Luigi XIII e Luigi XIV: Ferrari, *La paideia del sovrano* cit.

<sup>74</sup> Tale sintesi appare nella lettera che Goldoni scrive al marchese Francesco Albergati (Goldoni, *Lettere* cit., pp. 121-122).

<sup>75</sup> In effetti, in una lettera del marzo 1765 al marchese Albergati descrive il lavoro che sta compiendo con la principessa Adelaide (*ibidem*, p. 121): «[...] cinque giorni alla settimana, per lo spazio di due ore e mezza, o tre ore, la mattina si fa un esercizio che non è indifferente». Quando alla prima si fu unita la principessa Luisa agiornata nell'aprile 1765 l'Albergati (p. 124) e fornisce alcuni dettagli riguardanti la sua giornata lavorativa e racconta come essa preveda due lezioni, di due ore ciascuna, una di mattina ad una «Augusta Scolara» e una di pomeriggio all'altra. Trovo curioso segnalare che, con il corso a *Madame Louise*, si può dire che Goldoni era impegnato per circa venti ore, ovvero quasi quanto un moderno insegnante di ruolo nella scuola italiana.

<sup>76</sup> Verlet, *Le château* cit., p. 424, ci aiuta a farci un'idea dell'alloggio allora in uso a Madama Adelaide: esso si trovava all'angolo settentrionale della *cour royale*, occupava diverse stanze del castello ed era anche considerevolmente bene arredato. Si trattava di una posizione particolarmente privilegiata, tanto che lo stesso re, nel 1768, chiede alla figlia di cederglielo. Sicuramente in pochi a Versailles potevano disporre di altrettanto spazio.

<sup>77</sup> Goldoni nella lettera al Cornet (Goldoni, *Lettere* cit., p. 119) parla di un gabinetto che pare adibito ad aula per la lezione. Non lo descrive, tuttavia auspica al più presto un'interruzione da parte di Sua Maestà il re per una visita alla sua primogenita, avvenimento che Goldoni sente per lui potenzialmente emozionante. Per quanto ci riguarda, potrebbe essere la testimonianza che la lezione poteva essere interrotta solo da Luigi XV in persona, dato che non si prospettano altri ingressi inaspettati.

le attività non è impossibile cogliere una *ratio*.<sup>78</sup> Goldoni apre la lezione proponendo una 'lettura semplice' con l'obiettivo di curare precipuamente la corretta pronunzia; a seguire propone una riflessione su grammatica o sintassi; si passa a lettura e traduzione, si direbbe, dunque, alla comprensione di un testo; per terminare con la produzione linguistica, in forma sia orale che scritta.<sup>79</sup>

La prima attività si limita a familiarizzare la discente con la dimensione fisica della lingua; si fissa l'attenzione sulla sua componente visibile (lo scritto) e sulla corrispondente dimensione sonora (il parlato). Si parte dai sensi.<sup>80</sup>

La seconda parte della lezione sfrutta una delle funzioni più raffinate del linguaggio, ovvero quella metalinguistica. Goldoni, non presenta solo aride liste di parole, astratte regole grammaticali o sintattiche, da mandare a mente secondo una tradizione didattica che pare non lo soddisfi. Egli si propone e propone alla sua discepola un percorso razionale di ricerca linguistica.<sup>81</sup> Certamente sembra partire da materia nota alle principesse di

<sup>78</sup> Fra le tante possibili interpretazioni, sarebbe possibile intravedere nelle attività proposte quotidianamente la ricerca di quelle cose che valgono di per sé nel fare scuola, secondo Comenio: l'esercizio, l'applicazione, l'assimilazione, l'osservazione personale (autopsia), l'azione personale (autopassi), l'uso personale (autocresi) degli oggetti di studi che il maestro propone all'allievo (Orlando Cian, *Comenio* cit., p. 22).

<sup>79</sup> In questa quarta fase, probabilmente, le allieve venivano sollecitate a scrivere, tra l'altro, anche lettere più o meno fittizie. Una testimonianza è data dal racconto che Goldoni fa (Goldoni, *Lettere* cit., p. 122) della richiesta della principessa Adelaide di scrivere, con l'aiuto del maestro, una lettera in italiano indirizzata al duca di Parma, suo cognato, per annunciarli che era molto soddisfatta dell'opera di docente del Goldoni stesso. Non è escluso che Filippo di Borbone Parma avesse avuto una parte importante nell'attribuzione al letterato dell'incarico di insegnante. Sulla prassi didattica di redigere lettere simulate o quaderni, in cui venivano dettati testi in lingua materna da tradurre in lingua straniera per apprendere l'arte della conversazione, è segnalato il caso di un rampollo della nobile famiglia Trecchi che, sul finire del XVIII secolo, frequentava il Collegio Cicognini di Prato, in M. Ferrari, *Lettere, libri e testi ad hoc per la formazione delle élites: uno studio di casi fra Quattrocento e Settecento*, in *Saperi a confronto* cit.

<sup>80</sup> All'epoca era in grande auge la grammatica italiana scritta dal Buonmattei, che potrebbe avere influenzato i maestri di Goldoni e il Goldoni stesso. C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, pp. 309-310, scrive che il Buonmattei illustra l'importanza dei sensi nella comunicazione del pensiero che avviene per mezzo del discorso: «Cotal discorso si fa coll'aiuto de' sensi: i quali in un certo modo potrebbon dirsi ministri, nunzi, famigliari, o segretari dello 'ntelletto [...]». «La vista, e l'udito adunque sono per intendere, e per esplicare opportuni». La voce permetterebbe di esprimere il pensiero per l'udito, mentre la scrittura lo farebbe per la vista. Tra l'espressione scritta e l'espressione orale del pensiero il Buonmattei giudica superiore quest'ultima, per via del *surplus* di informazioni («lo spirito e l'affetto») che riesce a trasmettere immediatamente all'orecchio. Non siamo in grado di stabilire, però, se l'attenzione del Goldoni per i sensi, in particolare per le sollecitazioni che all'udito procura la lingua parlata, possa essere riconducibile anche a queste teorie del Buonmattei.

<sup>81</sup> Il tema dell'insegnamento ai principi di Francia delle lingue straniere, nei rapporti con il francese e con il latino, è di particolare interesse e sarebbe arduo discuterne in poche pagine, anche perché mancano studi approfonditi al riguardo. Certo è che la *Grammaire* e la *Logique* di Port Royal avevano introdotto un nuovo modo di pensare ai rapporti tra il segno che rappresenta e la cosa rappresentata: cfr. L. Marin, *La critique du discours*, Paris, Minuit, 1975. Il tema rapidamente si sposta da un piano linguistico a ben altre questioni, nel secolo del 'metodo', e si raccorda al problema affrontato da Comenio nella sua *lanua linguarum reserata*: M. Ferrari, *Immagini, parole e cose nella formazione dell'uomo. Note sulla critica di Port Royal a Comenio*, in «Rivista di storia della filosofia», 1 (1995), pp. 103-116. La nuova fiducia nella ragione suggerisce, anche nello studio delle lingue, di procedere usando la logica; G. Mounin, *Storia della linguistica* (1967), trad. it. Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 130, 135, ricorda che padre Buffier nel 1709 aveva proposto di esporre la grammatica servendosi di modelli

Francia, ovvero la lingua francese,<sup>82</sup> ma la lingua materna è utilizzata solo come base di riflessione circa la lingua italiana. Si tratta di una embrionale forma di comparatismo<sup>83</sup>

geometrici, a partire da definizioni univoche, secondo un procedimento assiomatico. Se nel XVIII secolo è grande l'interesse per le lingue; tuttavia, ancora l'enorme produzione di grammatiche è dominata da aristotelismo e razionalismo cartesiano, come dimostra la voce «Langue» dell'*Encyclopédie*, in cui si afferma che tutte le lingue hanno lo stesso fine, che è la enunciazione dei pensieri; le categorie grammaticali sono universali; la sintassi è fondata logicamente sull'ordine delle parole che esprime. R.H. Robins, *Storia della linguistica* (1967), trad. it. Bologna, il Mulino, 1981, pp. 166 e 196 e ss., informa che, su tali basi, che si fondano chiaramente su concezioni aristoteliche quali l'immutabilità dello spirito umano e sulle successive elaborazioni dei grammatici di Port Royal, ancora nel XVIII secolo in Francia si pubblica una grammatica generale come quella di N. Beauzée, *Grammaire générale ou exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Paris, J. Barbou, 1767, e in Inghilterra James Harris elabora, addirittura, una grammatica universale (1751). Ancora, tuttavia, le speculazioni linguistiche appaiono per lo più vuote e fondate su poche basi reali. Non abbiamo elementi per credere che Goldoni fosse particolarmente aggiornato circa le novità elaborate dagli studiosi di linguistica suoi contemporanei (Trabalza, *Storia* cit., p. 329, afferma che le novità delle grammatiche portorealiste, nonostante le pubblicazioni e le traduzioni in italiano vi fossero, erano quasi ignote agli studiosi del volgare italiano nella seconda metà del Seicento, ovvero alla generazione degli insegnanti di Goldoni), ma crediamo che un approccio razionale alla grammatica, ancorché estemporaneo, sia stato supportato da uno spirito dell'epoca favorevole a tali operazioni culturali, senza escludere l'influenza, più o meno esplicita del ricordo delle lezioni di lingua (presumibilmente solo latina), risalenti alla sua formazione giovanile presso gesuiti e domenicani (cfr. G. Geron, *L'avvocato veneto Carlo Goldoni. 1707-1762*, in *Carlo Goldoni*, a cura di N. Messina, Roma, Viviani, 1993, p. 15). Dato che non siamo a conoscenza di documenti specifici in merito, possiamo ipotizzare che le conoscenze di Goldoni, relativamente alla grammatica italiana, gli derivassero da alcuni testi che, all'epoca, erano i più diffusi e accreditati. Per Trabalza, *Storia* cit., p. 313, dalla metà del Seicento «la grammatica del Buonmattei divenne facilmente in Italia il codice più rispettato», almeno fino alla metà del Settecento, e non esclude che anche in Francia sia attestabile un certo apprezzamento per l'opera; infatti, il Buonmattei «precorre tra noi la grammatica di Portoreale». Mentre il Buonmattei sistemava la grammatica tradizionale, introducendovi uno spirito filosofico, Marcantonio Mambelli, gesuita, detto il Cinonio, si occupò di fornire una specie di prontuario stilistico e grammaticale, attraverso il quale poter sciogliere i dubbi di chi volesse parlare e scrivere elegantemente e correttamente in italiano (*ibidem*, pp. 322-323). La fortuna delle *Osservazioni* del Cinonio è stata plurisecolare (dalla metà del Seicento), per via della sua semplicità: osservazione del fatto grammaticale ed esemplificazione testuale. A prescindere dalla conoscenza specifica di Goldoni per la grammatica italiana, quanto fosse problematico intraprendere la progettazione di un corso di lingua italiana, slegato dallo studio del latino, lo evidenzia Condillac. Nel suo *Cours d'étude* fa riferimento a difficoltà quali l'evidente dipendenza dei migliori scrittori in italiano dalle forme latine. Egli ricorda, inoltre, l'assenza di una unica lingua nazionale, che riflettesse il gusto di tutte le classi colte italiane e che potesse fungere da standard di riferimento; lo scarto tra la lingua letteraria e la lingua parlata, a causa dei modelli trecenteschi, ancora utilizzati nel XVIII secolo; la poca chiarezza delle parole, a causa, per assurdo, dell'eccessiva ricchezza del lessico italiano. Circa l'argomento di cui sopra, si veda Ranzini, *Une langue pour le prince* cit., pp. 35-52.

<sup>82</sup> Tra le lingue note alle principesse di casa Borbone non mancava certo il latino, dato che anche la giovane Elisabetta è osservata da Goldoni, proprio durante una lezione di latino. Avrebbe, dunque, potuto impostare le proprie riflessioni a partire dalla lingua di Cicerone; tuttavia il rapporto di Goldoni per tale lingua è tutt'altro che reverenziale, come testimonia un suo riferimento ironico in una sua commedia alla dotta Bologna in cui «parlano latino anche le donne ed intendono i cani e i gatti», ricordata in Corti et al., *Una lingua di tutti* cit., p. 32, a proposito della mania passatista per il latino.

<sup>83</sup> Mounin, *Storia della linguistica* cit., p. 133. Nel corso del XVIII secolo si pongono le basi di ciò che sarà, nel secolo successivo, la grammatica comparata. Robins, *Storia della linguistica* cit., p. 211, informa che l'interesse per tutte le lingue portò a realizzare opere monumentali di raccolta, come il *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa*, pubblicato tra il 1786 e il 1789 da P.S. Pallas, che riporta liste di parole tratte da duecento idiomi diversi.

linguistico, in questo caso piegato ad esigenze didattiche,<sup>84</sup> che aiuta l'allievo a comprendere i fenomeni della lingua da studiare sia attraverso la somiglianza sia attraverso la dissomiglianza delle forme. Processo assai utile, anche per la memorizzazione, non meccanica, delle strutture linguistiche.

Lo sviluppo della competenza linguistica passiva sembra caratterizzare la terza fase. Un testo scritto, ma contemporaneamente recitato, deve (suppongo), sulla base delle riflessioni effettuate poco prima, acquistare un senso. Le parole devono, cioè oltrepassare i sensi e penetrare nell'intelletto dell'alunna, acquistando in intelligibilità. Siamo, tuttavia, ancora in una fase in cui, incrociando le prime due operazioni, il soggetto è, più che altro, il destinatario di un messaggio di altri.

Solo nella quarta fase, ben più complessa, all'alunna, ormai in grado di comprendere quanto le viene detto, è chiesto di farsi artefice di un messaggio, scritto o orale, che parrebbe composto all'impronta. Ella, dunque, dovrebbe rispondere a tono alle parole dell'interlocutore. Solo al termine dell'allenamento, perciò, si chiede di essere pienamente operativi, mettendo in campo la propria competenza linguistica attiva.

Sottolineerei l'esistenza, seppure in ombra, di una quinta fase, ovvero quella del lavoro autonomo. Goldoni, infatti, assegna all'augusta scolara di turno dei compiti da eseguire senza la supervisione del maestro: la traduzione in francese delle sue osservazioni sulla lingua italiana a confronto con quella francese. Pare, pertanto, professare la propria fiducia in quella fase in cui i contenuti appena appresi si sedimentano, in cui i passaggi poco chiari si evidenziano e in cui si concentra lo sforzo personale dell'interiorizzazione. Ad un momento successivo (durante la lezione) sarebbe stato riservato il confronto col maestro e l'eventuale scioglimento di dubbi e/o incomprensioni. Il nostro Goldoni si preoccupa di supportare anche questa attività, che eccede rispetto all'orario di lezione, finalizzandola alla pubblicazione di un manuale di riflessioni, a quattro mani, sulla lingua italiana in francese.

Goldoni si trova di fronte alunne adulte e molto motivate, che hanno già una buona conoscenza di base della lingua straniera; pertanto egli è un 'allenatore' esigente, ma rispettoso dell'alunno e lucido nel programmare un'attività di potenziamento graduale e sistematica. Il suo programma di lavoro muta in maniera evidente quando l'allieva è più

---

<sup>84</sup> Più in generale, sul confronto di più lingue finalizzato all'apprendimento, Radonvilliers, *De la manière d'apprendre les langues* cit., p. 243, evidenzia un obiettivo formativo importante, che verrebbe conseguito in maniera indiretta; considera, infatti, che attraverso tale attività si coltiverebbe nel discente lo spirito critico, «l'accoutume à en faire le discernement». Trovo interessante che lo studio della grammatica della lingua italiana sia programmato da Goldoni secondo un metodo che pare comparativo, assai simile a quello proposto da Comenio. Anche il metodo sincritico punta a ottenere «una conoscenza fondata non sullo stesso oggetto conoscibile, ma sulla analogia con un altro oggetto della medesima forma, che rivela con più evidenza e chiarezza cause, parti, effetti, elementi specifici del medesimo oggetto conoscibile» (Orlando Cian, *Comenio* cit., p. 19). Goldoni non segue, ad esempio, quelle grammatiche che spiegano il latino in latino, ma utilizza due oggetti, ritenuti nel XVIII secolo simili (in quanto retti dalla medesima logica), ovvero due lingue, per mostrare, attraverso l'oggetto già noto al discente (la propria lingua madre, il francese), le forme e le strutture del secondo, ancora ignoto, ma simile (l'italiano).

giovane e con una conoscenza di base meno profonda dell'italiano; ma, soprattutto, quando il tempo da dedicare al corso risulta assai limitato (poco più di sei mesi) e quando le lezioni sono, quasi, incuneate a forza in un turbinio di altre attività e non godono neppure di spazi dedicati.

*Concretezza: la lezione per la principessa Clotilde*

Quasi dieci anni dopo essersi occupato delle principesse Adelaide e Luisa, infatti, gli viene affidata la promessa sposa di Carlo Emanuele di Savoia, la principessa Clotilde, che deve assolutamente imparare l'italiano prima delle sue nozze. Riguardo a questo vero e proprio corso accelerato scrive:

Mi sarei ben guardato dal farla procedere per la via comune; ella conosceva bene la grammatica francese e io le feci imparare solo i verbi ausiliari della grammatica italiana. La facevo leggere molto; le riflessioni e le brevi digressioni che intercalavo alla lettura erano assai più utili, a mio avviso, della lunga e noiosa tantafera delle regole e delle difficoltà scolastiche. Le letture tendevano a un fine ancor più interessante: le facevo conoscere i classici italiani, di nome, attraverso qualcuno degli aneddoti che li riguardavano e i titoli delle loro opere; e cercavo di istruirla sui costumi e sugli usi italiani. [...] Io vi andavo tutti i giorni [...] ma le nostre conversazioni erano spesso interrotte dagli orefici, dai gioiellieri, dai pittori, dai mercanti. Qualche volta entrai nella sua camera per essere testimone della scelta delle stoffe, del prezzo dei gioielli e della somiglianza dei ritratti. [...] La mia augusta scolara, nonostante tutte queste interruzioni, sapeva mettere a profitto il suo tempo [...]<sup>85</sup>

Da una parte l'obiettivo era decisamente meno alto: l'augusta scolara necessitava di familiarizzare con l'italiano e non di acquisirlo in forma approfondita. Per giungere alla perfetta padronanza sarebbe bastata la permanenza presso la corte dei Savoia. Dall'altra gli obiettivi si erano moltiplicati: da uno propriamente linguistico, si era passati a diversi obiettivi, di carattere più latamente culturale: bisognava<sup>86</sup> che la futura principessa di Piemonte sapesse dell'esistenza di Dante, di Ariosto<sup>87</sup> e di Tasso,<sup>88</sup> oltre che dei letterati

<sup>85</sup> Goldoni, *Memorie* cit., pp. 544-545.

<sup>86</sup> Dovrebbe essere ormai superato per l'educazione di principesse, figlie dell'età dei lumi, il *De Institutione foeminae christianae*, di Juan Louis Vives, che era stato scritto nel 1524 e nel quale erano messe al bando le opere in lingua volgare, piene di sciocchezze e che parlavano di guerre o amori, come lo stesso *Decameron* (cfr. F. Bierlaire, *Il libro nella formazione del principe: il XVI secolo*, in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori* cit., pp. 234 ss.).

<sup>87</sup> Sull'enorme fortuna in termini di tempo, di diffusione lungo tutta la società di *Gerusalemme liberata* e *Orlando furioso*, cfr. M. Roggero, *Libri e infanzia in età moderna: la fortuna dei grandi romanzi cavallereschi*, in *I bambini di una volta*, a cura di M. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 87, nota 53, che, ad esempio, segnala una traduzione in francese dell'*Orlando furioso* pubblicata a Parigi in quegli anni: *Roland furieux. Poème héroïque de l'Arioste*, nouvelle traduction par M. Le Comte de Tressan, Paris, Pissot, 1780, 4 voll. Mattarucco, *Prime grammatiche* cit., pp. 6 e 8, dice che il *Furioso* godette di un subitaneo successo già nel XVI secolo in Francia, che proseguì nel XVII, quando venne accompagnato da quello della *Liberata*.

<sup>88</sup> Mormiche, *Devenir prince* cit., p. 280, afferma che il 4 marzo 1758 Radonvilliers ordina alla Biblioteca reale la *Gerusalemme liberata* del Tasso e l'*Orlando furioso* dell'Ariosto. Era, in ogni caso, scontato che a corte i due



contemporanei di grido; era importante che acquisisse alcuni elementi di *civilisation italienne*.

Per giungere a tali obiettivi, Goldoni pare rivoluzioni l'impianto del corso precedente per uno dalla forma più snella e flessibile. Delle quattro o cinque fasi si salvano la prima e la seconda e, solo parzialmente, la terza.

Il maestro conferma la sua fiducia nella lettura, che permette di orecchiare il ritmo e la fonetica della lingua italiana. Ne potenzia il ricorso, ma la alleggerisce, diversificando gli autori proposti e intercalando i brani letti con sue chiose e approfondimenti. Probabilmente egli traduce più spesso della lettrice, dato che manca un momento dedicato alla traduzione sistematica. La principessa Clotilde, a fine corso, sarà ugualmente in grado di comprendere, a detta del suo maestro, gli epitalami che le vengono indirizzati dai poeti piemontesi.<sup>89</sup>

Prima di programmare un breve percorso di riflessione sulla lingua, Goldoni procede con un lavoro a monte di 'distillazione' degli elementi della grammatica di base e opta saggiamente per i verbi e, in particolare, per quelli ausiliari. Non rinuncia, tuttavia, al metodo comparativo e prende le mosse dalla conoscenza che Madama Clotilde aveva della grammatica del francese.

Certamente Goldoni dimostrò, nel caso della principessa Clotilde, un notevole spirito di adattamento, dato che si può intuire quanto frequenti fossero le interruzioni delle lezioni, che sono richiamate più volte dalla sua testimonianza. Inoltre, è comprensibile come siano state saltate intere giornate di lezione, dato che in quell'anno si susseguirono l'incoronazione del re a Reims, la nascita del duca d'Angoulême, primo potenziale erede maschio a Luigi XVI, con gli annessi festeggiamenti di rito. Altro *handicap* sembra essere stato lo spazio stabilito per la lezione, il quale risulterebbe esser stato, in base alle descrizioni, piuttosto instabile e disordinato, se Goldoni dice di essere stato «qualche volta» nella camera personale della principessa, invasa da venditori.

Proprio in una situazione, come quella prospettata, il nostro non dimentica di ottimizzare i tempi ed escogita una lezione su lessico e nomenclatura: «Le facevo ripetere in italiano i nomi delle cose che aveva visto, che si erano contrattate per lei, e che si erano comperate o rifiutate».<sup>90</sup>

### *Gli strumenti*

Come non vedere in questa pratica didattica un'adesione alla pedagogia delle cose?<sup>91</sup>

---

poemi già circolassero prima d'allora. Quanto al duca di Berry, riporta che, al termine del suo corso di studi, era in grado di leggere Dante in italiano. Se di tali autori possiamo essere certi che fossero oggetto di studio, non si può pensare che si ignorassero altri grandi della letteratura, come Petrarca o Boccaccio.

<sup>89</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 545.

<sup>90</sup> *Ibidem*, pp. 544-545.

<sup>91</sup> Ancora una volta Orlando Cian, *Comenio* cit., p. 23, ci fa riflettere su quelle che non possiamo che chiamare intuizioni di Goldoni, permettendoci di leggerle in un'ottica comeniana: «Anche l'apprendimento delle lingue deve essere conoscenza di cose e le parole devono essere sempre pronunciate unite alle cose». Sappiamo, tutta-



Certo, richiamando alla memoria della principessa gli oggetti da lei stessa desiderati, accarezzati e rimirati, da lei medesima scelti per l'acquisto, sfruttava sapientemente l'attenzione che essi avevano suscitato nei suoi sensi per coinvolgerne l'intelletto, dando a tutto ciò un nome italiano. In tal modo, inoltre, accresceva, senza dubbio, le possibilità di memorizzazione di ciascuno di quei termini italiani.

Per rimanere sulle 'cose' di cui Goldoni si serviva per meglio insegnare alle sue allieve, si devono ricordare, senza dubbio, i libri. Per Goldoni, tuttavia, essi non dovevano avere una valenza primaria, magari erano utile base di partenza per riflessioni o rimanevano insostituibile supporto per esercizi di lettura e traduzione. L'alunno-tipo di Goldoni non viene mai descritto alle prese con manuali,<sup>92</sup> grammatiche o dizionari, pare quasi che il maestro fungesse a questo triplice scopo: selezionare gli argomenti da affrontare, illustrare i costrutti della lingua italiana, porgere i termini italiani più appropriati.<sup>93</sup> Non cita, infatti, come supporto, alcun testo di consultazione.<sup>94</sup> Neppure si sofferma su alcuno dei

---

via che Goldoni si diletta di letture rousseauiane (per le letture, Goldoni, *Memorie* cit., p. 469; per un colloquio con Rousseau, *ibidem*, pp. 512 ss.) e ci limitiamo a ricordare che in un celebre passo dell'*Emilio*, il filosofo parla degli elementi che contribuiscono all'educazione (natura, uomini e, per l'appunto, cose). Certo il tema del rapporto tra le parole e gli oggetti che divengono 'cose' attraversa tutta la storia dell'educazione europea; ne vanno, piuttosto, di volta in volta, circostanziate le variazioni in diversi momenti e contesti.

<sup>92</sup> Non si dimentichi che anche per i portorealisti il maestro era il dizionario vivente, cui doveva far ricorso l'allievo.

<sup>93</sup> Del duca di Berry sappiamo da Mormiche, *Devenir prince* cit., p. 280, che aveva studiato l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*, consultando un dizionario d'italiano e una grammatica italiana.

<sup>94</sup> Pare conoscere e apprezzare (più di quanto non sia disposto ad ammettere) il manuale *Manière d'apprendre les langues* dell'«abate de Landonviller» (in realtà Claude-François Lizarde de Radonvilliers) dell'*Académie Française*, edito nel 1768 (Goldoni, *Memorie* cit., p. 483), eppure non dichiara di essersene servito. P. Girault de Coursac, *L'Éducation d'un roi: Louis XVI*, Paris, Gallimard, 1972, p. 194, si sofferma sull'insegnamento di inglese e italiano impartito a Luigi XVI da parte dell'abate de Radonvilliers. Il metodo di questo dice che era ispirato a quello preconizzato da sant'Agostino nelle *Confessioni* e che il padre di Montaigne aveva messo in pratica per suo figlio. Per quanto riguarda la tradizione dei sussidi per lo studioso francese della lingua italiana, da Mattarucco, *Prime grammatiche* cit., p. 5, sappiamo che essa era nel Settecento già secolare, dato che Jean-Pierre de Mesme aveva pubblicato in Francia nel 1549 la prima grammatica di italiano in francese, la *Grammaire italienne*. Quanto ai testi italiani settecenteschi, Migliorini, *Storia della lingua italiana* cit., pp. 516-519, cita numerose grammatiche (Mounin, *Storia della linguistica* cit., p. 129, afferma che nel XVIII secolo «tutti scrivono sul linguaggio [...], redigono grammatiche, come Condillac»), particolarmente significative, che furono pubblicate al principio del secolo e che avrebbero potuto essere utili al Goldoni. Ad esempio, la grammatica di A. Gigli, *Regole per la toscana favella*, Roma 1721, avrebbe potuto essere particolarmente funzionale, dato che si proponeva in forma dialogica, dunque maggiormente accattivante e, inoltre, era corredata da esercizi e repertorio ortofonico. La situazione tra i grammatici italiani della prima metà del Settecento è di aperta disputa tra una maggioranza di fautori dell'italiano trecentesco e una minoranza di sostenitori di una lingua più vicina a quella parlata dai contemporanei. Per quanto riguarda i lessicografi la situazione è pressoché identica, in quanto tra 1729 e 1738 era appena stato pubblicato in 6 volumi il nuovo vocabolario dell'Accademia della Crusca (paladina dell'italiano di Boccaccio), che era considerato il più autorevole dell'epoca. Nella seconda metà del secolo (1772) il Migliorini segnala l'edizione di un dizionario italiano-francese, francese-italiano, il cui autore è F. D'Alberti. Quasi sicuramente, non sarebbero mancati gli strumenti per supportare Goldoni e i suoi allievi nello studio dell'italiano e non abbiamo motivi per escludere che a corte fossero a disposizione la grammatica e il dizionario, che erano in uso al duca di Berry. Possiamo solo dire che Goldoni non ne fa menzione. Il silenzio, in questo caso, se non altro, potrebbe essere eloquente segno di disagio nei confronti di grammatiche e vocabolari ancora troppo conservatori rispetto alle posizioni più di avanguardia del nostro, amante dell'italiano colto e lette-

testi di lettura, segno, tra l'altro, che questi ultimi poco o nulla dovevano avere di particolare rispetto ai volumi reperibili più comunemente.<sup>95</sup>

Quando racconta delle lezioni all'ultima delle principesse reali, dice di aver fatto ricorso alle proprie commedie, quindi a Metastasio.<sup>96</sup> Per Clotilde non si dice quali siano stati i testi proposti, forse per il loro gran numero e la loro eterogeneità. Madama Adelaide lesse con continuità gli *Annali* di Muratori;<sup>97</sup> inoltre lesse e tradusse alcune commedie dello stesso Goldoni. Certamente l'età e la buona conoscenza dell'Italiano di quest'ultima favorirono l'utilizzo di un'opera storica in prosa, che difficilmente avrebbe tenuto desta l'attenzione di una vivace adolescente. Quanto al fatto che la principessa Clotilde dovette sorbirsi un vero e proprio corso di storia della letteratura italiana, si è detto. La varietà dei testi permetteva di incuriosire maggiormente la scolara e otteneva il risultato di farle conoscere sia la lingua, sia le glorie letterarie della Nazione, di cui si sentivano parte i suoi futuri sudditi. Goldoni non ne fa parola, ma è possibile che tra gli altri autori abbia letto

---

rario, ma anche di quello parlato e più popolare, inframmezzato all'occorrenza di dialettalismi e che si concedeva, spesso e volentieri, gallicismi, secondo la moda dell'epoca. Goldoni aveva compreso, tra l'altro, che le sue allieve ambivano ad acquisire una lingua italiana per la prima comunicazione, piuttosto che una conoscenza dell'italiano aulico e letterario, che sulla loro bocca, in un salotto alla moda, sarebbe suonato, quanto meno, obsoleto. Pertanto, concluse che una grammatica del suo nuovo italiano avrebbe dovuto scriverla lui stesso, poiché, ancora non esisteva. Forse, se il lavoro con Madama Adelaide fosse andato in porto, avremmo potuto leggere una grammatica goldoniana, in francese. Così non è stato; e alla teoria egli contrappose il contatto diretto con quelli che lui considerava buoni esempi e poche parole, certamente ben dette.

<sup>95</sup> Come ci attesta, in particolare, Ferrari, *La paideia* cit., ben altri sussidi didattici erano stati offerti per l'insegnamento di lingue come il latino, che vantavano un'antichissima tradizione d'insegnamento presso la corte francese e che godevano di una ben più alta considerazione, ad altri principi della famiglia reale francese (fastose sono le *planches*, che illustrano alcune grammatiche latine o alcuni classici, come il *De bello gallico* di Cesare, che facevano parte della biblioteca di Luigi XIV).

<sup>96</sup> Comprensibile la scelta di tale autore per vari motivi: dal punto di vista della fama, non c'è dubbio che Pietro Metastasio era, tra i poeti italiani, quello dalla circolazione più internazionale (G. Ferroni, *Momenti dell'emigrazione intellettuale italiana*, in *L'Italia fuori d'Italia* cit., p. 133), se non altro grazie al fatto che i suoi componimenti venivano musicati dai migliori compositori dell'epoca e rappresentati come melodrammi nei migliori teatri d'Europa. Per una giovane principessa poteva essere di qualche interesse prepararsi all'ascolto di un'opera metastasiana, traducendone preventivamente qualche aria col suo maestro, magari per farne oggetto di conversazione con altre dame. La poesia di Metastasio, poi, si prestava intrinsecamente a essere utilizzata per lo studio, dato che il linguaggio per lui «deve essere soprattutto efficace, espressivo, elegante, melodico e chiaro [...]» e che lo stile deve essere sobrio, sintetico e comunicativo, al punto da raggiungere un pubblico vasto e medio (cfr. Binni, *Il Settecento letterario* cit., pp. 479 ss.). Insomma, la poesia di Metastasio era abbastanza accattivante da garantire la motivazione, era abbastanza elevata da giustificare il suo utilizzo come oggetto di studio; infine il suo lessico era assai curato, ma contemporaneamente non troppo vario, assai adatto a chi debba ancora acquisire un proprio lessico di base. Anche se il nostro professore di italiano non dichiara di rifarsi in alcuna maniera al testo di Radonvilliers, ci limitiamo a segnalare che il trattato *De la manière d'apprendre les langues* nella sezione dedicata ai testi consigliati per impostare l'apprendimento dell'italiano (pp. 266-268), ricorre a un brano di Metastasio, tratto dal *Serse*.

<sup>97</sup> Interessante e coraggiosa la scelta di Goldoni di leggere l'opera di uno storico (per come ce lo descrive F. Diaz, *Politici e ideologi*, in *Storia della letteratura italiana* cit., pp. 115-118) che «nell'accentuazione positiva dell'opera di Goti e Longobardi in confronto a quella dei Franchi» non è mai adulatorio nei confronti delle autorità politiche e religiose contemporanee (giunge fino al 1749), e per di più leggerla a una principessa del regno di Francia. Coerente con il gusto di Goldoni pare la lettura dell'italiano del Muratori, che, ricorda Trabalza, *Storia* cit., p. 353, nella disputa tra trecentisti e cinquecentisti «fu per il Cinquecento».

con la principessa anche qualche brano dalle sue opere teatrali.

Queste ultime, infatti, sono state oggetto di studio sia per Adelaide sia per Elisabetta. Anche in questo caso non si può trascurare che l'approccio ad uno stesso testo è differente a seconda del discente cui è destinato. La matura Adelaide legge e traduce verbalmente le commedie, sia pure con gran divertimento.

*Levità: la lezione per la principessa Elisabetta*

Per la principessa Elisabetta Goldoni descrive come segue la lezione, impostata su qualche suo dramma:

Si faceva lettura delle mie commedie. Nelle scene a due personaggi, la principessa e la dama d'onore leggevano e traducevano ciascuna la sua parte; nelle scene a tre, una dama di compagnia s'incaricava di fare il terzo, e se ce n'erano di più, toccavano a me. Questo esercizio era utile e divertente.<sup>98</sup>

Come si può notare, la pedagogia del Goldoni non esclude neppure di toccare la corda ludica.<sup>99</sup> Egli stesso, in entrambi i casi, sottolinea che cerca il divertimento dell'alunno (e si presta ad ottenerlo, anche partecipando in prima persona al gioco drammatico). In effetti, pare che lo stile che Goldoni scelse per caratterizzare il corso della principessa Elisabetta fu quello della leggerezza: «Io cercavo solo di accontentarla ed ella ben lo meritava».<sup>100</sup>

Si è detto della sua attenzione per l'intimo dei suoi allievi. In questo caso, indubbiamente considerò la giovane età e il temperamento piuttosto volubile del soggetto. Evitò, pertanto, di tormentare Sua Altezza con declinazioni e coniugazioni, ma cercò di fare della lezione una conversazione piacevole.<sup>101</sup> Cercò di assecondare gli interessi dell'allieva, ad esempio, passando dalla lettura di testi in prosa alla lettura di testi in poesia. Chiaramente, in questo caso, non aveva stretti limiti temporali e, pertanto, sarebbe stato un inutile supplizio concentrare troppo gli argomenti da fare apprendere. La scelta fu di lasciare al discente il gusto di apprendere l'italiano, quasi senza accorgersi, solamente, continuando a praticarlo sotto la guida del maestro.

<sup>98</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 546.

<sup>99</sup> Ci limitiamo a notare il grande valore che il gioco assume nella scuola concepita da Comenio (Orlando Cian, *Comenio* cit., p. 22).

<sup>100</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 546.

<sup>101</sup> D'altro canto il tema del colloquio e del dialogo attraversa la ridefinizione dei metodi pedagogici a partire dall'età umanistica, grazie alla riscoperta dei classici, per arrivare fino ad Erasmo. Certo nel caso di Goldoni, alla fine del XVIII secolo la questione è quella della 'conversazione' in corte, un'arte che distingue socialmente. Si tratta anche però, in questo caso, di un 'fecondo colloquio', da annoverare tra le azioni proprie del maestro secondo una tradizione culturale che nel XVII secolo Comenio riprende e sviluppa (Orlando Cian, *Comenio*, p. 23). Negli anni in cui Goldoni è in Francia, Madame de Genlis, *gouverneur* dei duchi d'Orléans, figli del duca di Chartres, scrive in proposito: «Le prediche annoiano, solo la conversazione istruisce, bisogna renderla utile senza che i bambini si accorgano di questa intenzione»: D. Julia, *L'imperium di una governante: Madame de Genlis e l'educazione dei principi d'Orléans*, in *I bambini di una volta* cit., p. 159).

### *I metodi*

Sui testi, ma soprattutto sui metodi di educazione linguistica, si esprime più volte in senso negativo, giudicando quelli tradizionali non adatti alle esigenze dei suoi allievi. Parrebbe che sulla grammatica lavorasse facendo riferimento a suoi testi, elaborati *ad hoc*,<sup>102</sup> come abbiamo visto nel caso di Madama Adelaide. Di tali scritti non rimane traccia, come spesso accade tuttora, dei testi per la scuola, redatti dalla scuola. C'è da dire, inoltre, che le allieve di Goldoni paiono avere di mira una conoscenza di tipo più pratico che teorico, pare che l'obiettivo del maestro sia, più che altro, che comprendano un testo scritto (in particolare letterario) o anche un testo orale. Solo alle più motivate è richiesto di dialogare o di produrre scritti in lingua italiana.

Goldoni si pone come un facilitatore, non si limita a incentrare la sua relazione di aiuto sul suo 'cliente', ma intraprende una relazione transattiva. Nell'ottica dello scambio di conoscenze, egli non è il depositario unico del sapere, ma è anche un soggetto che apprende dal proprio discente cose che ignora, ad esempio al riguardo della lingua francese.<sup>103</sup>

Dalla lettura delle fonti autobiografiche a nostra disposizione emerge il ritratto di un particolare maestro di italiano, Carlo Goldoni, che, essendosi recato a Parigi per dare una svolta alla sua attività di autore drammatico, si trova, quasi per caso, al servizio di alcune delle principali autorità della corte in veste di insegnante di italiano. Forse, illuso dal fasto della vita a Versailles e dalla prospettiva di un impiego a vita, investe molti dei suoi sforzi nel suo nuovo incarico. Al successo scolastico delle sue allieve, tuttavia, non corri-

<sup>102</sup> Sui testi elaborati appositamente da maestri speciali per fanciulli di rango si può risalire alla tradizione educativa anche di alcune nobili famiglie italiane, sintetizzata recentemente da Ferrari, *Lettere* cit., pp. 42-44.

<sup>103</sup> Goldoni, *Memorie* cit., p. 473: «Vi sono dei termini francesi e dei termini italiani che si assomigliano nel suono, mentre il significato è del tutto diverso. Io cadevo ancora in equivoco; e posso dire che il poco francese che so è un acquisto dei tre anni che durò il mio ufficio presso le principesse. Esse leggevano i poeti e i prosatori italiani; io balbettavo una cattiva traduzione in francese; esse la ripetevano con grazia, con eleganza; e il maestro apprendeva più di quanto non potesse insegnare». A proposito del francese di Carlo Goldoni si veda G. Folena, *Eteroglossia europea: il francese di Goldoni e l'italiano di Voltaire e di Mozart*, in Idem, *L'italiano in Europa*, Torino Einaudi, 1983, pp. 357-469. Il saggio conferma come Goldoni intorno alla metà degli anni Sessanta del Settecento scrivesse un «francese *sine lege grafica*» (p. 364). Certo non senza fatica (e non senza un buon correttore di lingua) giungerà più tardi a scrivere dei capolavori in francese, quali il *Bourru bienfaisant* o i *Mémoires*. Secondo B. Dort, *Verso un teatro della socialità*, in *Atti del convegno "Carlo Goldoni all'estero"* cit., p. 11, «Se Goldoni è senza dubbio il più francese fra i drammaturghi stranieri, è altrettanto vero che è uno dei più misconosciuti» e aggiunge che *Le Bourru bienfaisant* era stato affisso al tabellone della *Comédie française* dal 1771 al 1849. A parere di Ferroni, *Momenti dell'emigrazione intellettuale italiana* cit., p. 135, il fatto che un intellettuale italiano di primo piano come Goldoni scriva in francese sancisce, in letteratura, la perdita del primato della lingua italiana dopo secoli di supremazia europea proprio nel Settecento, nel secolo, cioè, che aveva visto la massima circolazione dell'italiano sul vecchio continente.

sponde, se non per un breve periodo, un adeguato riconoscimento sociale ed economico. A tale annoso problema della classe insegnante, per Goldoni si aggiunge quello della particolarità della materia da lui insegnata, ovvero una lingua straniera, che stava appena facendosi strada nell'ambito delle competenze imprescindibili per un moderno rappresentante dell'alta società. Anche Goldoni subì gli effetti della precarietà, in quanto la sua posizione (come quella di molti a corte) era stata legata da subito al favore di alcuni personaggi (il Delfino e la Delfina di Francia) tanto influenti quanto sfortunati (morirono entrambi entro un triennio dall'inizio della collaborazione di Goldoni). A seguito di tale circostanza, l'impiego del Goldoni insegnante fu assai poco remunerato *in solido*, anche se gli permise di guadagnarsi il favore di altri membri della famiglia reale, quali, sopra tutti, quelli delle sue allieve, le figlie di Luigi XV e le sorelle di Luigi XVI. Il bilancio dell'esperienza, dunque, fu certamente fallimentare dal punto di vista delle finanze, ma si può ben dire positivo dal punto di vista degli obiettivi formativi raggiunti. Studiando nello specifico l'agire del Goldoni maestro, si è potuto evidenziare una spiccata sensibilità pedagogica. Si delinea pertanto il profilo di un insegnante motivato e competente, ma innanzitutto riflessivo: conscio del fatto che il discente è il cardine attorno al quale ruota l'azione educativa. Egli è stato capace, cioè, di comprendere, ogni volta, carattere, gusti, esigenze e obiettivi delle sue allieve e, quindi, si è mostrato abile nel perseguire il risultato, valorizzando la persona di ciascuna delle principesse a lui affidate con la programmazione sapiente delle attività didattiche, con la scelta differenziata degli strumenti e, soprattutto, dei metodi più adatti.

L'interesse del lavoro di Goldoni alla corte di Francia getta, inoltre, nuova luce sulla formazione delle principesse, un tema che, senza dubbio, necessita di ricerche più approfondite.<sup>104</sup>

---

<sup>104</sup> Per quanto riguarda la nobiltà francese, almeno nel XVII secolo, è attestato l'uso di distinguere l'educazione della prole aristocratica femminile dall'educazione di quella maschile. Nonostante le lingue volgari fossero da poco entrate tra i saperi per i quali poteva distinguersi la nobiltà, si può notare che per le giovani nobili era più frequente ricevere una certa preparazione, anche nelle lingue volgari estere: come nel caso di Charlotte de La Trémoille, che poté imparare l'olandese, o Marie de La Tour, che prese lezioni di tedesco, stando ad alcuni casi riportati in M. Motley, *Becoming a French Aristocrat. The Education of the Court Nobility. 1580-1715*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1990, p. 80. Sull'educazione delle giovani aristocratiche in Francia, M. Ferrari, *Itinerari pedagogici dell'infanzia al femminile nel Seicento alla corte dei Borboni*, in *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura di S. Olivieri, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 149-187. Per una bibliografia sul tema si rimanda anche all'introduzione del presente volume, a cura di M. Ferrari.

## Gli autori

**Maria Caraci Vela** è professore di Filologia musicale e di Storia e critica dei testi musicali medievali e rinascimentali nella Facoltà di Musicologia, Università di Pavia-Cremona, membro del collegio docenti del Dottorato di ricerca del Dipartimento di Scienze musicologiche e paleografico-filologiche. È stata coordinatrice del Master di primo livello in Filologia musicale e prassi esecutiva e di quello di secondo livello in Filologia dei testi musicali medievali e rinascimentali della FM (a.a. 2001-2005), dal 2000 al 2006 è stata direttrice del Dipartimento. È membro dei Comitati scientifici degli *Opera Omnia* di Marc'Antonio Ingegneri, della collana *Studi e Testi* e "*Diverse voci*" del Dipartimento; della collana d'Ateneo *Practica Musicae*. Attualmente dirige il periodico del Dipartimento «Philomusica on line» (<<http://philomusica.unipv.it>>). Tra le pubblicazioni si ricordano: *La critica del testo musicale* (a cura di, 1995); *Il «Trattato sulla musica» della Biblioteca Agnesiana di Vercelli* (edizione critica e commento musicologico a cura di, 1998); *La tradizione landiniana: aspetti peculiari e problemi di metodo*, in *Col dolce suon che da te piove. Studi su Francesco Landini e la musica del suo tempo in memoria di Nino Pirrotta* (1999); *De Compère à Gaffurio: la musique à Milan à l'époque de la conquête française*, in *Louis XII en milanais. XLI Colloque international d'études humanistes, 30 juin-3 juillet 1998* (a cura di Ph. Contamine e J. Guillaume, 2003); *Dall'arte allusiva all'intertestualità fisiologica: aspetti del processo compositivo in Zacara da Teramo*, in *Atti del Convegno internazionale di studi su Zacara da Teramo e il suo tempo* (2005); *La filologia musicale. Istituzioni, storia, strumenti critici*, I (2005) e II (2009); *La notazione della polifonia vocale. Secc. IX-XV, I, Antologia di contributi internazionali* (a cura di, con D. Sabaino e S. Aresi, 2007); "*Vous avez bu l'amour et la mort*". *Il mito di Tristano e Isotta nella rilettura di Bédier e Martin*, in *Frank Martin o la misura della ricerca. Convegno internazionale, Cremona, 21 novembre 2007*, in «Philomusica on line», 2007-2008.

**Paolo Carile** è professore emerito di Letteratura francese all'Università di Ferrara. Ha insegnato anche nelle Università di Dijon, Tours, Toulouse le Mirail e Québec. È Officier dans l'Ordre des Palmes Académiques, Chevalier dans l'Ordre du Mérite, Chevalier dans l'Ordre de la Légion d'Honneur, Commendatore dell'Ordine della Solidarietà Italiana, Officier dans l'Ordre de la Couronne de Belgique. È inoltre Docteur *Honoris Causa* in Lettres dell'Università di Toulouse-le-Mirail e membro corrispondente dell'Académie des Lettres et des Sciences di Dijon. Nel 2003 ha ricevuto il Prix du rayonnement de la langue et de la littérature françaises dell'Académie Française. È stato Pre-

sidente della SUSLLF (Società Universitaria di Studi di Lingua e Letteratura Francese). Attualmente presiede, a Parigi, l'Associazione culturale internazionale *Italiques*. I suoi studi, pubblicati in Italia, in Francia e nel Québec, si concentrano prevalentemente sulla letteratura di viaggi europea dal XVI al XVIII secolo, sulle scritture para-letterarie del mondo calvinista del Cinque-Seicento, sul romanzo francese tra le due guerre mondiali e sulle letterature francofone. Tra le sue principali pubblicazioni in volume: *Louis-Ferdinand Céline. Un allucinato di genio* (1969); *Céline oggi. L'Autore del 'Voyage au bout de la nuit' nella prospettiva critica attuale* (1974); Saint-Evremond, *La comédie des Académistes*, Edition critique avec introduction et notes par P. Carile (1976); *Lo sguardo impedito. Studi sulle relazioni di viaggio in Nouvelle-France* (1987); *Sulla via delle Indie Orientali. Aspetti della francofonia nell'Oceano indiano* (a cura di, 1995-2002); Montesquieu, *Les Lettres Persanes*, introduction et notes de P. Carile (1995); *Voyage autour du monde de Francesco Carletti*, introduction et notes de P. Carile (1999); *Le regard entravé. Littérature et anthropologie dans les premiers textes sur la Nouvelle-France* (2000); *Huguenots sans frontières, voyage et écriture à la Renaissance et à l'âge classique* (2001); *Palermo-Parigi. Due capitali culturali fra il Settecento e il Duemila*, (a cura di, con G. Santangelo, 2002); *La formazione del Principe in Europa dal Quattrocento al Seicento* (a cura di, 2004); *Dall'America all'Australia. Testimonianze della crisi dell'etnocentrismo nell'Europa rinascimentale* (2009).

**Rita Casale**, dottore di ricerca in Filosofia moderna e contemporanea, è professore di Pedagogia generale e Storia della pedagogia presso la Facoltà di Scienze sociali dell'Università di Wuppertal in Germania. Si occupa della storia del pensiero politico e pedagogico in età moderna e contemporanea, di storiografia pedagogica, di filosofia dell'educazione e di pedagogia di genere. Tra i volumi pubblicati si ricordano: *L'esperienza-Nietzsche di Heidegger. Tra nichilismo e Seinsfrage* (2005); *Methoden und Kontexten. Probleme der historischen Bildungsforschung* (a cura di, con D. Tröhler e J. Oelkers, 2006); *Geschlechterforschung in der Kritik* (a cura di, con S. Andresen, B. Rendtorff, V. Moser e A. Prengel, 2005); *Bildung und Rationalisierung bei Max Weber. Beiträge zur historischen Bildungsforschung* (a cura di, con J. Oelkers, R. Horlacher e S. Larcher, 2006); *Ökonomie der Geschlechter* (a cura di, con E. Borst, 2007); *Was kommt nach der Genderforschung? Zur Zukunft der feministischen Theoriebildung* (a cura di, con B. Rendtorff, 2008); *Handwörterbuch: Erziehungswissenschaft* (a cura di, con S. Andresen, Th. Gabriel, R. Horlacher, S. Larcher e J. Oelkers, 2009).

**Monica Ferrari**, dottore di ricerca in Pedagogia, è professore di Pedagogia generale e sociale presso l'Università di Pavia, dove insegna anche Storia della pedagogia. Si occupa di analisi di processi, strategie e pratiche pedagogiche tra passato e presente, con particolare riguardo agli intrecci tra *paideia* e *politeia*, di documentazione e valorizzazione della cultura della scuola, oltre che di valutazione dei contesti educativi e di formazione alle professioni. Tra gli incarichi istituzionali ricoperti, si ricorda la direzione del Centro di ricerca interdipartimentale per lo studio e la valorizzazione dei beni culturali scolastici ed educativi dell'Università di Pavia. Tra i volumi pubblicati: *La paideia del sovrano. Ideologie, strategie e materialità nell'educazione principesca del Seicento* (1996); *“Per non mancare in tuto del debito mio”. L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento* (2000); *Insegnare riflettendo. Proposte pedagogiche per i docenti della secondaria* (a cura di, 2003); *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi* (a cura di, 2006); *I saperi del tirocinio. Formare gli insegnanti nelle SSIS* (a cura di, con A. Bondioli, M. Marsilio e I. Tacchini, 2006); *Documenti della scuola tra passato e presente. Problemi ed esperienze di ricerca per un'analisi tipologica delle fonti*



(a cura di, con M. Morandi, 2007); *SASI-S, Strumento di Autovalutazione della Scuola (Infanzia-Secondaria)* (a cura di, con D. Pitturelli, 2008). *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori* (a cura di, con E. Becchi, 2009); *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita* (a cura di, con A. Arisi Rota e M. Morandi, 2009); “*Per dissipare le loro tenebre ed errori*”. *Strumenti, modi, ragioni della formazione scientifica nelle scuole di Cremona tra età moderna e contemporanea: il Liceo Ginnasio “D. Manin”, il Seminario Vescovile, l'Istituto tecnico “P. Vacchelli”* (a cura di, con A. Bellardi e L. Falomo, 2009); *Carta dei servizi educativi e percorsi identitari. Il caso italiano e l'impegno dei Comuni* (a cura di, 2010); *Formare alle professioni. Figure della sanità* (a cura di, con P. Mazzarello, 2010).

**Luciana Gentili**, dottore di ricerca in Iberistica, è professore di Letteratura spagnola presso l'Università di Macerata. Numerosi sono gli incarichi istituzionali che ha ricoperto negli ultimi anni. I suoi principali interessi di ricerca sono rivolti all'indagine della teatralità in epoca barocca e allo studio del tema dell'educazione e della formazione nella società di corte. Tra le sue pubblicazioni: *Fiestas y diversiones en Madrid. La segunda mitad del siglo XVII: relatos de viajeros europeos* (1989); *Mito e spettacolo nel teatro cortigiano di Calderón de la Barca. Fortunas de Andrómeda y Perseo* (1991); *Teatro e avanguardia nella Spagna del Primo Novecento. Cipriano de Rivas Cherif* (1993); *Temi e immagini nel teatro aureo spagnolo* (2000); *A proposito dei Consejos della Condesa de Aranda, in Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di A. Giallongo (2005); *Il disciplinamento femminile secondo le direttive del missionario francescano José Gavarri, in Ogni onda si rinnova. Studi ispanistica offerti a Giovanni Caravaggi*, a cura di A. Baldissera, G. Mazzocchi e P. Pintacuda (2008); *Un programma iconografico di formazione del principe: le Empresas di Saavedra Fajardo, in Da Cervantes a Caramuel. Libri illustrati barocchi della Biblioteca Universitaria di Pavia. Catalogo dell'esposizione (16 ottobre-14 novembre 2009)*, a cura di G. Mazzocchi e P. Pintacuda, 2009; *Probabiliorismo e décolleté: la crociata del P. Tirso, in Le forme e i luoghi della predicazione. Atti del Seminario internazionale di studi (Macerata, 21-23 novembre 2006)*, a cura di C. Micaelli e G. Frenguelli (2009).

**Angela Giallongo** è professore di Storia dell'educazione presso l'Università di Urbino. Le sue ricerche vertono principalmente sulle problematiche educative informali (corpo, esperienze sensoriali, con particolare attenzione alla comunicazione visiva; comportamenti sentimentali e immaginario) nelle società premoderne. Per questo indaga la letteratura didattica vernacolare dei secoli XIII-XIV rivolta al pubblico femminile francese e italiano e le relative fonti iconografiche. Altre piste di ricerca riguardano l'identità di genere e l'autorità nel mondo medievale e moderno: la storia dell'infanzia e delle emozioni. Fra le sue principali pubblicazioni: *Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel Medioevo* (edizione aggiornata, 1997); *L'avventura dello sguardo. Educazione e comunicazione visiva nel Medioevo* (1995); *Educazione e pedagogia in Italia nell'età della guerra fredda (1948-1989)* (a cura di, con N. Filograsso ed E. Catarsi, 1999); *Il corpo e la paideia. Aspetti e problemi* (2000, edizione aggiornata 2004); *Christine de Pisan: il potere del quotidiano, in Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna* (a cura di, 2005); *I seguaci di Clío e la fatica di Sisifo. La storia tra ricerca e insegnamento, in Fare storia oltre l'aula* (a cura di, con S. Fioretti e G. Peota, 2006); *Tra Medioevo e Rinascimento: storia sociale del gioco, in Il gioco in Occidente. Storia, teorie, pratiche*, a cura di F. Cambi e G. Staccioli (2007); *Oltre lo sguardo. Il controllo delle condotte femminili nel Medioevo, in Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, a cura



di S. Olivieri (2007); *Medusa e le "cose che non accaddero mai ma che esistono da sempre"*, in *Archetipi del femminile nella Grecia classica* (2008); *Frammenti di genere. Tra storia ed educazione*, a cura di F. Cambi (2008).

**Isabella Lazzarini**, dottore di ricerca in Storia medievale, insegna Storia medievale e Paleografia e Diplomatica presso l'Università del Molise. Si occupa di storia sociale delle istituzioni tardomedievali, con un'attenzione particolare alle trasformazioni politiche dei principati italiani tre-quattrocenteschi, all'evoluzione delle pratiche documentarie e delle forme della comunicazione scritta e alla diplomazia tardo medievale. Fra le sue principali pubblicazioni, si ricordano: *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca* (1994); *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga* (1996); *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)* (1999-2002, voll. I-IV, anni 1450-1462); *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV* (2003); *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)* (2009); *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale* (2010); *The Renaissance State Revised. Italy between the 14th and the early 16th Centuries* (a cura di, con A. Gamberini, 2 voll., in preparazione). Ha curato i seguenti numeri monografici di «Reti medievali. Rivista» (<[www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)>): IX, 2008, *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*; X, 2009, *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*.

**Filippo Ledda**, laureato in Lettere a indirizzo classico presso l'Università di Pavia, ha conseguito il diploma di specializzazione per l'indirizzo linguistico-letterario nella SILSIS, sezione di Pavia. È insegnante di materie letterarie nella scuola secondaria. Attualmente frequenta il dottorato in Sanità pubblica e scienze formative presso l'Università di Pavia. Tra le sue pubblicazioni: con A. Agnusdei, *Una giornata in V ginnasio, in Insegnare riflettendo, proposte pedagogiche per i docenti della secondaria*, a cura di M. Ferrari (2003); *La scrittura della Carta e le sue ragioni nell'opinione pubblica e nella stampa tra il 1994 e il 1995*, in *Carte dei servizi educativi e percorsi identitari. Il caso italiano e l'impegno dei Comuni*, a cura di M. Ferrari (2010).

**Monica Lupetti** è dottore di ricerca in Lusitanistica e assegnista presso il Dipartimento di Lingue e letterature romanze dell'Università di Pisa, dove sviluppa un progetto incentrato sulle articolazioni della didattica del plurilinguismo nel Portogallo Cinque-seicentesco. I suoi più approfonditi ambiti di ricerca sono la didattica del portoghese per stranieri e la lessicografia e grammatologia iberiche (sec. XVII-XIX), ma si è dedicata anche alla paremiologia, all'analisi della narrativa breve lusofona in chiave traduttiva e allo studio dei contatti tra Italia e Portogallo nei secoli. È autrice di un manuale di *Didattica del portoghese europeo. Note storico-metodologiche e bibliografiche* (2006), di studi di matrice lessicografica (*Da Cardoso a Bluteau: la lessicografia portoghese del Seicento*, 2005; *La lessicografia bilingue italo-portoghese: testimoni a stampa dalle origini al XIX secolo*, in *Dizionario Portuguesa*, 2010), grammaticografica (*Cultura, grammatica e lessicografia nel Portogallo del Settecento: glottodidattica e plurilinguismo in Luís Caetano de Lima*, in *Nel mezzo del cammin*, *Actas da Jornada de Estudos Italianos em Honra de Giuseppe Mea*, 2009) e glottodidattica (*O método de Antonio Michele: italiano para portugueses entre erudição e pragmaticidade*, in corso di pubblicazione). Si è occupata, infine, della 'questione della lingua' in Portogallo, studiando la prassi

dell'elogio linguistico (*Strategie retorico testuali di "nobilitazione linguistica: il caso del portoghese tra Cinque e Seicento*, in *La Romanistique dans tous ses états*, 2009, e *Forme testuali e strategie retoriche di elogio della lingua portoghese nei secoli XVI e XVII*, in *Atti del colloquio Forme e Occasioni dell'Encomio tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Conrieri e D. Boillet, 2010).

**Donatella Melini**, dottore di ricerca in Musicologia presso l'Università di Innsbruck, si è laureata in Discipline delle arti della musica e dello spettacolo presso l'Università di Bologna, dove si è anche specializzata in Storia dell'arte del Rinascimento. Ha conseguito il master avanzato di II livello in Filologia dei testi musicali e dei testi letterari medievali e moderni presso la Facoltà di Musicologia di Cremona e il titolo di maestro liutaio restauratore presso la Scuola di liuteria del Comune di Milano. Studiosa di organologia e di iconografia musicale, da anni focalizza la propria attenzione sullo studio delle rappresentazioni figurative degli strumenti e delle fonti musicali, argomento sul quale abitualmente tiene conferenze e relazioni in convegni nazionali ed internazionali. Nel 2004 ha vinto una borsa di studio internazionale del CNR che l'ha portata a svolgere a Cracovia una ricerca di ambito storico e musicologico sui rapporti tra la corte milanese dei Visconti e degli Sforza con il regno di Polonia tra Medioevo e Rinascimento. È docente di iconografia musicale, storia della liuteria e storia e tecnologia dello strumento presso i Conservatori di Trieste e Milano.

**Carlo Pancera** è professore di Storia della Pedagogia presso l'Università di Ferrara. È stato *visiting professor* all'Università di Barcellona nell'anno accademico 1989/90 e ha partecipato a numerosi convegni in varie Università straniere, in Francia, Svizzera, Spagna, Messico e Stati Uniti. È nel comitato scientifico delle riviste «Télémaque», «History of Education and Childrens Literature». È membro straniero della Sociedad Española de Historia de la Educación. Ha ricoperto numerosi incarichi istituzionali presso l'Università di Ferrara, tra cui si ricorda la presidenza di un dottorato sulla cultura europea dal Trecento al Seicento. Tra le sue pubblicazioni: *L'educazione dei figli. Il Settecento* (1999); *La paideia greca dalla cultura arcaica ai dialoghi socratici* (2006); *Icone storiche di emarginazione estrema*, introduzione al volume a cura di A. Gramigna e M. Righetti, *Pedagogia solidale. La formazione nell'emarginazione* (2006); *Il legame lavoro/educazione nella storia della civiltà*, in *Il ritorno di Sisifo. Formazione e lavoro nella società della conoscenza*, a cura di M. Marino (2007); *Eironeia tra distanziamento e coinvolgimento*, in *Formarsi nell'ironia: un modello postmoderno*, a cura di F. Cambi e E. Giambalvo (2008).

**Valeria Tocco**, dottore di ricerca in Iberistica, insegna Letteratura portoghese e lingua portoghese presso l'Università di Pisa. Si è dedicata soprattutto a problematiche relative ai secoli XVI-XVII producendo lavori di taglio prevalentemente filologico, quali le edizioni di poeti *palacianos*, di poesia allegorica e di raccolte sapienziali. In questo ambito cronologico, si è interessata di poesia novilatina; di classicismo; di petrarchismo; di letteratura speculare; di romanzo rinascimentale; di relazioni culturali tra Italia e Portogallo. Ha dedicato al più importante poeta del Rinascimento portoghese, Luís Vaz de Camões, numerosi studi, tra cui l'edizione commentata del poema epico *Os Lusíadas*. È intervenuta però anche su tematiche di epoca moderna e contemporanea, ad esempio su problematiche di storia politico-culturale, varianti d'autore, romanzo sulla guerra coloniale, avanguardia. In ambito linguistico, ha trattato la lingua portoghese sia in prospettiva diacronica, sia in prospettiva sincronica. Tra le pubblicazioni, si ricordano: Diogo Brandão, *Obras poéticas*, Fixação do texto, introdução e notas por V. Tocco (1997); D. Francisco de Portugal, I Conte di Vimioso, *Sentenças*, edizione critica

e studio introduttivo a cura di V. Tocco (1997); *Poesias e Sentenças de D. Francisco de Portugal*, 1° Conde de Vimioso, Fixação do texto, introdução e notas por V. Tocco (1999); *Gli Specula Principis nel Portogallo delle Scoperte*, in Atti del IX Convegno internazionale *Cultura e potere nel Rinascimento* (1999); Luís de Camões, *I Lusíadi*, a cura di V. Tocco e G. Mazzocchi (2001); *I manifesti dell'avanguardia portoghese* (a cura di, 2002); *Variazione linguistica nello spazio lusofono europeo* (2004); *La formazione culturale del sovrano daquém e dalém mar nel Cinquecento portoghese*, in *La formazione del principe in Europa dal Quattrocento al Seicento*, a cura di P. Carile, 2004); *A Lira Destemperada. Sobre a Tradição Manuscrita dos Lusíadas* (2005); *Il futurismo portoghese tra sperimentalismo e conservazione*, in Atti della Giornata di Studio su *Avanguardie e Lingue Iberiche nel Primo Novecento* (2007); *El encomio de Góngora al "sin igual tesoro" camoniano. Acerca de la canción proemial de Las Lusíadas de Luís de Camões que tradujo Luis de Tapia, natural de Sevilla (1580)*, in *La hidra barroca: varia lección de Góngora*, a cura di R. Bonilla Cerezo e G. Mazzocchi, 2008).

**Gabriella Zuccolin** è dottore di ricerca in Filosofia, scienze e cultura dell'età tardo-antica, medievale e umanistica. Assegnista di ricerca presso l'Università di Pavia dal 2007 al 2009, si occupa di aspetti della medicina medievale e rinascimentale, con riferimento al contesto non solo scientifico, ma anche sociale ed etico, nel quale si colloca la disciplina e con particolare interesse per l'uso del volgare nelle scienze. Ha pubblicato numerosi articoli dedicati, in special modo, alla medicina di corte nel XV secolo e sta curando l'edizione critica dell'opera fisiognomica di Michele Savonarola (*Speculum phisionomie*, 1442). Tra le sue pubblicazioni: *Princely Virtues in 'De felici progressu' of Michele Savonarola, Court Physician of the House of Este*, in *Princely Virtues in the Middle Ages, 1200-1500*, eds. I.P. Bejczy and C.J. Nederman (2007); *Gravidanza e parto nel Quattrocento: le morti parallele di Beatrice d'Este e Anna Sforza*, in *Beatrice d'Este (1475-1497)*, a cura di L. Giordano, in «Quaderni di Artes», 2 (2008); *Sapere medico ed istruzioni etico-politiche: Michele Savonarola alla corte estense*, in *I saperi nelle corti – Knowledge at the Courts*, in «Micrologus. Nature, Science and Medieval Societies», 16 (2008); *Medicina, filosofia e cultura di corte (XV secolo, Italia settentrionale)*, in «I castelli di Yale. Quaderni di filosofia», 9 (2007/2008).

Monica Ferrari è professore di Pedagogia generale e sociale presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Pavia ove insegna anche Storia della pedagogia.

Il volume sviluppa, a partire da un convegno svoltosi nel 2007, una serie di riflessioni sul tema dei costumi educativi per diverse figure del sociale nelle corti europee tra il XIV e XVIII secolo. Si tratta di aspetti pregnanti delle questioni politiche e pedagogiche della società di corte condivise da studiosi di diversi settori, accomunati dall'interesse per i percorsi di individuazione dei singoli e dei gruppi nella storia europea.

Nella sezione "Editoria scientifica" Pavia University Press pubblica esclusivamente testi scientifici valutati e approvati dal Comitato scientifico-editoriale. [www.paviauniversitypress.it/scientifica](http://www.paviauniversitypress.it/scientifica)



€ 18,00

Pavia University Press

ISBN 978-88-96764-05-3

Edizioni dell'Università degli Studi di Pavia